atc

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci

Anno 40°, nuova serie n. 50
Spedizione in abbonamento postale gr. 1/70
L. 1200 / arretrati L. 2400

Lunedì
23 dicembre 1991 *

Scontri armati in Georgia, dove la guardia nazionale assedia il palazzo del governo
L'ex presidente: «Non abbandonerò la politica, sosterrò Eltsin se sarà democratico»

Guerra civile a Tbilisi

Baker allarmato. Gorbaciov non cede

Diciassette morti in Georgia negli scontri tra Guardia nazionale e truppe fedeli al presidente Gamsakhurdia, il cui palazzo è stato nuovamente assaltato ieri notte. Gorbaciov afferma che potrebbe mettersi a fare l'opposizione «se la Russia e le altre Repubbliche non proseguiranno sulla via delle riforme democratiche». Eltsin soddisfatto del vertice di Alma Ata. Baker torna da Bush dubbioso sul futuro dell'ex Urss.

JOLANDA BUFALINI SERGIO SERGI

«Non ho alcuna intenzione di abbandonare questo paese, a maggior ragione in questo momento». Così afferma Gorbaciov in un'intervista televisiva alla vigilia delle dimissioni, o meglio dell'uscita definitiva dal Cremlino. E aggiunge: «Sosterrò la dirigenza russa e delle altre Repubbliche se proseguiranno sulla strada delle riforme democratiche. Se faranno il contrario prenderò le mie decisioni». Insomma non è escluso in futuro di poter vedere Gorbaciov nei panni dell'oppositore. Nell'intervista Gorbaciov annuncia di avere ricevuto numerosi inviti da enti e università di Usa Giappone Germania Francia per tenervi conferenze: «Cercherò di combinare quegli impegni con le mie attività politiche e sociali». Su Eltsin, dice: «Non vorrei offenderlo, ma spero agisca in modo più democratico». Intanto Eltsin rientrato dal vertice di Alma Ata dichiara che la decisione più importante è stata «l'abolizione del Centro».
Gravissima la situazione in Georgia. Il palazzo del governo a Tbilisi è stato assaltato nuovamente ieri notte dalla Guardia nazionale, ostile al presidente Gamsakhurdia, che rifiuta di dimettersi. Diciassette morti sinora negli scontri. Shevardnadze si offre come mediatore.

ALLE PAGINE 3 e 4

Se il nuovo avanza a colpi di fax

ACHILLE OCCHETTO

La vicenda complessa e drammatica dell'Urss era già finita dai giorni del colpo di stato contro Gorbaciov. Proprio in quei giorni ci siamo dichiarati favorevoli a un abbandono di Gorbaciov del Pcus perché quel parito non aveva difeso il suo segretario generale, e ci siamo pronunciati a favore della formazione di una nuova comunità di Stati sovrani. Il recente accordo di Alma Ata è indubbiamente un atto di primaria importanza e di valore storico, che non rappresenta tuttavia ancora l'efficacia di un vero e prorio patto costituzionale ben definito, e quindi non dà per l'immediato vita a una nuova entità statale. Infatti tutti ignorano quali saranno i lineamenti della nuova realtà statuale che dovrà sorgere al posto della vecchia. L'esaltazione della fine del vecchio totalitarismo non ci esime, tuttavia, dall'auspicare che i lineamenti del nuovo Stato siano effettivmente democratici e che abbiano le caratteristiche e la forza di rappresentare un effettivo sviluppo della rivoluzione democratica. Noi abbiamo salutato, con nettezza, la fine di un vecchio sistema autoritario. Ma non vorremmo che il nuovo sorgesse su basi fragili e su rinnovato atto d'imperio e di arbitrio. Le nostre osservazioni su atti e parole che si sono sentite in questi giorni durante il viaggio di Eltsin in Italia non sono dunque le stesse di coloro che oggi si schierano contro Eltsin dopo essersi schierati precedentemete contro Gorbaciov.

I nostro punto di vista è al contrario quello di una forza conseguentemente democratica che non è sicura che i nuovi dirigenti russi abbiamo per davvero fatto tesoro della loro precedente esperienza totalitaria, di cui in parte sono stati i responsabili, per superarla sul serio. Non siamo cioè sicuri della loro effettiva cultura democratica; anzi, pensiamo che debbano ancora imparare molte cose da una matura visione pluralistica della gestione di una società moderna. Per questo ritengo che la nuova democrazia non possa edificarsi e sorgere su atti e dichiarazioni di dubbio gusto riguardanti, ad esempio, il pensionamento e il licenziamento di Gorbaciov, né penso che l'istituto della Presidenza dell'Urss possa essere abolito per fax, o attraverso una semplice comunicazione dall'alto. Per questo, dal momento che non è mia abitudine saltare facilmente, come sanno fare altri, sul carro del vincitore, mi permetto di affermare che nessun «calcio dell'asino» potrà offuscare il valore inestimabile dell'opera di Gorbaciov, per assicurare all'umanità un futuro privo del pericolo di un olocausto nucleare, e tantomeno possa offuscare la sua azione per l'affermarsi della legalità e di una cultura occidentale, laica e profondamente critica, che non vogliamo che sia sopraffatta da ritorni a un passato irrazionale o a istinti da grandi russi.

Cacciari: una sfida tra illuminismo e demagogia

A PAGINA 2

Dopo la decisione della Germania la moneta italiana in difficoltà

Denaro più caro Bankitalia alza il tasso

Da oggi il denaro costa di più: il tasso di sconto è aumentato di mezzo punto passando al 12%. Un duro colpo per un'economia in recessione come quella del nostro paese. «Non avevamo alternative» dicono il Tesoro ed il sottosegretario Cristofori: la lira era con le spalle al muro, o si svalutava (impossibile dopo Maastricht) o rincarava il denaro. Ma il governo italiano non è privo di responsabilità. L'Europa parla sempre più in tedesco.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Da oggi il denaro costa di più: il tasso di sconto, il prezzo che le banche pagano alla Banca d'Italia per le anticipazioni (in pratica per ricevere soldi in prestito), sale di mezzo punto al 12%. Indebitarsi costerà dunque di più: la ripercussione a cascata su tutta la struttura dei tassi appare infatti inevitabile. Di solito i governi evitano accuratamente di far lievitare il costo del denaro in periodi di recessione: il rincaro significa infatti meno investimenti e più disoccupazione. Ma, si difendono le autorità monetarie, «non avevamo scelta». Questo perché dopo il rialzo dei tassi deciso giovedì in Germania e la misura diametralmente opposta presa venerdì a Washington, la lira non aveva alternative: o si adeguava alla corsa all'insù del marco, oppure seguiva il dollaro svalutando. Ma questa seconda evenienza avrebbe significato rinnegare la nostra appartenenza all'Europa di Maastricht. Un'Europa, però, che sempre più marcia al ritmo stabilito da Bonn. Eppure, senza la finanza pubblica fuori controllo, l'inflazione ben oltre la media Cee, la bilancia dei pagamenti costretta ad attirare capitali dall'estero, ben diversa sarebbe stata la capacità di reazione italiana.

A PAGINA 6

Firenze, sindaco isolato sul blocco totale del traffico

Sì, dal 2 al 31 gennaio Firenze sarà appiedata. Non solo nel centro storico, ma ovunque, periferie e frazioni incluse. Il sindaco, Giorgio Morales (nella foto), afferma di fare sul serio, di essere deciso ad andare fino in fondo. Ma la riunione dei tecnici ha messo in luce problemi difficili da risolvere per l'attuazione del provvedimento. E cresce il malumore all'interno del pentapartito. A Roma, Milano, Messina e Bolzano si torna a circolare senza targhe alterne.

A PAGINA 8

Tregua (precaria) per Natale in Jugoslavia Ieri ancora spari

Scade oggi il termine per la presentazione delle domande per il riconoscimento da parte della Cee delle Repubbliche jugoslave. Ieri a Osijek croati e federali hanno raggiunto un accordo per una tregua natalizia, valida fino al 7 gennaio, che comprenda così anche il capodanno ortodosso. È la quindicesima tregua dall'inizio del conflitto, e anche questa nasce all'insegna della precarietà. Ancora ieri si è sparato. Particolarmente colpite le zone di crisi della Slavonia e della Banja.

A PAGINA 5

Al via il raid Parigi-Le Cap 13mila km d'Africa

Erede di 13 edizioni della Pangi-Dakar, è partito verso la Libia e dopo un prologo di pochi chilometri nella capitale francese, il raid-maratona che attraversa l'Africa sino a Le Cap, Città del Capo, capoluogo del Sudafrica. Si completerà in 25 giorni dopo aver attraversato dieci paesi, dai deserti della Libia alle foreste equatoriali, con governi perennemente in odore di colpi di Stato, 332 tra camion, auto e moto sono già in viaggio. Italiani in forze specialmente nelle dueruote. L'allarme degli ecologisti.

NELLO SPORT

LIBRI

NELLE PAGINE CENTRALI

La tragedia nei pressi di Padova. Erano tutti in borghese sulle tracce di una banda

Agenti uccidono per sbaglio un carabiniere Esplode la polemica. Cossiga: «Interverrò»

È stato ucciso da una squadra di poliziotti che lo aveva scambiato per un ladro. Germano Craighero, 30 anni, brigadiere dei carabinieri, invece, era impegnato nella stessa indagine sulla quale lavorava la polizia. Una tragedia che dimostra come il coordinamento tra le forze di polizia sia ancora un obiettivo lontano. Telegramma di Cossiga: «Si affronti la riforma dell'ordinamento della sicurezza pubblica».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

PADOVA. Alla sala operativa della questura di Padova il primo allarme è arrivato sabato sera: «Abbiamo avuto un conflitto a fuoco con un malvivente!». Pochi minuti, poi la rettifica: «C'è un morto. È un brigadiere dell'Arma». Una notizia tremenda e immediatamente sul posto della sparatoria si è scatenato un secondo finimondo, mentre i poliziotti consegnavano i mitra con i quali avevano ucciso il brigadiere al magistrato ed i carabinieri accorsi scoppiavano in pianti ed imprecazioni. Per terra il corpo di Germano Craighero, appena trent'anni e padre di due bambini. Il carabiniere era stato raggiunto da almeno 8 colpi, crivellato il torace, perforata una spalla, colpito – evidentemente già steso a terra – anche sotto un piede. «Una tragica fatalità, è come fosse morto uno dei nostri», ha detto il questore Giuseppe Grassi. «Una tragica fatalità», hanno ripetuto il procuratore della repubblica Marcello Torregrossa e il tenente colonnello Gianfranco Scanu, comandante il nucleo operativo dell'Arma. La frase di rito, però, nasconde una situazione incandescente, fatta di rabbia, di accuse e controaccuse reciproche. Ma la tragedia è stata soprattutto frutto della mancanza di coordinamento che, nonostante la creazione di strutture come la Dia, continua a rimanere un problema irrisolto. Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, in un telegramma inviato al ministro Rognoni, si è augurato che la tragedia «ponga finalmente all'attenzione delle autorità politiche il problema di una nuova riforma dell'ordinamento della sicurezza pubblica». Sulla vicenda è intervenuto anche Claudio Giardullo, segretario nazionale del Siulp, il sindacato di polizia. «Siamo favorevoli ad una riforma del sistema della sicurezza, secondo i principi della legge 121. Il coordinamento non serve solo a livello centrale. Occorrono serie regole soprattutto per l'opera degli organismi periferici».

A PAGINA 9

Chi coordina chi?

FERDINANDO IMPOSIMATO

L'episodio di Piazzola sul Brenta suscita gravissimo allarme poichè conferma drammaticamente come il coordinamento tra le varie forze di polizia è ancora lontano da una concreta realizzazione. Il decreto legge 29 ottobre 1991 n. 345 del ministro dell'Interno Scotti aveva proprio lo scopo di impedire il verificarsi di situazioni del genere, che già in passato hanno prodotto risultati negativi nella lotta al terrorismo e alla criminalità organizzata. Di certo la complessità e la lunghezza del procedimento attraverso cui si elaborano le notizie sulla delinquenza organizzata e il numero eccessivo di organismi inducono a dubitare sulla sua operatività. C'è da augurarsi che l'appello del presidente dela Repubblica vada in direzione di una riforma dell'ordinamento della sicurezza pubblica. Ancora oggi le indagini su un medesimo fatto delittoso possono portare a risultati nettamente diversi e contraddittori. Un esempio clamoroso della confusione investigativa si coglie nelle indagini per l'assassinio di Libero Grassi. Per il quale sembra che polizia e carabinieri siano giunti a risultati nettamente diversi che si elidono a vicenda. Si sono così poste le premesse per una ennesima assoluzione dei colpevoli.

A PAGINA 2

Andreotti dice: «A metà gennaio tirerò le somme»

Andreotti annuncia: a metà gennaio vengo alle Camere con «il bilancio consuntivo e conclusivo del governo». E lascia quindi intendere che le elezioni si terranno tra la fine di marzo e i primi di aprile. Il Pds: «È l'autocertificazione della morte politica della maggioranza». Il compromesso sulle privatizzazioni tra il governo e il Quirinale spiana la strada alla Finanziaria.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Costretto dal Pds a fare un po' di chiarezza, il presidente del Consiglio si è presentato ieri a Montecitorio – dove erano in corso le ultime votazioni sulla legge finanziaria – per dire che «più o meno attorno al 15 gennaio» presenterà alle Camere «un bilancio consuntivo e conclusivo» dell'attività del suo governo. Con tutta evidenza il governo si presenterà dimissionario e disponibile solo a gestire «gli affari correnti» e le elezioni.

L'ultimo scoglio, quello sull'esercizio provvisorio, è stato superato solo con un faticoso compromesso con il Quirinale sulle privatizzazioni. Sulla base di questo accordo Cossiga considererà la Finanziaria (votata ieri dalla Camera) «coperta», rendendo possibile la sua approvazione entro l'anno. Tutto a questo punto dipende dal Senato, che ieri ha definitivamente varato la prima delle due leggi collegate alla manovra, quella sulla finanza pubblica.

A PAGINA 7

L'incidente in Abruzzo ha coinvolto 16 alpinisti

Travolti da una valanga Un morto, sette feriti

Un gruppo di alpinisti romani è stato travolto ieri da una valanga sulle montagne del Sirente, in Abruzzo. Erano in sedici, legati in cordata per scalare la parete di un canalone. I primi otto della fila sono riusciti ad evitare la slavina, gli altri sono stati trascinati a valle. Tra questi, Giancarlo Bernardini di 54 anni, è stato trovato morto dopo tre ore di ricerche con i cani e gli elicotteri. Sepolto sotto un metro di neve.

RACHELE GONNELLI

La neve nel canalone di San Martino era soffice nel primo strato, gelata sotto. Condizioni ottimali per una valanga. E il gruppo di alpinisti del Cai di Roma, legati in cordata per raggiungere i duemila metri del picco d'Ocre in Abruzzo, lo sapevano bene. Non hanno voluto rinunciare alla scalata, ma sono partiti attrezzatissimi, con tre guide e un telefonino cellulare per ogni evenienza. La slavina li ha investiti verso mezzogiorno, portando a valle metà della comitiva. Nemmeno un grido è volato per evitare nuove frane. Ma subito gli otto rimasti illesi – cioè i primi della fila, che avevano avuto il tempo di accorgersi della valanga – sono corsi a tirare fuori gli altri dalla coltre bianca. Ed è stato allora che si sono accorti che Giancarlo Bernardini mancava all'appello. Uno degli escursionisti ha raggiunto a piedi un hotel a Rocca di Cambio e ha dato l'allarme.
A L'Aquila si sono mobilitati elicotteri e molti altri mezzi dei vigili del fuoco, tra cui un gatto delle nevi, le unità cinofile, le squadre della Protezione civile, il Club alpino abruzzese, la Guardia di finanza. Le eliambulanze hanno trasportato i feriti all'ospedale dell'Aquila (nessuno è grave) Mentre proseguivano le ricerce del disperso. Alla fine, dopo tre ore, quando ormai non erano svanite le speranze di trovarlo in vita, il corpo è stato recuperato da sotto un metro di neve. Con lui era rimasto sepolto anche il telefonino cellulare che avrebbe dovuto servire per chiedere aiuto in caso di incidente.

A PAGINA 8

Povera Italia, ma una via d'uscita c'è

ROMANO FORLEO

Non so se gli uomini politici si rendano conto della situazione disastrosa in cui si trova il paese, frastornato da un presidente della Repubblica che dà un'immagine di sé che lascia molti interrogativi, da un governo che presenta una Finanziaria sostenendo che è fondamentale e poi non la sa sostenere in Parlamento, bloccando la vita parlamentare ed economica italiana in dispute spesso nominalistiche, ma anche da una opposizione incapace di mettere insieme in progetti semplici e concreti le forze più coraggiose del paese.

Si è così preoccupati della propria poltrona e del proprio potere, o addirittura di limitare le perdite, che non ci si rende conto della diffusa esigenza di rinnovamento e della profonda sfiducia nella classe politica attuale (tutta!), che emerge in modi sempre più evidenti nel paese. Si dice che Craxi abbia deciso di governare insieme alla Dc dopo le prossime elezioni, e nello stesso tempo sia Dc che Psi sembrano concordi di fare le elezioni subito dopo l'approvazione della Finanziaria. C'è qualcuno che mi sa spiegare il perché, la stessa coalizione ora non è capace di governare portando a termine almeno la riforma sanitaria, e qualche prima modifica delle leggi elettorali, mentre dopo (le elezioni) la coalizione riuscirebbe a fare cose meravigliose?

Mi si sa spiegare perché un Parlamento che, malgrado le buone intenzioni di tutti, manifestate prima delle scorse elezioni, non è riuscito a realizzare alcuna riforma istituzionale, dovrebbe riuscirci con qualche comunista in meno e qualche leghista in più?

Si sentono nell'aria ipotesi di tutti i tipi. Il partito degli «onesti», ad esempio. La teoria però è vecchia: chi è senza peccato scagli la prima pietra! Sono convinto che la maggior parte dei nostri parlamentari siano persone oneste, ma le regole del gioco politico sono tali da costringerli a contraddire nel quotidiano gli ideali per cui combattono. Se non si cambiano le regole elettorali e lo stile di vivere il mandato parlamentare, non esisteranno mai «partiti onesti».

Non è solo disonesto chi ruba, è disonesto chi non difende il più debole dalla arroganza del potere, il più povero dalle intemperanze di un capitalismo privo di dimensioni etiche, chi più lavora e si impegna, rispetto a chi vive sfruttando gli altri.

C'è poi Orlando, che è stato per me punto di riferimento, speranza di un'alternativa reale, per una politica basata sui valori, che nasca dalla base, che crei aggregazioni.

Però, forse perché ho passato i cinquanta anni, mi fanno un po' paura questi schieramenti velleitari e senza progetto, che raccolgono delusi o scartati da altri schieramenti, che vivono più di rabbia che di progetti alternativi, che si autoproclamano onesti e capaci, senza documentare queste loro virtù con fatti. Orlando avrà un significato, a mio parere, solo se avrà il coraggio di legare con le altre forze della sinistra e riunire su programmi semplici e chiari una buona parte di quel cattolicesimo democratico oggi imprigionato nella Dc. Non sono del tutto d'accordo con Paola Gaiotti quando boccia («proposte ingenue ed avventurose») l'idea di Scoppola, poi di Giannini e infine di Scalfari, di candidati eletti in varie liste con lo scopo di portare a termine le riforme istituzionali. Si può secondo me trovare, come vuole la stessa Gaiotti, «un nucleo di impegni comuni all'obiettivo prioritario di ritorno alla legalità», o meglio di invenzione di un modo di fare e vivere la politica in modi del tutto alternativi all'attuale.

In questo modo sarebbe più facile trovare, almeno in Senato, un clima di legame trasversale ai partiti, più disposto a costruire insieme che a contrapporsi frontalmente.

Certo anche i partiti devono scegliere. I cittadini che hanno votato il 9 giugno per cambiare la politica, devono poter comprendere se i partiti che si presentano alle elezioni sostengono ipotesi di riforma democratica delle istituzioni oppure si limitano a galleggiare e non scegliere, come sembrano far oggi Dc e Psi, o, peggio, pensano a forme neoautoritarie di soluzione della crisi gravissima del sistema politico.

Così avrebbe un senso forte la presenza, in seggi senatoriali, di candidati che, in modo del tutto autonomo, possano nella prossima legislatura battersi per quelle riforme istituzionali ed elettorali, di cui il movimento dei referendum si è fatto portatore. Questi candidati diventerebbero i veri «indipendenti» della prossima legislatura, espressione di un movimento reale della società civile.

E allora, perché industriali illuminati, come Lombardi, rilevando la serietà ed il coraggio con cui affronta la sua crisi il Pds, e indicando un terreno comune «quello della democrazia reale, dell'attenzione alla gente, della capacità di governo», sono costretti a constatare come poi lo stesso partito sulle «cose reali», come le questioni sindacali, e la politica scolastica si arrocchi su atteggiamenti legati al suo passato? Se il Pds veramente cerca «un'alternativa vera, davvero nuova, senza tributi al suo passato», non dovrebbe aprire a questo tipo di persone?

Sono convinto che, se nelle prossime elezioni non vogliamo costruire un Parlamento frammentato in mille frazioni e sconvolto dalle esternazioni dei Bossi, o da velleitarismi localistici, accanto ad un governo ad ampia base realmente democratica, ove nessun partito e nessuna corrente di esso abbia possibilità di rendere inefficace l'azione di governo nella lotta alla mafia e alla corruzione e nel risanamento economico amministrativo, occorra un Parlamento in cui vi sia una vasta componente decisa a portare a fondo le riforme istituzionali.

Questo è possibile se vi saranno partiti che avranno coraggio, anche a scapito di perdere seggi e potere, di trovare modalità di alleanze attraverso candidature transpartitiche.

l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La crisi degli Usa

GIAN GIACOMO MIGONE

Chi segue le vicende internazionali attraverso i media italiani ha diritto di sentirsi disorientato in questi giorni. Da quando il comunismo ha cominciato a scricchiolare nelle fondamenta la nostra opinione pubblica è stata bombardata da messaggi che descrivevano le magnifiche sorti di un'America trionfante, impegnata a dare vita ad un mondo ormai unipolare, non solo in quanto principale centro di potere politico-militare, ma anche come modello economico-sociale che aveva vinto la competizione pacifica di kruscioviana memoria, non solo per collasso dell'avversario, ma – in notevole misura – per virtù propria. Invece, da qualche tempo, siamo bombardati da una sequenza di segnali di allarme provenienti da oltre Oceano e che, venerdì scorso, sono culminati nella doppia notizia di un drastico taglio nel saggio di sconto e nella rinuncia del più accreditato avversario politico di George Bush a competere per la presidenza degli Stati Uniti. Proprio nel momento in cui la stretta recessiva costringe la Federal Reserve e l'amministrazione repubblicana ad una mossa quasi disperata per stimolare l'economia, essendo impotente ad affrontarne i nodi strutturali di cui è politicamente responsabile, la rinuncia di Mario Cuomo segnala la crisi del sistema elettorale che dovrebbe essere in grado di esprimere una alternativa politica alla crisi.

Anche se i nodi sembrano venire al pettine soltanto ora, i tempi di incubazione di questa duplice crisi, politica ed economica, risalgono almeno agli anni 80, in cui la competizione militare della guerra fredda raggiunse il suo acme segnandone duramente entrambi i protagonisti. È come se il vincitore spossato di un durissimo confronto rischiasse di piegare le ginocchia accanto al corpo ormai esanime dell'avversario steso al suolo. I tagli fiscali del liberismo reaganiano, accompagnati da una straordinaria accelerazione della spesa militare, hanno sicuramente contribuito alla resa dell'avversario sovietico, ma hanno aperto una voragine nel bilancio dello Stato (per quest'anno previsto nella misura di 360 miliardi di dollari) e in quella dei pagamenti, diminuendo la competitività dell'industria civile, a vantaggio della concorrenza soprattutto giapponese e tedesca. Sempre la cronaca più recente registra la crisi di tre delle maggiori imprese americane di grande significato simbolico. La Panamerican ha già chiuso i battenti. La General Motors si accinge a chiudere 21 stabilimenti e di eliinare un quinto del proprio organico. Si mormora, inoltre, negli ambienti di Wall Street, che la recente riduzione del tasso di sconto abbia come motivazione – oltre a quella di dare una boccata di ossigeno preelettorale alla congiuntura economica, favorendo le esportazioni a scapito della stabilità del dollaro – anche quella di salvare uno dei maggiori colossi del sistema bancario americano, la Citicorp, alla disperata ricerca di denaro a buon mercato per finanziare le proprie operazioni.

Naturalmente gli effetti sociali di questi sviluppi sono particolarmente gravi in una economia in cui, malgrado il New Deal, il *welfare* è storicamente più debole che non in Europa è stato ulteriormente indebolito dai tagli effettuati nel corso degli anni 80. Non si tratta soltanto del terzo della popolazione ghettizzato ed escluso dall'economia e che non esercita il diritto di voto. Sempre negli anni 80 si è allargata la fascia di una nuova povertà che ha colpito ceti medio bassi, non di rado impiegatizi, che non dispongono di forme di solidarietà sociale, collaudate dove l'indigenza è abituale, ma che tradizionalmente usano il diritto di voto in difesa dei propri interessi. La fine della coalizione del New Deal – che aveva mantenuto al potere i democratici dalla grande crisi fino agli anni 50 (e poi, di nuovo, negli anni 60, fino al momento in cui Lyndon Johnson fu travolto dalla sconfitta nel Vietnam – fu proprio determinata dalla ribellione di questo tipo di elettore che abbracciò la politica di cui oggi scontа le conseguenze. Ne deriva una sfida formidabile al sistema politico americano – il più antico del mondo, anche se il paese è relativamente giovane – perché spetta ad esso esprimere una alternativa tutta politica, cioè capace di affrontare la recessione ristrutturando l'economia e adeguando la politica estera alle sue esigenze, oltre che ad un mondo non più bipolare che, ciononostante, non può essere governato soltanto da Washington. Per questo la rinuncia di Cuomo non è un semplice fatto di cronaca elettorale, ma segnala la difficoltà del sistema politico a rispondere costruttivamente alla crisi.

È appena il caso di aggiungere che sarebbe disastroso per l'Europa (non parliamo nemmeno di eventuali nostalgici del comunismo dell'Est) abbandonarsi a qualsiasi forma di *Schadenfreude*: una parola forse non a caso tedesca (vedasi la recente decisione della Bundesbank) che esprime il poco nobile, ma soprattutto poco intelligente sentimento, in un mondo fortemente interdipendente, che suscita la contemplazione compiaciuta delle disgrazie altrui. Gli storici hanno presente come la grande crisi economica fu segnata dal fallimento della conferenza economica di Londra, nel 1933, che spinse gli Stati Uniti ad un totale isolazionismo, scardinò il sistema monetario mondiale e scatenò la guerra commerciale prima e l'autarchia poi. Le conseguenze le ricordiamo tutti. Anche se non siamo ancora giunti a questo punto, è bene che i negoziatori dell'Uruguay Round – la trattativa commerciale che rischia di fallire in sede Gatt – come coloro che si riuniranno a Washington per affrontare i sussulti nell'Est, le tengano bene a mente.

Intervista a Massimo Cacciari sull'ex Urss
Fine dell'impero e crisi del pensiero politico moderno
Gorbaciov troppo illuminista, Eltsin troppo demagogo

«Si torna a prima di Pietro il Grande»

ROBERTO ROSCANI

Gorbaciov se ne va, nascono tante nuove nazioni, tutto avviene ad una velocità che nessuno avrebbe potuto immaginare. Abbiamo assistito in questi anni ad avvenimenti che è stato spesso difficile capire. Cerchiamo di leggere ora le strategie, i rischi, le potenzialità, le figure di questa Storia. Cominciando dal ruolo di Gorbaciov e dalle questioni nuove che si pongono all'Europa. Abbiamo «girato» queste domande al filosofo Massimo Cacciari.

Il filosofo Massimo Cacciari

ROMA. **Da qui a qualche giorno la bandiera rossa verrà ammainata dal Cremlino. Che effetto ti fa un evento così simbolicamente carico di significati?**

Confesso che l'interrogativo che oggi mi preme di più non è tanto quello legato alla fine del comunismo, a quella bandiera rossa che non ci sarà più. Io mi chiedo, che fine farà l'impero russo. Quella unione politica che accompagna la nostra storia da due secoli e che aveva fatto predire a Toqueville che proprio la Russia sarebbe stata la grande rivale dell'America. Stiamo assistendo ad un evento storico che non è semplicemente, come dicono in molti, un *ritorno a prima* del 1917. No, si torna a prima di Pietro il Grande.

Punti il dito sulla disgregazione dell'impero, sul riemergere dei nazionalismi prima ancora che delle nazioni. Perché l'Occidente ha tanta paura di fronte a questi fenomeni?

Perché è erede di un pensiero politico che lo aveva educato a pensare che gli antichi dei del sangue, delle etnie, delle religioni, fossero dimenticati. Tutto ciò ci costringe, dopo tante chiacchiere sul postmoderno, a pensare seriamente alle radici antiche del moderno. E non mi convince neppure questa distinzione tra nazionalismi e nazioni, è frutto di una mentalità tutta occidentale, di chi ha alle spalle la propria identità nazionale.

Eppure il pericolo della disgregazione è reale...

Certo e ancor più reale e grave è il pericolo che queste spinte si solidifichino, si cristallizzino in entità statali incomunicanti. In questo senso, è importante che accanto ai fenomeni centrifughi riescano a resistere o a nascere alcuni istituti aggreganti. Credo che oggi il problema dell'Europa comunitaria sia proprio quello di riuscire ad aprire alcuni spazi meta-statali.

Ma è quello che sta facendo?

Credo che stia emergendo una nuova consapevolezza anche se fino a ieri la linea dell'Occidente è stata di tutt'altro segno. Ci siamo mossi cercando di salvare il salvabile degli organismi imperiali o subimperiali in Urss come in Jugoslavia. Era una linea comprensibile, «ragionevole» anche se col senno di poi ora la scopriamo inefficace e persino dannosa. Se fossimo stati capaci di comprendere quello che si stava muovendo forse saremmo riusciti a evitare il bagno di sangue jugoslavo.

È per questo che l'Occidente ha scommesso su Gorbaciov e ora si trova in difficoltà di fronte alla sua sconfitta?

Ma in realtà l'Occidente ha scommesso sull'idea che la grande aggregazione imperiale resistesse, più che non su Gorbaciov.

Eppure la fragilità dell'impero era stata considerata il tallone d'Achille della vecchia Urss. Penso alla strategia americana, anche propagandistica, che mirava a sollecitare le spinte nazionalistiche...

Su questo terreno gli Usa hanno fatto qualcosa di più che della propaganda. Hanno combattuto, specie a cominciare dagli anni Settanta, una sorta di guerra non guerreggiata. Ma sostanzialmente nessuno ha mai creduto veramente alla fine dell'impero. Negli Usa come in Europa si è sempre pensato che le reali minacce a Gorbaciov venissero da alcuni dei grandi apparati meta-nazionali, come il Pcus, l'esercito, la nomenklatura dell'Unione.

In sostanza le forze del golpe di agosto.

Sì, ma è stato chiaro che il golpe è avvenuto quando tutto era già successo. I golpisti cercavano di tenere in vita una dimensione imperiale in via di dissoluzione. Il loro obiettivo non era quello di liquidare Gorbaciov eppure sono stati proprio loro a mettere fuori gioco l'ultima carta gorbacioviana, quel *nuovo trattato dell'Unione* che cambiava radicalmente ma teneva in vita l'Urss.

Oggi che sta per lasciare il Cremlino come possiamo ricostruire e valutare la strategia di Gorbaciov?

Il suo disegno è stato chiaro fin dal 1985: staccare il partito dallo Stato, rendere autonomo dal controllo politico e più efficiente l'apparato produttivo, dare rappresentatività massima alle istituzioni e in questo quadro diventare (pur restando personalmente comunista) il primo presidente democraticamente eletto dell'Urss, quindi libero dal condizionamento del Pcus. A questo punto sarebbe stato possibile anche il riconoscimento delle diverse nazionalità, cominciando da quelle baltiche. Un disegno *straordinariamente lucido, indebolito* da mille fattori come il contrattacco del Pcus, l'esiguità degli aiuti politico economici dell'Occidente. In questo quadro di difficoltà sono arrivate l'esplosione delle nazionalità e l'emergere di Eltsin e degli altri capi dell'apparato di partito. Gorbaciov è un politico puro, la quintessenza del potere sovietico, Eltsin è, in senso letterale, un demagogo. Un uomo legato agli apparati locali, sensibile ai loro richiami e anche a quello che si agita più profondamente nel popolo.

Dal un giudizio particolarmente pesante su Eltsin e sulla nuova classe dirigente emersa dal crollo dell'Urss, mentre apprezzi Gorbaciov. Eppure in questi tormentati anni ha commesso errori, ha subito accuse di riformismo dall'alto...

Gorbaciov è stato troppo illuminista e ha sopravvalutato l'appoggio *internazionale: se devo* dirla davvero fuori dai denti credo che abbia una mentalità da vero liberaldemocratico che lo ha spinto a pensare che un processo come quello che aveva iniziato si potesse compiere senza una fase bonapartista. Lui ha rifiutato coerentemente di percorrere questa strada. Ma mi viene da chiedere: cosa sarebbe della rivoluzione francese senza Napoleone Bonaparte?

Ma sono stati in molti invece a criticare Gorbaciov accusandolo di esitazione, di aver rallentato il processo democratico. Non sei d'accordo?

Sono critiche da anime belle. Certo che c'era la necessità di accelerare il processo di cambiamento ma nel senso che bisognava accelerare le riforme non rendere omaggio a «dea democrazia».

E cosa ti aspetti da Eltsin e dagli altri leader?

È molto difficile comprendere ora il segno strategico della loro politica. Non mi sembra che Eltsin sia mosso da una strategia neo-imperiale, ma non riesco a valutare se sarà in grado di governare le spinte disgregatrici. E molto non dipenderà da lui, ma da noi, dall'Europa.

Insisti moltissimo sull'Europa...

Credo che la nuova Confederazione che prende il posto dell'Urss ha qualche *chance* solo se riuscirà a trovare una propria collocazione all'interno della Grande Europa. Per questo i paesi della comunità debbono avere una politica operativa ed efficace verso l'Est, sapendo anche che il peso più grande politico ed economico ricadrà proprio sulle nostre spalle. La vittoria americana non è una vittoria che gli Usa si possono pagare. Ma l'Europa avrà possibilità di successo solo nella misura in cui smetterà di essere occidentale. Se non si imbocca questa strada, se non saremo capaci di aprirci allora dovremo ricominciare a tirar su i muri, a innalzare nuove cortine di ferro.

Quando parli di apertura, di abbandono della nostra parzialità usi termini culturali prima ancora che politici o economici. Quali sono proprio sul terreno della cultura i problemi nuovi che abbiamo davanti?

Insomma, se non siamo ad un piccolo aggiustamento politico, se tutto questo terremoto non vogliamo ridurlo, come fa la Germania di Kohl, ad un banale allargamento dei confini dell'Europa occidentale fino a farla arrivare a Praga o Zagabria, se pensiamo, come io credo, che l'Europa debba comprendere anche la *slavia* allora dobbiamo sapere ciò che questa cultura si porta dietro. Gli slavi sono quello che ci lega all'Oriente islamico, all'Est e al Sud del mondo. Noi dobbiamo essere capaci di dialogare con queste culture, non di tollerarle o illuministicamente di comprenderle, ma di metterle in comunicazione.

In qualche modo pensi ad una Europa che torna centro del mondo o sbaglio?

Mi chiedo: è rintracciabile nella tradizione europea questo sguardo a Sud e a Est? Credo di sì. Nella nostra storia vi sono queste radici, anche se negli ultimi due secoli sono state sotterrate e dimenticate. Bisogna riscoprirle, trovarne di nuove. Perché se il comunismo è finito sono in drammatica crisi anche i linguaggi liberaldemocratici, quelli socialisti e socialdemocratici, anche quelli del cattolicesimo come dimostra il recente tormentato sinodo. Almeno però i cattolici sono consapevoli di questa crisi, tutti gli altri restano chiusi in se stessi. Eppure ci sarebbe di che essere allibiti e atterriti dalla pochezza di questi linguaggi e di queste culture. Mi chiedo: chi, me compreso, era riuscito a prevedere e comprendere anche una sola virgola di quello che è avvenuto in questi anni? E questa incapacità non dovrebbe metterci in allarme, spingerci a ripensare tutto, a riscoprire proprio la grande complessità europea, mettendo da parte le interpretazioni riduzionistiche, i linguaggi parziali? Ecco la sfida.

Scoordinati contro il crimine
Così si sparano addosso i poliziotti e i carabinieri

FERDINANDO IMPOSIMATO

L'episodio di Piazzola sul Brenta, dove quattro poliziotti hanno ucciso, in un casolare, il brigadiere dei carabinieri Germano Craighero suscita gravissimo allarme. Poiché dimostra come il coordinamento tra le varie forze di polizia è ancora lontano da una concreta realizzazione. Il decreto legge 29 ottobre 1991 n. 345 del ministro dell'Interno Scotti aveva proprio lo scopo di impedire il verificarsi di situazioni del genere, che già in passato hanno prodotto risultati negativi nella lotta al terrorismo e alla criminalità organizzata. Il provvedimento che istituisce la Dia (direzione investigativa *antimafia) prevede che specialisti rigorosamente selezionati*, provenienti da polizia, carabinieri e guardia di finanza siano impegnati nelle indagini sul crimine organizzato. Ad essi si aggiungono Sisde e Sismi che dovrebbero agire prevalentemente nel settore della ricerca e della cattura dei latitanti. Tutta l'attività dovrebbe essere diretta, in base all'articolo 3 del decreto, dall'alto commissario antimafia, al quale dovrebbero affluire le informazioni e ogni altro elemento relativi a fatti attinenti a fenomeni di criminalità organizzata. Se, come sembra certo, le indagini in cui è rimasto ucciso il sottufficiale dell'arma erano dirette contro esponenti della criminalità organizzata, sia la polizia che i carabinieri avrebbero dovuto muoversi sotto la direzione dell'alto commissariato. L'obiettivo principale dell'Fbi italiana è proprio quello di assicurare un concreto coordinamento delle forze esistenti, esaltandone professionalità e organizzazione. L'articolazione territoriale dell'arma, l'esperienza investigativa anche internazionale della polizia di Stato e la specifica competenza della guardia di finanza in materia finanziaria, con il contributo dei servizi segreti nella ricerca dei latitanti, sono fattori che possono dar luogo ad un organismo investigativo di eccezionale livello. Sembra però che l'obiettivo ripetutamente indicato dal ministro Scotti, di assicurare un costante *accordo tra i vari organismi* che cooperano nella Dia, non sia stato ancora raggiunto. Di certo la complessità e la lunghezza del procedimento attraverso cui si elaborano le notizie sulla delinquenza organizzata e il numero eccessivo di organismi inducono a dubitare sulla effettività del coordinamento. Le tre forze di polizia, il Sisde, il Sismi e le varie strutture provinciali difficilmente potranno essere raccordate dall'alto commissario, che dovrebbe selezionare le informazioni e trasmetterle alla struttura centrale. Al vertice della quale è il ministro dell'Interno che sovrintende il Consiglio generale per la lotta alla criminalità. Appare evidente che una tale articolazione capillare del vertice della Dia non giova *alla rapidità e incisività dell'azione*. Abbiamo sostenuto da tempo la necessità di eliminare qualche struttura intermedia – come ad esempio l'alto commissariato – e non per sfiducia verso chi ne ricopre l'ufficio ma perché esso sembra appesantire la Dia. L'episodio di Piazzola sul Brenta conferma la necessità di un coordinamento effettivo tra le varie forze che riguardi non solo la ricerca dei latitanti ma anche l'acquisizione delle prove. Ancora oggi le indagini su un medesimo fatto delittoso possono portare a risultati nettamente diversi e contraddittori. Un esempio clamoroso della confusione investigativa si coglie nelle indagini per l'assassinio di Libero Grassi. Per il quale sembra che polizia e carabinieri siano giunti a risultati nettamente diversi che si elidono a vicenda. I primi hanno imboccato la pista Madonia mentre i secondi credono ad altra matrice. Si sono così poste le premesse per una ennesima assoluzione dei colpevoli. Noi non possiamo fare altro che sollecitare, come già abbiamo fatto nelle sedi competenti, uno snellimento della via. Occorre una riduzione degli organismi che partecipano alla raccolta e valutazione delle notizie e il superamento della confusione delle competenze. In tal senso forse va l'appello del presidente della Repubblica alle forze politiche per una riforma dell'ordinamento della sicurezza pubblica specie riguardo al *coordinamento tra le forze di polizia.*

A Chiaromonte rispondo...

CESARE SALVI

Chiaromonte ha inteso alcune mie recenti dichiarazioni critiche nei confronti di Martelli -non di Chiaromonte medesimo - come se fossero dirette a «smentire» quanto da lui sostenuto in un intervento parlamentare. E' un fraintendimento per me incomprensibile forse dovuto al sottotitolo usato da un quotidiano. Tanto più incomprensibile è l'equivoco, quanto più ovvio è quanto Chiaromonte scrive, che cioè il presidente della commissione parlamentare antimafia ha il diritto e il dovere di dire la sua opinione, anche se non coincide con quella del Pds . Essendo altrettanto ovvia l affermazione inversa, non vedo alcuna ragione per aprire una polemica su questo.

Nel merito, condivido molte delle cose che Chiaropmonte ha scritto sull'Uunità di ieri. Non sono invece d'accordo- e proprio a questo aspetto mi riferivo, citando la «posizione del pds»- sul giudizio, ribadito ieri, secondo il quale il «pericolo per la democrazia italiana» sarebbe nella «rissosità in atto tra Csm, associazione magistrati, presidente della Repubblica e ministro della giustizia». Questo giudizio mette infatti sullo stesso piano comportamenti che sono molto diversi. Il pericolo per la democrazia, che c'è, viene dai comportamenti di chi, dopo aver aperto una controversia giuridica, pretende di risolverla non attraverso le regole previste a tal fine dalla costituzione e dalle leggi, ma ricorrendo alla forza, o disapplicando la legge, o utilizzando comunque tutti gli spazi di arbitrio che derivano da una posizione di potere.

È il «metodo Cossiga»; e purtroppo Martelli, nella questione del concerto, lo ha finora seguito. Infatti, al di là di chi abbia ragione o torto, una cosa è certa: se il ministro ritoiene che una delibera del Csm è illegittima, non *può e non deve dichiararla lui nulla* o inesistente, perché questo potere non ce l'ha. In uno Stato di diritto ci sono organi «terzi» e rimedi giuridici per decidere chi ha ragione e chi ha torto quando si controverte sulla interpretazione delle leggi. Nessuno può farsi giustizia da sè, si tratti del capo dello Stato o del ministro della Giustizia.

Nel merito, poi, la questione del «concerto» è, quando si va alla sostanza, molto più semplice di quanto *possa sembrare. La Costituzione dice* che le assegnazioni dei magistrati spettano al Csm. La legge del 1958 ha aggiunto che occorre il «concerto» del ministro. Per un terzo di secolo questa aggiunta è stata pacificamente intesa (anche da Cossiga, nonchè dal predecessore di Martelli, professor Vassali) nell'unico senso conforme a Costituzione; nel senso cioè che, anche se il ministro non è d'accordo, alla fine è il Csm a decidere. La ragione è chiara: se il ministro avesse un potere di veto insuperabile alla fine solo i magistrati graditi al governo potrebbero assumere incarichi direttivi che proprio ciò che i costituenti volevano evitare.

Insomma, come ha scritto Ettore Gallo su Repubblica, replicando a Martelli, l'affermazione, secondo cui la decisione finale spetta al Csm, «va completata conm quella, secondo cui non è illegittima quella decisione se prefensce una soluzione diversa da quella gradita dal ministro. Tutto il resto è solo forma».

Spero, e credo davvero, che Chiaromonte consenta con questa conclusione. Anche perchè non è «la posizione del Pds», ma quanto vuole la Costituzione italiana.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1929 del 13/12/1991

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Quella bandiera rossa non sarà ammainata

L'Avanti di venerdì scorso ha pubblicato, in prima pagina, un ampio corsivo in cui si critica il *Manifesto* che aveva fatto un titolo sul viaggio in Italia del presidente della Russia, anche per me inaccettabile: «Eltsin go home» (torna a casa). Ma il corsivista sviluppa ragionamenti e dà giudizi su ciò che sta avvenendo in Urss incredibili. *L'Avanti* infatti dice: «Si manifesta antipatia nei confronti di Eltsin e il rimpianto verso Gorbaciov perché l'*uno ha buttato alle orti*che l'impero comunista mentre l'altro è sentito ancora come l'ultima carta di salvezza di un'utopia morta e sepolta nella vergogna». Non mi pare che tutti coloro i quali hanno considerato il tramonto politico di Gorbaciov una perdita siano da annoverarsi fra gli orfani di un'utopia morta. Del resto basta leggere le reazioni registrate in tutti i continenti e da sponde diverse. Considerare Gorbaciov «l'ultima carta» di un regime di vergogna è veramente una vergogna. In verità Gorbaciov è stata la prima carta, giocata con coraggio e in nome della democrazia, per seppellire quel regime. È stato l'uomo che ha aperto un'era nuova nelle relazioni fra le nazioni e i popoli con una politica audace di pace e di disarmo. È vero quel che dice De Giovanni (su *l'Unità* di ieri): Gorbaciov ha tentato sino all'ultimo di riproporre, su basi nuove, l'unione delle repubbliche. E forse questo non era più possibile e bisognava ripartire, per questo obiettivo, dalle realtà delle repubbliche indipendenti. Vedremo quale sarà l'esito del tentativo fatto ad Alma Ata. Io spero che abbia successo e si possa evitare una disintegrazione caotica incontrollabile con conseguenze inimmaginabili per tutto il mondo. Su questo punto sono del tutto d'accordo con l'analisi e i giudizi di De Giovanni. Ma c'è un punto su cui vorrei invece tornare. Gorbaciov è stato anche l'uomo che ha pensato e operato per un profondo e radicale rinnovamento per approdare a una società in cui vivessero i valori del socialismo democratico europeo. Forse anche questa era solo un'utopia. E ho l'impressione che molti non glielo perdonano dato che si vorrebbero sepolti proprio quei valori sotto le macerie del socialismo reale. Alcuni pensano che ormai solo il Papa e la Chiesa possano denunciare, nelle società capitalistiche, squilibri sociali, territoriali e civili, inaccettabili e agitare la bandiera della solidarietà, dei diritti delle donne e degli uomini al lavoro, alla casa, alla scuola, alla salute, al rispetto democratico e alla libertà. In tutti i continenti. Gorbaciov riteneva e ritiene che il socialismo democratico può e deve fare compromessi chiari, aperti, col capitalismo, ma mantenendo la sua autonomia e la sua prospettiva. È quel che hanno fatto i partiti socialisti e socialdemocratici più forti in molti paesi europei. Il Pci in Italia questo compromesso l'ha fatto sin dal 1945 ma non lo diceva chiaramente, dando spazio a tante velleità anticapitalistiche e ad equivoci. Ma torniamo al nostro discorso. Infatti ci dicono che la società sovietica non era in grado di esprimere forze organizzate in grado di guidare una rivoluzione democratica e un'autoriforma del sistema sociale. Tuttavia questo non vuol dire che in quella società non ci siano forze sociali, politiche e culturali, potenzialmente disponibili ad una battaglia sul terreno del socialismo democratico. Gorbaciov ha espresso anche questa realtà e la sua sconfitta di oggi può costituire un riferimento per il domani. La coerenza, la fermezza, la lealtà, sono doti che alla fine pagano. La stessa cosa non si può dire del trionfatore Eltsin. Nelle sue interviste c'è tutto e il contrario di tutto: nazionalismo e appello alla comunità, esaltazione del capitalismo più selvaggio e dell'idea socialdemocratica, richiamo alla democrazia con un tono di autoritarismo e intolleranza. Al giornale *la Repubblica* ha detto: «Vado abbastanza in chiesa, a messa, e mi emoziono a entrare nel tempio di Dio». Per le conversioni non c'è limite di tempo, ma forse il padreterno poteva illuminare l'attuale presidente della Russia qualche anno prima, quando era dirigente del Pcus e la frequentazione delle chiese richiedeva forti sentimenti religiosi. Di Eltsin ha parlato Gorbaciov in una intervista alla rivista *Time* e dice: «Insieme abbiamo gestito tutta la questione del trattato dell'Unione, l'abbiamo mandato alle Repubbliche ed improvvisamente Eltsin appare a Minsk con un approccio diverso. Non mi ha neanche telefonato. Ho saputo che aveva parlato con Bush. Il problema sono i parametri morali di Eltsin». A quanto pare questi parametri non turbano invece i compagni dell'*Avanti*. Concludendo la sua intervista Gorbaciov dice: «Non ho intenzione di oscillare avanti e indietro come un pendolo. C'è una linea che non oltrepasserò». Bravo Mikhail, questi parametri ci piacciono, anche se perdi. Il 31 dicembre la bandiera rossa sarà ammainata dal Cremlino. Molti hanno esultato perché nella scomparsa di quella bandiera vedono non la fine di una dittatura, di un sistema inaccettabile e minacciosa, ma la fine di una speranza, di una possibilità di dare un volto umano, democratico al socialismo. Io ritengo giusto che la bandiera rossa non sia più il simbolo di uno Stato dove devono convivere classi, culture, orientamenti diversi. Ma sono certo che quella bandiera, simbolo da gran tempo e in tutto il mondo dell'emancipazione del socialismo, non sarà ammainata nei cuori e nelle menti di milioni di uomini. E questo lo dobbiamo anche a Gorbaciov.

Dopo l'Urss

Nuova intervista alla vigilia dell'uscita dal Cremlino
L'«ex» presidente capo dell'opposizione? «Non abbandonerò il campo ma farò pure il conferenziere in università straniere»
Intanto il leader russo è soddisfatto «di aver ucciso il centro»

«Sosterrò Eltsin se sarà democratico»

Gorbaciov spiega il suo futuro: politica e inviti all'estero

Gorbaciov all'opposizione? «Se la Russia e le altre repubbliche non proseguiranno sulla strada delle riforme democratiche...». In una nuova intervista, le prime ammissioni sui futuri impegni politici e gli inviti per conferenze in università estere: «Cercherò di combinare le cose». Eltsin, che Gorbaciov consiglia di diventare «più democratico», soddisfatto di Alma Ata che ha ucciso il «Centro ed il diktat».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. «No, non ho alcuna intenzione di abbandonare questo paese. Ci ho vissuto e intendo continuare a viverci. A maggior ragione in questo momento». Gorbaciov spazza via i dubbi di qualcuno in una nuova intervista televisiva alla vigilia delle dimissioni, o meglio dell'uscita definitiva dal palazzo del Cremlino dopo la «svolta» di Alma Ata. Resterà e, per giunta, non abbandonerà l'attività politica come ha detto già nei giorni scorsi quando era chiaro come sarebbero andate le cose, con la proclamazione della fine dell'Urss e la nascita di una Comunità di Stati indipendenti senza un potere statale centrale. Ma l'ex presidente – ormai si può già chiamarlo in questa maniera – ha cominciato a definire il proprio atteggiamento nella nuova situazione. «Deciderò cosa fare nel prossimo futuro», ha detto. Tuttavia ha aggiunto: «Sosterrò la dirigenza russa e delle altre repubbliche se proseguiranno sulla strada delle riforme democratiche. Se faranno il contrario, prenderò le mie decisioni». Un Gorbaciov, dunque, che si prepara per l'opposizione? Probabilmente lo sapremo presto visto che la politica continuerà ad essere il suo pane quotidiano. «Il sistema andava cambiato – ha affermato – e su questo non v'è alcuna discussione. Io non pongo affatto la questione delle riforme. Ma se esse sono accompagnate da un peggioramento delle condizioni di vita della gente, penso che ciò non avvenga senza calcoli errati».

Dopo Alma Ata ci sarà l'incontro di Minsk del 30 dicembre. Un sorridente Eltsin, rientrato a Mosca insieme al vicepremier Burbulis e al ministro degli Esteri, Kozirev, ha detto che «la cosa più importante è stata l'abolizione del Centro». O meglio: la fine della politica del «diktat». Gorbaciov, nella sua intervista, ha detto che «il fenomeno Eltsin è ancora tutto da scoprire», di sperare che il presidente della Russia sia conscio della «responsabilità che è caduta sulle sue spalle» Gorbaciov, con tatto, ha voluto puntualizzare: «Spero che sia più democratico, non vorrei offenderlo...». Punzecchiature che lasciano prevedere, forse, prossime sciabolate. La politica è anche piena di sorprese, specie in Russia. Ma, intanto, Eltsin procede veloce. Burbulis richiama la «correttezza» che si deve avere nei riguardi di Gorbaciov: «Il suo destino è nelle sue mani. Lo rispettiamo per ciò che ha fatto di positivo per il paese». Frasi che rimediano, in parte, alla crudezza di certe affermazioni dei giorni scorsi a proposito del futuro del presidente e, persino, del suo trattamento economico. Quasi per indiretta e polemica risposta, Gorbaciov ieri ha rivelato d'aver ricevuto una serie di «interessanti proposte» da parte di istituzioni pubbliche e di università estere. Si tratta di inviti giunti a raffica dagli Stati Uniti, dal Giappone, dalla Germania e dalla Francia: «Cercherò – ha detto, confermando di volerli accettare – di combinare questi impegni con quelli delle mie attività politiche e sociali».

La Csi, la nuova Comunità, dovrà affrontare tra una settimana un'altra prova decisiva. A cominciare dal definitivo assetto che si intenderà dare al sistema militare. Che il «bottone nucleare», anche se condizionato dalla consultazione con le altre tre repubbliche, sia nelle mani di Eltsin sembra definitivamente chiarito. Ma bisognerà verificare se rimarranno i dissensi sulla persona che avrà il comando unificato delle forze armate, cioè sul maresciallo Shaposhnikov imposto da Eltsin ma non tanto gradito ad Ucraina e altre repubbliche. A Minsk, inoltre, verranno affrontati i temi della politica economica che ad Alma Ata sono passati in second'ordine. Eltsin ha detto che c'è accordo affinchè il rublo rimanga l'unità monetaria comune a tutte le repubbliche della Comunità. E saranno anche discusse le proposte sugli organi di coordinamento della Comunità. Sarà interessante vedere come verrà aggirato il problema di un «Centro» che chiami a raccolta tutti contemporaneamente. Burbulis ha invitato a concentrare l'attenzione sul Consiglio dei capi di Stato e sul Consiglio dei capi di governo ma la riunione di Minsk dovrà gettare luce sul funzionamento complessivo della nuova formazione. La stessa riunione, a quanto pare, sarà chiamata ad affrontare nuovamente il problema delle frontiere. Già ad Alma Ata c'è stato disaccordo, una non nascosta frizione tra Russia e Ucraina. Burbulis ha fatto capire che si andrà ad una trattativa sulla concezione dei confini: «Se spunteranno delle difficoltà, le affronteremo con la forma suprema della diplomazia che è la trattativa. Così come è avvenuto ad Alma Ata». Mentre la Comunità affronta i primi problemi, la Russia potrebbe da un momento all'altro entrare in una crisi politica seria con le dimissioni, date per imminenti, del vicepresidente Alexander Rutskoi fortemente polemico con Eltsin. □ *Se.Ser.*

E il popolo ha accettato in silenzio

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Adesso che tutto è finito (ma è davvero tutto finito? O non abbiamo visto che poco, sinora?), adesso che l'Urss è stata cancellata dalle carte geografiche per decisione di undici persone, di alcune squadre di collaboratori ed esperti di quei undici, adesso che Gorbaciov chiude le valigie e se ne va, viene da chiedersi se davvero è da condividere l'euforia che circola in alcuni palazzi del potere ex sovietico ed anche in alcune parti del mondo dove ci si precipita a stendere tappeti rossi in onore dei nuovi dirigenti. Confesso un certo disagio a camminare, la prima domenica senza più la «CCCP», per queste strade di Mosca silenziose, piene di fango e senza un grido di protesta. Senza una testimonianza, senza uno che si sia alzato e abbia avuto in mente di dire che non ci sta. Abbiamo registrato poche eccezioni (il sindaco di San Pietroburgo, per esempio), a parte i duemila che sono stati radunati ieri da un demagogo di destra, a parte l'ovvia posizione di Gorbaciov che ha insistito sino all'ultimo perchè l'inevitabile affermarsi della nuova realtà si compisse nel rispetto, pur minimo, delle regole costituzionali esistenti ancorchè deboli e sicuramente discutibili. C'è stata una grande indifferenza, un accettare in silenzio. Difficile dire se sia la storica rassegnazione. Di certo, non ci sono stati cortei nè sventolio di bandiere russe sulla Piazza del Maneggio come sino a qualche mese fa si faceva per sostenere Boris Eltsin che denunciava gli intrighi del Centro e prometteva di distruggerlo sino all'ultima pietra. Una brava commentatrice dell'Izvestija, Irina Ovcinnikova, ha constatato, con contenuta stizza, che di quanto è accaduto «i compatrioti non se ne sono resi conto». Si dirà: la gente ha ben altro da pensare, deve far le file con la paura dell'imminente tempesta dei prezzi. Ed egualmente non avrà champagne sulla tavola il 31 dicembre se costerà 200 rubli a bottiglia

Non ci sarà festa per il nuovo anno che scarica l'Urss di Gorbaciov e fa salire la CSI di Eltsin e compagni. Hanno vinto i nazionalismi e gli indipendentisti, anche se si tratta di fan dell'ultim'ora, a volte di disinvolti esponenti del Pcus che hanno fatto presto a capire da dove soffiava il vento. Che non ci si fraintenda: nessuna persona di buon senso può sostenere che sarebbe stato meglio che nulla fosse mutato. Quelli che, qui come lontano da Mosca, sostengono che si stava meglio quando «si stava peggio», lo fanno perchè non hanno la forza di ammettere, per quanto doloroso e sconvolgente possa essere, che il sistema del Pcus si reggeva sul marcio. E con questo marcio molti pensavano che si potesse ancora continuare. Ma è sorprendente sentire la scoperta che ha fatto il presidente dell'Ucraina, eletto a furor di popolo all'inizio di questo mese. Secondo Kravciuk, lo Stato, cioè l'Urss, si è cominciato a distruggerlo nel 1985, l'anno della perestrojka, dell'arrivo al potere di Gorbaciov dopo la ventennale «stagnazione» breznevianа. Scherzando con alcuni cronisti «sovietici» lo stesso Gorbaciov ha detto: «Riflettete su questi concetti di Kravciuk. Vi do questo compito per casa». Il nuovo campione dell'indipendentismo che rimpiange i bei tempi andati. Non c'è da rallegrarsi.

È vero che da queste parti non c'è mai stato un debole verso certe norme universali della democrazia. È verissimo che di fronte alla forza di certi processi politici non ha alcun senso rimpiangere il passato se così sta andando la Storia. Ma cos'è mai un parlamento se lo si può cancellare con un tratto di penna anche se questa penna è tenuta da mano considerata democratica? Cos'è mai un presidente, regolarmente eletto da quel parlamento, se gli si può dare gli otto giorni per via telegrafica? Gli «undici di Alma Ata» si porteranno dietro questi interrogativi che riguardano, soprattutto, un uomo che ha fatto di tutto perchè proprio la svolta di Alma Ata avvenisse senza contorni sanguinosi. E, come ha scritto la Ovcinnikova, è un coraggio da quattro soldi quello ostentato da taluni paladini del nuovo corso che si sono eretti ad eroi quando, proprio per merito di Mikhail Sergheevich, la «Siberia non li minacciava da tempo».

Un'immagine dell'incontro ad Alma-Ata tra gli 11 presidenti delle repubbliche sovietiche che hanno dato vita al Csi. In alto Boris Eltsin mentre firma il trattato

Il viaggio nelle repubbliche ha sollevato più perplessità che entusiasmo

«Non scommettiamo sulla Comunità» Baker torna a casa carico di dubbi

Gli Usa, preso atto della fine dell'Urss, si apprestano a riconoscere le singole repubbliche. Ma non scommettono sulla solidità e sulla durata del nuovo Commonwealth proposto da Boris Eltsin. Questo sembra essere il bilancio tratto dal segretario di Stato Baker dopo il suo lungo viaggio attraverso le nazioni nate dallo smembramento dell'impero. Un viaggio che ha sollevato più perplessità che entusiasmi.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Il Commonwealth? Una bella parola, un ombrello sotto il quale oggi, nel pieno della tempesta del crollo dell'impero, si riparano cento intenzioni e pensieri diversi. Ma molto più difficile è dire che cosa, questo ombrello, in effetti sia. E quanto possa durare nel tempo. Per James Baker, insomma, il lungo viaggio attraverso le nuove repubbliche è stato un bagno assai più di perplessità che di entusiasmo. E questo il segretario di stato si appresta ora a riportare alla Casa Bianca: un impressione di instabilità ed incertezza che non pare assegnare grandi margini di durata alla nuova unione economica propugnata da Boris Eltsin. E che, in termini di politica internazionale, non può per ora tradursi in altro che in uno speranzoso «aspettiamo e vediamo». «L'unica cosa certa – ha detto Baker ai cronisti durante il volo di ritorno – è che mentre una volta trattavamo con un solo paese ora dovremo trattare, probabilmente, con 12. Questo è il punto centrale, ci sia o non ci sia il nuovo Commonwealth».

Torna dunque carico di dubbi, il segretario di Stato. Di dubbi e di qualche malcelato imbarazzo per ciò che ha visto e sentito. Il primo: a dispetto delle strette di mano e dei sorrisi, gli uomini dello staff di Baker non riescono a nascondere del tutto la propria sottile ma permanente diffidenza verso la personalità ed i metodi di Boris Eltsin. Al punto che – in un reportage di Thomas Friedman sul *New York Times* – alcuni tra essi non esitano a definire il presidente russo in termini non precisamente apologetici

James Baker

«Maleducato», «populista», «rustico», «impulsivo» e «imprevedibile» sono gli aggettivi più ricorrenti. E grande, sostiene Friedman, era stata l'irritazione di Baker quando si era diffusa la voce (forse non vera ma certo verosimile) che Eltsin – in una delle sue ben note esibizioni di buon gusto – si apprestava a ricevere il segretario di stato all'interno del Cremlino, ben seduto su quella che, fino a ieri, era stata la poltrona di Gorbaciov. «Il suo programma politico ci piace – ha detto al *New York Times* un membro della delegazione Usa – ma l'alacrità con cui quest'uomo affonda le mani nel forziere che fu di Gorbaciov e di Shevardnadze, ci fa rabbrividire».

Nè questo, a quanto pare, è stato l'unico turbamento del lungo viaggio. Più in generale, infatti, Baker ed i suoi sono stati ripetutamente sconcertati dalla curiosa mescolanza di nuovo e di vecchio incontrata nelle repubbliche. Il «nuovo» era l'assoluta e quasi eccessiva volontà di compiacere l'antico nemico, in una gara di filoamericanismo fino a qualche anno fa impensabile. Il «vecchio» erano, invece, i metodi e le parole che concretavano una tale quasi servile attitudine. Sicchè al segretario di stato è toccato ascoltare il presidente del Kazakhstan, Nazarbaiev, magnificare alcuni suoi pragmatici suggerimenti come «i cinque principi del segretario Baker»; ed il presidente della Kirghisia, Akayev, citare a sua volta un recente discorso di Baker a Princeton come fosse la pietra miliare d'un nuovo catechismo. «Tutti ci hanno parlato di democrazia e di libero mercato – ha commentato un altro degli accompagnatori di Baker – ma non è facile capire cosa intendano».

Un altro momento di imbarazzo – questa volta di tipo più superficialmente fisico – è stato vissuto dal responsabile della politica estera Usa quando Nazarbaiev lo ha invitato a proseguire la discussione nella sua sauna privata. «Alle 1,30 – scrive Thomas Friedman rammentando l'episodio – i due uomini sono stati trasportati in auto in una villa sulle montagne, spogliati e, con un interprete del dipartimento di stato a rimorchio, introdotti in una sauna. In quel luogo, mentre all'esterno la neve cadeva copiosamente, il texano ed il figlio delle steppe asiatiche, hanno discusso fino alle tre del pomeriggio. .»

Poco prima, a Bishkek, capitale della Kirghisia, l'ospite era stato costretto ad indossare un tradizionale e coloratissimo abito locale. Il commento di Friedman: «Di colore locale, in effetti, Baker ne ha visto molto. E se una conclusione egli ha riportato è proprio questa: che d'ora in poi gli Usa dovranno trattare con molti colori diversi. Probabilmente troppi».

Mosca
Tremila in piazza per protestare contro il carovita

Circa tremila persone hanno manifestato ieri a Mosca contro il carovita, il capitalismo e la liquidazione dell'Unione sovietica sancita dal vertice di Alma Ata. La dimostrazione era stata organizzata dal Partito liberal-democratico di Vladimir Jirinowski, dal Partito comunista dei lavoratori di Russia e dal movimento «Mosca dei lavoratori». Durante il raduno, svoltosi nel grande parco moscovita delle Esposizioni, sono state issate bandiere rosse della vecchia Urs e la bandiera bianca con la croce blu della Marina zarista. Molti, poi, erano i ritratti di Lenin e Stalin. I partecipanti hanno invocato il carcere per i leader delle undici Repubbliche ex sovietiche aderenti alla nuova «Comunità degli Stati indipendenti».

Il ministro degli Esteri tedesco ringrazia Shevardnadze

Per la seconda volta in pochi giorni, il ministro degli Esteri tedesco, Hans-Dietrich Gensher, ha avuto un lungo colloquio telefonico col suo ex-collega sovietico, Eduard Shevardnadze. Gensher ha ringraziato l'ex-ministro sovietico e il presidente Gorbaciov per il loro «storico contributo» negli anni passati. Il capo della diplomazia tedesca si è detto convinto che Gorbaciov e Shevardnadze potranno dare un loro «costruttivo contributo» per gli sviluppi futuri. Anche in un'intervista alla *Bild Am Sonntag*, Gensher ha espresso il suo apprezzamento per l'operato di Gorbaciov e Shevardnadze, i quali «hanno creato una grande fiducia all'estero nei confronti del loro paese». «Le nuove Repubbliche - ha aggiunto Gensher - possono ora far uso di questa fiducia».

L'ambasciatore russo a Roma: «Preferivo uno Stato unitario»

Un'intervista da leggere «tra le righe» è quella concessa ieri al Gr1 dall'ambasciatore dell'ex Urss in Italia, Anatoly Adamishin. L'ambasciatore ha definito «estremamente positivo quello che è stato fatto ad Alma Ata», aggiungendo però che: «Certamente sono tra coloro che preferirebbero avere una coesione più intima tra le ex Repubbliche dell'Unione sovietica e mantenere uno Stato singolo che abbiamo avuto non per decenni ma per centinaia di anni. Ma siccome le cose sono andate a questo punto - ha concluso Adamishin - forse l'unica via realistica attualmente è quella di cominciare ad un livello più basso del consenso generale». Per quanto concerne poi il «giallo della bandiera» Anatoly Adamishin ha affermato sibillinamente: «Da tre giorni noi siamo le ambasciate russe, *per così dire*.

Mitterrand preoccupato per «Gorbaciov e le armi nucleari»

La creazione della «Comunità di Stati indipendenti» ha suscitato negli ambienti politici francesi una certa preoccupazione. Il presidente Francois Mitterrand ha espresso allo stesso Gorbaciov i suoi timori in una lunga conversazione telefonica, mentre il ministro degli Esteri Roland Dumas ha nuovamente sottolineato la necessità che le Repubbliche della «Comunità» costituiscano un organismo unitario per il controllo delle armi atomiche. Analoghe preoccupazioni sono state espresse dal portavoce di politica estera dei socialdemocratici tedeschi, Norbert Gansel. Secondo l'esponente della Spd, sarebbe bene che tutte le armi atomiche sovietiche fossero collocate in un posto sotto il controllo dell'Onu, sino a quando i paesi dell'ex-Urss «non si saranno di nuovo stabilizzati».

Nijni Novgorod si candida a capitale della «Cis»

La città russa di Nijni Novgorod ha posto la sua candidatura ufficiale a capitale della «Comunità di Stati indipendenti». Lo ha annunciato ieri *radio Mosca*. In una risoluzione indirizzata al Soviet supremo russo, il Consiglio municipale della città ha chiesto che sia esaminata «la possibilità di installare il centro dell'organizzazione della Comunità a Nijni Novgorod». La risoluzione precisa che la città intende «mantenere la pace e la stabilità sul territorio della ex Unione e svolgere un ruolo attivo nel creare le condizioni favorevoli perchè altre Repubbliche possano unirsi alla Comunità». Nijni Novgorod, che negli ultimi 60 anni si è chiamata Gorki prima di recuperare il suo antico nome, si trova sul Volga, a circa 400 chilometri da Mosca.

VIRGINIA LORI

Cossiga scrive a Gorbaciov e a Eltsin

ROMA. Il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, ha inviato ieri un messaggio «di sincera amicizia» al leader sovietico Mikhail Gorbaciov, nel momento in cui si prepara a lasciare l'incarico di presidente dell'Urss. Un messaggio nel quale esprime la stima, la solidarietà e l'ammirazione sua personale e del popolo italiano. «Il determinante e coraggioso contributo – afferma Cossiga – fornito dalla sua opera al definitivo superamento della guerra fredda, al recupero da parte dei paesi dell'Europa centrale ed orientale delle proprie radici storiche, culturali e politiche e della propria sovranità, al consolidamento di un nuovo e più costruttivo clima nei rapporti est-ovest nell'ambito dei principi della Csce, nonchè, infine, all'emergere nel suo paese di una convivenza civile sottratta al condizionamento dell'arbitrio e dell'ideologia, rappresenta una conferma delle sue eminenti qualità politiche, morali ed umane, nonchè un'eredità preziosa per le generazioni future». «Nel grato ricordo – conclude il messaggio del capo dello Stato – dei nostri costruttivi e amichevoli incontri, è con questi sentimenti che intendo farle pervenire i voti più calorosi e sinceri di personale benessere e prosperità per lei e la sua famiglia» Francesco Cossiga ha poi inviato un messaggio al presidente russo, Boris Eltsin: «Il Governo italiano apprezza che il passaggio dal vecchio e al nuovo ordine sia finora avvenuto in modo pacifico e con il ricorso agli strumenti del dialogo e del negoziato e si augura che tale via continui ad essere percorsa anche in futuro nell'interesse della democrazia, della libertà, della reciproca comprensione fra i popoli e le nazioni e del rispetto dei diritti umani». «Questo auspicio – prosegue Cossiga – nasce d'altronde dal convincimento che lei saprà, sulla base del grande esempio di coraggio civile fornito nei drammatici avvenimenti di Mosca dell'agosto scorso, orientare il processo di trasformazione in modo costruttivo e irreversibile nell'interesse della pace e della collaborazione in Europa». Il presidente della Repubblica ha poi ricordato il loro recente incontro al Quirinale: «Ritengo che il nostro incontro, unitamente a quello che lei ha avuto con gli alti esponenti dello Stato e del Governo italiano, abbiano costituito una valida premessa per l'avvio di una azione congiunta italo-russa che sarà ricca di benefici effetti per i nostri due paesi».

Dopo l'Urss

In Georgia 17 persone hanno perso la vita in due assalti contro il Soviet supremo
La guardia nazionale vuole le dimissioni del presidente-dittatore

Il palazzo di Gamsakhurdia bombardato dall'opposizione

Assaltato e assediato il palazzo del governo a Tbilisi, in Georgia. Un secondo violento attacco nella notte dopo lo scadere di un ultimatum che chiedeva le dimissioni di Gamsakhurdia. 17 morti e molti feriti in una vera e propria battaglia con missili, cannoni e armi automatiche. Shevardnadze si è offerto come mediatore. Gamsakhurdia: «Io non me ne vado». Neutrale l'ex esercito sovietico.

JOLANDA BUFALINI

Questa volta sembra rimasto solo, nel palazzo governativo di Tbilisi, Zviad Gamsakhurdia eletto dittatore della Georgia nel maggio del 1991. Due micidiali attacchi armati dell'opposizione sono stati sferrati ieri, nel primo pomeriggio e intorno alle 11 della sera (ora locale). Alcune ali del palazzo, mentre scriviamo, sono andate in fiamme colpite dai razzi lanciati dalla strada. La televisione georgiana, che trasmetteva dall'interno della sede governativa ha dovuto interrompere le trasmissioni.

Dopo due giorni di manifestazioni e combattimenti, nel primo pomeriggio di ieri, la guardia nazionale dissidente ha sferrato il primo attacco per costringere Gamsakhurdia a andarsene. Sul viale Rustaveli, dove affaccia la sede del Soviet supremo e del governo si è svolta una vera e propria battaglia, con razzi, mezzi blindati, armi automatiche e cannoni. Il bilancio provvisorio è di 17 morti, più di cinquanta i feriti. Gli oppositori, assalitori del palazzo, sono guidati da Tenghiz Kitovani, capo della guardia nazionale ribelle. Dalla sua parte è schierato anche l'ex primo ministro Tenghiz Sigua, e si sarebbero aggiunti a dare man forte alla guardia nazionale i sostenitori di un deputato dell'opposizione, Vaja Adamia. Sono invece assenti, secondo la rappresentanza del governo georgiano a Mosca, gli intellettuali che per primi testimoniarono la loro opposizione a Gamsakhurdia. I ribelli hanno fatto le cose per bene, isolando la zona dello scontro con barricate di camion pieni di massi posti di traverso, per impedire l'arrivo dalla campagna dei sostenitori del presidente nazionalista che decisero, un mese e mezzo fa, a favore di Gamsakhurdia una battaglia analoga. Dopo il primo assalto Kitovani ha lanciato un ultimatum chiedendo al presidente di dimettersi entro tre ore. Scaduto il termine, è iniziato intorno alle 11 il secondo, più violento, assalto. Gamsakhurdia, secondo la rappresentanza georgiana a Mosca, è nel palazzo e non rispondono al vero le voci di una sua fuga a Baku. Non ha alcuna intenzione di dimettersi, affermano. Eduard Shevardnadze, ex ministro degli Esteri dell'Urss e georgiano, si è offerto come mediatore. L'opposizione che assedia il governo ha accettato, ma dal palazzo è venuto un netto rifiuto.

Nella mattina di ieri si era anche diffusa la voce che l'aeroporto della città fosse in mano dei ribelli. La rappresentanza georgiana a Mosca smentisce la circostanza. Le manifestazioni, che hanno raccolto 8 o 10mila dimostranti sul viale Rustaveli sono cominciate tre giorni fa; le prime avvisaglie di scontro militare si sono avute sabato sera poi, ieri mattina, gli oppositori di Gamsakhurdia, secondo alcune ricostruzioni, hanno rimosso gli autobus che facevano da schermo ai due schieramenti che hanno iniziato a fronteggiarsi direttamente. Le due parti si accusano reciprocamente di aver aperto il fuoco. Quattro dimostranti che si avvicinavano all'ingresso del Soviet supremo sarebbero stati freddati dagli uomini di Gamsakhurdia. Fonti governative sostengono invece che i sostenitori di Kitovani hanno ferito il vice ministro degli Interni, Roman Gventsadze, il sindaco di Tbilisi, Avtandil Rtkhiladze, mentre sarebbe stato sequestrato un deputato. L'impressione di isolamento del governo è aumentata dai fax scritti a mano dall'ufficio stampa governativo che hanno tempestato le redazioni dei giornali con un S.o.s al mondo. Zviad Gamsakhurdia è accusato di tendenze dittatoriali, di aver imposto la censura sui mezzi di comunicazione, di isolare con la sua politica la Georgia dal mondo nuocendo alla causa della indipendenza. I ribelli vogliono inoltre la liberazione delle persone arrestate per motivi politici negli ultimi mesi. La radio del governo denuncia invece il tentativo di colpo di Stato, ispirato «dalle forze imperiali sostenute dai comunisti ancora attive in Georgia». Le forze dell'ex esercito sovietico restano neutrali nelle caserme.

Mentre nella capitale della Georgia si combatte l'Ossetia del sud, regione autonoma dove la popolazione è a maggioranza cristiano–ortodossa, si è proclamata indipendente. Nella capitale della regione, Tskinvali, da mesi si combatte una guerra guerreggiata, causata all'origine dalla abolizione della autonomia da parte del governo georgiano.

Il parlamento georgiano avrebbe dovuto discutere, ieri, l'eventuale adesione alla Comunità di Stati indipendenti creata a Alma–Ata da altre 11 repubbliche ex sovietiche. Non sembra esserci un rapporto diretto fra i due eventi. Già un mese e mezzo fa l'opposizione aveva tentato, armi alla mano, di rovesciare il regime dell'ex dissidente Gamsakhurdia, occupando il palazzo della televisione.

Il presidente georgiano Zviad Gamsakhurdia. In alto, gli abitanti di Tbilisi affollano le strade dopo lo scontro tra la guardia nazionale e le truppe fedeli al presidente georgiano

Alla fine la breve carriera politica del presidente

Pugno di ferro contro minoranze e oppositori

Al declino l'astro di Gamsakhurdia, dittatore eletto dal popolo nella nazionalista Georgia. È un ex dissidente dalla dubbia fama contro cui si sono schierati per primi i più prestigiosi intellettuali. Lui in risposta ha messo il bavaglio alla stampa e fatto la guerra alle minoranze. La sua base di massa nelle campagne. L'opposizione conta ormai sui suoi ex sostenitori che l'accusano di isolare il paese.

Forse volge al declino la stella di Vziad Gamsakhurdia, l'ex dissidente dalla dubbia fama eletto plebiscitariamente presidente della Georgia il 26 maggio 1991. La sua rapida ascesa politica era cominciata il 28 ottobre 1990, quando in Georgia si svolsero le prime elezioni libere della storia della repubblica divenuta sovietica nel 1918, nel corso della guerra civile che seguì la rivoluzione d'Ottobre. La stragrande maggioranza dei voti andò al cartello ultra–nazionalista «Tavola rotonda per la libera Georgia», di cui Gamsakhurdia era il leader indiscusso. Già allora alcuni patrioti georgiani di orientamento democratico avvertivano del pericolo. Fra questi il filosofo Merab Mamardashvili che dichiarò: «Sono contro Gamsakhurdia e se il mio popolo lo voterà sarò contro il mio popolo». Uno degli episodi oscuri della biografia dell'attuale presidente georgiano risale ai tempi di Brezhnev. L'allora dissidente matematico venne arrestato ma uscì poco dopo dalla galera grazie ad una pubblica abiura, letta da lui stesso al canale pansovietico della televisione. Ma la fragile opposizione degli intellettuali non poté nulla contro l'ondata nazionalista estrema.

Il referendum sull'indipendenza, nel marzo del 1991, rafforzò il potere di Gamsakhurdia che avviò subito una politica repressiva contro intelligentsija e minoranze nazionali. Teorizzatore della superiorità del suo popolo, sostiene che le minoranze che vivono in Georgia devono adeguarsi alla volontà della maggioranza e, alla vigilia del referendum minaccia gli armeni di Tbilisi: «Sappiamo dove abitate e quindi sapremo come voterete». Nella capitale georgiana il voto per l'indipendenza fu, con questi presupposti, compattissimo. I più prestigiosi intellettuali georgiani, fra loro Tenghiz Abuladze, regista del film *Pentimento*, firmarono un manifesto contro di lui che fu pubblicato dalla stampa di Mosca ma censurato in Georgia. Egor Jakovlev, allora direttore di *Moskovskie Novosti* denunciava: «Nemmeno Stalin era riuscito a mettere il bavaglio all'intelligentsija georgiana».

Il nazionalismo georgiano si scatena contro le minoranze interne, prima gli abkhazi poi gli osseti. Vengono accusati di essere servi di Mosca, servi dei comunisti. Con questa scusa sono abolite le autonomie, in Ossetia viene scatenata una guerra che dura ancora oggi.

Le elezioni presidenziali, il 26 maggio di quest'anno, si svolgono in un clima generalizzato di paura ma Gamsakhurdia ha anche una reale base popolare di massa, soprattutto nelle campagne. Ottiene l'86,3 per cento dei voti vincendo di gran lunga gli altri sei candidati. Ma ormai anche nella stessa compagine governativa nasce il dissenso. Lo abbandona il primo ministro, Tenghiz Sigua, passa all'opposizione il capo della guardia nazionale, Tenghiz Kitovani.

Dopo il fallito putch d'agosto l'opposizione democratica prende coraggio e organizza delle manifestazioni nella capitale georgiana che vengono represse violentemente. La televisione sovietica, passata nelle mani dei democratici, denunciò il «nuovo 9 aprile» riferendosi alla notte dell'89 in cui 20 ragazze furono massacrate dalle forze del ministero degli Interni intervenute per disperdere una manifestazione pacifica. Un mese e mezzo fa Kitovani, che fece base nella sede della televisione repubblicana, tentò una prima volta di costringere con le armi Gamsakhurdia alle dimissioni. Allora il presidente riuscì a far arrivare dalle campagne i suoi sostenitori. Seguì un nuovo giro di vite verso gli intellettuali. Il regista Shenghelia viene accusato di tradimento e decide per evitare l'arresto di nascondersi. Ieri gli oppositori, imparata la lezione, hanno bloccato con camion le vie d'accesso alla città. □J.B.

Sos! Fax da Tbilisi mentre veniva condotto l'assalto

ROMA. Sos!. Il fax che l'ufficio stampa della presidenza della Repubblica della Georgia ha spedito ieri mattina al nostro giornale ha questo titolo. Il testo, drammatico, una specie di resoconto in diretta di quel che stava accadendo ora per ora, consta di cinque pagine ed è scritto interamente a mano in inglese, tranne l'ultimo foglio, dattiloscritto, che è un appello alle Nazioni Unite, ai parlamenti e ai governi di tutto il modo, ai paesi che fanno parte del Consiglio di sicurezza.

A Tbilisi erano le otto e cinque locali. Le dieci e cinque in Italia. L'attacco s'era appena iniziato. All'Unità arriva il primo fax. «Truppe armate illegali alla guida di Tenghiz Kilovani (il capo delle guardie nazionali che ha disobbedito al Presidente) stanno conducendo un attacco al palazzo del governo ed hanno aperto il fuoco da due direzioni. In questo momento siamo sotto la sparatoria. Ci risulta che due stazioni della metropolitana sono bloccate da qualche gruppo armato.»

Tre quarti d'ora dopo, ecco il secondo, drammatico, «lancio». Sempre sotto il titolo di SOS!, for immediate release, per un'immediata messa in circolazione, si dà subito la notizia che il vice ministro degli Interni della Georgia, Roman Gventsadze è stato ferito durante l'attacco dei ribelli iniziato alle otto del mattino.«Un deputato del Parlamento, Artandil Rtskhi, -è scritto poi nel fax- è stato preso-ostaggio dai ribelli di Kilovani. Le finestre dell'ufficio presidenziale sono state colpite». Alle dieci e cinque del mattino, ora locale di Tbilisi, dalla Georgia viene spedito il terzo foglio. «Secondo informazioni preliminari- è scritto-nelle vicinanze del palazzo del governo sono stati uccisi due sostenitori del governo. Ancora non si sa quanti siano i feriti». Un'ora più tardi arriva al nostro giornale l'ultimo foglio scritto a mano. Stavolta il titolo SOS è seguito da ben tre punti esclamativi.

«L'attacco al palazzo del governo è ancora in corso. I ribelli sono equipaggiati con mezzi militari e si sono concentrati nell'area del palazzo. Stanno sparando con cannoni, carri armati ed altro. I ribelli hanno occupato la Chiesa di Kashueti che è proprio di fronte al palazzo del governo. Diversi civili sono affluiti per difendere il governo. Ci risulta che tra loro i morti siano tre, compresa una donna mentre coloro che sono stati feriti all'ingresso del palazzo siano diversi. Gli avvenimenti che si stanno svolgendo nella capitale georgiana possono essere qualificati come un tentativo di colpo di Stato militare».

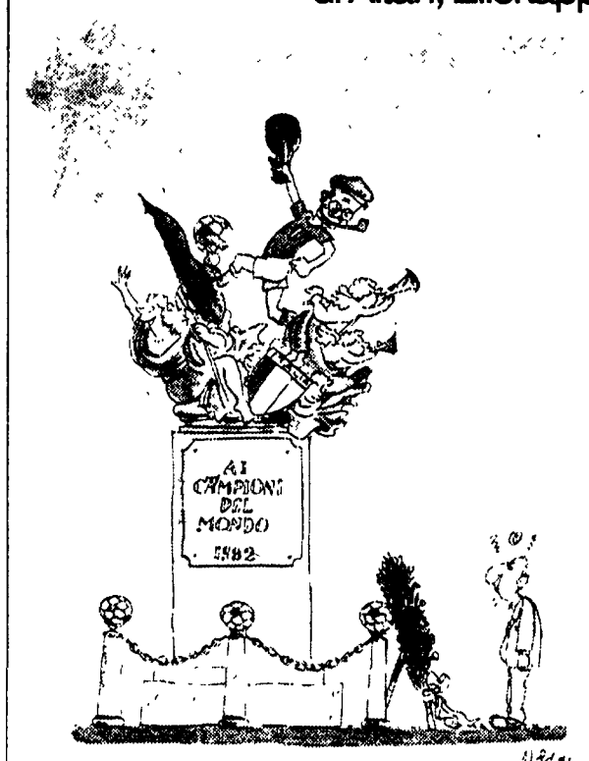
L'ultimo foglio del fax che ci è pervenuto da Tbilisi, come si è detto, è dattiloscritto, evidentemente preparato prima, è un appello a tutta la comunità mondiale. Vi è scritto come l'elezione del presidente della Georgia indipendente, Zviad Gamsakhurdia, sia stata del tutto legale, avendo ottenuto l'86,3% del consenso popolare mentre «le forze che ci stanno boicottando- viene detto- vorrebbero rianimare l'ex impero comunista.

COSA CI PORTA OGGI BABBO CANALE?

17.30
CINEMA IN FESTA
Quante volte avete sognato di ricevere un regalo al giorno? Babbo Canale trasforma questo sogno in realtà inizia oggi un bellissimo ciclo di film che vi terrà compagnia, dal lunedì al venerdì, per tutte le vacanze. Si parte con "Storia di tre amori", di Vincente Minnelli con James Mason e Kirk Douglas. E se sarete buoni, arriveranno altri regali. Parola di Babbo Canale

TMC TELEMONTECARLO

E' USCITA
L'ANTIAGENDA 1992
di Altan, Ellekappa e Staino



11 luglio 1982, l'Italia vince il mondiale di calcio

E' UNA INIZIATIVA A SOSTEGNO DELLA SOTTOSCRIZIONE
"PER LA POLITICA PULITA"

Puoi trovare L'ANTIAGENDA 1992 nelle migliori librerie, o riceverla in contrassegno – in offerta speciale a L. 15.000 – inviando il coupon a: Pds "Per la politica pulita" 00186 Roma, Via delle Botteghe Oscure 4

Desidero ricevere l'ANTIAGENDA 1992
copie n. x L.15.000 tot. L
+ L. 3000 per le spese postali
cognome
nome
indirizzo
città
cap tel.

23/12/1980 23/12/1991
Bambini che diventano ragazzi, ragazzi che si fanno uomini, ma per il nonno sempre nipoti, e del nonno compagno

IFFRIDO SCAFFIDI

i nipoti Claudio, Andrea, Giulia e Riccardo ricordano lo stile di vita e la dirittura morale che ha lasciato loro in eredità. Il tempo trascorso ed i tempi che corrono fanno di questi ideali un monito, mezzo e fine di ogni azione. Sottoscrivono 200.000 lire come impegno e sostegno per l'Unità, nella quotidiana sfida morale.

Roma, 23 dicembre 1991

Liliana Alvisi ricorda con affetto la cara amica

ARTA TINTI

nell'anniversario della sua scomparsa.

Bologna, 23 dicembre 1991

Ricorre il 20° anniversario della morte del compagno partigiano

MASSIMILIANO MAZZA

Lo ricordano la moglie e i figli

Bologna, 23 dicembre 1991

Nel 44° anniversario della scomparsa di

ETTORE CATTANI

lo ricordano con l'affetto di sempre la moglie, la figlia, il genero e il nipote

Bologna, 23 dicembre 1991

Nel secondo anniversario della morte, ricordiamo

ARTA GUADAGNINI TINTI

Bologna, 23 dicembre 1991

Nel 5° anniversario della scomparsa di

LUIGI VANOTTI

La moglie Enrica, i figli, la nuora e i nipoti lo ricordano sempre con rimpianto e grande affetto. In suo ricordo sottoscrivono per *l'Unità*

Milano, 23 dicembre 1991

Giancarlo Aloardi e Ivonne Trebbi partecipano al dolore e al lutto che colpiscono la moglie Maria, i figli e tutti i familiari per l'improvvisa scomparsa del caro

SERAFINO TAROTELLI

Gharla (Varese), 23 dicembre 1991

Editori Riuniti

Giuseppe Rescigno
AMBIENTE NATURALE E APPRENDIMENTO
La scuola incontra l'ecologia
«Paideia» pp. 192 Lire 23 000

Il premier polacco Jan Olszewski

Difficoltà per Olszewski

La Camera polacca boccia due candidati a ministro Oggi la scelta decisiva

La Camera bassa polacca vota oggi sulla fiducia al governo del premier Olszewski. Ma già ieri i candidati ai dicasteri delle Finanze e della Cooperazione economica sono stati bocciati dalle rispettive commissioni parlamentari. Walesa non si sbilancia: «La lista di ministri presentata da Olszewski ha possibilità di essere approvata che oscillano tra il trenta ed il settanta per cento».

VARSAVIA. Attività domenicale straordinaria per la Camera bassa polacca (Sejm), dove per tutta la giornata i ministri candidati a far parte del governo di Jan Olszewski si sono presentati davanti alle diverse commissioni. Oggi al Sejm si discuterà il programma esposto sabato dal premier designato, ma le reazioni delle varie forze politiche lasciano intendere che sia la composizione del governo, basata su una vaga coalizione di centrodestra, sia le grandi linee del suo programma, lascino perplessi molti gruppi e molti singoli parlamentari. Pur avendo dichiarato alla vigilia che avrebbe presentato un governo di personalità credibili, Olszewski non sembra avere rispettato l'impegno. E così, clamorosamente, la commissione Finanze ha bocciato Karol Lutkowski (ex consigliere dell'attuale ministro uscente Leszek Balcerowicz), mentre un'altra ha respinto il programma di Adam Glapinski per il ministero della cooperazione economica con l'estero.

Olszewski ha affermato davanti alla Camera che il suo gabinetto segna «l'inizio della fine del comunismo in Polonia». Si tratta di un gabinetto, ha aggiunto, destinato non a governare il paese, ma con il paese. Obiettivo principale della politica economica è per il premier la lotta contro la recessione (e non quella contro l'inflazione come prevedeva il programma monetarista dell'ex-ministro delle Finanze Balcerowicz), accompagnata da un «ordinato» programma di privatizzazioni. Sarà necessario, ha aggiunto Olszewski, organizzare un vasto programma di lavori pubblici per risolvere il problema della disoccupazione. Per raggiungere questi obiettivi, saranno necessari poteri speciali per il governo, ma per un periodo ben determinato e solo nel settore economico.

Lo stesso presidente Lech Walesa è sembrato molto prudente sull'esito del voto parlamentare odierno, assegnando a Olszewski un margine di probabilità di ottenere l'approvazione al Sejm, oscillante addirittura tra il trenta ed il settanta per cento. Walesa ha aggiunto di avere forse fatto un errore diventando presidente invece che puntare alla poltrona di primo ministro. In qualità di premier, ha osservato, «forse avrei potuto mantenere le promesse fatte».

In questi mesi Walesa ha perseguito alcuni obiettivi essenziali: l'apertura all'Ovest, il rafforzamento del potere esecutivo (governo e presidente) attraverso una riforma della Costituzione e, per quanto riguarda il capo dello Stato, un affrancamento da alcune forze politiche che ne avevano permesso l'elezione. Ma se all'ex leader di Solidarnosc è riuscita l'operazione di tagliare i ponti con «il partito del presidente», costituito sopratutto dall'Intesa di centro dei fratelli Kaczynski, così non è stato per l'idea di fondare costituzionalmente la legittimazione della sua azione. Il suo progetto di «piccola Costituzione», che avrebbe dovuto attribuire maggiori poteri al capo di Stato, non è piaciuto alle forze politiche, tanto che il Walesa ha dovuto ritirarlo, per non farlo approvare in un modo a lui sgradito. Infine, il capo dello Stato non è riuscito a convincere completamente la comunità internazionale sulla credibilità e stabilità della Polonia.

Oggi scade il termine fissato dai Dodici per la presentazione delle domande di riconoscimento da parte delle Repubbliche

Intesa tra croati e federali per cessare i combattimenti fino al sette gennaio. Ma ieri in Slavonia e Banja si è sparato

Il puzzle jugoslavo all'esame Cee

Accordo a Osijek per una tregua natalizia

Scade oggi il termine per chiedere il riconoscimento delle singole Repubbliche da parte della Cee, mentre dovrebbe entrare in vigore una nuova tregua. Ancora oscuramento in Istria dopo l'attacco aereo di sabato all'aeroporto di Orsera. Nuovi attacchi dei federali in Slavonia e altre località croate. Tensione in Bosnia-Erzegovina per la proclamazione della Repubblica del popolo serbo.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. Si apre la corsa all'indipendenza da parte delle singole repubbliche jugoslave. La comunità europea, infatti, accoglierà oggi a Bruxelles le domande e avvierà le relative «pratiche». Come si ricorderà le singole repubbliche della ex federazione dovranno, tra l'altro, ottemperare ad alcuni obblighi e tra questi c'è l'accoglimento del cessate il fuoco, l'impegno a rispettare i confini esistenti e l'adozione di misure per la tutela delle minoranze etniche. In pratica i Dodici ritengono che la dissoluzione della Jugoslavia non debba costituire ulteriore motivo per il riaccendersi delle ostilità. Croati e federali si sono incontrati ieri nuovamente a Osijek nel tentativo di cercare di arrivare ad una nuova tregua che permetta di trascorrere, per quanto possibile, in relativa calma le prossime festività. Il generale Imre Agotic, dello stato maggiore delle forze armate croate, e il generale Andrija Raseta, vice comandante della quinta regione militare federale, si sono visti nel capoluogo della Slavonia. Le parti si sono messe d'accordo per stabilire la sospensione delle ostilità per un periodo che arrivi al 7 gennaio prossimi in modo da comprendere anche il capodanno ortodosso. Non sono in molti a farsi illusione sulla tenuta della tregua tenuto conto che finora ce ne sono state già quattordici e tutte regolarmente violate. E questa quindicesima nasce proprio all'insegna della precarietà se si tiene conto che non più tardi di sabato l'aviazione federale ha portato la guerra in zone come l'Istria finora tenuta fuori dal conflitto.

L'attacco all'aeroporto turistico di Orsera, vicino a Parenzo, che ha provocato la morte di due persone e il ferimento di altre, secondo le informazioni provenienti da Pola, sarebbe dovuto al fatto che i federali ritengono che in quella località si starebbe allestendo l'embrione dell'aviazione croata. Belgrado, infatti, avrebbe già fatto sapere, nei mesi scorsi, che non avrebbe mai permesso alla Croazia di avere una propria forza aerea. A Pola comunque l'oscuramento non è stato abrogato.

Giornata di relativa calma ieri in tutta la Croazia salvo nelle località di crisi della Slavonia e nella Banja. Ci sono stati allarmi aerei a Karlovac, Kutina, mentre sono state attaccate nuovamente Gospic e Nova Gradiska. Bombardata anche la prima linea di difesa croata attorno alla capitale. Violenti combattimenti si sono avuti attorno a Pakrac dove si registrano almeno due morti, mentre scontri di minore intensità sono stati segnalati nelle zone di Zara e Dubrovnik. Un nuovo timore viene anche rappresentato dal possibile crollo della diga di Peruca a circa 30 Km da Spalato. In una lettera inviata al segretario di stato Baker, il rappresentante croato a Washington, chiede un suo intervento presso il governo di Belgrado perché eviti una tragedia che coinvolgerebbe 60mila persone.

Se la giornata di ieri non è stata caratterizzata da una ripresa generale dell'offensiva federale, una seria tensione si registra invece in Bosnia-Erzegovina dopo la proclamazione della Repubblica del popolo serbo, voluta da quella forte minoranza pari al 32 per cento della popolazione. Il timore del governo di Sarajevo sta nel fatto che i serbi potrebbero creare una situazione esplosiva tale da mettere in discussione la stessa sopravvivenza della repubblica, e da accendere un nuovo tragico teatro di guerra nel cuore stesso dei Balcani con conseguenze drammatiche per tutta l'Europa. La Croazia intanto si prepara per l'imminente riconoscimento diplomatico da parte della comunità euorpea. Da oggi sarà introdotta una nuova moneta, il «dinaro croato», in attesa del varo di quella ufficiale, la «corona croata». Si tratta di una prima misura per lo stacco definitivo dalla federazione.

Soldati croati accanto ai corpi di militari serbi uccisi presso Nova Gradiska

Israele

Cresce la violenza dei coloni

GERUSALEMME Sull'accidentata strada del dialogo israelo-palestinese si erge oggi l'inquietante ostacolo della violenza dei coloni ebrei. Contro la crescente aggressività dei coloni è sceso ieri in campo il ministro degli Esteri David Levy, che ha intimato l'immediata cessazione delle aggressioni contro i palestinesi. «Si tratta di violazioni dell'ordine pubblico e della legge che finiranno per far perdere allo Stato d'Israele qualsiasi diritto al controllo dei territori occupati», ha ammonito Levy. Ma il giovane ministro degli Esteri non è il solo ad aver «esternato» in questi ultimi giorni forti preoccupazioni per l'ondata di violenza scatenata dai «pionieri» ebrei a Gaza e in Cisgiordania.

Secondo quanto riferito ieri dal quotidiano indipendente *Ha'aretz* le azioni dei coloni destano preoccupazione anche negli ambienti militari. Un alto ufficiale ha ammesso che l'esercito sta perdendo il controllo delle frange ultranazionaliste che dopo l'uccisione di un colono hanno scatenato l'«intifada ebraica». Una situazione di questo genere, ha commentato l'ex governatore militare della Cisgiordania, il labunsta Efraim Sne, «rischia di condurre all'invio nei Territori di una forza dell'Onu»; una ipotesi a cui gli israeliani si sono fermamente opposti fin dal 1967. E nei Territori è intanto rientrata ieri la delegazione palestinese ai negoziati di Washington. Ma questa volta, a differenza di quanto accadde dopo la conferenza di Madrid, non c'erano ad accoglierla folle di manifestanti in giubilo. «Non è tempo di festeggiare questo, ma di riflettere seriamente sul futuro del processo di pace», ha dichiarato il leader dei Territori, Feisal Husseini. Sulla seconda fase dei negoziati bilaterali, infine, è tornato ieri anche il ministro israeliano dei Culti, Avner Shaki, in visita al Cairo. L'esponente del governo di Tel Aviv ha invocato l'intervento dell'Egitto perchè convinca «le parti arabe a non fermarsi davanti a questioni di procedura, ma ad impegnarsi sulle questioni di fondo».

L'aereo, un modello da collezione, stava effettuando un volo turistico

Precipita un Dc 3 in Germania Ventisei morti e quattro feriti

HEIDELBERG. Ventisei persone sono morte e altre quattro sono rimaste gravemente ferite in una sciagura aerea avvenuta ieri in Germania. Il velivolo, un Dc 3 dakota da collezione, con a bordo trenta persone, ventisette passeggeri e tre membri dell'equipaggio, era decollato da Francoforte alle 11,42 per un volo turistico e stava sorvolando la regione di Heidelberg, in quel momento avvolta da una fitta nebbia, quando, per cause ancora da accertare, ha perso il contatto con la torre di controllo di Darmstadt ed è andato a schiantarsi contro una collinetta. È stato uno dei sopravissuti a dare l'allarme, ma all'ospedale universitario di Heidelberg, situato a pochi chilometri dal luogo dell'incidente, ventisette di loro vi sono giunti già cadaveri, mentre tre sono stati ricoverati in gravissime condizioni. Hans-Ulrich Ohl, portavoce del dipartimento dell'aviazione civile tedesca, ha riferito che prima dell'incidente non c'è stato alcun contatto radio con l'apparecchio e che i piloti stavano volando a vista, senza l'ausilio della strumentazione di bordo. Il portavoce non ha voluto azzardare ipotesi sulle cause della sciagura, ma ha ricordato come la compagnia proprietaria del Dc 3, la «Classic wings», sia gestita da ex piloti della Lufthansa e per questo genere di voli ricorresse sempre a personale esperto e altamente qualificato. Il Dc 3 caduto ieri era stato costruito nel 1942, e rappresentava uno dei seicento modelli ancora in esercizio in tutto il mondo dei 15mila costruiti dalla americana Douglas. Il Dc 3 fu infatti uno dei primi velivoli da trasporto passeggeri costruiti, e il primo esemplare uscì dalla fabbrica nel 1935. «Nostalgia sicura» recita il motto della «Classic wings» che utilizza questo modello di aereo per viaggi di lusso in occasioni di anniversari di clienti particolarmente ricchi. Gli aerei sono, secondo quanto riferito dal portavoce Ohl, sempre mantenuti in perfetta efficienza e all'apparecchio precipitato ieri era stato montato un motore nuovo revisionato in Svizzera.

I resti dell'aereo caduto in una foresta presso Heidelberg

A Phnom Penh coprifuoco dopo gli incidenti

PHNOM PENH. Centinaia di militari hanno continuato a bloccare anche ieri tutti gli accessi al centro di Phnom Penh. Sporadiche raffiche di mitra in aria hanno scoraggiato sul nascere gli assembramenti di dimostranti, e non si sono ripetuti i gravi incidenti di sabato. La maggior parte dei negozi sono rimasti chiusi. Blindati presidiavano i principali incroci. Alcuni testimoni hanno raccontato che un uomo è stato ferito in una zona in cui sono situati diversi alberghi. Le autorità hanno imposto il coprifuoco dalle 18 alle 5 e hanno rinviato le visite di dirigenti politici stranieri previste per i prossimi giorni, comprese quelle del leader dell'Olp Yasser Arafat e dei ministri degli Esteri di Cina, Vietnam e Laos.

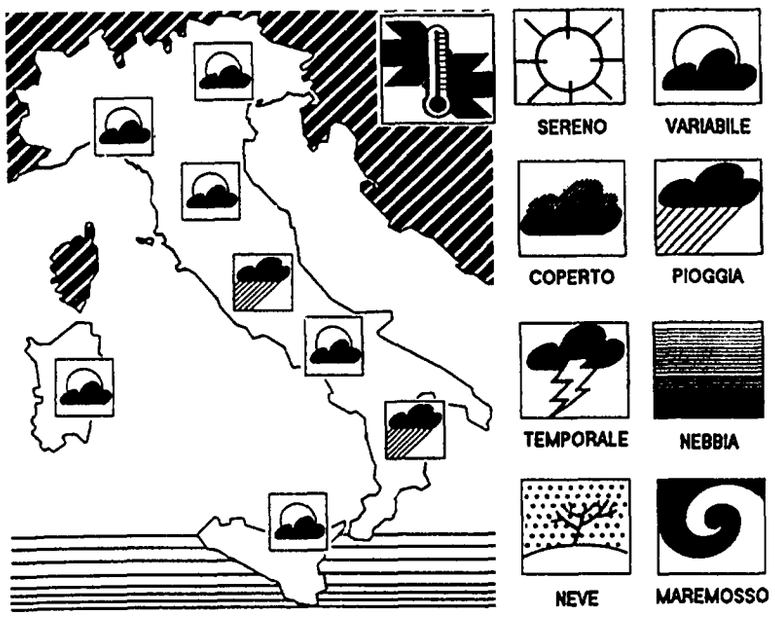
I disordini seguiti sabato alle manifestazioni contro la corruzione nel governo hanno provocato non meno di tre morti e 16 feriti, e hanno costretto a posticipare di nuovo la prima riunione del Consiglio supremo, l'organismo che dovrebbe gestire l'attuazione degli accordi di pace firmati a Parigi nell'ottobre scorso. In una situazione tanto tesa esponenti sia cambogiani che occidentali hanno sollecitato l'invio della forza di pace dell'Onu che dovrebbe verificare l'attuazione del cessate il fuoco e contribuire all'amministrazione del paese fino alle elezioni del 1993. «Se non si tornerà al più presto alla calma, la guerra continuerà. La Cambogia diventerà un paese senza legge, dove nessuno ascolta l'altro, si cadrà nell'anarchia», ha affermato il primo ministro Hun Sen in un appello radiotelevisivo. Il capo della diplomazia Hor Nam Hong ha attribuito la responsabilità degli incidenti a un gruppo di guerriglieri che starebbero cercando di destabilizzare il governo e impedire l'attuazione degli accordi di Parigi. Il ministro degli Esteri ha aggiunto che le forze di sicurezza circondano gli edifici in cui questi elementi si nascondono, ma subito dopo ha ammesso di non avere alcuna prova del coinvolgimento della guerriglia nei disordini.

Bulgaria

«Incidente nucleare» Scherzo Tv

SOFIA Uno scherzo di pessimo gusto ha reso ancor più [illegible] sciante, la già angosciante domenica dei cittadini-telespettatori bulgari, ai quali è stato fatto credere per mezz'ora che un grave incidente fosse avvenuto nella centrale nucleare di Kozlodui, il cui stato obsoleto desta da tempo preoccupazione (recentemente sono stati disattivati, su richiesta dell'Agenzia internazionale sull'energia atomica, due dei suoi quattro reattori). La Tv di Stato ha interrotto ha interrotto ieri un programma satirico per annunciare, con la massima serietà, il disastro e dare una serie di raccomandazioni agli abitanti di Kozlodui. La notizia, che ha provocato numerosissime telefonate di persone giustamente in preda al panico, è stata smentita solo dopo mezz'ora. Il presidente del Comitato di Stato per l'energia atomica, Yanko Yanev, ha definito lo scherzo una «manipolazione scandalosa», annunciando la sua intenzione di denunciarne gli autori.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la pressione atmosferica sulla nostra penisola è in graduale aumento perché l'anticicione dell'Europa sud occidentale si va sempre più attestando sull'area centrale del Mediterraneo e sulla nostra penisola. Per il giorno di Natale il massimo dell'alta pressione dovrebbe proprio essere localizzato sull'Italia e in quella posizione dovrebbe convogliare aria fredda di origine balcanica in particolare sul versante orientale della nostra penisola.
TEMPO PREVISTO: sulle regioni nord occidentali, sul golfo ligure, lungo la fascia tirrenica e le isole maggiori condizioni prevalenti di tempo buono caratterizzate da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno Sul settore nord orientale e lungo la fascia adriatica e jonica condizioni di tempo variabile caratterizzate dalla presenza di formazioni nuvolose e irregolare ora accentuate ora alternate a schiarite anche ampie
VENTI: deboli o moderati provenienti dai quadranti settentrionali.
MARI: ancora mossi ma con moto ondoso in diminuzione.
DOMANI: lungo la fascia orientale della penisola temperatura in diminuzione e possibilità di addensamenti nuvolosi che durante il corso della giornata possono dar luogo a precipitazioni prevalentemente di tipo nevoso Lungo la fascia occidentale prevalenza di tempo buono con cielo sereno o scarsamente nuvoloso.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	0	3	L'Aquila	–4	8
Verona	–2	7	Roma Urbe	1	9
Trieste	–1	9	Roma Fiumic.	1	14
Venezia	6	9	Campobasso	–1	8
Milano	2	10	Bari	3	10
Torino	–1	15	Napoli	1	11
Cuneo	3	16	Potenza	–1	5
Genova	4	14	S. M. Leuca	5	9
Bologna	1	8	Reggio C	9	15
Firenze	0	11	Messina	10	13
Pisa	1	14	Palermo	12	16
Ancona	1	11	Catania	6	15
Perugia	0	7	Alghero	14	16
Pescara	0	11	Cagliari	12	16

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	4	11	Londra	13	15
Atene	7	9	Madrid	2	14
Berlino	3	5	Mosca	np	np
Bruxelles	8	12	New York	2	7
Copenaghen	0	2	Parigi	10	11
Ginevra	0	5	Stoccolma	–5	–1
Helsinki	–4	3	Varsavia	0	2
Lisbona	8	14	Vienna	–2	5

ItaliaRadio

Programmi

Ore 9.15 **L'almanacco di Italia Radio 1991.** I personaggi, gli eventi, le curiosità: gennaio
Ore 10.10 **Referendum sulla droga: oggi è l'ultimo giorno per firmare.** In studio sen. G. Zuffa e l'on. M. Taradash
Ore 11.10 Intervista a Riccardo Cocciante
Ore 11.35 Intervista a Julian Lennon
Ore 17.10 **Ospiti musicali:** I Timoria e Marco Ferradini

TELEFONI 06/6791412 -06/6796539

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508 000	L. 255.000

Per abbonarsi versamento sul c c p n 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod (mm 39 × 40)
Commerciale feriale L. 400.000
Commerciale festivo L. 515.000
Finestrella 1ª pagina feriale L. 3.300.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4 500.000
Manchette di testata L. 1 800 000
Recazionali L. 700.000
Finanz -Legali.-Concess -Aste-Appalti
Feriali L. 590 000 - Festivi L. 670 000
A parola Necrologie L. 4.500
Partecip. Lutto L 7 500
Economici L. 2.200

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/ 63131

Stampa in fac-simile
Telestampa Romana, Roma - via della Magliana, 285 Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10. Sesspa, Messina - via Taormina, 15/c

Occhetto: «Il Pds pronto a candidature referendarie»

ROMA. Una «lista referendaria» per le prossime elezioni? Un'ipotesi «irrealistica», replica Achille Occhetto. E il leader di Botteghe Oscure, in un'intervista al *Mattino*, avanza una controproposta: il Pds è pronto a candidare «personalità referendarie», con garanzia di indipendenza, che nel futuro Parlamento potranno funzionare da stimolo per le riforme. «Una lista referendaria che comprenda tutti coloro che sono stati nei comitati per i referendum, da noi a Segni fino alla Confindustria, non mi sembra realistica», dice Occhetto. «Il prossimo Parlamento dovrà confrontarsi su temi sui quali non è detto che il fronte referendario si troverà unito. Il fatto stesso che i referendum suscitino di per sè il sostegno di forze tra loro molto diverse dal punto di vista sociale, politico ed ideale – aggiunge il segretario dei democratici di sinistra – renderà molto difficile un simile accordo. C'è poi un'altra obiezione: "partiticizzare" il movimento per i referendum getterebbe un'ombra sui referendum stessi, che diverrebbero strumenti di parte invece che popolare e in quanto tale trasversale».

E allora Occhetto lancia una diversa proposta. Dice al *Mattino*: «Si potrebbe ragionevolmente pensare a candidature di personalità referendarie nei vari partiti. Noi saremmo disponibili ad accoglierle nelle nostre liste e a garantire loro la possibilità di svolgere un'indipendente funzione di stimolo anche in rapporto a candidati degli altri partiti». Per il segretario del Pds «è del tutto impensabile che una parte dello schieramento possa strumentalizzare il successo della campagna per la raccolta delle firme ai danni degli altri, sarebbe una appropriazione indebita della materia referendaria, cioè il peggio della tradizione politicista». E avverte: «Se qualcuno cercasse di usare i referendum contro di noi che siamo il partito che si è impegnato più a fondo nella raccolta delle firme, si assumerebbe la grave responsabilità di rompere il fronte referendario per una trovata elettoralistica».

Nella lunga intervista, Occhetto parla anche del futuro di quello che è stato il gruppo della Sinistra indipendente quando c'era il Pci, facendo diretto riferimento alle critiche avanzate da Adriano Ossicini. Quell'esperienza, rammenta, «faceva da *pendant* all'esistenza del Pci rispetto al passo arduo di chi si sentiva di sinistra ma non "comunista". Oggi che senso avrebbe – si chiede Occhetto – dirsi indipendente rispetto ad un partito indipendente? Ciò non toglie – come appare chiaro dalla proposta che ho appena fatto – che sia possibile, in altre forme, la presenza di indipendenti nelle liste del Pds». Del resto, se un problema di «discontinuità» si è posto in termini tanto forti per quello che fu il Pci, commenta il segretario del Pds, «credo sia del tutto legittimo chiedere un minimo di discontinuità nel valutare anche la funzione della Sinistra indipendente».

Occhetto parla anche della rinuncia a candidarsi di Pietro Ingrao. «Certo, io avrei preferito che Ingrao si candidasse, ma la sua dichiarazione è stata, dal punto di vista politico, persino più forte di una candidatura: uno può presentarsi e mantenere profondi motivi di dissenso o anche di distacco. Lui, dicendo che "se perde il Pds perde tutta la sinistra", ha dato una risposta molto forte che sarà una bandiera della nostra campagna elettorale», dice Occhetto. «Ma di queste rinuncie non farei un caso – aggiunge –: ad ogni elezioni ci sono personaggi illustri che, raggiunta una certa età o anzianità parlamentare, ritengono di non sottoporsi più ad impegni o fatiche gravose per cercare un impegno politico dal ritmo diverso». Poi, una battuta: «Non è il sintomo di una malattia. Credo lo sia molto più il fatto che Andreotti sia ancora lì, dopo tanti anni».

Quanto al «futuro» del Pds, anche in rapporto alle prossime elezioni, nell'intervista Occhetto sottolinea l'esistenza «macroscopica della crisi del del sistema che dice di aver vinto la guerra fredda: noi ci prepariamo a raccogliere la delusione che seguirà alla destrutturazione. Adesso ci importa resistere come la prima forza di sinistra di questo Paese, per poi raccogliere quella delusione attorno ad un progetto di ricostruzione».

Decisione di Carli su proposta di Ciampi, l'Italia si piega al diktat tedesco: «Misura inevitabile»

Il tasso di sconto sale a quota 12%

Da oggi il denaro costa di più: il tasso di sconto è aumentato di mezzo punto passando al 12%. Un duro colpo per un'economia in recessione come quella del nostro Paese. «Non avevamo alternative» dicono il Tesoro ed il sottosegretario Cristofori: la lira era con le spalle al muro, o si svalutava (impossibile dopo Maastricht) o rincarava il denaro. L'Europa parla sempre più in tedesco.

GILDO CAMPESATO

Guido Carli

ROMA. Con un secco comunicato di poche righe il ministro del Tesoro ha annunciato ieri sera che, «su proposta del governatore della Banca d'Italia», da domani il tasso ufficiale di sconto sale dell'11,50% al 12%. In altre parole, aumenta il costo del denaro. Non è una bella notizia: il motore dell'economia italiana perde colpi ogni giorno che passa ed adesso è destinato ad imballarsi ancora di più. Denaro più caro significa quasi automaticamente meno investimenti. E meno investimenti vuol dire più disoccupazione. Quanti posti di lavoro saranno cancellati oppure non verranno creati per effetto della decisione di ieri è difficile a dirsi, ma certamente l'impatto non sarà neutro.

Il caro denaro avrà un effetto immediato anche sui conti pubblici. Lo Stato è fortemente indebitato con i suoi cittadini e da qualche tempo anche verso investitori esteri. Emette in continuazione Bot, Bpt, Cct: oltre un milioni di miliardi. Per convincere i sottoscrittori a prestargli soldi per coprire le sue spese, il governo si mostra generoso offrendo remunerazioni appetibili. La spesa per gli interessi incide fortemente sulle finanze pubbliche: oltre 110.000 miliardi lo scorso anno. Senza questa posta passiva, la gestione ordinaria del bilancio statale sarebbe sostanzialmente in equilibrio. Per questo nella Finanziaria 1992 il governo ha dedicato molta attenzione alla riduzione della spesa per interessi: conta di risparmiare circa 4.000 miliardi rispetto allo scorso anno. Una spinta decisiva doveva arrivare proprio da una discesa del costo del denaro. Non a caso l'ultima volta che Banca d'Italia e Tesoro hanno manovrato sul tasso di sconto è stato lo scorso maggio, immediatamente dopo l'approvazione della «manovra dei telefonini». Un calo di ben un punto letto immediatamente in chiave politica: la fiducia nel successo del piano governativo. Adesso si è costretti a fare marcia indietro. Un giro di walzer che ridimensiona le speranze sul risparmio della spesa per interessi. Da questo punto di vista, la decisione di ieri appare come un boomerang.

Denaro più caro per chi è indebitato, meno posti di lavoro, spesa pubblica ancor più fuori controllo: per un governo ormai alla vigilia elettorale il rialzo del tasso di sconto sembra un'operazione di tipo masochistico. Eppure, ha spiegato ieri il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Nino Cristofori, «la misura si è resa inevitabile». Inevitabile perchè la politica monetaria non appartiene più al nostro paese. E, nonostante le dichiarazioni di Maastricht, non appartiene ancora nemmeno all'Europa. In questo momento le decisioni sul denaro appartengono alla Germania. Ed alla guerra monetaria scoppiata tra Bonn e Washington. Giovedì scorso la repubblica federale ha innalzato di mezzo punto il tasso di sconto con l'obiettivo di frenare le spinte inflazioniste ed attirare capitali da destinare alla ricontruzione dell'Est. Gli americani hanno replicato venerdì abbassando di un punto il costo del dollaro l'obiettivo di ridare ossigeno ad un'economia che non si schioda dalla recessione. L'Europa si è trovata in mezzo. Mentre i paesi dell'area del marco (Belgio, Olanda, Austria) si sono adeguati immediatamente al rialzo del denaro, Italia e Francia sono stati a guardare i mercati.

Il responso non si è fatto attendere: nella giornata di venerdì il dollaro piombava a 1.165 lire mentre il marco saliva a 757 lire. La nostra moneta si è trovata tra incudine e martello come è apparso chiaro venerdì, soprattutto nelle ultime ore di contrattazione: o seguiva il dollaro nella sua discesa mettendo in discussione la sua permanenza nella banca stretta dello Sme e con essa tutti gli impegni presi a Maastricht, oppure inseguiva la corsa del marco. Si è scelta questa strada con l'unica mossa possibile: il rialzo del tasso di sconto. Erano percorribili altre strade che non fossero la svalutazione della lira? Sì, se avessimo avuto un'inflazione sulla media europea, se lo stato della nostra finanza pubblica fosse stato diverso, se la nostra bilancia dei pagamenti non fosse costretta agli apporti esterni per reggersi in equilibrio. La prova come il malgoverno renda l'Italia un Paese a sovranità limitata: non protagonista dell'Europa ma, anche in questo caso, comparsa.

I due partiti puntano ancora sulla maggioranza «arlecchino». Craxi dice: «È stato un brutto affare, me ne occuperò di persona» Pillitteri si sfoga: «Finalmente è finito un incubo». Si parla di dimissioni del democristiano ribelle Radice Fossati

Milano, dopo la disfatta Dc e Psi ci riprovano

Avanti tutta, nonostante tutto. Sembra essere questa la consegna dei partiti milanesi che hanno tentato e fallito, dopo la defezione del dc Radice Fossati, l'obiettivo di mettere assieme una nuova maggioranza per Milano raccogliendo pezzi a destra e a sinistra. Dc, Psi, Psdi, Pli, Pensionati, i due riformisti e il neoleghista sembrano intenzionati a riprovarci. Nonostante le dimissioni di Pillitteri.

PAOLA RIZZI

MILANO. Lo scenario milanese spaventa i segretari nazionali dei partiti: lo spettro è quello di Brescia con la prospettiva di un altro appuntamento con gli elettori e con il loro probabile verdetto impietoso. «Un brutto affare, adesso me ne occuperò di persona» dice il segretario nazionale del Psi, Bettino Craxi, dopo che il cognato, il sindaco Paolo Pillitteri, si è dimesso. Il messaggio comunque sembra essere questo: la strada intrapresa per risolvere il problema della governabilità a Milano, nonostante il fallimento in aula registrato sabato pomeriggio, è quella giusta e «con un po' di buona volontà» come dice Arnaldo Forlani, ci si deve riprovare. Lo dicono anche tre ministri milanesi: il liberale Egidio Sterpa, il socialista Carlo Tognoli e il democristiano Virginio Rognoni. «I liberali non sono disponibili a maggioranza diverse – dice Sterpa – che contraddicano l'irrinunciabilità di una coalizione omogenea». Per Tognoli – tessitore dell'accordo Dc-Psi e della fuoriuscita di due riformisti dal Pds milanese – si è verificato solo «un incidente di percorso» e bisogna continuare sulla strada imboccata. «Per il problema del sindaco invece è ancora presto», aggiunge. «Bisogna riprendere il discorso e portarlo a termine» anche per Rognoni. Insomma avanti tutta, nonostante tutto.

E a Milano risuona lo stesso grido, seppure incrinato dalle ferre regole della matematica. «Si riparte da quaranta voti»: è il motto di democristiani e socialisti milanesi all'indomani della disfatta di Pillitteri. Lui si è dimesso, pare tirando un respiro di sollievo. I testimoni citano: «Esco da un tunnel, finalmente è finito un incubo». Ma non è detta l'ultima parola: in un quadro politico all'insegna del caos non è escluso che gli si chieda di tornare sui suoi passi. I democristiani si sentono in colpa: loro è la responsabilità del *flop* di Pillitteri, perchè non hanno saputo governare il dissidente Carlo Radice Fossati, il consigliere dc che ha mandato tutto all'aria decidendo di non votare la giunta «pastrocchio». Di lui si mormora di probabili dimissioni dal consiglio comunale, una manna per la Dc che potrebbe così sostituirlo con un consigliere più fidato. Ma si dice anche che abbia intenzione di formare un gruppo a parte. E ancora che adesso, eliminato il detestato Pillitteri, il voto alla coalizione «pastrocchio» lo potrebbe anche dare. Ieri comunque gli uomini della Dc lo davano fuori gioco e soprattutto fuori dal gruppo consiliare «di cui per sua scelta non fa più parte». Quanto al sindaco «è un problema del Psi – dicono i democristiani – noi gli esprimiamo la nostra solidarietà. Il punto non è il sindaco, ma la governabilità». Insomma non se la sentono di avanzare una loro candidatura alla poltrona di primo cittadino. E in casa socialista i problemi non sono da meno: da mesi si parla di candidati alternativi, come Loris Zaffra e Alfredo Mosini, ma sui loro nomi il rischio è che il Psi milanese si spacchi e ricominci la guerra tra le correnti. Quindi sembra scontato che oggi, nella riunione del gruppo socialista, si chiederà a Pillitteri di tornare sui suoi passi. Anche ai Pensionati una sua riconferma andrebbe bene.

Milano per cercar di recuperare voti garofano e scudo crociato milanesi hanno già lanciato segnali sia ai Verdi che al Pri. Ma l'edera per il momento risponde picche: «Non è pensabile riproporre un'ipotesi di governo che è stata sconfitta in aula – dice il deputato dell'edera Antonio Del Pennino – errare è umano, perseverare diabolico». E d'altra parte sembra che i repubblicani milanesi siano in contatto con il comitato dei referendum per presentare liste uniche alle politiche: tutt'altro schieramento da quello profilatosi a Palazzo Marino. Semaforo rosso anche dai verdi, contattati dalla Dc non appena Radice Fossati aveva annunciato le sue intenzioni, con la promessa di sostanziali concessioni sul Portello Fiera, proprio quel piano particolareggiato da cui era partita la crisi. Il Sole che ride dice di no «perchè la compagine è squalificata» ed invita ad un confronto a 360 gradi.

Intanto per il Pds si ricomincia da capo: «La situazione è azzerata – dice Carlo Smuraglia, capogruppo a Palazzo Marino – dopo lo squallido spettacolo dell'altra sera si è dimostrato che questa presunta coalizione è incapace di gestire anche solo il consiglio. Ora noi daremo il via ad una serie di incontri con le altre forze, a partire dal Pri senza alcuna pregiudiziale tranne il governissimo. Mi pare che non è scritto da nessuna parte che l'iniziativa debba essere solo del psi». Il punto è evitare di chiudersi in strade senza uscita. «Non si può pensare che l'alternativa è tra la padella e la brace – aggiunge Franco Bassanini – ossia tra una soluzione rabberciata e le elezioni anticipate». «Occorre un sussulto di dignità – dice Gianni Cervetti, leader riformista e ministro ombra – una scelta politica che restituisca al Comune prestigio: sono molte le forze che possono concorrere a questo impegno. Occorre però evitare di riproporre soluzioni già fallite».

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato CdL di Torino, responsabile e coordinatore; **Bruno Aguglia**, avvocato Funzione pubblica Cgil; **Piergiovanni Alleva**, avvocato CdL di Bologna, docente universitario; **Mario Giovanni Garofalo**, docente universitario; **Enzo Martino**, avvocato CdL di Torino; **Nyranne Moshi**, avvocato CdL di Milano; **Saverio Nigro**, avvocato CdL di Roma

L'insegnamento della religione cattolica nella scuola

Facoltativo e non opzionale

risponde l'avv. CORRADO MAUCERI *

Signor direttore, sul suo giornale del 23/9/91 trovo una lettera, a firma di M. R. Petri di Firenze, e una risposta dell'avv. Corrado Mauceri, che riguardano la ormai famosa e vessatissima questione dell'ora di religione. Sia l'una che l'altra danno per scontata l'affermazione della «piena facoltatività dell'insegnamento della Religione Cattolica (Irc)» e la attribuiscono alle ben note sentenze della Corte costituzionale dell'89 e del '91. Ora è ben vero che la Corte parla di «facoltatività», ma, se non erro, non dice mai che sia «piena». Anzi la sentenza dell'89 scriveva anche esplicitamente così: il diritto di scelta dell'Irc è «una figura di diritto soggettivo (che) non ha precedenti in materia» (n. 8).

Ci sono nella scuola altre facoltà di scegliere, per esempio tra lingue diverse, tra diverse materie, appunto, facoltative; ma quella di poter scegliere tra l'Irc e qualcuna delle ormai note alternative «non ha precedenti in materia». Allora si può davvero parlare di «piena facoltatività» pari ad altre e sostenere quindi che l'Irc dovrebbe andare in orario aggiuntivo?

Nella misura in cui tutto il discorso della sig.ra Petri e dell'avv. Mauceri dipende da quel principio, esso parte maluccio; mi pare che dia per scontato ciò che scontato non è, ma che è solo ancora non ben definito: dovrà essere chiarito, e lo speriamo tutti, dagli organi competenti, tenendo conto del Concordato, delle leggi scolastiche e soprattutto della completa educazione culturale di tutti gli alunni, avvalentisi e non.

Sul resto del discorso della signora e dell'avvocato non mi fermo per non complicare le cose. Per ora mi basta fissare l'attenzione su ciò che ho scritto sopra. Solo aggiungo il problema, anzi i problemi dell'Irc non si risolvono solo con l'appello a leggi, sentenze e circolari, anzi! Tuttavia anche queste hanno un loro peso, soprattutto se vengono interpretate in modo, a dir poco, dubbio.

don Giovanni Giavini.
Milano

La lettera di don Giavini sembra ignorare del tutto i termini nei quali è stata posta la questione c.d. dell'ora di religione cattolica; don Giavini difatti ripropone, come se le due sentenze della Corte costituzionale non ci fossero state, l'opzionalità dell'Irc, respingendone il carattere pienamente facoltativo; don Giavini cioè ripropone l'interpretazione che del Concordato avevano dato i ministri Pi e la Cei e che la Corte costituzionale nella sentenza n. 203/89, ha definito «una patente discriminazione»; egli difatti fa diventare nuovamente «opzionale» un insegnamento che invece, come ha precisato la Corte costituzionale, non può che essere facoltativo e quindi di conseguenza aggiuntivo.

La differenza non è nominalistica, ma sostanziale; l'insegnamento «opzionale» difatti è un insegnamento che concorre a formare l'orario obbligatorio per tutti, nel senso che l'alunno tra due o più insegnamenti deve comunque sceglierne uno; è prevista cioè la scelta di un insegnamento, ma in ogni caso un insegnamento deve essere frequentato e tale insegnamento concorre a formare l'orario scolastico obbligatorio.

L'insegnamento invece è facoltativo quando non c'è l'obbligo di scegliere tra uno o più insegnamenti, ma solo la facoltà di scegliere o meno l'insegnamento; l'insegnamento facoltativo quindi non concorre a formare l'orario obbligatorio per tutti, perchè, come ha precisato la Corte costituzionale, «solo l'esercizio del diritto di avvalersene crea l'obbligo di frequentarlo»; l'insegnamento facoltativo quindi ai aggiunge agli insegnamenti obbligatori ed opzionali e quindi all'orario obbligatorio per tutti.

Come si è prima rilevato sia i ministri Pi che la Cei avevano sostenuto che l'insegnamento della religione cattolica fosse facoltativo nello stesso senso ora sostenuto da don Giavini e cioè nel senso che gli alunni dovessero scegliere o l'insegnamento della religione cattolica o le c.d. «attività alternative» e che comunque durante l'ora (o ore) di religione cattolica fossero tenuti a rimanere a scuola perchè appunto l'ora (o ore) di religione cattolica concorreva a formare l'orario scolastico obbligatorio per tutti.

La Corte costituzionale però, come si è prima accennato, con la sentenza n. 203/89, ha precisato che «la previsione come obbligatoria di altra materia per i non avvalentisi sarebbe patente discriminazione a loro danno» ed ha aggiunto che l'insegnamento della religione cattolica «per gli studenti a per le loro famiglie esso è facoltativo...» e poi ancora che «per quanti decidano di non avvalersene l'alternativa è uno stato di non obbligo».

Infine con la successiva e più recente sentenza (n. 13 del 1991) la Corte costituzionale, al fine di eliminare ogni dubbio, ha ulteriormente precisato he l'insegnamento della religione cattolica è pienamente facoltativo nel senso che certamente non concorre a formare l'orario scolastico obbligatorio; difatti coloro che non scelgono di avvalersi di tale insegnamento non possono essere obbligati a frequentare altri insegnamenti ed attività didattiche; «lo stato di non obbligo», ha precisato la Corte, «può comprendere, tra altre possibili, anche la scelta di allontanarsi o assentarsi dall'edificio della scuola».

Sulla base di tali autorevoli pronuncie, contrariamente a quanto sostiene don Giavini, il principio della piena facoltatività dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche si deve considerare ormai un principio acquisito; di conseguenza, ancorchè su tale aspetto la Corte non si sia pronunciata, le ore di religione cattolica, almeno per le classi con alunni che non se ne avvalgono, collocate fuori dall'orario obbligatorio per tutti (possono essere benissimo collocate all'inizio o alla fine delle lezioni!).

Per le stesse ragioni, come avevo precisato nella risposta cui si riferisce don Giavini, le ore di insegnamento di religione cattolica nella scuola elementare non possono essere comprese nell'ambito delle 27 ore settimanali che la L. n. 148/90 prevede come orario scolastico per tutti, ma devono essere collocate in aggiunta alle 27 ore obbligatorie per tutti.

A tal proposito mi risulta che molti genitori lamentano che invece le due ore di religione cattolica sono state incluse nell'ambito delle 27 ore previste dall'art. 7 L. n. 148/90 per tutti; si tratta di un'arbitraria riduzione che, come tale è stata denunciata dai parlamentari del Pds con una interrogazione al ministro Pi (non risulta però che il ministro abbia dato alcuna risposta) e da diversi genitori alla magistratura (sia al Tar che ai pretori).

È auspicabile pertanto che anche quest'ulteriore aspetto dell'insegnamento della religione cattolica possa essere presto definito con il pieno rispetto degli orari scolastici previsti dagli ordinamenti vigenti.

* Avvocato del Sindacato nazionale Scuola-Cgil

Sanzioni disciplinari e osservanza dei termini

Si segnala l'interessante sentenza della Cassazione (sentenza n. 4484 del 24/4/1991) che, cambiando il precedente orientamento, ha ritenuto che il termine di 5 giorni decorrenti dalla contestazione dell'addebito, prima che il datore di lavoro possa assumere un provvedimento disciplinare più grave del rimprovero verbale, ha carattere tassativo.

In altre parole il lavoratore ha diritto a presentare le proprie discolpe rispetto al fatto contestatogli, per 5 giorni. Se anche il lavoratore ha già presentato le proprie discolpe, ugualmente il datore di lavoro deve attendere il decorso del termine di 5 giorni, e ciò sia perchè il lavoratore potrebbe aggiungere nuove giustificazioni a quelle già proposte, sia perchè comunque l'intervallo di tempo ha la funzione di far decantare la situazione e permettere un giudizio più meditato.

Si tratta di una decisione opportuna, che rende più garantistico l'intero procedimento di irrogazione delle sanzioni disciplinari ai lavoratori, e conseguentemente rende illegittimo il provvedimento adottato dal datore di lavoro senza il rispetto delle garanzie previste dall'art. 7 dello Statuto dei lavoratori, così come correttamente interpretato ora dalla Corte di Cassazione.

□ *NINO RAFFONE*

La 13ª mensilità da computare nell'indennità di buonuscita degli statali

Sempre in attesa della notizia che ho chiesto il 24 luglio 1991 e sollecitata (con copia precedente) il 30 settembre scorso prego codesta redazione di volermi rispondere anche per il seguente quesito:

Si tratta di un argomento conosciutissimo e contestatissimo, cioè la 13ª mensilità da computare nell'indennità di buonuscita per statali, da parte dell'Enpas.

Non è certo questa la sede per valutare se l'atteggiamento negativo dei funzionari dell'Enpas nel trattare le pratiche di liquidazione delle indennità di buonuscita, sia in definitva, veramente nell'interesse dell'Ente, dal quale sono pagati, o se invece non è piuttosto un grosso danno per l'erario, che è costretto poi a sborsare somme enormi di interessi e rivalutazione per tardato pagamento, quando gli interessati si rivolgono al Tar.

Si sa che anche la Cassazione con sentenza 2 giugno-13 settembre 1978 n. 4127, ancora una volta dette ragione ai pensionati e dichiarò definitivamente che nell'indennità di buonuscita andava computata anche la 13.

Tanto premesso, ecco il quesito:

Sono stato collocato a riposo dal ministero Affari esteri dopo ripetute riliquidazioni, con decorrenza *1° maggio 1977*, a seguito di lunga controversia giurisdizionale. *Il Dm è stato emesso il 16 ottobre 1979 (Dm n. 3219)*. C'è stata, poi, ancora una nuova riliquidazione con nota Mae n. 043/25998 del *25 ottobre 1983*.

L'Enpas deve o non deve liquidarmi la tredicesima mensilità nell'indennità di buonuscita?

Edige

Per quanto riguarda il quesito indicato nelle precedenti lettere dobbiamo far rilevare che trattandosi di fotocopie, quelle fatteci pervenire, degli argomenti posti all'ordine del giorno dell'udienza del 9 luglio 1987 senza specificare quale corte giurisdizionale sia chiamata in causa, non siamo in grado di conoscerne il risultato.

In merito al nuovo quesito informiamo che la questione dell'inclusione della 13ª mensilità nella base di calcolo della buonuscita è stata risolta definitivamente con la legge n. 75/1980.

Con l'articolo 2 della legge 75/80 fu stabilito che la modifica aveva effetto dal 1° gennaio 1979. Con l'articolo 3 della stessa legge fu stabilito che «ai dipendenti dello Stato e delle Amministrazioni autonome, per i quali l'ultimo giorno di servizo sia compreso nel periodo 1° giugno 1969-31 maggio 1979, ed ai loro superstiti, l'indennità di buonuscita viene riliquidata a domanda integrando la base contributiva, computata nella determinazione dell'indennità corrisposta, dell'importo della 13ª mensilità nei limiti di cui al precedente articolo 2» e che «la domanda di riliquidazione, redatta su apposito modulo approvato dagli Enti previdenziali, va inoltrata (...) entro il termine perentorio di due anni dalla entrata in vigore della presente legge».

L'articolo 23 della stessa legge ha fissato la data di entrata in vigore nel giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta ufficiale, ovvero il 22 marzo 1980.

Pertanto, essendo stato collocato a riposo il 1° maggio 1977, se a suo tempo non hai prodotto la prevista domanda di riliquidazione, riteniamo improbabile ottenere oggi il ricalcolo della buonuscita con il rateo della 13ª mensilità

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

La circolare applicativa degli Istituti di previdenza

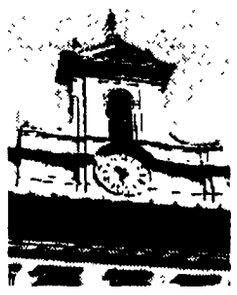
Nella rubrica del 15 luglio 1991 (pagina 12, titolo: «Acconto di pensione e nuovo trattamento economico»), rispondendo al signor Leonardo Amorese di Milano, abbiamo sostenuto il diritto all'adeguamento della pensione provvisoria pagata dalla Direzione provinciale del Tesoro (Dpt) per conto delle Casse pensioni degli Istituti di Previdenza (Cpdel, Cpi, Cps, Cpug) in relazione agli aumenti dello stipendio pensionabile derivanti dalla tardata applicazione dei benefici contrattuali nonché dallo scaglionamento, nel triennio di validità del contratto, degli aumenti stessi.

La questione ora è definitivamente risolta con la circolare n. 9/I.P. del 15 novembre 1991 della Direzione generale degli Istituti di previdenza (pubblicata sulla Gazzetta ufficiale n. 273 del 21 novembre 1991) con la quale, con le istruzioni applicative all'articolo 15 della legge 274/91 (che dispone l'attribuzione del trattamento provvisorio pari al 100% della *pensione spettante*, valutando al 70% i periodi ricongiungibili ai sensi della legge 29/1979) stabilisce che la pensione provvisoria deve essere commisurata al valore della pensione di volta in volta *spettante* in relazione ai miglioramenti intervenuti e attribuiti successivamente alla cessazione dal servizio.

Con la stessa circolare la Direzione generale degli Istituti di previdenza ha stabilito che «... a tal fine gli interessati che siano ancora in godimento del trattamento provvisorio di pensione dovranno produrre, a scopo ricognitivo, apposita istanza all'Ente datore di lavoro che aveva disposto l'acconto di pensione, all'atto della cessazione dal servizio, avendo cura di indicare esattamente i seguenti indispensabili dati...». Consigliamo gli interessati a presentare l'istanza di riliquidazione della pensione provvisoria tramite le sedi dell'Inca-Cgil sia per fornire con esattezza tutti i dati richiesti ma anche per favorire lo sviluppo del contenzioso relativo all'attribuzione di tutte le *tranche* dell'aumento contrattuale.

Con la stessa circolare sono state impartite anche le disposizioni per l'applicazione dell'articolo 1 della legge 274/91 (riconoscimento dei servizi militari); dell'articolo 17 (trattamento di quiescenza indiretto o di reversibilità agli orfani maggiorenni iscritti a università o a istituti superiori equiparati, per tutta la durata del corso legale degli studi e, comunque, non oltre il 26° anno di età); dell'articolo 13 (sul riconoscimento della inabilità ai fini dell'acquisizione del diritto a pensione); dell'articolo 5 (relativamente alla iscrizione facoltativa alle Casse pensioni degli Istituti di previdenza per alcuni enti); mentre non ci risultano impartite le disposizioni relative all'articolo 16 che ha stabilito il diritto all'intera indennità integrativa speciale (Iis) per i dimissionari che avevano chiesto l'applicazione dell'articolo 6 del Dl n. 791/81 convertito, con modificazioni, in legge numero 54/82, ovvero dell'articolo 4 della legge n. 903/77.

Rebus elezioni



Il presidente del Consiglio parla ai capigruppo della Camera
Sembra esserci intesa con Cossiga sul voto ad aprile
Quercini: «Autocertificata la morte della maggioranza»
Sulle privatizzazioni tutto rinviato al prossimo mese

«A metà gennaio il governo chiude»

Andreotti annuncia: «Presenterò il mio bilancio conclusivo»

Andreotti annuncia: a metà gennaio vengo alle Camere con «il bilancio consuntivo e conclusivo del governo». E lascia quindi intendere che le elezioni si terranno tra la fine di marzo (il 29) e i primi di aprile (il 9). «È l'autocertificazione della morte politica della maggioranza», sottolinea Quercini del Pds. Per le privatizzazioni tutto in pratica rinviato a gennaio con una formula che «tranquillizza» il Quirinale.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA All'annuncio, che segna una conferma in sede istituzionale di un orientamento già manifestato alla conferenza organizzativa della Dc, il presidente del Consiglio è stato tirato per i capelli dal Pds. Il presidente del gruppo della Camera, Giulio Quercini, aveva posto ieri la questione in aula, di fronte alla «insensata corsa contro il tempo» per evitare l'esercizio provvisorio e all'evidente svilimento dei lavori parlamentari «per un groviglio di calcoli politici cui non è estraneo il Colle più alto della Roma politica». Dica dunque Andreotti, subito e in Parlamento, quali sono le intenzioni del governo per il dopo-finanziaria: se intende insomma dimettersi, o se la sua maggioranza è ancora in grado di sostenere qualche provvedimento.

La risposta nel pomeriggio, quando Giulio Andreotti si è presentato alla conferenza dei capigruppo appositamente convocata da Nilde Iotti. Ed è stata una risposta che confermava non solo la consonanza sostanziale tra Palazzo Chigi e Quirinale, ma anche come la maggioranza quadripartita non sia più in grado di sostenere alcun provvedimento legislativo se non gli atti dovuti, vale a dire un grappolo di decreti-legge tra cui quelli sulle privatizzazioni e sulla superpolizia (il provvedimento che istituisce la Dia cioè l'Fbi italiano verrà infatti esaminato e probabilmente votato oggi stesso dalla Camera). Il presidente del Consiglio ha infatti comunicato che «più o meno attorno al 15 gennaio» presenterà alle Camera «un bilancio consuntivo e conclusivo» dell'attività del suo governo, sollecitando su questo un dibattito inevitabilmente sanzionatorio della chiusura di un ciclo politico e dell'imminenza di nuove elezioni.

Con tutta evidenza il governo si presenterà infatti dimissionario e disponibile solo a gestire «gli affari correnti» e le elezioni. Considerati i tempi strettamente necessari per la formalizzazione della crisi e l'assiomatica decisione di Cossiga di sciogliere le Camere, è evidente che nei calcoli di Andreotti (che son poi quelli già noti della Dc) si andrebbe a votare o l'ultima domenica di marzo, il 29, o più probabilmente la prima di aprile, cioè il 5. Esplicito Andreotti nel rivendicare a sè la gestione degli affari correnti, quando ha precisato che, una volta varati finanziaria e bilancio, il governo non punta ad altro che alla conversione in legge delle misure adottate in via d'urgenza, appunto per decreto.

Qui un passaggio essenziale del ragionamento di Andreotti, rivelatore dell'accordo con Cossiga. Posto che il Quirinale sostiene che non sarebbe promulgabile una finanziaria priva di una piena, reale copertura, e che entrate per 15mila miliardi sono condizionate alla conversione del decreto sulle privatizzazioni, come intende il governo cavarsi dall'impiccio? Nessun problema, ha replicato il presidente del Consiglio: si può anche aspettare gennaio, a condizione che non pendano pregiudiziali di costituzionalità. E siccome i Verdi l'hanno immediatamente annunciate, Andreotti ha chiesto che il campo sia subito sgomberato (cioè oggi stesso) proprio e solo da questa ostacolo, salvo a rinviare all'anno nuovo l'esame di merito del provvedimento di cui il Pli chiedeva l'approvazione a tambur battente. Andreotti non è uno sprovveduto: evidentemente questa formula può «tranquillizzare» il Quirinale, tanto più che il governo si è fatto approvare iersera (anche per cautelarsi dal pericolo dell'esercizio provvisorio) un emendamento alla finanziaria con cui si stabilisce che, in qualunque successivo tempo essa venga pubblicata sulla Gazzetta ufficiale, gli effetti della manovra economica decorreranno già dal 1. gennaio.

Giulio Quercini ha preso atto e, nell'annunciare poco dopo ai giornalisti le risposte di Andreotti alle sue «cortesi sollecitazioni», ne ha tratto la conclusione che «il governo ha concluso il suo ciclo politico e che non esiste più una maggioranza quadripartita in grado di sostenere solidamente alcun altro provvedimento» che non siano appunto gli atti dovuti. Nel rivendicare all'iniziativa del Pds il determinarsi di una «situazione nuova», Quercini ha sottolineato che, in questo modo, «governo e maggioranza hanno auto-certificato la propria morte politica e che intendono sopravvivere per alcune settimane per approvare decreti che possono esser votati anche in presenza di un governo dimissionario».

Come e quanto ormai la maggioranza procedesse letteralmente allo sbando avevano del resto rivelato, appena poco prima dell'auto-certificazione di Andreotti, almeno un paio di episodi grotteschi. Proprio lo scudiero del presidente del Consiglio, il sottosegretario Nino Cristofori, non aveva escluso «un blitz prima del 31 dicembre» per la conversione del decreto sulle privatizzazioni. E il segretario del Psdi, Antonio Cariglia, s'era scagliato – quasi fosse un estraneo – contro «la maggioranza» che non ha «il coraggio» di riconoscere l'esigenza di fronteggiare l'affanno con la richiesta dell'esercizio provvisorio

Approvata a palazzo Madama la legge sulla finanza pubblica. Addizionale Irpef fino al '94

Finanziaria, volata a colpi di fiducia Sì della Camera, ora la maratona al Senato

Rush finale per la Finanziaria a Montecitorio: ieri sera seduta ad'oltranza per l'approvazione, arrivata a tarda sera, oggi il voto sulle variazioni di bilancio. Poi la parola passerà al Senato (che ieri ha approvato tra le polemiche il «collegato» sulla finanza pubblica) per il varo definitivo. Palazzo Madama si prepara ad una maratona di fine d'anno per evitare l'esercizio provvisorio.

NEDO CANETTI RICCARDO LIQUORI

ROMA. I contribuenti con un reddito superiore ai 14 milioni e 400mila lire annue dovranno pagare l'addizionale Irpef dell'uno per cento anche nel 1994, e questo per un «errore del dattilografo» stando a quanto ha dichiarato il ministro del bilancio Cirino Pomicino. L'incidente sarebbe clamoroso, non fosse che... non si è trattato di un incidente, ma della conseguenza della fiducia posta dal governo all'articolo due della legge finanziaria e votata ieri mattina dalla Camera. La fiducia ha infatti cancellato tutti gli emendamenti presentati da opposizione e maggioranza, ma ha anche impedito al governo di modificare l'articolo, e di consentire in tal modo di limitare l'addizionale Irpef al '92 e al '93. All'incidente non potrà rimediare nemmeno il Senato, al quale la Finanziaria sta per essere trasmessa, visto che il tempo a disposizione per approvare la manovra economica ed evitare l'esercizio provvisorio è pochissimo. Se ne parlerà – se mai – tra un anno, con la prossima legge finanziaria, posto che le esigenze di cassa dello Stato non consiglino diversamente.

La Camera ha inoltre approvato l'emendamento del governo sull'acconto Irpef. Rimarrà al 98%, ma i contribuenti dal terzo scaglione di reddito in poi dovranno ricorrere ad un complicato calcolo considerando l'addizionale Irpef. In sostanza, dovranno aggiungere al 98% dell'imposta pagata quest'anno l'un per cento dell'imposta che risulta sottraendo dall'imponibile dichiarato la somma di 14 milioni e 400mila lire. Sono stati inoltre approvati gli sgravi previdenziali per gli agricoltori: la riduzione sul contributo del servizio sanitario sarà del 50%, e salirà al 90 per i coltivatori diretti dei territori montani.

La fiducia. Ma torniamo al voto espresso ieri mattina sull'articolo due della Finanziaria. Per evitarlo il voto di fiducia – ha sostenuto il vice presidente del gruppo Pds Giorgio Macciotta, motivando il «no» del suo gruppo – «il ministro del bilancio ha tentato di offrire qualche mancia». Un po' di spiccioli qua è là (per le donne, le imprese, l'ambiente, gli agricoltori) che lo stesso Pomicino ha definito «bancarella dei tricche e tracche». «La realtà – ha concluso Macciotta – è che questo governo, questo ministro del bilancio, questa maggioranza, non sono stati in grado di elaborare e di sostenere con coerenza una manovra credibile».

La fiducia concessa *obtorto collo* all'articolo due (che costituisce un po' la polpa dalla Finanziaria) ha perlomeno – secondo l'indipendente di sinistra Ada Becchi – frenato un poco «la tendenza spendacciona e clientelare»; il che non significa che questa legge, di chiaro sapore elettoralistico, sia in grado di rispondere «ai dubbi, alla sfiducia, ai giudizi negativi che la società esprime».

Le privatizzazioni. La conferma a questi pesanti giudizi sulla manovra economica è arrivata in serata, quando si è diffusa la notizia dell'aumento del tasso di sconto da parte del tesoro. La Finanziaria parte dunque con un nuovo «buco», visto che sarà estremamente difficile – con il denaro più caro – contenere la spesa per interessi entro i 150mila miliardi previsti per il prossimo anno. E non sarà l'unico sfondamento. L'*escamotage* trovato ieri sera dalla maggioranza sul decreto sulle privatizzazioni (avviare già da oggi il suo esame in aula alla Camera, stabilire la sua decorrenza a partire dal primo gennaio, qualunque sia la data di approvazione) avrà forse consentito di trovare un punto di equilibrio politico tra le esigenze del Quirinale e quelle della maggioranza, peraltro assai divisa su questo punto. Ma il decreto resta comunque ad alto rischio, e difficilmente il tesoro incasserà i 15mila miliardi messi in bilancio. Certi, per il momento, sono solo i 3mila che l'Imi dovrà anticipare sulla cessione dei beni immobili dello Stato.

Il ministro del Bilancio Cirino Pomicino. In alto, il presidente del Consiglio Giulio Andreotti

Senato: via libera al primo «collegato». Al quarto tentativo, la maggioranza ce l'ha fatta. Alle 17 di ieri palazzo Madama ha espresso voto favorevole e definitivo sul provvedimento – collegato alla Finanziaria – sulla finanza pubblica. Per ben tre volte, tra sabato e ieri, era mancato il numero legale, per le vistose assenze tra i banchi della maggioranza, in particolare del Psi. Il Pds aveva deciso di non partecipare al voto, per protestare il contingentamento dei tempi, che ha in pratica impedito qualsiasi serio esame delle tante modifiche apportate dalla Camera su un provvedimento di vasta portata (comprende, com'è noto, l'aumento dei ticket). Il ritardo di oltre 24 ore sulla tabella oraria decisa dalla conferenza dei capigruppo (contrarie tutte le opposizioni), l'andamento dei lavori, la ripetuta mancanza del numero legale, hanno provocato un forte nervosismo tra i gruppi «governativi» che sfociavano in una serrata disputa Dc-Psi sulle assenze. «Se non c'è il numero legale – polemizzava Nicola Mancino, presidente Dc – la responsabilità è degli altri gruppi». «Il gruppo socialista era presente al 50%, noi oltre l'80», ha rincarato il suo vice Franco Mazzola. Assai debole la risposta del capogruppo socialista Fabio Fabbri, che giustificava le assenze in casa del garofano con le continue modifiche dell'ordine dei lavori, che avrebbe impedito ai socialisti di sapere che ci sarebbero state votazioni.

Espresso il voto definitivo sulla finanza pubblica, il Senato è passato immediatamente all'esame dell'altro «collegato», il provvedimento tributario (con il condono, tra l'altro), con l'intenzione – tempi contingentatissimi – di approvarlo entro le 13 di oggi. Subito dopo, altra conferenza dei capigruppo per stabilire il nuovo calendario per l'eventuale approvazione in terza lettura della Finanziaria e delle tabelle di bilancio. L'ipotesi più probabile è un ulteriore *tour de force* del Senato tra Natale e Capodanno.

L'affollamento domenicale di palazzo Madama testimonia della delicatezza del momento, lo ha rilevato Giovanni Spadolini, polemizzando coi resoconti dei lavori di qualche quotidiano: un titolo della *Stampa*, in particolare, sul «deserto parlamentare».

La domenica di passione per lo scontro sui conti Senato, i due partiti litigano sulle votazioni a vuoto

E tra Dc e Psi c'è la guerra dell'assenteista

Domenica di passione e di stanchezza alla vigilia di Natale nei palazzi di Camera e Senato sotto stress per la manovra economica. Esercizio provvisorio e vicinanza delle elezioni innervosiscono i «peones» della maggioranza che si sentono ostaggi di Andreotti e di Cossiga. Al Senato Psi e Dc si rinfacciano l'assenteismo, Spadolini salomonico: in momenti aspri l'opposizione fa mancare il numero legale.

NADIA TARANTINI

ROMA Parlamentari in rivolta sotterranea e silenziosa, scontenti trasversali dalle file del governo a quelle dell'opposizione, per questa vigilia di passione che si svolge non a Pasqua, ma sotto Natale. Corse affannate per i corridoi di Montecitorio alla ricerca dell'ultimo voto per un governo che non è solo morente, ha già scritto sull'agenda la data dell'esecuzione. Così tutto sembra inutile: le giornate di dodici ore dentro l'aula, da lunedì scorso, oggi una settimana piena. Le sospensioni piene di scontento perché il governo continua a sbagliare i conti e deve riunirsi di continuo per farli quadrare. Ai deputati di maggioranza spiace che l'opposizione faccia «perdere» altro tempo continuando ad illustrare i propri emendamenti dopo che è stata votata la fiducia «autobloccante» per la legge finanziaria, a fine mattinata. Quelli dell'opposizione soffrono assai del fatto che un lavoro durato mesi si spenga così, dentro gli echi delle sempiterne polemiche a distanza fra palazzo Chigi e il Quirinale, nelle incertezze della Dc e nel gioco futuribile tra democristiani e socialisti. Tutti aspettano Andreotti. «Si decida», sussurra il popolo dei parlamentari, «abbiamo voglia di andare a casa».

Natale con Craxi. È la giornata di Bettino Craxi, instancabile camminatore nel Transatlantico di Montecitorio, da metà mattinata – con congrue pause – fino a tardo pomeriggio. Viene presto, diversamente dalla sua consuetudine, che ne fa un visitatore apparentemente distratto del palazzo che, come si sa, non ama molto. Parla molto con i suoi, evidentemente avvertiti: ieri mattina c'era un «en plein» di socialisti alla Camera. Molto cordiale con i repubblicani, sta formando il suo governo di legislatura prossimo venturo? Tirato per la manica dalle questioni contingenti, è nervoso nel trattare Signorile, preoccupato nello scambio di commenti con Tognoli; milanese come lui. Entra di corsa in aula, sembra non voler perdere neppure una votazione. Al Senato, invece...

La caccia agli assenteisti. Alla ricerca del voto perduto la giornata di palazzo Madama. Ieri mattina è mancato per ben due volte il numero legale sul disegno di legge sulla finanza pubblica. Dc e socialisti si rinfacciano il malfatto, in persona Giulio Andreotti consulta il tabulato dei senatori per scoprire in flagrante parlamentari della maggioranza. Proprio ieri il presidente del Senato aveva mandato una lettera a «La Stampa» di Torino, criticando aspramente un titolo che diceva «Senato deserto, voto nullo». Spadolini giustifica così quando la battaglia si fa aspra accade che l'opposizione, esercitando un suo diritto, non «concorre alla formazione del numero legale». Così bastano «6 o 7 senatori a determinare lo scacco delle votazioni». Rincorsa di precisazioni del socialista Fabio Fabbri e del dc Nicola Mancino: per quest'ultimo «solo sette senatori erano assenti ingiustificati», per il primo è tutta colpa della troppo lunga sessione di bilancio. Non ci sarà un inconscio «partito dell'esercizio provvisorio»?

Quando andiamo a casa? È pomeriggio, anzi lo era. La giornata domenicale, pre-natalizia e algida, è diventata un lungo chewing gum, difficile da masticare. Alla Camera continue pause chieste dal governo per rifare i conti, al Senato salti di calendario dal mattino alla sera, con votazioni che si intrecciano e sicurezze che si perdono. Vagano senatori e deputati con aria stanca nei due Transatlantici, pause provvisorie tra le orazioni di chi deve in pochi minuti motivare un opposizione bloccata dai voti di fiducia e l'attesa di un pronunciamento del governo: quando ci mandi a casa?, chiedono i deputati di maggioranza ad Andreotti.

I regali di Andreotti. Sarà notte fonda, negozi e ristoranti chiusi, quando la domenica di passione e di stanchezza di Montecitorio e di palazzo Madama finirà. «Ma tutti gli anni è così, per la Finanziaria, perché quest'anno ci si stupisce tanto?», dice nel pomeriggio uno che vuole fare il saggio. «Non vedi?», risponde il malizioso indicando Bettino Craxi e Amaldo Forlani che, a grandi passi, fanno su e giù per il Transatlantico come fosse il corso della propria città. Ossia, non capisci che quest'anno ci sentiamo presi in giro più del solito dagli accordi che si fanno alle spalle del parlamento? «Quando ch'el sol tramonta, l'àsen s'emponta», cita in dialetto trentino Lucia Fronza Crepaz, e traduce: «è uno sprint finale, più riparatorio che risolutivo, tipica situazione da peones... anche i regali dei nostri bambini sono affidati a quel che dirà Andreotti alla riunione dei capigruppo...». «L'asino che s'impunta», per continuare nella metafora, ha briglie e brigliette che si chiamano «trattative private, giochi di prestigio del ministro del Bilancio, con il suo pacchetto di miliardi da distribuire...».

Il segretario democristiano risponde alle richieste del leader psi: «Non ho preclusioni, tantomeno per un dc...»
Telefonata tra il dirigente dello Scudocrociato e Cossiga. «Tutto si risolverà abbastanza rapidamente»

Craxi a palazzo Chigi? Forlani: «Deciderà il voto»

Andreotti esporrà alla Camera, nella seconda metà di gennaio, il «bilancio consuntivo» del proprio governo: cioè l'atto di morte della legislatura. Sicure le elezioni: «Si risolverà tutto abbastanza rapidamente», promette Forlani dopo un incontro con Gava e Andreotti. Intanto, non raccoglie troppi entusiasmi l'autocandidatura di Craxi a palazzo Chigi. «Si deciderà sulla base dei risultati elettorali», dice Forlani.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA «Non bisogna vendere la pelle dell'orso fino a quando è in vita». Risponde così, Arnaldo Forlani, a chi gli chiede di commentare l'autocandidatura di Craxi a palazzo Chigi (e per cinque anni, per di più). La risposta è garbata, amichevole, ma ferma. E saggia, in fin dei conti di quella saggezza democristiana che avvolge le cose, le sminuzza, le relativizza. Il segretario del Psi vuol guidare il primo governo della prossima legislatura? Perché no, risponde il collega democristiano. Del resto, la disponibilità di piazza del Gesù non è nuova: almeno sulla carta. Perché spiega Forlani, «vedremo dopo le elezioni, si deciderà sulla base dei risultati elettorali». Ed è sulla base di quei risultati – mai come questa volta incerti e insidiosi – che «bisognerà ridiscutere di tutto».

Forlani, dopo aver pronosticato una campagna elettorale che per la Dc sarà «la più insidiosa» di quelle finora combatture, ora si augura che dalle urne «possa venire un segnale di sicurezza e di stabilità di governo». Ma sul futuro, non fa previsioni. Né tanto meno firma cambiali in bianco. «Per palazzo Chigi – osserva con una battuta – non abbiamo preclusioni... tantomeno per un democristiano». Ogni decisione, torna a ripetere a scanso di equivoci, «sarà comunque presa in base alle intese e ai programmi che scaturiranno dopo i risultati elettorali». La Dc, spiegava ieri Antonio Gava a *Repubblica*, avrebbe preferito che il Psi sottoscrivesse un pubblico patto di alleanza per la prossima legislatura. Questo avrebbe semplificato le cose. Così invece non è stato, sebbene Craxi, per la prima volta, abbia riconosciuto esplicitamente che il rapporto con la Dc sarà determinante e privilegiato (ma, osserva malizioso Gava, «conta sicuramente il fatto che non c'è un'alternativa all'attuale maggioranza»). Poiché però il «patto» non c'è, neppure c'è un accordo vincolante per la guida del governo. Ed è su questi binari che la Dc si avvia alle urne

Fedele all'immagine di ostentata sicurezza che il vertice socialista ha scelto per l'imminente campagna elettorale, ieri mattina Craxi s'è mostrato a Montecitorio di ottimo umore. Ha rincuorato i deputati socialisti, preannunciando un sondaggio favorevole al Psi. «Ci ha detto di tenere il morale alto», raccontava Laura Fincato Ma della corsa a palazzo Chigi, Craxi non ha voluto dire nulla. In serata, di nuovo alla Camera, ha chiacchierato per qualche minuto con Forlani, passeggiando per il Transatlantico. E, per descrivere la gran confusione di queste settimane, è ricorso alla metafora delle tela di Penelope: «Noi facciamo, loro disfanno...».

La data delle elezioni, ormai, non dovrebbe costituire problema. Anche Forlani, ieri, ha indicato esplicitamente il 5 o il 12 aprile come date probabili, se non certe. «Aprile è un mese simpatico», dice Forlani. Quanto alle procedure, il leader dc torna a ripetere che la scelta ultima spetta al governo e al presidente della Repubblica. Andreotti, nella seconda metà di gennaio, esporrà alla Camera il «bilancio consuntivo» del proprio governo (l'ha annunciato lo stesso presidente del Consiglio alla conferenza dei capigruppo): e inizieranno così le procedure di scioglimento delle Camere.

Quanto a Cossiga, ieri Forlani s'è sentito con lui a lungo per telefono, spezzando un silenzio che risale a prima di quella riunione di Direzione che, più o meno direttamente, chiese al capo dello Stato di tornare a fare il suo mestiere *super partes*. I due devono aver parlato di elezioni, e Forlani ha ricevuto assicurazioni sul fatto che non ci saranno sorprese. «Approviamo la Finanziaria – spiega il segretario dc – e poi valuteremo insieme agli altri partiti di governo come si potrà concludere la legislatura, speriamo concordemente». Neppure le minacce di Cossiga di non promulgare la Finanziaria se il decreto-legge sulle privatizzazioni non diventerà legge a tutti gli effetti viene presa troppo sul serio «Un decreto legge – spiegava ieri Nicola Mancino – entra in vigore con la pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale*, e ciò potrebbe bastare anche ai fini della copertura della Finanziaria. In ogni caso il governo ha a disposizione altri strumenti parlamentari»

La decima legislatura è dunque alla fine, e le iniziative per prolungarla in nome delle riforme diventeranno argomenti per i comizi elettorali. Sono ormai 184 i parlamentari dc che hanno sottoscritto il documento (inviato l'altra sera a Forlani, Craxi e Cossiga) che propone una riforma elettorale, da approvare subito, capace di tenere insieme lo sbarramento chiesto dal Psi e il premio di coalizione proposto dalla Dc. Anche Antonio Cariglia ha chiesto ieri una miniriforma elettorale (che «faciliti le aggregazioni fra i partiti»). Ma è evidente a tutti che non se ne farà nulla: si tratta piuttosto di titoli di merito da spendere nei comizi e da far valere nei confronti del Quirinale.

Arnaldo Forlani

Bettino Craxi

Gran dispiegamento di forze per il ritorno della reliquia
Targa ricordo al gen. Viesti
Pochi i fedeli in Basilica

Padova, solenne rientro del mento di Sant'Antonio

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

PADOVA. Marcello Costalunga, arcivescovo e delegato pontificio, trova il paragone giusto: «La Santa Casa è arrivata a Loreto sulle ali degli angeli, S. Antonio è tornato a Padova sulle ali dell'aviazione militare». Miracoli moderni? No, è l'Arma che si è mobilitata al massimo per il gran ritorno del «sacro mento» rapito e ritrovato dai carabinieri. Il colpo va sfruttato fino in fondo. La cronaca inizia a mezzogiorno, aereoporto militare di Ciampino: per trasportare la reliquia è mobilitato il DC 9 MM62012 del 31°Stormo. Mento e busto dorato arrivano imballati in una cassa bianca. Due carabinieri provano a farla entrare dalla porta anteriore, l'involucro non passa, devono ripiegare sul portellone posteriore. Due sedili, in coda, sono stati staccati. La cassa trova il suo posto. Salgono giornalisti e cameramen, sale il comandante generale dei carabinieri Antonio Viesti, salgono altri due generali e vari ufficiali. Un'ora dopo, si atterra a Venezia. La reliquia, liberata dell'involucro, viene collocata sul sedile posteriore di una gazzella.

A Padova sono in attesa, sul punto di arrivo, il sindaco Paolo Giaretta con fascia e gonfalone, questore, prefetto, presidente della provincia, il vescovo Antonio Mattiazzo, altri vescovi, autorità varie. Carabinieri in alta uniforme sul sagrato, poliziotti fuori. E la gente? C'è, ma non la folla che tutti si aspettavano, al punto di mobilitare ambulanze e squadre di protezione civile, la basilica si riempirà senza straripare come nelle grandi occasioni. «I padovani sono un po' freddi, ma sanno rispondere al momento giusto», commenta il sindaco. Applaude commosso, chi c'è ed ha rinunciato alla partita o allo shopping, qualche volto anziano si riempie di lacrime. Non si vedono, invece, quegli zingari devotissimi che secondo i carabinieri avrebbero fatto ritrovare la reliquia. Solo uno dei loro leader, Emilio Levak, ha fatto una visitina ai frati in mattinata. Sorretta da due carabinieri, seguita dal gen. Viesti, la reliquia entra dondolando in basilica, viene collocata sull'altar maggiore. Ai fianchi, altri due carabinieri col pennacchio. La messa, almeno, non la dicono loro, ma dal pulpito rimediano i religiosi. «Grazie a chi si è prodigato nelle ricerche, e per tutti grazie al comandante dei carabinieri generale Antonio Viesti», introduce il padre provinciale dei frati, Agostino Gardin. Applausi. Tocca al celebrante, Costalunga: «Un vivo ringraziamento alle forze dell'ordine, in particolare al gen. Viesti ed all'Arma». Applausi. Si butta in un paragone sacro: «Come l'Arca sostò tre mesi in una casa, tre giorni il reliquiario è rimasto nel comando dell'Arma. Sono certo che questo singolare privilegio sarà fonte di straordinarie benedizioni». Ricorda quando «feroci malviventi, come uno sciame di api, entrarono in questa basilica», conclude in tono che pare minacciosamente rivolto ai ladri (ma i frati han fatto sapere: «Noi li abbiamo già perdonati») citando passi biblici: «Convertitevi!», «Se non vi convertirete perirete tutti!», «...e sarà loro pastore la morte!». Chissà se lo sentiranno, i ladri. O se lo hanno già sentito. Un'ora prima, sull'aereo, il col. Riccardo Conforti, protagonista del ritrovamento della reliquia abbandonata in un prato a Fiumicino, ha osservato cripticamente: «Possiamo aver seguito tante strade per arrivarci. Anche la divina provvidenza può averci dato una mano...». Peccato che il «sacro mento», riunito alla «lingua incorrotta», sia un rapito che non parla. Dietro il nuovo vetro superblindato lo ricollocano in solenne processione altri militi: ma finalmente sono i «militi dell'Immacolata», confraternita di pii macellai padovani avvolti in mantelle celesti. Per Viesti c'è ancora un momento di gloria, una cerimonia a lato: il sindaco gli consegna nella «sala del capitolo» dei frati una targa-ricordo. Il coro, la famosa «Cappella di S.Antonio», intona il «Si quaeris miracola», se cerchi i miracoli: la preghiera che si rivolge al Santo per trovare ciò che si è smarrito. Ha funzionato anche stavolta con un altro Antonio, il gen. Viesti. Che rivela: «Ero stato in Basilica a pregare il Santo proprio pochi giorni prima del rapimento...». Che feeling.

L'incidente sulle montagne del Sirente vicino a L'Aquila
Gli scalatori ricoverati in ospedale, otto sono illesi

La vittima trovata sotto un metro di neve dopo ore di affannose ricerche
La slavina per sbalzo termico

Valanga travolge 16 alpinisti Un morto e sette feriti

Una valanga ha travolto ieri un gruppo di alpinisti del Cai di Roma sulle montagne del Sirente, in Abruzzo. Un uomo, Giancarlo Bernardini, è stato trovato morto sotto un metro di neve dopo tre ore di intense ricerche. Sette i feriti, in modo non grave, trasportati in elicottero all'ospedale de L'Aquila. Altri otto escursionisti illesi. La slavina provocata dallo sbalzo termico di questi giorni.

RACHELE GONNELLI

ROMA. È stato verso mezzogiorno, con il sole alto, quando il gruppo del Club alpino di Roma stava per iniziare a scalare una parete del Monte d'Ocre, a quarantacinque chilometri da L'Aquila. La valanga è partita dalla cima del monte, all'improvviso. Erano in sedici, legati in cordata nel canalone di San Martino, sul Sirente. I primi della fila sono riusciti ad evitare la slavina, ma quelli più indietro sono stati travolti. E uno degli ultimi, Giancarlo Bernardini di 54 anni, è morto.

I soccorritori hanno impiegato tre ore per trovarlo. Era sepolto sotto un metro di neve. L'allarme è stato dato verso l'una, quando uno degli alpinisti è riuscito a raggiungere un hotel di Rocca di Cambio e ha detto che a mille e duecento metri c'erano sette feriti e una persona che mancava all'appello. Sul posto si sono subito recati due elicotteri, un gatto delle nevi, unità cinofile. Sono stati mobilitati per l'emergenza quasi tutti i pompieri della caserma dell'Aquila, sia quelli del turno domenicale, sia quelli della riserva. Più, i volontari della protezione civile, la Guardia di finanza e il Cai dell'Aquila.

Gli elicotteri hanno fatto la spola. E sette dei sedici alpinisti (un diciassettesimo all'ultimo momento aveva rinunciato alla scalata) sono stati tratti in salvo e portati all'ospedale San Salvatore dell'Aquila. Si tratta di Lucia Bilotti di 44 anni, Mario Antonio Servidio e Patrizia Francesconi di 20 anni, Sante Savini di 69 anni, Mario Faraone di 22 anni, Claudio Guidi di 35 e Luan Fulung, cinese residente a Roma come tutti gli altri, di 34 anni.

«Si può dire che sono stati fortunati – dicono dalla Prefettura, che ha fatto da punto di riferimento per le famiglie che telefonavano da Roma – poteva essere una strage». Invece, di questi sette feriti, nessuno rischia la vita, i più gravi hanno subito fratture alle gambe, al bacino o lesioni oculari.

Con le mani sono riusciti a crearsi un varco per respirare e, aiutati dai compagni, a uscire dalla neve. Una scena irreale: nessuno ha urlato, neppure chi perdeva sangue. Tutti hanno soffocato le grida di dolore e di paura per non provocare altre frane.

Il gruppo del Cai di Roma infatti era composto da scalatori molto esperti. Avevano tre guide alpine e erano attrezzatissimi. L'uomo che è morto, Bernardini, aveva addirittura un telefono cellulare. Lo aveva portato proprio per premunirsi in caso di incidenti o malori durante l'escursione, sapendo che neppure al vicino rifugio di San Martino c'era un telefono. Ma purtroppo il cellulare non è servito nè a lui per chiedere aiuto, nè ai soccorritori per trovarlo guidati dagli squilli. Nessuno dei sedici escursionisti, ancora sotto shock, è riuscito a ricordarsi il numero del telefonino fino al tramonto. A quel punto, però, le speranze di trovare Bernardini ancora in vita erano già nulle. E infatti poco dopo, verso le cinque del pomeriggio, il corpo è stato trovato dai cani da valanga ed estratto dalla neve, poco lontano da dove erano rotolati anche gli altri, a valle.

Ieri era una giornata mite, con uno strato di neve soffice e, sotto, gelata. Inoltre il vento delle notti passate aveva distribuito la neve a cumuli e vuoti. Le condizioni propizie per le slavine, spiegano dal comando dei pompieri del capoluogo abruzzese. Soprattutto su una cima del monte d'Ocre, della catena del Sirente, un picco che supera i duemila metri e che il gruppo di rampicatori romani si apprestava a scalare dal versante più impervio.

A Fiumicino Paro e Saki «fiutano» 60 Kg di cocaina

Maxi-sequestro di droga all'aeroporto romano di Fiumicino. Si tratta di una partita di cocaina purissima di oltre 60 chili scoperta ieri dalla Guardia di Finanza. Ad annusare la polvere bianca sono stati due cani del gruppo cinofilo antidroga di nome Paro e Saki. La droga, del valore di diverse centinaia di miliardi, proveniva dalla Bolivia ed era stata sistemata in delle rudimentali scacchiere prodotte in modo artigianale a La Paz. Il carico era diretto all'aeroporto di Beirut. «Considerato l'elevato quantitativo di cocaina, la provenienza e la sua destinazione – hanno dichiarato fonti delle Fiamme Gialle – non è da escludere che fosse destinata ad uno scambio con una grossa partita di eroina».

Si tenta di bloccare il combustibile che potrebbe inquinare molti acquedotti toscani

Dalle fogne escono 40 tonnellate di nafta Disastro ecologico per l'Arno aretino

Circa 40 tonnellate di nafta, uscite dalle fognature, si sono riversate in Arno in provincia di Arezzo. Un disastro ecologico di grosse dimensioni. La macchia è stata bloccata nell'invaso della diga della Penna. Si è rischiato di mandare in tilt tutti gli acquedotti a valle, compreso quello di Firenze, che attingono direttamente dal fiume. L'olio combustibile sarebbe uscito da una fabbrica aretina. Aperta un'inchiesta.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

AREZZO. Il colore rossastro della nafta contrasta con il bianco delle pozze gelate ai bordi dell'Arno e del canale della Chiana. Un disastro ecologico che ancora non è possibile valutare in termini economici, ma è ingente. La massa oleosa, circa 40 tonnellate, fuoriuscita molto probabilmente da una fabbrica alla periferia di Arezzo, che si sta cercando di individuare, ha invaso una delle zone più suggestive del fiume toscano proprio a ridosso del bacino della diga della Penna dove vivono alcuni rari uccelli acquatici e dove la Lipu ha previsto la realizzazione di un'oasi faunistica. Alberi, vegetazione sono impregnati di una sostanza viscida e scura. Un paesaggio quasi surreale. È il più grave danno ecologico mai avvenuto in provincia di Arezzo.

Vigili del fuoco ed uomini della Labromare, l'azienda livornese specializzata nel recupero di idrocarburi, stanno lottando da quasi 48 ore di bloccare l'immensa macchia, che ha raggiunto anche i due chilometri di lunghezza. Si sta tentando, sembra con qualche successo, di impedire che la nafta superi lo sbarramento della diga della Penna e possa riversarsi a valle. Sarebbe un disastro per gli acquedotti dei comuni del Valdarno e di Firenze che attingono direttamente dalle acque dell'Arno. Con una serie di barriere galleggianti si sta cercando di arginare la massa oleosa, mentre i mezzi della Labromare pompano la nafta nei bidoni, che poi vengono inviati alla centrale elettrica di Santa Barbara per essere bruciati.

L'allarme è scattato sabato di primo mattino quando i tecnici del depuratore di Arezzo hanno percepito l'aspro odore dell'olio combustibile che usciva dalle fognature. Si è riusciti ad evitare che entrasse nel settore biologico del depuratore, danneggiandolo. La nafta però va è finita nel canale della Chiana invadendolo completamente. Una volta scattato l'allarme e sono stati messi in allerta anche i comuni del Valdarno e di Firenze. Si è tentato di bloccare la larga macchia con alcune barriere galleggianti predisposte dai vigili del fuoco, ma la nafta è riuscita a superarle e raggiungere l'Arno in località Ponte a Buriano dirigendosi verso l'invaso della diga della Penna, che per precauzione è stao chiuso. Un lavoro immane. Con alcuni gommoni i vigili del fuoco hanno trascinato più a valle le barriere galleggianti. Poi si è deciso di far intervenire i mezzi della Labromare in modo da ridurre le dimensioni della macchia. Nella giornata di ieri sono riusciti a recuperare circa 15 tonnellate di nafta. Per evitare che l'onda oleosa possa allargarsi ulteriormente è stata aperta la diga per far defluire l'acqua, abbassando il livello del fiume. L'operazione sembra stia dando buoni risultati. Ieri sera i vigili del fuoco erano abbastanza ottimisti. Si dichiaravano convinti di poter evitare che il combustibile potesse superare questo sbarramento. Tutte le sponde dell'Arno sono però invase da una macchia scura. La magistratura aretina ha già aperto un'inchiesta per appurare come si sia potuto verificare questo disastro e da quale azienda sia uscita la nafta.

«Giallo» di Rovereto

Forse è stata la gelosia il movente del massacro nella birreria «Drago»

TRENTO. Forse è stata la gelosia ad armare la mano dell'assassino della birreria «Drago» a Mori, nel Trentino meridionale, a metà strada fra Rovereto e il lago di Garda. Ieri, intanto, i carabinieri hanno identificato l'ultima vittima. Si tratta del camionista Camillo Marchesoni, di 34 anni, abituale frequentatore del locale. Il suo corpo senza documenti è stato trovato sabato pomeriggio assieme a quelli della titolare della birreria Susi Rigatti, 27 anni, e di Raffaele Giammetta, 63 anni, ex sottoufficiale dei carabinieri. I tre sono stati uccisi a colpi di pistola 7,65, circa due settimane fa ma i loro corpi sono stati trovati casualmente nella serata di sabato, quando un parente della donna, preoccupato per la mancanza di notizie è entrato nel locale. Gli si è presentato uno spettacolo agghiacciante: il corpo di Susi Rigatti riverso a terra, in un lago di sangue, con il viso sfigurato dai topi. Preoccupato per la possibile presenza dell'assassino, l'uomo non è entrato nel locale, e ha chiamato i carabinieri. Durante i controlli sono stati trovati i corpi dei due uomini vicino alla porta principale. Secondo gli investigatori si tratta di un omicidio premeditato:tutti i locali della birreria sono apparsi in ordine e non è stato trovato alcun segno di lotta o collutazione. L'assassino dopo aver portato a termine la spietata esecuzione si è allontanato indisturbato, favorito dalla posizione del locale che si trova alla periferia del paese, portando con sè l'arma usata.

Il sindaco Morales continua a difendere la ricetta del blocco totale delle auto, ma in Comune non sanno da che parte cominciare
L'assessore alla Sanità abbandona la riunione che doveva decidere le misure di attuazione del provvedimento previsto per gennaio

Coprifuoco antismog, Firenze è nella bufera

Roma, Milano, Messina e Bolzano: si circola senza targhe alterne

ROMA. Cadono le targhe alterne a Roma, Milano, Bolzano, Messina. «Auguro ai romani un buon Natale soprattutto ventilato, non da Cime tempestose, ma ventilato». Con queste parole l'assessore dc al traffico del Comune di Roma, Edmondo Angelè ha sciolto gli automobilisti della Capitale dall'obbligo delle targhe alterne. Ha poi lanciato la «stoccata»: «Non cambierà nulla se non vi saranno investimenti nel trasporto pubblico non inquinante, ma la legge per Roma Capitale ci dà zero lire per il '92, cento miliardi per il '93 e altrettanti per il '94. Questa è una triplice provocazione per una città come Roma che ha più bisogno di investimenti». Roma rombante ringrazia il vento che soffia abbondante da due giorni e spera.

Anche a Milano e nei 34 centri dell'area omogenea riprende oggi la libera circolazione delle auto dopo sei giorni consecutivi di traffico a targhe alterne. Ieri il cielo a Milano era terso e in nessuna delle centraline di rilevamento è stata superata la doppia soglia di attenzione per il biossido di azoto e l'ossido di carbonio.

Neve e pioggia hanno «bonificato» l'aria a Bolzano, ma hanno reso difficile e pericolosa la circolazione, mentre dall'altro capo dello stivale, a Messina, le targhe alterne sono state sospese dal 23 dicembre al 6 gennaio su proposta dell'assessore alla viabilità. È diminuito lo smog? L'assessore non si pronuncia in proposito, ma dichiara che «si prevede una diminuzione dei flussi di traffico, in occasione delle festività, per la interruzione delle attività scolastiche» e che comunque la limitazione della circolazione sarà riproposta dal 7 gennaio con modalità da stabilire. Evidentemente a prescindere dall'inquinamento.

Ultimi incontri tra Ruffolo e Conte per mettere a punto l'ordinanza. «Lo spirito del provvedimento – ha detto il ministro delle Aree urbane – è favore al massimo l'uso dei mezzi non inquinanti come quelli che montano la marmitta catalitica oppure sono dotati di impianto gpl. E ha aggiunto «Alcuni comuni stanno attuando questa "filosofia", mentre altri stanno di fatto ostacolandola con lente procedure burocratiche».

Sì, dal 2 al 31 gennaio Firenze sarà appiedata. Non solo nel centro storico, ma ovunque, periferie e frazioni incluse. Il sindaco, Giorgio Morales, afferma di fare sul serio, di essere deciso ad andare fino in fondo. Ma la riunione dei tecnici ha messo in luce problemi difficili da risolvere per l'attuazione del provvedimento. Cresce il malumore anche all'interno del pentapartito che governa la città. Sarà il collasso?

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SILVIA BIONDI

FIRENZE. «Si fa sul serio». Il sindaco di Firenze, il socialista Giorgio Morales, è deciso ad andare fino in fondo. Dal 2 al 31 gennaio la città sarà «off-limits» per le auto, per almeno sette ore al giorno. Tutti a piedi, e non solo nel centro storico. L'ordinanza che il sindaco si prepara a firmare prevede «posti di blocco» ai confini comunali che, a Firenze, coincidono per la maggior parte con le uscite autostradali e delle superstrade. I tecnici del Comune, coordinati dagli assessori al Traffico Paolo Cappelletti e da quello alla Sanità Gilberto Baldazzi, ieri si sono messi al lavoro, nonostante la domenica prenatalizia. Armati di buona volontà e di scarse speranze. Nella tarda mattinata Baldazzi ha abbandonato i lavori, dichiarando a denti stretti: «Non abbiamo deciso nulla. Non sappiamo da che parte iniziare. Me ne vado a pranzo».

Il giorno dopo il grande annuncio, l'ordinanza contro la chiusura di Firenze alle auto si misura con le insormontabili difficoltà tecniche. Morales sembra non preoccuparsene più di tanto. Ed assicura che il suo provvedimento non è una «boutade», né una provocazione politica indirizzata al ministro Ruffolo e alla sua ordinanza, né un bluff con cui si propone l'impossibile per evitare di fare il possibile. Il sindaco si dice convinto della necessità di questa drastica misura. Glissa sull'esprimere un giudizio nel merito del provvedimento ministeriale e si rifugia dietro un'inedita, quanto sospetta, vocazione ambientalista. Sul resto, sulla difficoltà di attuazione del blocco totale del traffico, sul possibile collasso della città, Morales rimanda la palla ai tecnici: «Sta a loro trovare la soluzione».

I tecnici, ieri, sono solo riusciti a fare il punto sul sistema di monitoraggio ambientale e sono approdati alla speranza di riuscire ad averlo tra un mese e mezzo. Fino ad allora, come ha detto Morales, si va avanti sui dati storici che, pur non provocando l'allarme, inducono all'attenzione. Un'attenzione che il sindaco socialista, amante del decisionismo, ha tradotto nel più radicale dei provvedimenti che si possono prendere in materia di traffico. Un bel divieto generalizzato per tutti e per l'intera estensione del territorio comunale. Divieto che sarà ufficializzato dalla firma dell'ordinanza, che il sindaco apporrà dopo una giunta ad hoc convocata per oggi o per domani. Non è escluso che l'ordinanza venga firmata il 24, così i cittadini non potranno conoscerla prima del 27.

Piazza della Libertà a Firenze assediata dalle auto

Resta da risolvere il problema dei problemi: l'attuazione pratica del provvedimento. C'è tutta la cartellonistica da rifare, ci sono tutti i permessi da stampare e distribuire, ci sono i posti di blocco da istituire. Già questi «piccoli» particolari fanno pensare al fallimento totale dell'iniziativa. Il pentapartito che guida Firenze sembra disposto a tutto pur di farcela. I tecnici, che sono meno abituati a credere nei miracoli, sono assai più scettici.

Morales sostiene di non avere altre strade. Lui ci ha provato. Firenze ha chiesto al ministro di rivedere i parametri. Roma ha risposto picche e il capoluogo della Toscana, in un impeto di orgoglio fiorentino, chiude tutto. È difficile, stando ai fatti, non leggere in questa ordinanza una ripicca. Tanto più che a Firenze, sul traffico, sta indagando la magistratura. Un buon motivo, per il sindaco, di mettere le mani in avanti. Ma non tutti sono disposti a far naufragare la nave solo per salvare il comandante. Nello stesso pentapartito le reazioni sono discordi. Alla sorpresa generale che ha fatto seguito all'annuncio, sono seguite contrarietà, perplessità, prese di distanze. Il vicesindaco dc, Gianni Conti, spera che «il provvedimento si possa correggere» e dice a chiare lettere che lui non avrebbe mai firmato un'ordinanza del genere. L'assessore all'ambiente, il liberale Adalberto Scarlino, invoca la venuta di Babbo Natale, «per limitare i danni del sindaco». Lo stesso segretario del Psi, Riccardo Nencini, si dissocia e dichiara di non apprezzare «le città militarizzate». Il sindaco è solo, ma ancora non se n'è accorto. «Nessuno mi ha telefonato per criticarmi – ha detto ieri mattina Morales – Io vado avanti» Sarà la sua ultima avanzata prima della disfatta?

Non piace il blocco totale

Rabbia tra la gente «Se ci mandavano in ferie per un mese era meglio»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FIRENZE. Perplessità, scetticismo, arrabbiature. Nei bar, nei negozi aperti per gli ultimi acquisti natalizi non si parla d'altro. Sono in pochi a credere che la proposta di chiudere al traffico veicolare l'intero territorio del comune di Firenze possa diventare realtà. «Era molto più credibile – commenta un anziano pensionato – se il sindaco proponeva a tutti i fiorentini di andare in ferie per un mese. Questo coprifuoco è irrealizzabile. Lo smog, i rumori, ormai diventati insopportabili, sono una realtà, ma il problema non può essere risolto con proposte così strampalate».

Sulla stessa lunghezza d'onda anche Franco Gensini, sindacalista dei tassisti fiorentini. «C'è una sola cosa da fare – afferma – convincere i cittadini a prendere un mese di ferie. Niente lavoro, niente scuole, niente auto». Nel capoluogo toscano sono in attività circa 500 taxi. Insieme all'Ataf, l'azienda di trasporti pubblici, non sono in grado di affrontare questa emergenza. «Durante le feste natalizie – afferma il direttore, Felice Cecchi, democristiano – sono in servizio 350 bus, che diventeranno 460 da gennaio. A questi potremmo aggiungerne altri 50, che attualmente abbiamo di scorta. Ma mancheranno gli autisti per guidarli. Sui 1.300 lavoratori in organico il prossimo mese circa 400 saranno in ferie, secondo un piano programmato da tempo, ed è impensabile che si possa bandire un concorso nel giro di pochi giorni».

I rappresentati delle categorie economiche sono già scesi sul piede di guerra. «L'ordinanza del sindaco – sbotta Valentino Giannotti, presidente della Confcommercio e consigliere comunale eletto come indipendente nelle liste della Dc – è quantomeno divertente. Ero rimasto al progetto di un piano per il traffico, ma vedo che qui si preferisce la politica spettacolo» Sull'altro fronte, la Confesercenti, il presidente, Sante Collesano parla di «utopia» ed afferma che «non è creando una città-fortezza o una città sottovetro che si risolvono i problemi».

«È un decisionismo di latta – afferma il segretario della Federazione fiorentina del Pds, Leonardo Domenici – quello che esprime il sindaco Morales La giunta di pentapartito sta affrontando il problema con superficialità ed approssimazione senza spiegare ai cittadini come questi provvedimenti dovrebbero essere applicati e senza una valutazione scientifica appropriata sulla reale situazione di emergenza. Perchè decidere a priori un blocco per un mese senza essere in grado di sapere qual'è il vero tasso di inquinamento, visto che Firenze è priva di qualsiasi sistema di monitoraggio? E dal primo febbraio in poi?» L.P.B.

Nel tragico scontro a fuoco vicino a Padova ha perso la vita un brigadiere di 30 anni
Gli agenti e il militare, tutti in borghese, stavano indagando su un traffico d'auto rubate

Scambio di accuse e controaccuse: «Voi sapevate... Non siamo stati informati»
La dinamica dei fatti rimane ancora oscura
Ordinato l'esame del guanto di paraffina

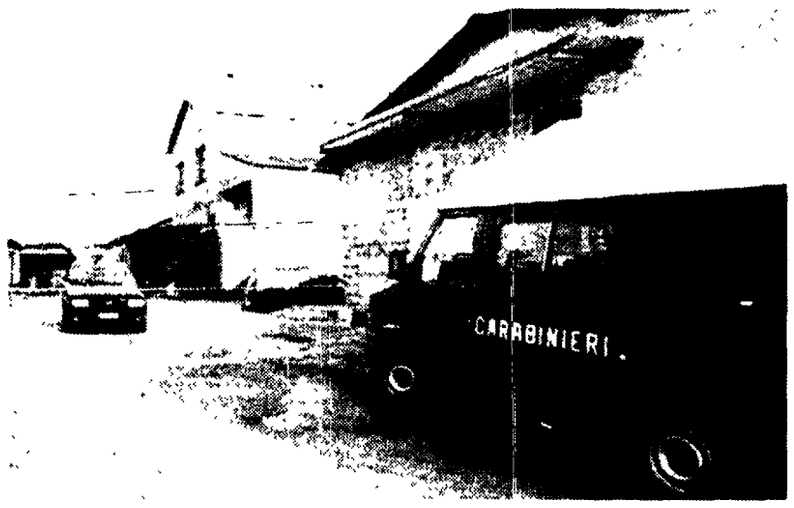
Poliziotti uccidono un carabiniere

Erano impegnati, senza saperlo, nella stessa operazione

Coordinamento delle forze dell'ordine: una squadra di poliziotti appostati per sorprendere dei ladri ha sparato uccidendo un brigadiere dei carabinieri impegnato nello stesso servizio. Nessuno sapeva della presenza della «concorrenza». È accaduto sabato sera, vicino a Padova. La sparatoria è stata intensa, 11 colpi avrebbe sparato la vittima, 65 i mitra degli agenti; ma la meccanica resta tutta da ricostruire.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

PADOVA. «Abbiamo avuto un conflitto a fuoco con un malvivente!». Alla sala radio della Questura di Padova è stato il primo allarme giunto dalla squadra di poliziotti. Pochi minuti, poi la rettifica, imbarazzatissima: «C'è un morto. È un brigadiere dell'Arma...». Erano quasi le 7 di sera di sabato. Sul posto della sparatoria si è scatenato un secondo finimondo, mentre i poliziotti consegnavano i mitra ancora caldi al magistrato ed i carabinieri accorsi scoppiavano in pianti ed imprecazioni. Il loro collega, Germano Craighero, appena trent'anni e padre di due bambini, non poteva più sentirli: raggiunto da almeno 8 colpi, crivellato il torace, perforata una spalla, colpito – evidentemente già steso a terra – anche sotto un piede. «Una tragica fatalità, è come fosse morto uno dei nostri», dice il questore Giuseppe Grassi. «Una tragica fatalità», fa eco il procuratore della repubblica Marcello Torregrossa. «Una tragica fatalità», ripete ancora il tenente colonnello Gianfranco Scanu, comandante il nucleo operativo dell'Arma. Ma la frase di rito nasconde una situazione incandescente, fatta di rabbia, di accuse e controaccuse reciproche. Il luogo della piccola guerra è una vecchia cascina a ferro di cavallo, malridotta e abbandonata, spersa tra i campi a due passi da Piazzola sul Brenta, nell'alto padovano. Ci si arriva per una strettissima stradina asfaltata. Sabato, verso le 16, alla Squadra Mobile di Padova telefonano i colleghi di Treviso. Hanno ricevuto una «dritta», in quel cascinale pare ci siano auto rubate che dei rapinatori useranno per un grosso colpo, forse l'assalto ad un furgone portavalori. Viene formata una squadra da mandare sul posto: due uomini della mobile di Treviso, due di quella padovana e – pare – altri tre della Criminalpol. Un'ora più tardi i poliziotti sono sul posto. Dentro un portone sull'ala destra della casa, che immette all'ex stalla, ci sono in effetti tre auto – una Bmw, una Thema, una Peugeot – ed un furgone. Sulla strada una Mercedes con targa tedesca. Rapido controllo delle targhe: tutte rubate. La squadra si apposta dentro il cascinale, nell'ala opposta. Quattro o sette che siano, sono tutti in borghese, armati di mitragliette Mab, pistole e un fucile mitragliatore. Dopo un'ora di attesa, sulla stradina passa un'auto «civile», si ferma cento metri più in là, ne scende un uomo, anche lui in abiti borghesi, che nel buio si avvicina cauto alla cascina. È il brigadiere Craighero, origini friulane, da 5 anni comandante della stazione di Piazzola, conosciutissimo in zona. Appena esce, si scatena il finimondo. Giurano gli agenti: loro hanno urlato «Alt, polizia!», l'ignoto ha estratto una pistola ed ha iniziato a sparare per primo, hanno «dovuto» rispondere. Altre versioni, ovviamente, sono impossibili. Sul posto, più tardi, verranno raccolti settantasei bossoli. Undici, quasi l'intero caricatore, risultano sparati dalla Beretta bifilare 92/Sb di Craighero. Gli altri dalle mitragliette della polizia. Ma per avere risposte certe bisognerà attendere l'esito della prova del guanto di paraffina ordinata dal magistrato. I colpi degli agenti sembrano sparati dal basso verso l'alto, forse erano sdraiati a terra. Craighero è stato investito da un torrente di piombo. Cosa era andato a fare lì, da solo o forse con un collega rimasto però nell'auto-civetta, il brigadiere? Ufficialmente nessun carabiniere lo vuole dire. I suoi compagni di Piazzola spiegano però tra i denti che quel cascinale lo teneva d'occhio anche Craighero, da parecchi giorni. Sapevano, i carabinieri, della operazione in corso della polizia? «No, non sapevamo nulla», negano a Piazzola. A Padova il tenente colonnello Scanu rilascia una dichiarazione polemica: «Noi non siamo stati assolutamente avvisati dalla polizia. Avevamo invece informato la polizia che a Piazzola era in corso una nostra operazione per intercettare dei rapinatori. Il coordinamento di solito esiste. Quando succedono queste cose è perché qualcuno si comporta in modo incauto». Ma in questura nessuno pare ricordare la segnalazione dell'Arma. Ed è ancora un ufficiale dei carabinieri a dare, ufficiosamente, un'altra versione. Nessuno ha avvisato nessuno ma la ragione sta comunque dalla parte dell'Arma: Piazzola è in campagna, c'è la stazione Cc e non la polizia, regola non scritta (e stavolta non rispettata) è che chi opera in territorio «altrui» debba preavvisare. Comunque vada, resta l'ennesima dimostrazione di scarso coordinamento tra le forze dell'ordine. Ed a Padova è il secondo episodio, già ad ottobre Ps e Cc si erano furiosamente sparati addosso all'uscita dell'autostrada. Non ha voluto commentare il comandante dell'Arma, Antonio Viesti, salito ieri a Padova per accompagnare la reliquia di S.Antonio. Ma è andato a rendere omaggio alla salma, ha incontrato i parenti di Craighero, la moglie Laura, i figli Giovanna di 5 anni ed Ivan di appena 2.



Il brigadiere Germano Craighero con la moglie Laura. In alto, il casolare a Piazzola sul Brenta, vicino Padova, dove è avvenuta la sparatoria

Le reazioni del Siulp e del colonnello Pappalardo

Cossiga a Rognoni: «Dov'è il coordinamento?»

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Coordinamento. Dopo l'uccisione del brigadiere dei carabinieri anche il presidente della Repubblica, ha posto l'accento sulla necessità che polizia e carabinieri non lavorino in maniera separata. La tragedia, a giudizio di Cossiga, deve porre «all'attenzione delle autorità politiche competenti il problema di una nuova riforma dell'ordinamento della sicurezza pubblica nel quale venga realizzato nei compiti e nel territorio il coordinamento tra le forze di polizia della Repubblica».

Coordinamento, ma quale?

Il Siulp è favorevole ad una riforma del sistema della sicurezza – sostiene il commissario Claudio Giardullo, segretario nazionale del Siulp – ma la riforma si deve muovere nell'ambito dei principi sanciti dalla legge 121.

La Dia, la cosidetta Fbi italiana dove operano insieme poliziotti e carabinieri, avrebbe dovuto risolvere i problemi di coordinamento. Invece come è la situazione?

La tragica uccisione del sottufficiale dei carabinieri conferma che il problema del coordinamento non deve riguardare solo il centro, ma anche gli organismi periferici. Perché, se la questione viene affrontata solamente per quanto riguarda le strutture centrali, diventa unicamente un'operazione di facciata, mentre è soprattutto un problema di regole e di strutture. Regole che devono valere anche e soprattutto per organismi come la squadra mobile, il reparto operativo, i commissariati e le stazioni dei carabinieri.

Dunque deve esistere un coordinamento soprattutto quando sono in corso indagini preventive, cioè quando si è alla fase iniziale e il giudice non è stato ancora informato.

Esattamente. E la legge 121 dà delle indicazioni molto chiare come, ad esempio, il ruolo di raccordo che dovrebbe essere svolto dai questori. Sarebbe il caso di applicare queste norme.

Quindi, a vostro giudizio, episodi come quello di Piazzola sul Brenta non possono essere definiti semplicemente delle tragiche fatalità...

No. Ci troviamo di fronte ad un sistema che inevitabilmente fa correre rischi di questo tipo, proprio perché non viene realizzato il coordinamento.

E quali sono i guasti che quotidianamente provoca questa situazione?

Sono molti. L'uccisione nel brigadiere è un fatto tragico, ma ogni giorno accadono episodi di interferenza tra polizia e carabinieri nelle attività investigative. È capitato più volte che siano avvenuti contemporaneamente alcuni appostamenti e che si verificassero pedinamenti doppi. Con il risultato di far saltare mesi e mesi di indagini o di bruciare gli informatori. Insomma servono una serie di regole chiare e precise, soprattutto per quanto riguarda le attività investigative degli organismi periferici.

E in serata sulla morte del brigadiere Craighero è intervenuto anche il tenente colonnello Antonio Pappalardo, che in passato è stato presidente del Cocer. «Ancora una volta – ha detto – a causa del mancato rispetto delle regole sul coordinamento da parte di alcuni funzionari della polizia di Stato, si è verificato un grave episodio di cui è rimasto vittima un valoroso sottufficiale dei carabinieri. Da troppo tempo chiediamo, inascoltati, un vero coordinamento tra carabinieri e polizia per materia e per territorio». Ma, sembra di capire, il coordinamento auspicato dal colonnello Pappalardo e da Cossiga è diverso da quello per cui si batte il Siulp. Tutti uniti sul principio, ma divisi su come, in concreto, applicarlo.

Storia infinita di dispetti, risse guerre e misteri

Dalla rissa furibonda tra carabinieri e poliziotti, per arrestare Johnny lo Zingaro, alle indagini sovrapposte, quindi controproducenti, sui terroristi rossi. Storie di dispetti e «guerre» tra investigatori dell'Arma e agenti di Ps, in una situazione di mancanza totale di coordinamento. Poi ci sono i misteri: come quello della strage di Bagnara di Romagna, dei fatti della Uno bianca o dei sequestri di persona.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. I carabinieri avevano arrestato l'evaso. La polizia, che lo braccava da tempo, lo voleva a tutti i costi. A tutti i costi davvero: «Per non farcelo portare via avremmo dovuto sparare...», ricorda uno dei carabinieri che partecipò alla cattura di Giuseppe Mastini, detto Johnny lo Zingaro. E anche alla rissa che si scatenò subito dopo tra agenti di Ps e militari dell'Arma. Fu una rissa vera. E il campo di battaglia fu rappresentato da un prato desolato nel pieno della campagna romana, a pochi chilometri da Monterotondo. Oggetto della contesa fu la cattura dell'evaso che per non tornare in carcere, da giorni fuggiva aprendosi la strada a colpi di pistola.

La polizia lo voleva ad ogni costo. Poche ore prima lo Zingaro, a un posto di blocco, aveva ucciso un agente e ne aveva ferito un altro. Poi dopo un lungo inseguimento l'omicida aveva deciso di consegnarsi solamente a un brigadiere dei carabinieri. Così uscì dal rifugio con i militari dell'Arma. E fu la guerra. Botte, pugni, calci e spintoni. Qualcuno mise mano alla rivoltella. Doveva essere un'operazione della polizia. E lo fu. «Il giorno dopo – ricorda uno dei protagonisti della vicenda – tornammo a fare i rilievi a Monterotondo. Per terra c'erano bottoni di divise, mazzi di chiavi, oggetti perduti dai militari durante la rissa. Sarebbe bastato un nonnulla per iniziare a sparare».

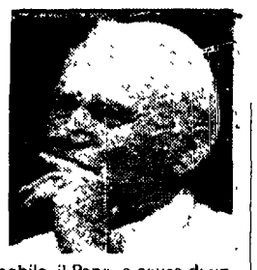
È uno dei tanti episodi di rivalità accesa tra carabinieri e polizia. Una storia finita in modo incruento, con polemiche che hanno avvelenato i rapporti tra i vertici delle due forze di polizia per anni. Qualche volta, invece, la mancanza di coordinamento, lo spirito di rivalità, la concorrenza, hanno danneggiato le stesse inchieste. Nelle indagini sull'ultima fase del terrorismo rosso, per esempio, diverse volte gli uomini dell'antiterrorismo dei carabinieri si sono trovati faccia a faccia con gli agenti della Digos. Senza saperlo indagavano sullo stesso episodio.

«Non voglio specificare in quale episodio, posso però soltanto dire che è avvenuto all'estero e neanche tanti anni fa», racconta un investigatore che ricorda un lungo pedinamento, un lavoro di mesi finito nel nulla: «Avevamo individuato un gruppo di terroristi, li seguivamo passo passo per arrivare a prendere tutto il gruppo. Poi un giorno saltarono fuori i colleghi-cugini e, armi in pugno, li hanno arrestati. Più che protestare con il magistrato che seguiva le indagini non abbiamo potuto fare».

Indagini intrecciate, confidenti della polizia arrestati dai carabinieri, o viceversa. Piccoli sgarbi; talvolta neanche tanto piccoli. Come per esempio nella storia di Bagnara di Romagna, quando tre anni fa cinque carabinieri chiusi dentro la loro caserma si spararono per motivi oscuri. Ufficialmente uno di loro, preso dalla pazzia, sparò agli altri e si uccise. Quando arrivò la polizia un cordone di carabinieri impedì l'accesso nella caserma. «C'era un clima di tensione incredibile. Prima dello stesso magistrato entrarono i servizi segreti poi i carabinieri. Ci lasciarono fuori e se solo avessimo tentato una mossa...» ricorda un testimone dell'episodio.

Grandi misteri, come la strage di Bagnara, come quella dei tre carabinieri uccisi a Bologna in un agguato. Anche piccole storie di rivalità: come nel caso delle indagini sulla morte del pentito della Magliana, Claudio Sicilia, contese tra gli agenti dell'Arma e quelli della Squadra mobile. «In una situazione come quella italiana, con tante forze di polizia giudiziaria che operano senza coordinamento – racconta ancora il testimone di Bagnara di Romagna – si creano situazioni di sovrapposizione di indagini, di intralci. Talvolta si pedinano colleghi. Non ricordate quando gli uomini di Dalla Chiesa controllavano la base Br di via Montalcini? Annotando la targa di un'automobile che insistentemente era posizionata vicino al covo Br, scoprirono che si trattava di una macchina civetta dell'Ucigos... Ma i problemi – conclude – partono dalle rivalità dei vertici. Circola una battuta feroce tra noi: scommettiamo che il prossimo sequestro di persona lo risolvono i carabinieri?»

Si guasta l'elicottero e il Papa torna in auto



È tornato in Vaticano in automobile, il Papa, a causa di un difetto all'accensione secondaria dell'elicottero che avrebbe dovuto riportarlo a casa al termine della visita all'ospedale romano «Sandro Pertini». Si è così concluso il lungo pomeriggio trascorso da Giovanni Paolo II tra i malati di questo ospedale. Il Papa li ha visitati uno ad uno: è stato accolto in una stanza al suono di un'armonica, che ha intonato «Tu scendi dalle stelle», ha ascoltato la poesia recitata da una bambina; non si è accorto che l'emozione ha fatto scattare l'«allarme rosso» di un malato di cardiologia, che un calmante ha immediatamente tranquillizzato. Ha benedetto i pazienti gravi, ha indossato un camice da medico per entrare tra i sei letti del reparto di rianimazione, dove ha pregato per i ricoverati.

Un incendio distrugge a Roma un deposito delle Ferrovie

Quaranta vigili del fuoco sono impegnati dalle 4,30 di stamani nelle operazioni di spegnimento di un incendio che si è sviluppato in via dei Bruzzi, nella zona dello scalo San Lorenzo, a Roma. L'incendio, che è stato circoscritto intorno alle 7 ha distrutto una falegnameria e circa 40 baracche adipite a deposito di materiali. A causa del rapido propagarsi delle fiamme i vigili, che sono intervenuti con 14 automezzi, hanno fatto evacuare per precauzione alcune abitazioni. Tutte le operazioni sono state coordinate dal comandante dei vigili del fuoco, da due funzionari e dal direttore della protezione civile e dei servizi antincendio del ministero dell'Interno Elveno Pastorelli.

Recanati: rapinano la banca e picchiano il direttore

Il direttore di una banca di Recanati (Macerata) è stato aggredito e malmenato la notte scorsa da sei ladri che fuggivano proprio dall'istituto, la Cassa rurale e artigiana, dove avevano tentato un furto. È stato lo stesso dirigente, Duilio Giorgetti ad accorgersi della presenza di rapinatori nel caveau. Giorgetti allora è uscito in strada, si è diretto verso un bar e ha avvertito i militari. Poi rientrando in banca si è scontrato con uno dei ladri che nel frattempo, presumibilmente insospettiti da qualche rumore, si stavano allontanando a mani vuote. Il direttore ha ingaggiato una breve lotta con l'uomo e con i compagni tornati indietro per difenderlo, riportando ferite lievi. I malviventi si sono quindi dilegati a bordo di una «Mercedes» risultata rubata a Forlì. Giorgetti ha poi spiegato ai carabinieri di essere tornato di notte nell'istituto per uno scrupolo; nel pomeriggio, infatti, rientrato casualmente nel suo ufficio, aveva notato che il cancelletto d'accesso al caveau era socchiuso.

Bimbo di tre anni muore soffocato da un chicco di riso

Un bambino di tre anni, Federico Argiolas, di Olbia, nel sassarese, è morto soffocato da un chicco di riso che gli ha ostruito le vie respiratorie dopo un rigurgito. Il piccolo aveva mangiato a cena, con il padre, Luciano, e i fratelli, Sabrina, di 13 anni e Roberto, di nove, un piatto di riso. Poco dopo era andato, seguito dalla sorella, nella sua stanza, si era sdraiato sul suo lettino e si era addormentato. Il padre e il fratello erano invece rimasti davanti al televisore. più tardi, quando la madre è tornata a casa (lavora in un ristorante insieme con alcuni familiari) e si è recata nella camera da letto per infilare il figlio sotto le coperte ha visto che il bambino aveva il viso cianotico e respirava a fatica. Lo ha portato al pronto soccorso dell'ospedale, dove i sanitari gli hanno fatto inutilmente una lavanda gastrica. Il piccolo Federico è morto soffocato, come ha poi accertato il medico legale, dal chicco di riso.

È morta Tina Merlin ex redattrice dell'«Unità»

È morta all'età di 65 anni, Tina Merlin, ex redattrice dell'*Unità*. Nata a Trichiana (Belluno) il 19 agosto 1926, partecipò alla Resistenza nella sua terra. Dal 1955 al 1967 è stata corrispondente del quotidiano del Pci da Belluno e quindi da Vicenza. Dopo un biennio trascorso nella redazione centrale dell'*Unità* a Milano, è stata responsabile fino al 1980 della cronaca veneta del giornale. In seguito, e fino alla pensione, ricoprì l'incarico di inviato. Ha scritto tre libri: due dedicati alla lotta di classe in Veneto, l'ultimo alla tragedia della diga del Vajont, che nel 1963 provocò oltre duemila morti a Longarone (Belluno). Tina Merlin divenne molto nota proprio per il fatto che fin dal 1959 aveva denunciato i rischi determinati dalla costruzione della diga. Proprio a causa di queste denunce venne processata a Milano per diffusione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico. La giornalista fu assolta, quattro anni dopo sarebbe accaduta la catastrofe.

Caltanissetta In manette lo stato maggiore dei Madonia

Era una riunione dello «stato maggiore» della cosca del latitante Giuseppe Madonia – dicono gli investigatori – quello che la squadra mobile della questura di Caltanissetta ha scoperto e interrotto in una villetta nelle periferia della città. È finita con sedici arresti: cinque persone, tra le quali due ricercati di Gela, sono state trovate nella casa; altri nove sono stati arrestati successivamente. Le manette sono scattate anche per il proprietario della villa e per suo figlio, accusati di favoreggiamento.

SIMONE TREVES

I carabinieri scoprono una banda e trovano le carte che stabiliscono i rapporti commerciali con le multinazionali del tabacco
In un accordo stipulato dalla Palmestron, concessionaria europea della Philip Morris, date, quantitativi, prezzi e luoghi di sbarco

Le «bionde» ai contrabbandieri per contratto

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Arrivavano ogni mese, puntuali, come da contratto. Sei container colmi di Marlboro venivano recapitati sulla costa albanese ad una gang di contrabbandieri italiani. A consegnare la merce era la Palmestron, la società britannica che detiene la concessione europea della Philip Morris. Tutto avveniva regolarmente, senza palesi violazioni della legge. Infatti il trasporto delle «bionde» era regolato da un vero e proprio contratto sottoscritto, nel luglio scorso, dai dirigenti della ditta inglese con il capo dei trafficanti di sigarette, il piemontese Luigi Bellosta. Se non fosse stato per il pronto intervento dei carabinieri della sezione «anticrimine» di Napoli, la banda avrebbe continuato a importare clandestinamente in Italia tonnellate e tonnellate di tabacco estero.

Sembra, dunque, trovare conferma la tesi del ministro delle Finanze, Rino Formica, che ha sospeso nei giorni scorsi la vendita di Marlboro, Merit e Muratti in tutte le tabaccherie italiane. In seguito al ricorso presentato in sede Cee dalla Philip Morris, ditta produttrice delle tre marche «incriminate», Formica aveva sottolineato: «L'Italia è certa di poter dimostrare l'assoluta infondatezza delle ragioni che hanno spinto il produttore delle marche messe fuori commercio a presentare ricorso alla Comunità Europea». Insomma, il lavoro dei carabinieri assegna un punto a favore del governo italiano nella guerra che lo oppone alla multinazionale americana.

Il blitz condotto ieri dagli uomini dell'Arma è il frutto di una lunga indagine culminata, appunto, in questi ultimi quattro ordini di custodia cautelare firmati dal Gip, Maria Di Addea. Destinatari, oltre al cinquantenne pregiudicato di Briga Novarese, Luigi Bellosta, il brindisino Damiano Santoro, di 45 anni, anch'egli con precedenti penali, e Giuseppe Semerano, 49 anni, un insegnante originario di Rovereto ma residente ad Ostuni, in Puglia. Il quarto componente della cosca è tuttora latitante e le sue generalità non sono state rese note dagli investigatori. A Bellosta, invece, il provvedimento giudiziario è stato notificato in carcere, essendo l'uomo già detenuto dall'ottobre scorso. La sua cattura avvenne nell'ambito della prima «tranche» dell'inchiesta, durante la quale finirono in galera altre 16 persone, tra cui alcuni insospettabili che operavano tra Napoli, Vercelli, Novara, Parma, Como, Firenze e Bologna.

L'organizzazione era specializzata nella contraffazione di certificati di credito del Tesoro, valori bollati, denaro e marchi di note ditte di abbigliamento. Finanziatore delle attività illecite, secondo gli inquirenti, era Vincenzo Tagliamonte, un noto commerciante all'ingrosso del mercato napoletano, che si serviva di esperti di affari finanziari.

Terminale della cosca nelle regioni settentrionali era, appunto, Luigi Bellosta, cui era affidato il «ramo contrabbando». Nel suo appartamento è stata trovata una copia del contratto stipulato con la Palmestron. L'atto conteneva tutti i dettagli dell'accordo: quantitativi mensili (6 container di «bionde» per un valore di 2 miliardi di lire), il tragitto da compiere, la destinazione (una città della costa albanese dove vige il porto franco) ed il luogo di pagamento. Un contratto del tutto regolare, almeno formalmente. Perché quelle sigarette venivano poi caricate su alcuni mercantili e trasferite in acque internazionali, dove ad attenderle c'erano gli «scafi blu» di Giuseppe Semerano e Damiano Santoro. Una volta eseguito il trasbordo, la merce arrivava sulla costa brindisina e da lì, nascosta su grossi automezzi, veniva smistata nelle metropoli italiane per la vendita al dettaglio. Le indagini continuano per accertare se esistano o meno altre complicità.

Gladio, inchiesta di Padova

Reato di banda armata Inviati avvisi di garanzia ad alcuni ex ufficiali

PADOVA I sostituti procuratori militari della repubblica di Padova Sergio Dini e Benedetto Roberti hanno fatto notificare alcune informazioni di garanzia nelle quali si ipotizza il reato di costituzione di banda armata ad alcuni generali ed alti ufficiali dell'esercito sospettati di aver fatto parte delle strutture direttive di «Gladio», la rete clandestina che, ufficialmente, avrebbe operato con il compito di prevenire o bloccare qualsiasi tentativo di invasione di paesi dell'est in Italia. Il numero dei provvedimenti firmati dai giudici militari è ancora imprecisato. Di certo si sa soltanto che dell'elenco di indiziati fanno parte, tra gli altri, i generali Gerardo Serravalle Fausto Fortunato e Giuseppe Cismondi. Secondo quanto si è appreso negli ambienti della procura militare padovana, gli ultimi sviluppi dell'inchiesta da tempo condotta dai giudici militari sulla struttura clandestina fanno riferimento agli elementi contenuti in un «dossier» su «Gladio» trovato negli archivi segreti del Sismi di forte Braschi, a Roma. In particolare, l'accusa riguarderebbe la gestione di alcuni depositi militari clandestini di armi e di esplosivi e l'ideazione o la partecipazione ad alcune esercitazioni segrete, come la cosiddetta «operazione delfino», organizzate nella Venezia Giulia.

Duemilatrecento miliardi di ricavi nell'ultimo anno Fatturato in crescita sfiorerà i cinquemila nel '95

L'azienda resterà in Italia Un nuovo stabilimento pronto a partire nel 1993 «Unica delusione, la Borsa»

«Non lascio, raddoppio» Benetton sfida la crisi

Mentre tutto il mondo occidentale discute della crisi economica e della recessione industriale, c'è un gruppo italiano che si espande all'estero e che chiuderà il '91 con un incremento del 12% del fatturato, ponendosi l'obiettivo del raddoppio entro il '95. È la Benetton, azienda senza crisi fin dalla nascita. Che si appresta a iniziare i lavori per un nuovo stabilimento vicino a Treviso.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO VENEGONI

PONZANO VENETO. Notte e giorno, incessantemente, le imponenti strutture semoventi del magazzino automatizzato di Castrette, a pochi chilometri da Treviso, sbuffano e lavorano. Caricano e scaricano scatole di cartone coi marchi Benetton dirette verso tutto il mondo. Ognuna ha già l'indirizzo del destinatario finale: uno dei quasi 6.500 negozi del gruppo sparsi un un centinaio di paesi.

Lungo i nastri trasportatori si alternano apparentemente senza ordine colli diretti a Parma, a Roma, ma anche a Parigi, a Tokio, Seul. I giganteschi carrelli robotizzati li smistano lungo scaffali freddi e poco illuminati, alti venti metri e lunghi 160. Quando sarà il momento i robot andranno a prelevare i pacchi, ovunque siano; li scaraventeranno giù da uno dei molti toboga gialli lungo i quali scenderanno fino ai camion in attesa. Quest'anno da questo magazzino sono transitati 50 milioni di capi Benetton. Smistati con solo 20 addetti.

Inaugurato 6 anni fa, il magazzino di Castrette è uno dei pilastri dell'organizzazione industriale Benetton. Una organizzazione che fa della flessibilità e del decentramento produttivo una religione, e che cresce a vista d'occhio.

Qui vicino, su un'area di 30.000 metri quadrati, sorgerà un nuovo stabilimento dedicato ai capi di cotone (gemello di quello già esistente per la lana). Altamente automatizzata, la nuova unità produttiva sarà pronta per la fine dell'estate del '93. I lavori per lo stabilimento si accompagneranno a quelli di un nuovo parcheggio sotterraneo, simile a quello già esistente a Ponzano, nelle vicinanze della villa del 17° secolo che da qualche anno, splendidamente restaurata, fa da sede centrale dell'impero: due piani sotterranei, con posti auto numerati, uno per ciascun dipendente.

A Ponzano ti mostrano queste realizzazioni per fugare il dubbio ricorrente che il gruppo, spinto dalla sua stessa crescita ad entrare in nuovi mercati, possa decidere una volta per tutte di esportare le sue fabbriche, magari in un paese del terzo Mondo dove la manodopera costa un'inezia.

«Qui siamo e qui restiamo», dicono con insistenza sotto le volte affrescate di villa Minelli. Tanto più che il modello funziona, e quindi non c'è motivo di cambiare.

Le cifre del gruppo ce le ricorda l'amministratore delegato Emilio Fossati, arrivato qui da poco più di un anno dopo la turbinosa esperienza alla Mondadori. I ricavi consolidati sono cresciuti quest'anno del 12%, passando da 1.059 a circa 2.300 miliardi. Un tasso di crescita superiore alla media del mercato, che segue il +24% realizzato l'anno scorso. L'utile netto salirà a fine '91 a 155-160 miliardi. Obiettivo del '92: mantenere il tasso di crescita di quest'anno, supportati da una campagna pubblicitaria che assorbe circa il 4% del fatturato. Tra gli investimenti promozionali anche la scuderia di Formula 1, che nel '92 potrebbe addirittura chiudere in pareggio.

Le minori vendite sui mercati in difficoltà – in primo luogo gli Stati Uniti – dovranno essere compensate da aumenti in altri punti del globo e da *joint ventures* con partners locali per entrare in nuovi mercati e in nuovi settori. Un esempio? La Turchia, dove quest'anno la Benetton ha fatturato 10 miliardi, ma dove spera di arrivare già nel'92 a non meno di 40 o forse 50. Altro esempio, la *joint venture* con la Csp di Mantova, per produrre e vendere calze da donna col marchio Benetton, prossimamente in vendita in ogni negozio.

Obiettivo strategico del gruppo, conferma Gilberto Benetton, responsabile delle attività di Edizione, la finanziaria di famiglia, rimane il raddoppio del fatturato entro il '95. Oggi la Benetton è al 3° o 4° posto nel mondo (è difficile fare una stima precisa tra realtà internazionali molto differenziate). Tra 4 anni, se centrerà l'obiettivo del raddoppio, sarà senza dubbio in testa alla classifica.

Con invidiabile tempismo, Edizione ha ceduto gran parte delle sue attività finanziarie e assicurative ben prima della crisi delle borse internazionali. Adesso, dice Gilberto Benetton, sta trattando la cessione della sua quota della Isa, la società che controlla la Banca di Trento e Bolzano.

Quanto alla Borsa, «è una delusione». «Potessimo tornare indietro ci penseremmo due volte prima di entrare nella Borsa di Milano». Sarebbe stato meglio fare come la Luxottica, che è andata a New York saltando piazza degli Affari? «Magari l'avessimo fatto anche noi. Magari!».

Un negozio Benetton

Ma al maglificio di Torrebelvicino si licenzia...

DAL NOSTRO INVIATO

PONZANO VENETO. L'impero Benetton è in continua espansione. Eppure per 148 lavoratori di una maglieria facente capo alla Edizione Holding, società di famiglia c'è la minaccia della lettera di licenziamento. Accade nel Vicentino, a Torrebelvicino, dove la proprietà (75% Edizione, 25% famiglia Boccaletti) ha annunciato la chiusura di un maglificio del gruppo Stefani.

Il maglificio lavora in attivo, ma così com'è è considerato inadeguato. Le produzioni di Torrebelvicino saranno in parte ridistribuite negli altri 3 stabilimenti del gruppo Stefani. Al termine dell'operazione, spiega Umberto Dardi, direttore delle relazioni industriali della Benetton, «il saldo occupazionale non sarà negativo».

Insomma, i posti di lavoro persi a Torrebelvicino saranno recuperati altrove. E i dipendenti del maglificio destinato alla chiusura? Per loro c'è la prospettiva del licenziamento. L'amministratore unico della Stefani, Boccaletti, ha promesso, in caso di accordo col sindacato, la riassunzione in altre aziende della zona (una zona da piena occupazione, spiega Dardi) secondo la legge 223 che prevede appunto il recupero di lavoratori espulsi dal processo produttivo in caso di ristrutturazione. La riassunzione, secondo la legge, deve avvenire in aziende raggiungibili con un'ora di viaggio sui mezzi pubblici dalla casa del lavoratore.

Si crea così un caso sindacale assai complicato. Al quale, ricorda Agostino Megale, segretario generale della Filtea Cgil, si affianca il caso ancora insoluto della Moda Solaris, uno stabilimento di occhialeria del Trevigiano pure minacciato di chiusura. È vero, dice Megale, che finora l'occupazione nella zona regge. «Ma anche questi segnali ci dicono che qualche problema nell'enorme indotto Benetton (22mila addetti) si comincia a creare».

Il sindacato ha chiesto alla Benetton (che non è proprietaria del maglificio, ma che ne è pur sempre di gran lunga il principale committente) di costituire una commissione paritetica per affrontare il problema del ricollocamento dei lavoratori di Torrebelvicino «in tempi certi e in posti certi».

Ne è nato un confronto a distanza di cui non si vede per il momento lo sbocco. Un confronto che è stato accompagnato da un duro scambio di accuse sui giornali locali tra Luciano Benetton e il sindacato, «reo» di aver convocato per il mese prossimo una riunione internazionale dei sindacati Benetton di Italia, Francia e Spagna. Roba da '68, esempio di «un sindacato povero di fantasia», ha detto il presidente del gruppo.

Intanto il tempo passa. Il 30 dicembre, in assenza di fatti nuovi, a Torrebelvicino partono le lettere di licenziamento. □ D.V

UN PO' DI VELENO

BRUNO UGOLINI

Se il Buon Anno è già «nero» dal Buon Natale

BUON NATALE ai 3.698 «salariati» di alcune fabbriche Fiat. Erano stati destinati al «prepensionamento». Non era una brillante soluzione, magari per qualcuno di loro convinto di non essere un rottame «esuberante». Era, però, una soluzione. Ora sembra saltata. Il governo ha «tagliato» i fondi. Come andrà a finire? Una parola di speranza, tra le zampogne, viene da Guido Carli. Ha sostenuto che presto «si potrà passare da un occupazione in Italia ad una occupazione in Francia, con la stessa facilità con cui oggi ci si muove da Torino a Trieste». Ma perchè tanta facilità solo per gli operai? E se noi regalassimo Cossiga ai francesi e loro ci dessero Mitterand?

BUON NATALE, a proposito di Francia, a «Force Ouvriere» (una delle tre pricipali organizzazioni transalpine). Ha dichiarato a «Liberation»: «Noi non vogliamo essere implicati nella gestione delle imprese. La tradizione francese è la politica contrattuale. E per noi essa non concerne le decisioni d'investimento». Una polemica «trasversale» con la codeterminazione cara alla Cgil? Ma, guarda caso, viene dalla destra sindacale europea.

BUON NATALE a Luigi Lucchini, tornato a Brescia, sommerso dalle Leghe. Perché lui una soluzione l'avrebbe escogitata per i prepensionati. Ha infatti messo le mani sullo stabilimento siderurgico polacco Huta Warszawa. I tremila esuberanti della Fiat potrebbero trasferirsi al seguito del «barone del tondino», in Polonia.

BUON NATALE, giacchè ci siamo, a quello che fu a suo tempo un «grande elettore» di Lucchini, cioè Gianni Agnelli. L'Avvocato ha concluso l'anno con una piccola disavventura. Ha infatti dichiarato profeticamente: «Il 1992 sarà un anno difficile, molto difficile, ma l'economia dovrebbe cominciare a muoversi a partire da marzo-aprile...Se partiranno gli Stati Uniti seguiranno poi le economie riflesse». Sono passate poche ore da quelle previsioni e Bush ha annunciato «lacrime e sangue», la General Motors ha annunciato 25 mila licenziamenti.

BUON NATALE ai metalmeccanici tedeschi. Questi noti socialdemocratici revisionisti, come si diceva un tempo, stanno scioperando per aumenti salariali del 10,3 per cento. La cosa potrebbe interessare anche gli italiani. Tra le autorevoli previsioni di Guido Carli per il 1992 c'è anche questa: «I salari saranno forse pagati ancora in lire che però saranno convertibili in marchi tedeschi, ad un cambio irrevocabilmente fisso». Sarà una bella soddisfazione.

BUON NATALE dunque proprio a lui, Guido Carli. Dice che non serviranno «grandi sacrifici», basterà una vita un poco più «sobria». A targhe alterne, insomma. E tanto per cominciare, informa l'Adnkronos, quest'anno i regali aziendali (non per i dipendenti) sono stati modesti. Ferruzzi ha abbandonato «le marmellate Cipriani» ed è passato all'«olio di semi». Siamo quasi alla carità, a favore dei barboni. La Confindustria ha scambiato «la terrina di patè» con «marmellate di frutta». L'Enichem concede un Pandoro, sebbene accompagnato «da un francobollo da collezione». Solo la Bin diffonde tartufi, ma «in piccole confezioni». Insomma, un disastro, una sciagura. Sarà un anno terribile. Prepensionati della Fiat, dell'Olivetti, della Pirelli, tenetevi stretti.

Parla Luciano Benetton, presidente e fondatore (con la sorella Giuliana) del gruppo

«La carta vincente? La flessibilità E la recessione la lasciamo agli altri»

Il marchio Benetton è tra i più conosciuti al mondo. È un marchio tanto forte da rendere sostanzialmente impossibili le acquisizioni. Il gruppo, per raggiungere i suoi obiettivi di espansione, deve entrare in nuovi mercati e in nuovi settori. Mantenendo nella crescita l'originaria flessibilità. È questo il segreto di un gruppo che da quando è nato non conosce crisi. Parola di Luciano Benetton.

PONZANO VENETO. Da sempre il principio cardine su cui si regge la crescita della Benetton è quello della flessibilità. Una delle innovazioni più significative nella storia del gruppo è stata la scoperta di un metodo per tingere i capi di lana già confezionati. In questo modo, avute le indicazioni dai negozi sulle scelte dei consumatori, i Benetton riescono a tingere i maglioni già pronti e arrivare al dettagliante a tempi da record, sbaragliando la concorrenza.

Il gruppo ancora oggi realizza in proprio solo alcune fasi di lavorazione, quelle ritenute «strategiche» (taglio, tintura, controllo qualità, alcune tessiture), delegando le altre a un vastissimo indotto. Luciano Benetton, presidente e fondatore (insieme alla sorella Giuliana) del gruppo, ci spiega la ragione di questa organizzazione.

«All'inizio è stata una scelta obbligata. Avevamo scoperto l'acqua calda, e cioè che la gente avrebbe voluto capi di abbigliamento più liberi e colorati. Avevamo capacità di vendita molto superiori alle capacità produttive. Per installare un nuovo stabilimento ci vogliono anni. È così che abbiamo cominciato a servirci di altri laboratori».

Vi hanno mosso l'accusa di incentivare il lavoro nero.

«Un'accusa ingiusta. All'inizio, anche per le nostre dimensioni, avevamo partners di piccole dimensioni. Ma poi siamo rapidamente cresciuti. Abbiamo sempre imposto una alta qualità del prodotto, e per quanto ci riguarda abbiamo sempre curato di avere macchinari all'avanguardia, in ambienti più che ordinati, puliti, confortevoli».

Ma con il decentramento scaricate sull'indotto i costi di una eventuale congiuntura negativa.

«Lo so, me l'hanno ripetuto mille volte. Peccato che noi di congiunture negative non ne abbiamo mai avute. Da che esiste la Benetton, siamo sempre in crescita. E ogni anno, grazie a noi, l'occupazione si allarga costantemente».

Come fate a crescere anche adesso, mentre si parla tanto di crisi?.

«In effetti non va male. E anche il '92 non sarà male. Sono più preoccupato semmai del '93. La guerra del Golfo ha toccato anche noi. Un danno psicologico: meno viaggi, meno iniziative. E poi la fine dei blocchi ha creato una situazione del tutto nuova. Gli investitori stanno lì a guardare, pronti a intervenire. Ci vorranno investimenti enormi, e il problema sarà dove trovare i mezzi per realizzarli».

Pensa ai paesi dell'Est?

«Sì, penso alla Russia, soprattutto, ma anche alla Cina, all'India, agli immensi mercati dell'Asia, così popolati».

Hanno dunque ragione quei leaders africani che ci accusano di guardare solo all'Est, abbandonando il Terzo Mondo?

«Si che hanno ragione. Ma anche in Africa molte cose stanno cambiando. Sarebbe un errore non vederlo. Per quanto ci riguarda la nostra filosofia è quella di essere internazionali al massimo. E quando un mercato è abbastanza grande, è giusto produrre lì per quel mercato. Soprattutto nei paesi in via di sviluppo. È anche una scelta etica. Non penso di mettere fabbriche nel Medio Oriente, dove c'è già tutto quel petrolio. Ma in India, in Cina, sì».

Anche per importare in Europa da quegli stabilimenti?

«No, solo per il mercato locale. Non dimentichiamo che in Italia noi esportiamo il 60-65% della nostra produzione. La nostra ambizione è di essere un'azienda senza passaporto, presente in tutto il mondo, ma con una identità europea e una produzione italiana».

Il vostro è forse il nome italiano più conosciuto nel mondo. Secondo lei come mai i gruppi italiani sono così poco internazionalizzati?

«È una questione di mentalità. Siamo dei provinciali. Io non sono pessimista: la qualità della vita da noi è molto migliorata, abbiamo fatto progressi enormi. Ma non mi piace la mentalità che prevale. E per andare per il mondo bisogna rispettare le regole del gioco, e avere una mentalità internazionale».

Una reggia e 200mila pecore per quattro fratelli

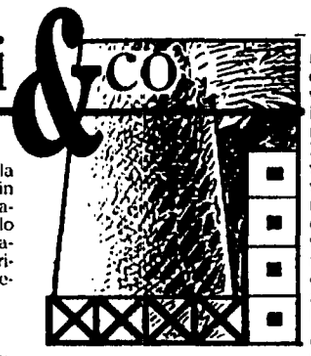
PONZANO VENETO. Il gruppo Benetton fa capo ai 4 fratelli Luciano, Giuliana, Gilberto e Carlo che lo controllano attraverso la società di famiglia, denominata Edizione Holding. Edizione controlla anche un discreto impero nel campo sportivo, comprendente la Nordica (scarponi e abbigliamento da sci), la Kastle (sci), la Prince (racchette da tennis), la Rollerblade (pattini a rotelle), la Asolo (scarponi, attrezzatura per alpinismo e trekking).

A queste attività, che fatturano circa 850 miliardi l'anno, Edizione ha aggiunto di recente un paio d importanti investimenti immobiliari in Argentina. A Belcarse, vicino a Mar del Plata, è stata rilevata una singolare azienda agricola impiantata da un pazzo francese con manie di grandezza, con annessa «reggia» da Mille e una notte. In Patagonia, all'estremità meridionale del continente americano, è stata rilevata la Compagnia de Tierras Sud Argentina, che possiede la tenuta di Bariloche. Mezzo milione di ettari di pascoli, montagne, laghi in un ambiente naturale incontaminato. Un «appezzamento» vasto circa come la Valle d'Aosta, che i Benetton possono mostrare ai bambini direttamente sul mappamondo. E che ospita un allevamento di circa 200mila pecore. «Non vogliamo sostituirci ai nostri fornitori – spiega Luciano Benetton – Per noi quell'allevamento è solo un test».

Ma perchè in Argentina, abbiamo chiesto a Gilberto, presidente di Edizione. «È un posto che ci piace», ha risposto, forse pensando anche ai molti veneti che là sono emigrati. «E adesso, avete ancora qualche sogno irrealizzato? Gilberto ci ha pensato un po'. «Francamente no», ha risposto guardando sorridente gli affreschi di villa Minelli. □ D.V

Luciano Benetton

Cipputi &co



ENICHEM: ACCORDO IN SICILIA

Si è conclusa con la firma di un'intesa il confronto tra l'Enichem, la regione siciliana e i sindacati sul piano di ristrutturazione dell'azienda che prevedeva inizialmente un taglio di circa 1000 posti di lavoro negli stabilimenti di Gela e di Priolo. La Regione, in particolare, assumerà attraverso l'Ente minerario siciliano una partecipazione pari all'80 per cento nell'Isaf, industria siciliana di acido solforico che produrrà gli elementi di base per i fertilizzanti a Gela. L'Enichem si è impegnata a realizzare, nello stabilimento di Priolo, il passaggio alla produzione di potassio granulare e alla costituzione di un polo logistico per la distribuzione di fertilizzanti nel bacino del Mediterraneo. Nello stabilimento di Gela l'azienda riavvierà invece la produzione dei polimeri complessi e procederà alla chiusura dell'impianto di sintesi ammoniaca.

SINDACATI E SITUAZIONE ISVAP

Lo svincolo dell'istituto di vigilanza delle assicurazioni (Isvap) dal controllo ministeriale, la salvaguardia dell'autonomia operativa e decisionale con la conseguente possibilità, per l'istituto, di poter effettuare un controllo generale e tecnico, ed averne un riscontro. Queste sono le richieste avanzate dai sindacati di categoria del settore delle assicurazioni, Filda-Cgil, Fila-Cisl e Uilias-Uil. I sindacati sottolineano il comportamento del consiglio di amministrazione dell'istituto che «dopo aver dato parere favorevole per l'allineamento del trattamento giuridico del personale dell'Isvap agli altri istituti di vigilanza, ha iniziato una fase di non decisione che ha avuto l'effetto di inasprire la situazione e nello stesso tempo mettere in evidenza l'inadeguatezza dello stesso consiglio di amministrazione».

PREPENSIONAMENTI ALL'ANSALDO

L'Ansaldo (gruppo Iri-Finmeccanica) dovrà rivedere il numero dei lavoratori interessati alla cassa integrazione, e la durata della stessa, dopo la decisione del cipe che gli ha accordato soltanto 350 prepensionamenti dei 1.700 richiesti. I tre sindacati hanno definito «grave» la decisione del Cipe, ed hanno riconosciuto «la necessità di rivedere la gestione della cassa integrazione alla luce dell'esiguo numero di prepensionamenti accordato». Dopo un incontro tenutosi nei giorni scorsi Ansaldo e sindacati dovrebbero tornare a vedersi oggi.

LICENZIATI... DAL COLLEGIO

La Filcams-Cgil, la federazione dei lavoratori del commercio, servizi e turismo ha proclamato lo stato di agitazione in segno di protesta contro la direzione aziendale del Collegio americano, un convitto il cui terreno è di proprietà della Città del Vaticano che ospita seminaristi dell'America del nord, che ha licenziato sei lavoratori, quasi tutti rappresentanti sindacali. «I diritti negati ai lavoratori del collegio romano - si legge in un comunicato della Cgil - vengono assurdamente coperti e giustificati entro la logica dell'extraterritorialità, nonostante un accordo firmato dalla direzione del collegio e la controparte con cui i lavoratori si sono autoridotti il salario per contribuire a risollevare le difficoltà economiche dell'azienda». Secondo il sindacato i licenziamenti «non sono legati alla crisi aziendale, ma derivano dalla volontà dell'azienda di contrapporsi alla decisione dei lavoratori che in un'assemblea avevano proclamato lo sciopero a causa dello stravolgimento dei diritti sindacali e per l'improvviso non riconoscimento della rappresentanza dei lavoratori».

DUCATI ENERGIA: SALVATI 105 POSTI

Si è risolta la vertenza alla Ducati Energia, l'azienda di sistemi di accensione elettronica di proprietà della Finanziaria generale felsinea che fa capo all'industriale bolognese Guidalberto Guidi. L'intesa che annulla la procedura di licenziamento di 105 lavoratori, è stata raggiunta a Roma con la mediazione del ministro del lavoro. Oltre al ritiro del «piano di mobilità», la Ducati Energia si impegnerà a finanziare un piano di investimenti sul prodotto e sulla ricerca e sviluppo che recupererà le eccedenze di personale posto in cassa integrazione speciale dal prossimo gennaio. Il ministero del Lavoro dal canto suo si è impegnato a sostenere la richiesta di 18 mesi di cassa integrazione speciale

SCUOLA: SCIOPERI IN VISTA?

Immediata apertura delle trattative per il contratto degli insegnanti: è quanto rivendicano i sindacat scuola Cgil-Cisl-Uil minacciando il ricorso alla mobilitazione. A un anno dalla scadenza, dopo gli impegni assunti dal governo nell'intesa con i sindacati della scuola il 5 giugno e sulla base delle decisioni assunte nel protocollo tra governo e parti sociali, - rilevano sindacati di categoria in una nota unitaria in cui si preannuncia l'avvio di pesanti iniziative di lotta, «non trova più giustificazione, nè formale nè politica, alcun rinvio». Il contratto rappresenta, per lavoratori e sindacati, «un diritto irrinunciabile» e, in un momento in cui «sulla scala mobile si rende necessario un nuovo accordo e l'impegno del governo a contenere prezzi e tariffe va verificato nei fatti» il contratto deve garantire ai lavoratori «la certezza della piena tutela del potere d'acquisto delle retribuzioni per l'intero arco della vigenza contrattuale».

CGIL MARCHE: UNA DONNA IN SEGRETERIA

Per la prima volta una donna è entrata a far parte della segreteria regionale della Cgil delle marche, organizzazione che conta oltre 160 mila iscritti. Loredana pistelli, 40 anni, anconetana, già delegata della «Mirum» confezioni e dal 1987 componente della segreteria nazionale della Filtea, il sindacato dei tessili, è stata eletta dal comitato direttivo.

CONTRATTO PUBBLICO IMPIEGO

Cgil, Cisl e Cisl enti locali chiedono una rapida apertura delle trattative per il rinnovo del contratto. A sostegno di tale richiesta hanno inviato al governo la piattaforma unitaria. «Le segreterie nazionali della funzione pubblica Cgil, della Cisl e della Cisl enti locali – afferma una nota – si sono riunite per valutare la situazione sindacale dopo il protocollo firmato dal governo e le parti sociali il 10 dicembre scorso sul costo del lavoro e hanno ribadito che si sono create le condizioni per l'apertura del negoziato».

NUOVO PIGNONE FIRENZE

Un gruppo di lavoratori del Nuovo Pignone di Firenze ha chiesto a Cgil, Cisl e Cisl di promuovere consultazioni a livello nazionale per poi decidere «iniziative che costringano la Confindustria e il governo a pagare i punti di contingenza di maggio e a far rispettare gli impegni sull'apertura della contrattazione articolata». In un comunicato, le maestranze della fabbrica fiorentina, rilevano che «i sindacati confederali sul costo del lavoro hanno ripercorso ancora una volta la strada degli accordi verticistici senza la minima consultazione democratica dei lavoratori». «Con l'accordo – prosegue la nota – si è praticamente firmata la fine del meccanismo della scala mobile senza alcuna garanzia di un nuovo meccanismo di indicizzazione dei salari in sua sostituzione».

A febbraio torna a Napoli «Galassia Gutenberg»

La «questione meridionale» del libro dovrebbe costituire uno degli impegni strategici dello Stato» ma le «speranze di una rapida soluzione del problema sono esigue perché le difficoltà di bilancio dello Stato sono tali da prevedere solo modeste risorse per il settore». Lo ha detto l'editore Franco Liguori, presidente di «Galassia Gutenberg», in occasione della presentazione della terza edizione della mostra-mercato del libro che si svolgerà dal 19 al 23 febbraio alla Mostra d'Oltremare di Napoli, con l'obiettivo primario di «promuovere la lettura e la cultura nel Mezzogiorno come contributo al progresso civile e culturale della società meridionale».

CULTURA

Quentin Skinner, docente di scienze politiche a Cambridge riapre la polemica sul tentativo di rimettere la scelta religiosa al centro della filosofia sociale. «L'ipotesi teistica come base della nostra vita morale non è compatibile con il pluralismo»

«Ritorniamo all'ateismo»

Quentin Skinner, docente di scienza politica al Chirst's College di Cambridge, ha aperto una polemica durissima contro la «rinascita» del pensiero religioso e la sua pretesa di essere al centro della vita morale di ogni comunità. Per il prestigioso filosofo inglese questa ipotesi, presentata nel libro del filosofo cattolico americano Charles Taylor, «non è compatibile con il pluralismo politico».

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

CAMBRIDGE Un filosofo britannico riapre le ostilità contro il tentativo, in una fase di crisi, di ridare credito alle religioni per trovare risposte ai problemi delle società di oggi.

Quentin Skinner, 51 anni, docente di scienza politica al Christ's College di Cambridge, autore di un libro tra i più importanti nel campo della storia delle idee, «Le origini del pensiero politico moderno» (pubblicato in Italia dal Mulino), ha dedicato l'ultimo suo saggio a una polemica con il filosofo americano e cattolico, Charles Taylor, esponente della corrente comunitaria, e con la sua concezione religiosa dell'uomo.

Si tratta dunque di uno scontro di due tra i più importanti filosofi contemporanei della morale e della politica, vicentre nel mondo, ad Ovest e a Est, si riaccendono fondamentalismi e integralismi ispirati a varie fedi, e, anche nel campo liberale e di sinistra, c'è chi sembra disposto a concedere più che in passato alle domande di «senso», al bisogno di legami con le proprie comunità, al posto che tocca alle Chiese e così via, l'autorevole filosofo britannico ha sferrato un duro attacco alle pretese teistiche contenute nell'ultimo libro dell'americano, «Le origini dell'io, la costruzione dell'identità moderna».

Perché questo attacco, prof. Skinner?

A parte alcune critiche di carattere scientifico e storico che faccio a Taylor, quello che davvero non mi piace è l'insistenza sul concetto che il recupero, adesso, nelle nostre società, di una idea dell'io capace di soddisfare le nostre potenzialità umane richieda di sposare una posizione teistica. Sebbene non lo sostenga esplicitamente, Taylor assume che noi non possiamo realizzarci pienamente se non ristabiliamo una riconoscibile tradizione religiosa alla base delle nostre vite morali. Più specificamente, lui pensa che questa tradizione dovrebbe essere quella ebraico-cristiana. Taylor scrive in quanto cattolico. E la contraddizione sta in questo: che non vedo come qualsiasi pretesa di mettere una ipotesi teistica alla base della nostra vita morale possa essere compatibile con il pluralismo. Noi viviamo in società che sono altamente pluralistiche, questo è vero per la Gran Bretagna, come è vero per l'Italia. Voi avete una Chiesa potente, ma anche una potente opposizione secolare alla Chiesa. Ogni filosofia sociale deve tener conto di entrambe queste prospettive. Non vedo proprio come si possa adesso privilegiare una soluzione teistica nella filosofia sociale. Perciò quello che mi preoccupa nel libro di Taylor è che sia esplicitamente un libro cristiano, nel senso che egli ritiene che per produrre un adeguato resoconto del significato delle nostre vite dobbiamo ritornare a una soluzione teistica, religiosa. Ma è evidente che la domanda che si posero originariamente i fondatori delle grandi religioni, per esempio di quella cristiana, non era se essa dava un significato alle loro vite, ma se era vera; e la ragione per cui pensavano che desse un senso alle loro vite era proprio il fatto che la ritenessero vera. Ora per qualcuno che, come me, non crede che sia vera, quella religione non può dare un significato alla mia vita. E credo che questo sia un aspetto della cultura illuministica che solo a nostro rischio potremmo abbandonare. Ecco quello che mi preoccupa: la tesi che la religione è necessaria nelle nostre vite, perché altrimenti esse mancherebbero di significato.

E lei che soluzione dà, da una prospettiva liberale e laica, al problema del significato della vita, della storia, delle vicende sociali?

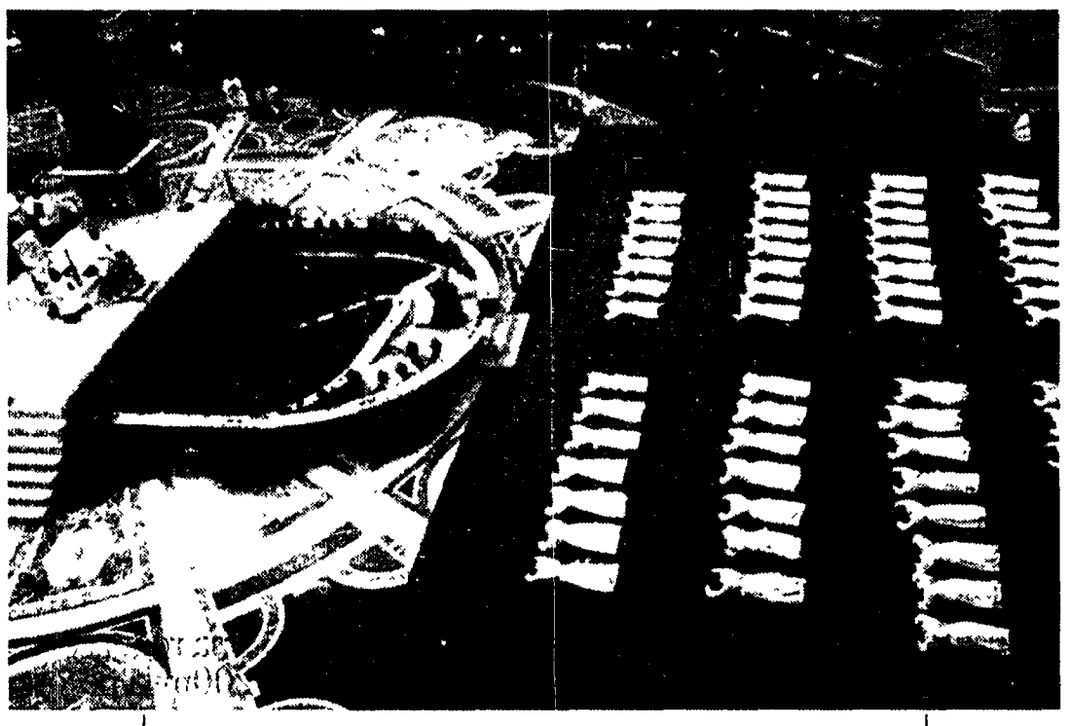
Quando parlo della prospettiva illuministica che sarebbe pericoloso abbandonare, penso al moderno ateismo nato con l'Illuminismo, l'ateismo di Gibbon o di Hume nella tradizione inglese, quello che ci dice che il compito della filosofia sociale e morale è di trovare, all'interno della vita sociale, i valori che le danno significato. Bisogna essere in grado di fondare una società su valori puramente umani e sociali, non su valori desunti da una prospettiva teistica, perché quello sarebbe un falso fondamento. Ora, è vero che nel moderno Occidente l'abbandono della credenza religiosa da parte di tanta gente istruita ha reso più difficile il mantenimento dell'ordine sociale. Ma quello che hanno colto i grandi pensatori illuministi è che questo è appunto il problema che bisogna risolvere. Dire che adesso è necessaria la religione per dare un fondamento alle nostre vite è una specie di rifiuto, un arretramento rispetto al vero problema che sta davanti alle società pluralistiche.

Il pluralismo è minacciato da varie parti, dai nazionalismi e dai fenomeni religiosi integralisti. Come giudica lei il diffondersi dell'aspirazione a piccoli Stati omogenei?

È una prospettiva che deve allarmare. Il fatto più sorprendente di questi pochi ultimi anni è il cadere in pezzi di grandi unità statali. Non penso solo all'Unione Sovietica, ma a tutta l'Europa dell'Est, alla già piccola Cecoslovacchia, scossa da grandi tensioni interne. C'è di che preoccuparsi, come ci sarebbe da preoccuparsi di uno spezzarsi del Regno Unito in unità più piccole, cosa che potrebbe anche accadere: potremmo avere un Parlamento scozzese e un trasferimento di poteri. Quello che colpisce è che si tratta di un fenomeno mondiale, che la gente ha patito il fatto che le unità politiche di grande scala da cui è stata governata non hanno dato sufficiente attenzione ai problemi locali. È come se gli Scozzesi cominciassero ad avere verso Londra gli stessi sentimenti che gli Irlandesi hanno sempre avuto. Stanno crescendo tensioni etniche di questo genere ovunque, già da prima della svolta nell'Europa dell'Est. E non c'è una divisione del genere anche tra Nord e Sud d'Italia? Il Mezzogiorno non ha mai realmente sentito gli sviluppi del Nord industriale come qualcosa che lo coinvolgesse a sufficienza. Credo che questi fenomeni cresceranno; e cresceranno ancora di più dove vi sono basi linguistiche diverse, come per i Baschi in Spagna, in qualche misura in Gran Bretagna, e, soprattutto, nell'Europa dell'Est, per non parlare, ovviamente, della Jugoslavia. Il fatto che la lingua si presenti come un carattere così forte dell'identità di un popolo, il fatto che la gente si sia sentita alienata dalla guida politica di grandi unità, il fatto che la caduta di forti centri di controllo abbia scatenato odi, che possono diventare o sono già sanguinosi, tutto questo è fonte di preoccupazioni gravissime, anche sul piano economico. Il problema è quello che, mentre i processi di unificazione dei mercati, come in Europa occidentale, spingono verso una maggiore unione politica, che dovrebbe portare maggiore prosperità, le unità politiche che dovrebbero sostenere ogni singola economia stanno muovendo nella direzione opposta.

Isaiah Berlin, in una recente intervista alla «New York Review of Books», ha sintetizzato così il problema: ci vorrebbe la massima varietà di culture, ma insieme più omogeneità politica. È una formula da condividere, ma, non le pare utopistica, in questo momento?

Questo è esattamente quello che non riusciamo a realizzare, perché l'eterogeneità culturale è fondata su due cose che rendono l'unione politica molto difficile. Una è la differenza linguistica, che dà un senso di unità contro altri e tira fuori vecchi odi. L'altra, che mi sembra il fatto più straordinario di tutta la vita politica della fine di questo secolo, è il fondamentalismo religioso. Noi abbiamo in Gran Bretagna una consistente popolazione musulmana, che si sente alienata nel paese in cui è insediata un'altra Chiesa. Lo stesso problema c'è in Francia, dove il lepenismo rappresenta una risposta nazionalistica del popolo insediato contro un gruppo che viene visto come periferico. Così, anziché realizzare una politica di unificazione di gruppi eterogenei, con il fondamentalismo religioso noi abbiamo una reale divisione nella cittadinanza. Si può vedere in Gran Bretagna lo spettacolo di un gran numero di musulmani che accettano la pretesa degli ayatollah di condannare a morte Salman Rushdie, il che significa accettare, al di sopra della legge del paese, una autorità esterna. Ebbene, questo significa la distruzione dell'idea politica di qualsiasi democrazia, il rifiuto dell'obbligazione politica del paese in cui si vive. Il fondamentalismo sta diventando molto pericoloso contro quel tipo di unione politica che noi vorremmo vedere marciare insieme alla diversità culturale. Siamo tutti in favore di entrambi questi principi, ma essi stanno andando in direzioni opposte.



Qui sopra, una cerimonia nella Basilica di San Pietro In alto a destra, un'immagine di devozione comune in una chiesa di provincia

La storia sempre al centro

MAURIZIO VIROLI

La filosofia politica anglosassone ha attraversato a partire dai primi anni '70 un cambiamento di rilievo. Accanto al prevalente metodo analitico si è gradualmente affermata una maggiore e diversa sensibilità nei confronti della storia e del metodo storico.

Il merito spetta (per consenso unanime) a Quentin Skinner e ai suoi compagni di ventura. Attraverso una polemica che si è protratta per più di vent'anni e con il sostegno di studi storici ormai classici – basti citare *Le origini del pensiero politico moderno* – Skinner ha cercato di dimostrare che per comprendere il significato storico di un testo del pensiero politico del passato dobbiamo partire dal contesto ideologico e politico e ricostruire le intenzioni dell'autore. Fatto questo, possiamo scoprire che i nostri concetti politici convenzionali non sono affatto migliori di quelli del passato. La nostra concezione della libertà politica, ha sostenuto ad esempio Skinner in un celebre saggio, è più povera, teoricamente, di quella elaborata dagli scrittori politici repubblicani classici e moderni. Skinner è certo il paladino dei diritti della storia; ma le sue sono storie che sfidano le convenzioni e i pregiudizi del presente. E come tali aprono possibilità per il futuro.

Nel suo ultimo libro su Hobbes, Bobbio ha tirato le orecchie a Skinner (o a me per il mio modo di presentarne le idee) definendo «oziosa» la disputa fra sostenitori del metodo storico e campioni del metodo analitico e osservando che i due metodi si integrano benissimo. È vero che i due metodi si possono integrare, ma quando iniziò la disputa, la filosofia analitica dominante in Inghilterra non riconosceva le ragioni del metodo storico. Ancora oggi è assai arduo convincere studenti e studiosi americani dell'importanza di capire il significato storico di un testo del passato. La disputa non è stata oziosa: è stato bene iniziarla e sarebbe bene continuarla (o aprirla), aggiungo, anche in Italia. Discutere seriamente le idee di Skinner ci aiuterebbe a riscoprire quelle ragioni della storia e del metodo storico troppo trascurate dalla più recente filosofia politica italiana.

C'è grande rumore nel mondo letterario per una serie di polemiche che mettono tutti contro tutti

Quando scrittori e critici si sfidano a duello

Picconate, duelli e schiaffoni dilagano ovunque: perché non anche nel mondo della letteratura? La tradizionale cautela non ha salvato recensori, editori e scrittori dalla tentazione di inveire contro qualcosa o qualcuno: gli scrittori contro chi li stronca, i critici della vecchia guardia contro i nuovi, i traduttori abbandonati contro quelli più corteggiati. Tracciamo una mappa del recente acido letterario.

ANTONELLA MARRONE

La Terza pagina è morta. Viva gli inserti culturali. Mentre si recita il «de profundis» per una delle istituzioni culturali del giornalismo italiano («cadranno», agli inizi del 1992, anche il *Corriere* e *Il Giornale* che faranno slittare la *cultura* qualche pagina oltre la Terza), le polemiche letterarie si addensano sulle pagine dei quotidiani e dei settimanali. Con esiti incerti, spesso incomprensibili per il lettore cui mancano dati fondamentali quali ordini di scuderia fra case editrici e autori, gradi di parentela tra recensori e scrittori, affinità elettive tra giornalisti e traduttori. Insomma tutto quel bagaglio di notizie non inutili (se vogliamo non necessarie), per capire qualcosa in più.

Di che cosa si parla, dunque, in questo scorcio di fine anno, lungo i corridoi delle case editrici e tra le pareti dei salotti bene informati? Quasi sopita la discussione circa meriti, demeriti e omertà della *Storia della letteratura italiana* stilata da Giulio Ferroni, dà ancora qualche fremito, seppure composto, la polemica Calasso-classici-attualità, ovvero pensieri e critiche di Angelo Guglielmi, Fruttero e Lucentini, Gianni Vattimo su *I quarantanove gradini* di Roberto Calasso, raccolta di saggi raccolti intorno a temi filosofici e letterari. Ai suoi detrattori che lo vogliono vetusto sostenitore dell'«inattuale», Calasso risponde dalle colonne di *Tuttolibri* che non ha mai inteso affermare che la cultura, la letteratura occidentale è finita, che pensa, al contrario di quanto gli attribuiscono F&L, che ci sia ancora molto da da dire, da pensare, da proporre. Che cosa, allora, fa attuale la letteratura e come si possono leggere i classici? Risponde a distanza Calvino: «I classici sono quei libri che ci arrivano portando su si sé la traccia delle letture che hanno preceduto la nostra e dietro di sé la traccia che hanno lasciato nella cultura o nelle culture che hanno attraversato (o più semplicemente nel linguaggio o nel costume)», Italo Calvino, *Perché leggere i classici*, Mondadori.

Se questa è una controversia che si consuma prevalentemente tra lettarati e pensatori; di altro segno è la tempesta che si è abbattuta su Roberto Cotroneo, recensore senza macchia né paura che dalle colonne dell'*Espresso* con la sua rubrica «All'indice» pesta i piedi un po' a tutti. La diatriba critico-scrittore è ormai all'ordine del giorno (in America saettano, proprio in questo periodo, le frecce avvelenate di Norman Mailer verso i suoi recensori): gli autori lamentano incomprensione e losche manovre dei giornali (è un dato di fatto, ahinoi, che le sinergie funeste finiranno per confezionare dei gran «produttoni» culturali che saltelleranno fiduciosi dal piccolo schermo alla stampa, dentro i comodi e protettivi confini di uno stesso munifico padrone), i critici scuotono la testa ricordando i tempi migliori, quando in Italia c'erano veramente grandi scrittori.

Insomma, in tutto questo guazzabuglio, Roberto Cotroneo, già abituato a sentirsi al centro di polemiche, ha ricevuto una serie di «bacchettate sulle dita» da Guido Davico Bonino e Ferdinando Camon i quali, sempre dall'inserto settimanale de *La Stampa*, lo hanno definito «giovanotto spocchioso», «critico isterico», ed hanno invocato entrambi il tramonto del critico-stroncatore per una più armoniosa e distaccata critica che formi il lettore.

Se fino a ieri si aveva tutto il diritto di pensare che forse qualche categoria di letterati lontana da tanto clamore esistesse – i traduttori, per esempio – ecco che un fax arrivato sui tavoli delle redazioni giusto ieri, fa crollare anche questo mito. Viene dalla casa editrice e/o ed è indirizzata, *in primis* al direttore de *La Repubblica*. Si riferisce ad una recensione-stroncatura della traduzione del romanzo di Hrabal *Uragano di novembre*, uscita il giorno precedente su *Mercurio*. È accaduto quanto segue: il libro, secondo la casa editrice, è stato stroncato da Giuseppe Dierna per il semplice fatto che la stessa casa editrice aveva scelto, al suo posto, altri traduttori. Scrive nella lettera Sandro Ferri della e/o: «Avevo più volte avvisato Paolo Mauri (responsabile delle pagine culturali, n.d.r.) della volontà di Giuseppe Dierna di vendicarsi contro le edizioni e/o usando le pagine de *La Repubblica*.... Avevo aggiunto che Dierna aveva preannunciato pubblicamente che avrebbe stroncato il libro sulle pagine della *Repubblica* prima ancora di prendere in esame la traduzione.... Trovo particolarmente grave che Paolo Mauri abbia acconsentito e favorito, nonostante le messe in guardia, la pubblicazione di un articolo che è una pura e semplice ritorsione per motivi personali....». Va ricordato, per inciso, che la e/o, piccola casa editrice indipendente, ha ricevuto come riconoscimento ufficiale il Premio per la Traduzione del Ministero dei Beni Culturali nel 1989. Alla fine della lettera-fax, dunque, si chiede una rettifica e si precisa che i legali della casa editrice sono già sul piede di guerra. Un atto d'accusa preciso, contro un giornale, un giornalista e il suo «capo», in risposta ad un altra precisa accusa, posta in forma di domanda dall'articolista-recensore respinto: «E la colpa di chi è? Degli editori che preferiscono un lavoro a buon mercato, o dei traduttori che accettano compensi bassi perché tanto poi il risultato (necessariamente frettoloso) non vale molto di più? A farne le spese, però, (insieme ai lettori) sono soprattutto gli autori...». E il lettore? Avvisato, dunque mezzo salvato; ma da entrambe le parti.

Lo scrittore Bohumir Hrabal: la traduzione del suo nuovo libro ha scatenato molte polemiche

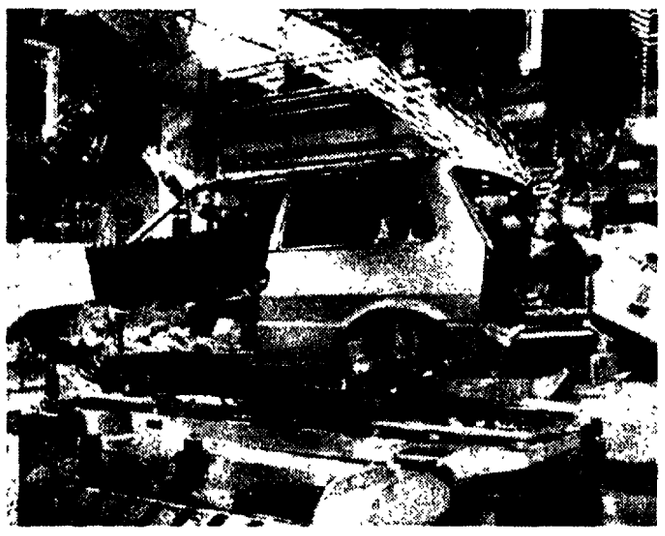
Renato Brunetta analizza in un libro contraddizioni scompensi e prospettive della nostra società futura

Bisognerà sciogliere i nodi del decennio che si è chiuso: la trasformazione del lavoro e l'integrazione delle razze

Italia degli anni Novanta e modelli impossibili

Quali sono gli scenari sociali entro i quali si svilupperà il decennio che stiamo vivendo? Renato Brunetta se lo è chiesto in un volume intitolato *Modello Italia*. Gli anni Ottanta sono stati quelli dei grandi contrasti, della riforma del lavoro e dell'avvio di un lento processo di integrazione fra uomini di razze diverse. Gli anni Novanta, però, rischiano di diventare quelli dell'«euroegoismo».

FRANCO DE FELICE



A destra, un'immagine simbolica di integrazione razziale A sinistra, una catena di montaggio totalmente computerizzata

1. Renato Brunetta ha raccolto in un agile volume (*Modello Italia*, Marsilio editori, Venezia 1991, pp. XVIII-258) i suoi saggi scritti negli anni scorsi su di un ventaglio di questioni molto precise, riconducibili all'analisi delle dinamiche del mercato del lavoro, assunto come punto di osservazione privilegiato, in quanto attraverso di esso è riconoscibile la trama economico-sociale del paese.

I temi centrali che percorrono i saggi sono quelli delle politiche del lavoro e dei vari tentativi di politiche dei redditi; del lavoro pubblico; del sommerso. Di particolare rilevanza mi sembrano i contributi relativi alle politiche disciplinanti l'immigrazione: è questo già ora – ma lo sarà ancora di più nell'immediato futuro – uno snodo delicatissimo di confronto tra culture, di canale di diffusione ed affermazione di una cultura di convivenza tra diversi o di orientamenti miranti all'esclusione e all'intolleranza; un banco di prova severo del rapporto tra l'Europa e i paesi più arretrati (l'autore analizza particolarmente l'area del Mediterraneo). Con formula felice definisce questo banco di prova la «sfida all'euroegoismo». ...

L'intenzione e il risultato di questa raccolta è un bilancio del decennio 80 e delle trasformazioni che nel suo corso si sono operate nel nostro paese. È un bilancio segnato da forti contrasti: una indubbia capacità di superare le difficoltà connesse allo shock petrolifero degli anni 70, operando ristrutturazioni e riconversioni produttive, senza grossi traumi sociali; al tempo stesso questo risultato si è combinato, ed in parte ne è stato una conseguenza, con l'accentuarsi di quei tratti peculiari che rendono questo paese tendenzialmente diverso dai partner europei e che contribuiscono a definire il «modello Italia». Tale «modello» – secondo la caratterizzazione dell'A. – è riconducibile alla particolare combinazione e convivenza di realtà differenziate, di stratificazioni del mercato del lavoro, di circuiti non comunicanti, dando vita nel complesso ad un miscuglio di vitalità ed inefficienze, modernità e storici ritardi, sprechi ed inefficienze. È, in altre parole, il tema delle molte facce dell'Italia, il cui governo richiede una grande sapienza politica ma anche costi complessivi molto alti.

2. La domanda che l'autore solleva è la seguente: quale prospettiva ha questo «modello» in rapporto alle scadenze degli anni 90?; quale la sua capacità di tenuta come apparato produttivo e luogo di una possibile civile convivenza, in un contesto europeo ed internazionale instabile, sottoposto a cambiamenti rapidi e drammatici? La risposta è inequivoca e netta: questo modello non tiene più, non c'è più «sincronia e compatibilità tra equilibrio economico e sociale interno, e condizionamenti e vincoli internazionali» (p. 99); consuma cioè più risorse di quante ne garantisca. Indicatore di questo processo di logoramento è la perdita di competitività e di quote di mercato. La modificazione del modello allora è condizione della stessa conservazione dei livelli raggiunti e della possibilità di reggere il confronto internazionale.

Sinteticamente i nodi che rendono più visibili le strozzature del meccanismo e producono effetti penalizzanti generali sono, mi sembra, il lavoro sommerso e lo scarto sempre più grave tra il settore protetto e quello non protetto. Il lavoro sommerso, la cui consistenza quantitativa (valutata dall'autore in circa 2,5 milioni di unità) è tutt'altro che irrilevante, è un arcipelago che comprende situazioni differenziate, per cui è importante un'analisi molto determinata e un ventaglio di proposte politiche molto articolate; tuttavia, al di là delle specificazioni, rimane il fatto che tale fenomeno lavorativo accentua la precarietà e fragilità del sistema produttivo e rende più difficile il suo coinvolgimento complessivo in un processo di ammodernamento. L'ampiezza di questa area sommersa spiega inoltre la particolare esposizione del paese all'immigrazione clandestina, che a sua volta diventa un canale di riproduzione del sommerso. Si alimenta così un circolo vizioso e perverso il cui risultato è l'accumularsi di materiale esplosivo (le note dell'autore sui caratteri dell'immigrazione dell'ultimo decennio, rispetto a quella degli anni Cinquanta, sono da tener presenti).

Il secondo nodo su cui è indilazionabile intervenire è, come si è detto, la crescente divaricazione tra settore non protetto e quello protetto, che in definitiva coincidono con il settore privato e con quello pubblico. Nella diversità di logica e di regime dei due settori, che dà luogo a differenziali sensibili nel costo del lavoro, nella produttività e nella occupazione, l'autore individua un «neo-dualismo» che non soppianta certo quello storico tra Nord e Sud, ma lo comprende e lo attraversa. La concentrazione particolarmente elevata nel Mezzogiorno del tasso di disoccupazione, del lavoro sommerso, dell'immigrazione clandestina, combinandosi con la precarietà storica di quest'area (l'A. sottolinea come esistano due mercati del lavoro molto differenti) e con il ruolo perverso (perché riproduce la dipendenza) della spesa pubblica – tutto ciò contribuisce a riproporre alla fine del secolo la questione meridionale come banco di prova strategico per il governo complessivo del paese.

3. Le indicazioni che l'autore fornisce in rapporto al ventaglio di questioni che è andato isolando sono molto precise, articolate e puntuali, secondo un criterio di fattibilità e con un impianto «sistemico», cioè tenendo presente il loro operare sull'insieme del meccanismo. Sinteticamente le sue proposte sono riconducibili all'obiettivo di «rispettare e far rispettare le "regole" che già ci sono... e di produrne di nuove, in sincronia con i grandi cambiamenti economici, sociali e tecnologici in atto» (p. XVI-XVII). L'elaborazione di Brunetta sta dentro una tradizione culturale critica ma positiva, caratterizzata cioè dallo sforzo di elaborare politiche specifiche di intervento capaci di tradursi operativamente, rifiutando fughe massimaliste o improbabili ricerche della leva idonea a sollevare il mondo. È una tradizione che annovera protagonisti illustri come Salvemini o Rossi, anche se non è paragonabile al ruolo e all'espansività registrabile in altri paesi (si pensi ad esempio al fabianesimo o al peso di Titmuss in Gran Bretagna). Lo stesso minoritarismo di tale tradizione è un problema e non è separabile dalla costituzione storica di questo paese.

L'autore sa bene che il neodualismo non è riconducibile a elementi contingenti, a ritardi nella registrazione delle questioni o solo al condizionamento esercitato da realtà precostituite e difficili da modificare (i tentativi di intervento sulla pubblica amministrazione sono numerosi e di antica data come è noto). Il neodualismo è parte della modalità di costituzione dei gruppi dirigenti e dell'esercizio della loro funzione; della forma assunta in Italia dalla combinazione tra le ragioni dell'accumulazione e del consenso; della scelta dei ceti medi anziché del lavoro dipendente e del salario come volano per la ricostruzione postfascista, marginalizzando così ogni intervento diretto consapevolmente alla razionalizzazione della composizione demografica. In altre parole il neodualismo è il risultato del riproporsi, *nel quadro dello Stato sociale*, di una forma classica di governo della borghesia liberale (il trasformismo). Le pagine e le osservazioni dedicate dall'autore al Welfare State italiano sono molto limpide e nette su questo punto. Riprendendo un giudizio di Paci, l'A. caratterizza tale sistema come «clientelare-particolaristico». È una definizione indubbiamente corretta e descrive esattamente i rapporti tra i diversi comparti sociali destinatari della spesa sociale. Personalmente preferisco adottare e cercare di renderla euristicamente operativa una vecchia valutazione di Gramsci: questi, analizzando la riorganizzazione dello Stato italiano dopo la grande guerra, parlava di «attendamento alla cosacca», cioè privilegiamento di alcuni settori sociali con ruolo di contenimento e isolamento di gruppi sociali conflittuali e meno controllabili. Il tipo di welfare costruito in Italia riflette il rapporto tra settori sociali costruito non certo a partire dalla loro funzione produttiva.

Quello che voglio dire è che l'emergere periodico dei punti di rottura di un apparato complesso economico e sociale e la profondità dei mutamenti necessari per il suo ammodernamento rimanda alla questione dei gruppi dirigenti, alla loro capacità e possibilità di assolvere il compito, alle vie possibili di un ricambio. Proprio leggendo queste pagine di Brunetta, così ricche di riferimenti concreti e così propositive, si fa più acuta la consapevolezza della difficoltà di affrontare il nodo del «modello Italia»: come (con chi, con quali strumenti istituzionali, con quali movimenti) realizzare un consenso solido e ampio capace di sostenere la redistribuzione dei costi sociali necessari all'ammodernamento?

Un seminario, a Torino, analizza un fenomeno in forte espansione

La nuova destra divisa fra leghismo e populismo

ANDREA LIBERATORI

TORINO. La parola «populismo» è tornata prepotentemente di attualità sull'onda degli avvenimenti che, a ritmo incalzante, si succedono nell'ex Unione Sovietica. Peraltro, è proprio in Russia che il populismo, con le sue varie ramificazioni, ha alle spalle una delle storie più lunghe. Boris Eltsin è figlio anche di quella storia. Ma il populismo oggi ha una dimensione quasi planetaria visto che ad esso ci richiama una variegatissima serie di fenomeni sociali e politici: dal reaganismo americano al thatcherismo inglese fino al fondamentalismo islamico, passando per il neoperonismo argentino e il nostro populismo cattolico di Comunione e Liberazione. Esiste poi anche un populismo radicale e di destra che va da Franz Joseph Strauss a Le Pen, a Bossi; e persino a certi accenti della galassia verde, quando echeggiano un popolarismo tradizionalista e antitecnologico, nostalgico della semplicità, potrebbe probabilmente applicarsi la categoria del populismo.

Maurizio Vaudagna, docente di storia dell'America settentrionale nell'Ateneo torinese, aggiunge altri esempi di populismo; quello presente, almeno fino a poco tempo fa, nei festival dell'Unità, in alcune pratiche sociali dei grandi partiti comunisti occidentali e, persino, delle socialdemocrazie «con certo protestantesimo sociale di stampo popolare-comunitario». Alle prese con un fenomeno dai confini, anche geograficamente, tanto ampi un tentativo di analisi comporta grossi rischi. Delimitare il campo è una necessità. Così il seminario, di cui Vaudagna è stato organizzatore aveva per tema «Populismo e neopopulismo nel Nord Africa e in Europa occidentale». L'iniziativa, articolata in relazioni e comunicazioni, è stata del Centro interdipartimentale di studi americani ed euro-americani «Piero Bairati» costituitosi di recente nel nome di un noto americanista.

In varie forme, nelle due giornate, ci si è chiesti quale sia la visione del mondo del populismo d'oggi. Gli studiosi sono cauti nel rispondere e la definizione più condivisa indica caratteri quali il culto del tradizionalismo, del localismo, della semplicità contro la complessità della vita moderna; cui va unito l'affidarsi carismatico al leader, con tutte le relative potenzialità autoritarie e antidemocratiche; e ancora: la mitizzazione di un popolo come tutto unitario, custode della virtù e di un comunismo solidaristico di eguali, con forti difficoltà ad accettare il diverso. Questa mappa di valori è indubbiamente vaga.

Motivi populisti sono fortemente presenti e connotano l'azione dei movimenti autonomisti e separatisti a noi più vicini. Al di là della propaganda più facile ci si chiede però quali siano, in realtà, le ragioni, i moventi del leghismo nostrano. Se lo è chiesto Gian Enrico Rusconi, direttore del dipartimento di studi politici dell'Università di Torino. È nella contraddizione del sistema politico italiano, più che in uno spontaneo risveglio etnico culturale, che va cercata la risposta. Tuttavia – ammonisce lo studioso – «a dispetto della speciosità della reinvenzione di improbabili identità etniche (del tipo "nazione lombarda") è saggio non sottovalutare questo aspetto».

Non è facile oggi individuare gli elementi della miscela motivazionale del leghismo. Quello che è difficile mettere in dubbio è che essa contiene «una forte dose di etnocentrismo tendenzialmente antisolidale verso la forma-nazione». Quell'etnocentrismo diventa, senza difficoltà xenofobia contro gli immigrati a livello generale, nazionale.

Appare a questo punto una delle contraddizioni più vistose di quel tipo di movimenti. Da un lato essi negano un'identità nazionale per ipotizzarne una regionale, dall'altro però chiedono allo Stato di assumere, con tutta la sua forza legale, misure a difesa di un conclamato «interesse nazionale». Sia in Italia che in Francia, i leghismi non si propongono di dare più potere ai cittadini; in quest'area essi sono assimilabili a partiti totalizzanti. Non tutti questi movimenti però – ha sostenuto Roberto Biorcio dell'istituto superiore di sociologia di Milano – sono definibili come partiti di destra.

Il convegno ha oscillato fra due definizioni: populismo come movimento, populismo come atteggiamento. Nel momento politico che viviamo è legittimo chiedersi perché una categoria quale il populismo, considerata un indice del disagio del passaggio dal premoderno al moderno, dal preindustriale all'industriale, ritorni con forza quando invece le società avanzate si avviano verso il postindustriale e il postmoderno. Ovvero: perché i giovani americani – ricorda Maurizio Vaudagna – preoccupati dell'alienazione consumistica o del degrado ambientale, hanno votato, negli anni Ottanta, più per Reagan e i suoi appelli alla tradizionale moralità americana, che non per i democratici o per i vecchi gruppi della nuova sinistra? E perché in Italia sembra essere di nuovo certo populismo cattolico, piuttosto che il messaggio di progresso tradizionalmente avanzato dalla sinistra di origine operaia, a catturare il bisogno giovanile di idealità?

Un settimanale britannico ha chiesto a storici, filosofi e scrittori di indicare i propri modelli di vita, in positivo e in negativo
E le risposte hanno riservato parecchie sorprese: Hobsbawm «odia» i maccartisti e Julian Barnes preferisce la canzone francese

La classifica di buoni e cattivi della cultura inglese

Chi sono i personaggi che gli intellettuali britannici considerano eroi positivi o negativi? *Indipendent on Sunday*, un settimanale inglese, lo ha chiesto a filosofi, storici, scrittori. E sono venute fuori molte sorprese: Hobsbawm identifica un bieco faccendiere maccartista con il modello del male, mentre il romanziere Julian Barnes ha innalzato Jacques Brel sul piedistallo dell'eroe della bontà.

ALFIO BERNABEI

Jacques Brel fotografato durante un concerto all'Olympia di Parigi nel 1964

LONDRA. Ognuno ha in mente un eroe: «personaggio di valore sovrumano», «individuo illustre per virtù straordinarie», «anima eccelsa», secondo le varie definizioni. E ognuno ha in mente il suo opposto: il furfante o il mascalzone. Durante l'anno, il settimanale *Independent on Sunday* ha chiesto a diversi rappresentanti della cultura inglese di dare un nome e cognome ai loro «favoriti» in queste categorie, con relative spiegazioni. Una delle scelte più curiose è stata indubbiamente quella dello storico Eric Hobsbawm. Anche perché il suo mascalzone per eccellenza ha un nome che inizialmente non dice assolutamente nulla a nessuno: Roy Cohn. Chi è questo principe delle tenebre la cui carriera, sicuramente a sua insaputa, è stata seguita così attentamente da Hobsbawm per quasi mezzo secolo?

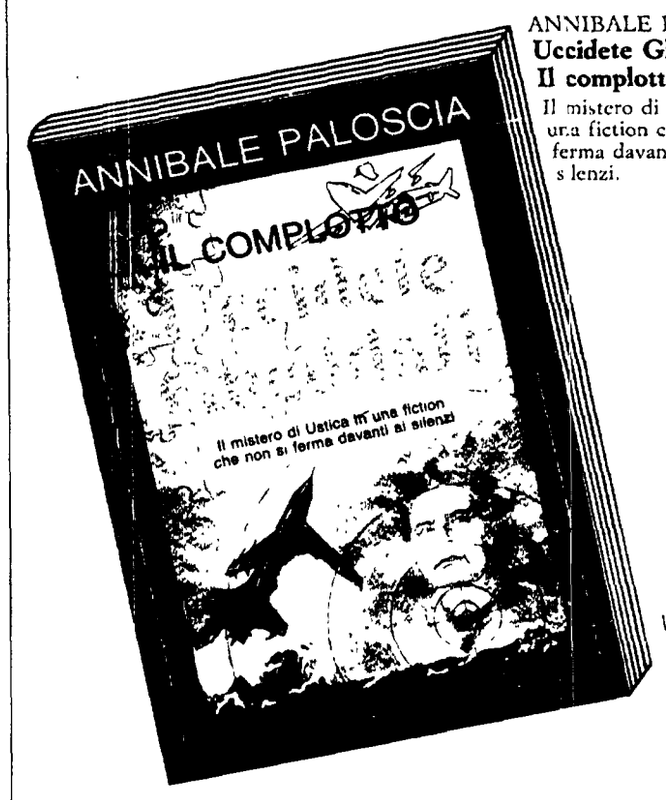
Cohn, scomparso recentemente dopo una lunga malattia, era un ebreo americano nato nel 1927 che cominciò a distinguersi in campo pubblico lavorando per il famigerato senatore McCarthy all'epoca in cui quest'ultimo investigava la cosiddetta congiura mondiale del comunismo e dirigeva la caccia alle streghe. Fu reclutato da McCarthy con delle «ottime» credenziali al suo attivo: da studente aveva cercato di ricattare il suo professore, Lionel Trilling; si era prodigato con successo per evitare il servizio di leva ed aveva contribuito alla condanna a morte dei Rosemberg, accusati di essere spie sovietiche. Nel 1953, accompagnato da un certo David Schine, Cohn giunse in Europa, sempre per indagare sulla congiura sovietica. Si incaricò di rettificare minuti particolari, come la mancata messa al bando nelle biblioteche americane dell'Usis dei romanzi di Dashiell Hammett o l'insufficiente anticomunismo dimostrato dalla Bbc. Non gli sfuggiva nulla.

Hobsbawm scrive che l'Europa si dimenticò di lui, ma il suo nome ricomparve a New York fra i personaggi «in» degli anni 70 e 80: «Era un pericoloso faccendiere criminal-politico che fissava "contratti" estorsionisti ed aveva interessi anche nel giro della cocaina. I veri furfanti sono difficili da trovare, ma Cohn aveva questo talento. Ciò che lo rendeva immorale piuttosto che amorale era la sua tendenza a servire lo spirito mefistofelico che dice sempre di no. Così, durante le elezioni presidenziali del '72 minacciò di danneggiare i partito democratico a cui apparteneva: come ebreo si associò ai gruppi antisemiti, come gay portò i suoi amici alle dimostrazioni contro l'omosessualità, come avvocato si fece gioco delle leggi ("non importa cosa dicono, ciò che conta è di conoscere il giudice") e preferì lavorare per dei gangster dicendo apertamente che lui stesso poteva fare ammazzare della gente». Hobsbawm lo candida a «vero principe delle tenebre» proprio per quella sua volontà di agire da furfante nonostante, con le sue conoscenze e la sua intelligenza, avrebbe potuto – se fossero stati i soldi a interessarlo – farsi molto più ricco vivendo legalmente e senza danneggiare tanta gente.

Quasi un delinquente, secondo lo scrittore Richard Neville, ex editore di *Oz* che fu una delle più note riviste della *beat generation*, è anche il poeta americano Allen Ginsberg: «Prese in giro una generazione facendo credere che essere dei ribelli era un gesto difficile, nobile, coraggioso. Ditelo a me dopo aver visto mia moglie nuda, isterica, trascinarsi sul pavimento della cucina alla ricerca di un po' di droga, in una casa fredda come la morte, senza più un piatto, con dei barattoli di latta al posto dei tegami! Come ci eravamo ridotti a questo? Perché avevamo deciso di vivere come ci aveva insegnato Ginsberg col suo tamburino, la sua marijuhana, le sue collane, le sue orge che non finivano mai e i suoi canti indiani: Ginsberg, quel Jeame Dean mai morto, quell'Easy Rider mai caduto dalla motocicletta! E quell'altro, quel Jack Kerouac che diceva: "Gli unici che contano sono i matti .. i matti che vivono, che parlano, che si salvano...". Certo, finché i corpi non vengono a galla, quelli degli alcolizzati, dei drogati, degli ammalati, dei disperati». Secondo Neville che ormai preferisce leggere Heidi al posto di *Howl* (la raccolta delle poesie di Ginsberg del 1956, ritenuta una delle bibbie della *beat generation*) i «grandi sacerdoti» beatnik si sono preoccupati in particolare di far soldi vendendo illusioni. Che presa in giro! Che furfanti!.

Ma, poi, ci sono degli eroi? Sì, tanti: Noam Chomsky (scelto dallo scrittore e giornalista John Pilger: «Solo lui ha cercato costantemente di spaccare il muro di "verità" orwelliana che nasconde tanta parte della nostra società "libera" e la sofferenza di coloro che attraverso il mondo pagano per la nostra "libertà"»); Thomas Cranmer, un prete che annullò le nozze di Enrico VIII e finì bruciato al rogo (scelto dalla scrittrice P. D. James); Albert Einstein (scelto dal filosofo Alfred J. Ayer che lo conobbe personalmente ad Oxford nel 1933). E infine, inaspettatamente, anche Jacques Brel, considerato «eroe» e fonte di ispirazione dallo scrittore Julian Barnes, l'autore del *Pappagallo di Flaubert* e della *Storia del mondo in dieci capitoli e mezzo*. «Brel cantava come preso da un grande desiderio di cambiare il mondo, Pareva dire che cantando si poteva far fronte alle delusioni, all'ipocrisia; attaccava la borghesia, sfarrabbiava con Dio, parlava alla morte. Già due volte avevo scelto un brano della canzone *Fernand* per un'epigrafe ai miei libri, ma poi ho rinunciato. La ragione è che una volta finito il libro il brano non mi è più sembrato giusto. Ma lo tengo sempre a portata di mano per una nuova occasione».

IL MISTERO DI USTICA



ANNIBALE PALOSCIA
Uccidete Gheddafi. Il complotto
Il mistero di Ustica in una fiction che non si ferma davanti ai silenzi.

Volume di 208 pagine, rilegato, lire 20.000

NEWTON COMPTON EDITORI

Questa mattina a Milano i funerali di Walter Chiari

MILANO. Oggi alle 11 si svolgeranno alla chiesa di San Pietro in Sala, in piazza Wagner a Milano, i funerali di Walter Chiari, morto venerdì notte per malore. Decine e decine di persone, per lo più semplici ammiratori, si sono recate in questi giorni al cimitero di Lambrate per rendere omaggio alla salma, ma hanno scoperto che non era possibile, perché non era stato trovato un luogo adatto ad allestire una camera ardente. Numerosi già i messaggi di cordoglio; uno dei primi, da parte del presidente Cossiga. La salma dell'attore sarà probabilmente cremata al Cimitero Maggiore.

SPETTACOLI

I Talking Heads

Lunedìrock

La musica della metropoli e la «maledizione» del grande intellettuale

ROBERTO GIALLO

Ancora di morte e di morti – argomento ben poco natalizio – tocca parlare. Morte incruenta ma dolorosa quella dei **Talking Heads**, che, pare certo, non si troveranno più per fare dischi. Bene: si vede che finisce un'epoca anche da questi piccoli segnali. Se c'è una parola per definire le Teste Parlanti nel calderone confuso degli anni Ottanta è: seminali. Sì, Byrne e amici hanno seminato tanto, raccolto tanto, divertito tanto. E, udite udite, inventato. Dischi come *Fear of Music* restano nelle orecchie e, per fortuna, nella storia. Tutti i membri della band vagano ormai su strade solistiche e Byrne insegue sogni brasiliani, musica etnica e pathos latino, roba buona quasi sempre, ma lontana dal genio, dall'innovazione, dal brivido che i vecchi **Talking Heads** sapevano comunicare. Un po' di archeologia, forse, servirà a rendere omaggio ai quattro matti: sentire, ascoltare, amare quel doppio live che li fece brillare ben prima dei grandi successi mondiali: **Name of this band is Talking Heads** (anno di grazia 1977).

Ma di altre morti, più dolorose, tocca parlare questa volta. Nessuno, nel bailamme della celebrazione, ha parlato di Pier Vittorio Tondelli e di rock. Nessuno ha ricordato che lui, e tutti gli *Altri libertini* che aveva raccontato, in quel mare nuotavano, che un'intera cultura (sissignori, Cultura) di rock si è nutrita e si nutre. Eppure, niente: Pier Vittorio ragazzo dei Settanta, Pier Vittorio ai margini, minore, giovanile. Rock mai. Peccato.

E di altre morti ancora bisogna occuparsi purtroppo. Per esempio, della «morte mentale» di cui il rock sarebbe foriero. Ma sì, davvero: lo ha scritto su *La Stampa* una settimana fa, in prima pagina, nientemeno che Guido Ceronetti, «saggista e apprezzato traduttore di classici» (cfr: *Garzantina*). Non è questo a indignare: non è una cosa nuova, affonda nella notte dei tempi, passa dai cultori dell'opera che sbeffeggiavano Mozart ai critici anni Cinquanta che sbeffeggiavano Elvis. Sembra di rivedere quei vecchietti del West dallo sputo facile commentare la costruzione della ferrovia: un uomo non potrà mai sopportare velocità superiori ai cinquanta all'ora, è pura fantasia. Si è visto. No, Ceronetti stupisce per altri versi, per quel suo tono da «Ultimi giorni di Pompei», e per alcune affermazioni che merita riportare: da «Il rifiuto della guerra stessa è parte dell'impulso suicida» a «Tutti gli ambienti musicali ad altissimo volume sono scuole di educazione alla morte». Fino alla chicca geniale che dice, passi per i morti sulle strade. «Ma i cadaveri mentali (generati dal rock, *ndr*) sfuggono a ogni calcolo». Dice, en passant, e forse non rendendosene conto, anche una cosa vera, il buon Ceronetti. E cioè: «Caricandosi di tutti i veleni della città contemporanea il rock si tramuta in strumento di devastazione mentale». Giusto, vero: il rock è faccenda eminentemente urbana, metropolitana. E quindi sa di macerie, violenza, immondizia, vizio. È un'interpretazione poco attuale, ma accettabile. Proposta: chiudiamo la metropoli contemporanea dopo mezzanotte e faremo tacere il rock. Togliamo dalle strade poveri, tossici, scontenti e incazzati e avremo spento il rock. Bella idea, chi lo fa? Chi si offre, l'Onu? Si va avanti su questo tono, fino all'ovvio finale (poteva essere l'inizio): «Il loro linguaggio (...) chiama tuttora *musica* queste angosciose presenze sonore, questo terrore sconosciuto, questo strano potere». Oddio, che paura! Che sacro fuoco! Davvero, le risposte non ci sono, mancano, si dissolvono sotto tanta crudezza; se si può usare una metafora ardita si può dire che alle risposte cascano le braccia.

Invece ci si prova lo stesso, affidando il controcanto proprio a lui, a Pier Vittorio Tondelli, che scriveva in uno dei saggetti di *Un weekend postmoderno* (*Morte per overdose*, 1986): «A un'arte che pretenda di insegnarci gli orrori del bon ton, continuiamo a preferire un'arte che ci riveli il buio e le nostre zone di paura e, in sostanza, le libertà mal scontate del vivere e del morire».

Sfida di comici sotto l'albero: puntano sullo stesso pubblico «Abbronzatissimi» e «Vacanze di Natale '91». E temono il ritorno della coppia Pozzetto-Villaggio

Per un pugno di risate

Meglio le coppie balneari di *Abbronzatissimi*, le coppie sulla neve di *Vacanza di Natale '91* o la coppia combina-guai di *Le comiche 2*? Il cinema della risata punta tutto sulle feste di fine anno, in una sfida all'ultima gag (piena di capitoli 2) che costa miliardi. De Laurentiis e Cecchi Gori i grandi duellanti. Tra qualche giorno sapremo chi ha vinto, ma si può già dire che Villaggio & Pozzetto sono i più divertenti.

MICHELE ANSELMI

Ridere. Al primo comandamento cine-natalizio i produttori si adeguano con la solerzia imposta dagli incassi, in una gara all'ultimo sghignazzo che pare fruttifera. L'anno scorso nessuno si aspettava che *Vacanze di Natale* avrebbe toccato i sedici miliardi; quest'anno, magari, ci si attende troppo da *Vacanze di Natale '91*, prontamente realizzato dai De Laurentiis potenziando la squadra originaria. E sullo stesso pubblico di ventenni pescherà *Abbronzatissimi*, che i Cecchi Gori, già fortissimi nella categoria avventura (*Terminator 2*) e commedia (*Pensavo fosse amore invece era un calesse*), hanno lanciato sul mercato per ribattere alla concorrenza punto su punto.

Ma sul fronte della risata è probabile che tocchi a *Le comiche 2* di stracciare ogni record. Il primo episodio arrivò a quindici miliardi, il seguito potrebbe sfondare quella soglia, confermando la vitalità commerciale della coppia Villaggio-Pozzetto: la meglio assortita, sullo schermo, tra le tante che riserva il Natale comicarolo.

Certo, le commedie balneari o i film ad episodi di un tempo sembrano del capolavori di scrittura rispetto a questi frullati, colmi di sponsor e ringraziamenti, firmati, alla voce sceneggiatura, da decine di mani. Di questo passo si finirà magari col rimpiangere i fratelli Vanzina. Quel loro sguardo frivolo ma attendibile sui nuovi gusti di massa, quel piacere di scoprire volti e voci sconosciuti per farne nuove maschere sociali, anche mostruose.

Abbronzatissimi. Annoiatissimi, più che *Abbronzatissimi*, sembrano gli animatori del filmetto di Bruno Gaburro che parafrasa, nel titolo, il celebre ritornello canoro. Montaggio incrociato, una pioggia di motivetti e un esercito di bellezze al bagno in monokini per raccontare le avventure estive (ma con uno strascico a Cortina intonato al periodo) di quattro coppie in vacanza a Rimini. Ci sono i due operai milanesi Teo Teocoli e Mauro Di Francesco che si fingono «cumenda» ricchissimi e si fanno derubare come polli dei risparmi messi insieme. C'è la «pretty woman» Eva Grimaldi (la migliore in campo) portata in riviera da un pappone romanesco che la rifila a destra e a manca per pagarsi il soggiorno e poi la molla per una brasiliana. C'è l'insoddisfatta Alba Parietti che, alla maniera della Barbara Stanwyck di *La fiamma del peccato*, seduce il pianista di piano bar Jerry Calà per far fuori il marito svogliato e intascare l'assicurazione. C'è la biondissima figlia di papà che si innamora del medico nero Salvatore Marino e lo porta in famiglia per un incontro tipo *Indovina chi viene a cena?*.

Non si chiede molto a questi film, che bisognerebbe vedere in sala, in mezzo al pubblico, per saggiarne meglio il potenziale comico: ma sabato sera, al cinema King di Roma, meno di una trentina di persone ha seguito *Abbronzatissimi* in religioso silenzio, senza nemmeno un sospetto di risata. Test sbagliato o film sbagliato?

Vacanze di Natale '91. Stessa neve, stesso stile. Alla testa di un sestetto di sceneggiatori, Enrico Oldoini prova a bissare il successo del suo primo *Vacanze di Natale*, a sua volta copiato da una commedia dei fratelli Vanzina, rimpolpando il parco attori. Accanto alla rodata pattuglia dell'anno scorso fanno capolino Alberto Sordi e Ornella Muti, uniti in un'episodio «all'antica» (dietro c'è lo zampino di Rodolfo Sonego) che è forse la cosa migliore del film. Albertone è lo stagionato e paziente cameriere romano che si ritrova a servire la figlia in carriera alle prese con un mega-appalto che non arriva e un fidanzato sciocco. I due fanno finta di non conoscersi, ma alla fine la dignità prevale sull'ambiente meschino e untuoso, sollecitando la simpatia del potentissimo Claudio Gora.

Qui accanto, Paolo Villaggio in una scena del film «Le comiche» numero 2 in alto, foto di gruppo per «Vacanze di Natale '91»

Altri generi d'amore tornano negli episodi restanti. Ezio Greggio colleziona fantasmi di mogli in una variazione esangue e malriuscita del genere «casa stregata»; Andrea Roncato è il «gay after» imbarazzato che va in vacanza con il figlio adolescente e l'amante isterico Nino Frassica; il milanese emancipato Massimo Boldi e il romano arricchito Christian De Sica si scambiano le mogli con esiti alterni trovando infine la riconciliazione nel cenone di fine anno. Battute? «La vita è come un quadro di Fontana, a un certo punto bisogna darci un taglio». Il più spassoso è De Sica, che aggiorna, impunito e gagliardo, la sua galleria di «burini» da commedia: ovvio che sarà lui a sperimentare l'onta della *defaillance* sessuale dopo aver fatto il marpione.

Le comiche 2. Ovvero la comicità alla fase anale. Il sesso, che negli altri due film è irriso e suggerito, qui diventa un incidente malaugurato che si accanisce sul di dietro di Villaggio con i consueti effetti facciali. Tra le sue natiche finiscono un naso di Pinocchio e un serpente Cobra, ma ce n'è anche per altri: un uomo-radar si ritrova da quelle parti l'antenna di un aereo, un cardinale la punta di un ombrello. Il tormentone scatena il riso in sala, mischiandosi alle più tradizionali gag da cinema muto sonorizzato. Dirige il veterano Neri Parenti, che imprime ai disastri provocati dai due personaggi (stavolta escono da un manifesto e vi tornano bebè con pannoloni annessi) un ritmo da cartone animato. Di volta in volta infermieri, di autoambulanza, guardie giurate di un supermercato, piloti di aereotaxi, soldati della Legione Straniera e Babbi Natale assunti a ore, Villaggio & Pozzetto conducono sprezzanti le loro missioni ai danni del prossimo: si beccano craniate pazzesche e vengono appesi per i testicoli, in compenso distruggono tutto ciò che capita a tiro. L'unico a gioire sarà un avvocato baffuto che, di ritocco in ritocco tra Roma e Casablanca, si ritroverà odalisca felice nel deserto.

Non tutte le trovate brillano per originalità, ma la tecnica dell'accumulazione partorisce invenzioni carine, a un passo dal surreale (quel manichino con due gobbe che indossa un cappotto beige vicino alla scritta «vero cammello»). E pazienza se la sequenza finale con la sirena della polizia «in soggettiva» che si infila dappertutto è presa di peso da *Una pallottola spuntata 2½*: basta non dirlo ai fratelli Zucker.

Ken Russell è stato protagonista a Channel 4 di «Necrologio Show», il programma dove le celebrità si autocommemorano Inferno o Paradiso per l'autore dei «Diavoli»? «Non ha importanza, basta soltanto che ci sia tanta buona musica»

«Sono morto, lasciate graffiti sulla mia bara»

Si chiama *Necrologio show*, ed è trasmesso dalla rete televisiva inglese Channel 4. Personaggi famosi che fingono di essere morti e, in diretta, si autocommemorano. Insomma, il morto che si scrive il *coccodrillo*. Questa settimana è stata la volta di Ken Russell, lo «scandaloso» regista dei *Diavoli*. «Voglio essere sepolto in una bara bianca, in modo che i miei amici possano scriverci sopra con i pennarelli».

ALPIO BERNABEI

Ken Russell è stato l'ospite d'onore del programma inglese «Necrologio Show»

LONDRA. Se merita il purgatorio è solo a causa delle bugie che ha filmato mentre faceva pubblicità ad una marca di fagioli in scatola. Un'operazione veramente scandalosa, e se ne pente. Per il resto: «Ho cercato di essere il più onesto possibile con me stesso», dice Ken Russell, l'enfant terrible del cinema inglese, che ha girato le scene scottanti di *Donne in amore*, gli ambigui amplessi con dei crocefissi de *I diavoli* (condannato dal Vaticano e per qualche tempo vietato in Italia) e ultimamente *Whore* (puttana).

Russell si è confessato in pubblico nel corso di un programma televisivo di Channel 4 intitolato: *Necrologio show*, una specie di intervista postuma. L'invitato deve fingersi morto, ma allo stesso tempo deve essere l'autore del proprio necrologio e deve esprimere le sue ultime volontà: «Voglio una bara bianca in modo che al mio funerale i pochi amici che ho possano scriverci sopra coi pennarelli quello che vogliono. Mi piace l'idea di essere cremato insieme alle scritte», ha detto Russell.

Nato nel 1927 a Southampton, sul canale della Manica, Russell dice di essere cresciuto a forza di film, quattro o cinque alla settimana addirittura, tutti visti nei 27 cinema di quella città. Era sua madre che ce lo portava. Ancora molto giovane si arruolò nella marina e viaggiò in tutto il mondo, finché venne colpito da una grave forma di esaurimento nervoso. Allora venne esonerato a causa delle sue condizioni mentali. Fu in quel periodo che scoprì la musica, una passione che non lo avrebbe mai più lasciato e che quando diventò regista lo incitò ad esplorare in particolare quell'area controversa che sta a metà strada fra la religione e la sessualità. Ronald Reeves, un sacerdote cattolico che è stato intervistato per dare «l'estrema unzione» a Russell ha detto: «I suoi film vengono spesso descritti come pornografici o blasfemi, ma in effetti toccano una questione estremamente importante: il conflitto fra la religione istituzionalizzata e l'aspetto dionisiaco, la natura sessuale dell'essere umano. Dobbiamo veder più spesso film come quelli che fa Russell, sono importanti perché attaccano i tabù della sessualità. Un film come *I diavoli*, così arrabbiato nei confronti della religione cattolica, allude al fatto che questo credo non riesce ad incorporare certi aspetti della passione sessuale».

Quando *I diavoli* uscì, nel 1971, la scena in cui la suora, interpretata da Vanessa Redgrave, si masturbava con un osso di un santo, fu al centro di una «controversia» col Vaticano. «Nella mia vita ho provocato delle polemiche anche molto accese», riconosce Russell con un'aria perfettamente angelica, «ma sono nulla in confronto a quelle che hanno provocato i Saddam Hussein o gli Hitler nel resto del mondo». Nel suo apporto al necrologio, il critico cinematografico Derek Malcolm ha dichiarato: «Russell ha avuto la sfortuna di essere inglese. Se fosse nato in Italia lo avrebbero riverito come un eroe del cinema, alla pari con Fellini. Il suo problema è che in Inghilterra molti lo ritengono semplicemente un regista di cattivo gusto». Russell volta gli occhi al cielo con uno sguardo rassegnato, ma testardamente ribelle. È stato filmato, tutto vestito di bianco, su un seggiolone fluorescente e celestiali striature dietro la testa di capelli ormai completamente candidi. Ha le unghie smaltate di rosso e ciglia finte con un leggero trucco sotto gli occhi. È così che vuole finire nella bara.

Confessa che a far conoscere il suo nome sulla scena mondiale fu una sequenza all'epoca ritenuta scabrosa, quella in *Donne in amore* in cui Alan Bates e Oliver Reed, nudi davanti ad un immenso fuoco acceso, intrecciano i corpi in una lotta erotica. Era il 1969, epoca della permissività, del *Make love not war* e della *Swinging London*, ma «due uomini nudi abbracciati alla ricerca di un ritmo trovarono molti spettatori impreparati e ci fu il primo scandalo», dichiara Russell senza mostrare nessun segno di pentimento. «Scene di questo genere o altre incentrate intorno al sadomasochismo potevano apparire scioccanti una ventina di anni fa, ma oggi hanno perso molto del loro impatto, i giovani le trovano datate, magari anche noiose. Forse l'unico suo peccato, agli occhi degli spettatori moderni è una certa tendenza ad esser un po' misogino», commenta un altro critico cinematografico indicando che ormai non ci sono più motivi di rifiutargli l'assoluzione. «No, Russell non è mai stato un avvelenatore di anime», assicura il sacerdote.

Per Russell la cosa più importante è – spot commerciali sui fagioli a parte – di non aver mai mentito al suo pubblico, di essere sempre stato onesto. «La vita è meravigliosa, dobbiamo trascendere dalle cose terribili che ci stanno intorno, dobbiamo migliorare la nostra vita sessuale, amare di più. Continuerò a fare film per comunicare a tutti il mio amore. Quanto alla morte, quella vera, quando verrà, beh, spero che ci sia tanta musica in cielo, di quella che tutti possono apprezzare»

Serata a sorpresa con Buck (R.E.M.) e i Flor De Mal

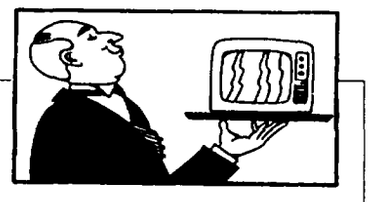
ALBA SOLARO

ROMA. Sorprese così non ne capitano spesso dalle nostre parti: recarsi in un club il sabato sera, in questo caso il Big Mama, piccolo «tempio blues» della capitale, per ascoltare un buon concerto offerto da un'agguerrita rock band siciliana, i Flor De Mal, e, a un certo punto della serata, veder salire sul palco e unirsi al gruppo, un chitarrista allampanato, dai capelli lunghi e l'espressione bonaria, che risponde al nome di Peter Buck ed è l'«anima musicale» di uno dei gruppi rock più amati nel mondo, i R.E.M., di Athens, Georgia.

Roba da far tremare le vene ai polsi dei più incalliti rocketari. Che in realtà sabato sera non erano moltissimi perché la notizia della presenza di Buck era stata tenuta gelosamente segreta, e il fuori programma non era nulla più che questo, non una trovata promozionale né un evento calcolato. Piuttosto il piacere di passare una serata a suonare con degli amici: nulla di nuovo per Buck, che nella nativa Athens ne fa spesso di queste improvvisate, comparendo nei locali, assieme agli altri R.E.M., con nomi fittizi e strambi repertori. Non era la prima volta nemmeno per i tre giovani catanesi Flor De Mal (Marcello Cunsolo, voce e chitarra, Enzo Ruggiero, basso, Giuseppe Coppola, batteria), una guitar-band in attività da circa sei anni, che in scena sfodera un sound denso, energico, impastato con la miglior tradizione velvetiana, ricco di echi del moderno folk-rock americano, cantato in inglese (anche se ultimamente il gruppo si è misurato con tre canzoni in dialetto siciliano). I Flor De Mal hanno esordito un anno fa con un album inciso per la Cyclope Records, etichetta indipendente fondata «ai piè dell'Etna» da un giovane imprenditore appassionato di rock, Francesco Virlinzi, che è anche il produttore della band nonché il fautore del loro incontro con Peter Buck: socio numero 20 del fan club dei R.E.M., Virlinzi ha portato i Flor De Mal ad Athens dove hanno inciso tre brani assieme a Buck, che saranno presenti sul nuovo album in uscita a maggio. V. ha collaborato anche Natalie Merchant, la vocalist dei 10.000 Maniacs, presente nel brano *Talking to myself*. La Cyclope è ora alla ricerca di un interlocutore interessato a distribuire l'album. I discografici italiani sono avvisati, speriamo non perdano anche questo treno.

24ORE

GUIDA RADIO & TV



PIACERE RAIUNO *(Raiuno, 12.25)*. Settimana reatina per il carrozzone itinerante condotto da Gigi Sabani, Toto Cutugno e Danila Bonito. Tra gli ospiti il ministro del lavoro Franco Marini e l'attrice Pamela Villoresi.

I FATTI VOSTRI *(Raidue, 11.55)*. Riflettori sulla «piazza Italia» di Fabrizio Frizzi. A raccontare le proprie esperienze c'è – tra gli altri – padre Antonio Grillo, che ha vissuto in Guinea Bissau le lotte per l'indipendenza dal Portogallo.

DIOGENE *(Raidue, 17)*. Il mercato dei giocattoli e l'affidamento dei bambini sono i temi che affronta questa settimana la rubrica del Tg2 condotta da Mariella Milani. Oggi vedremo un filmato sugli ultimi «sciuscià» di Napoli, sfrattati dalla storica Galleria Centrale.

QUANDO C'È LA SALUTE *(Tmc, 20.30)*. La medicina neonatale è oggi al centro del programma condotto da Paola Perego. Ne parla in studio Iolanda Minoli, docente di neonatologia a Milano.

FANTAGHIRÒ *(Canale 5, 20.40)*. Seconda e ultima parte della favola televisiva firmata da Lamberto Bava e con Alessandra Martines, Mario Adorf e Angela Molina. La principessa Fantaghirò ritorna al castello, ma suo padre la relega tra le sguattere...

DANUBIO BLU *(Raiuno, 20.40)*. Secondo appuntamento con la saga della famiglia Strauss. Amori, tormenti ed estasi della celebre stirpe di musicisti.

AVANZI *(Raitre, 21)*. «Avanzi» natalizi per la puntata speciale in onda in prima serata. Lo staff della «tv delle ragazze» s'interroga su come sarà il Natale dei vip, da Rita Levi Montalcini a Katia Ricciarelli, da Alberto Tomba ad Arrigo Sacchi. A grande richiesta torna Alba Parietti (Francesca Reggiani) che si esibirà nel brano *Babbo Natale...je t'aime moi non plus*.

MIXER *(Raidue, 21.30)*. Il settimanale di Giovanni Minoli propone stasera un dettagliato «dietro le quinte» della visita romana di Eltsin: dai nomi dei vip presenti al ricevimento, al menù servito in tavola. In esclusiva immagini mai viste del golpe.

FESTA DI COMPLEANNO *(Tmc, 22.30)*. Nel salotto di Gigliola Cinquetti e Lelio Luttazzi si festeggiano i sessant'anni del settimanale *Famiglia cristiana*. In studio don Leonardo Zega, don Ersilio Tonini, Piero Badaloni e i calciatori Gianni Rivera e Giacinto Facchetti.

FANTASY PARTY *(Raiuno, 23.20)*. Maurizio Nichetti presenta un *blob* di cartoon: tra gli altri, i disegni di Altan e l'indimenticabile Betty Boop.

SOGNI SENZA RETE *(Raidue, 23.30)*. Una serata registrata lo scorso settembre al Teatro Sistina di Roma. In passerella si alternano giocolieri, clown, contorsionisti e ballerini presentati da Gigi Proietti.

A VIDEO SPENTO *(Radiodue, 9.07)*. Per Natale, la consueta rubrica di Aldo Grasso propone una serie di interviste a personaggi del piccolo schermo. Si parte oggi con Lorella Cuccarini e Marco Columbro.

(Gabriella Gallozzi)

Per Teocoli momento d'oro in tv: dopo anni di gavetta si divide tra le sit-com i giochi e «Striscialanotizia»

«Il teatro non lo ricordo il cabaret invece è morto»: così prepara per Italia 1 la candid camera sui divi

Teo, l'«acchiappavip»

Teo Teocoli in un momento d'oro. Dopo una lunghissima gavetta cabarettistica, la tv lo riconosce tra i suoi comici migliori. Lo vediamo nei *Vicini di casa*, a *Striscialanotizia* e anche al *Gioco dei nove*. Presto avrà un suo programma su Italia 1 che si chiamerà *Scherzi a parte* e sarà una candid camera tutta sui vip. «Mi piace scherzare sullo sport, ma bisogna rispettare i campioni».

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Teo Teocoli si definisce «attore brillante» e non comico. Qualunque cosa sia, ci fa ridere. Fa ridere in tutti i ruoli che la tv finalmente gli riconosce. Lo vediamo a *Striscia la notizia*, nei *Vicini di casa*. Lo abbiamo appena visto nell'*Odissea* e, dice lui, «tanto per inflazionare», anche al *Gioco dei Nove*. Non basta: è in gestazione un programma per fine gennaio che si chiamerà *Scherzi a parte* e lo vedrà conduttore in studio con eventuale ospite-vittima. «Si tratta di una candid camera girata sui vip – spiega – che andrà in onda il martedì alle 20.30 su Italia 1. Ma di più non posso proprio dire. Posso dire, però, che ho anche un altro progetto per l'estate insieme a Gene Gnocchi».

E che cosa sarà, un nuovo giochetto?

No. I giochi non mi piacciono. Non mi piacevano neanche da piccolo. Sarà perché noi giocavamo con niente e quando vedo tutte quelle cose esagerate allestite per divertirsi, per contrasto mi viene in mente la lippa. Perciò niente giochi. Il nostro sarà una specie di tg-varietà, come va di moda adesso. Un varietà vero costa troppo. Troppa fatica. Mi ricordo quando lavoravo, dieci anni fa su Antenna 3, ad un varietà che durava ore e ore. Una fatica mostruosa. Per farlo ho attinto a dieci anni di Derby. Ne parlavamo di recente con Gaspare e Zuzzurro, perché tutti ci chiedono sempre di rifare *Emilio*. Tutti quello che lo vedevano, che poi sono due milioni di persone...

E quanti ne vorresti? Sono molti più di quelli che vedono un film di successo nelle sale. A proposito: come sei messo con il cinema?

È il momento delle operazioni tipo *Vacanze di Natale*. Io però sono dentro *Abbronzatissimi*. Mi rendo conto di quello che è. Io li chiamo film di cordata. Però mi sono divertito moltissimo a girarlo.

Val proprio al massimo. E ora non hai paura del momento del calo, quando verrà, il più tardi possibile?

Il calo non mi fa paura. Penso che non ci sarà, perché è la prima volta che sono molto impegnato e non recrimino come ho sempre fatto.

Non sarai mica diventato grande?!

Teo Teocoli (a sinistra) insieme a Zuzzurro: il comico prepara per Italia 1 una «candid camera»

Probabilmente sì, sono cresciuto. Ho 47 anni e la testa di 12. Sto prendendo tutto con allegria. D'altra parte penso di essere uno che, nella volgarità dilagante, è sempre rimasto abbastanza nei ranghi.

Giusto. E ti si deve anche dare atto di avere osato l'inosabile. Cioè d'avere preso di mira il sacro calcio.

Praticamente ho iniziato io, coi miei amici della Gialappa. Poi è dilagato. È un fatto positivo, però bisogna anche stare attenti a non esagerare. Bisogna tenere presente che i calciatori sono sempre sotto pressione. Bisogna rispettarli professionalmente.

In questo si esprime il tuo animo sensibile di tifoso. Ma sei proprio milanista come Peo Pericolo e come Teo Bauscia?

Sono orribilmente milanista. Ma mi viene in mente che la mia prima parte da sportivo è stata quella di uno juventino nel film di Steno *L'Italia s'è rotta*, mi pare nel '76.

E come mai tra cabaret, teatro e cinema, alla fine ha vinto la tv?

Il teatro non me lo ricordavo neanche più. E il cabaret invece è proprio morto. Peccato, perché i giovani arrivano direttamente in tv e, quel poco di repertorio che hanno, glielo spappolano in pochi mesi. Invece una volta era un'officina, un laboratorio continuo. Anche solo lo stare tutte le sere tra altri artisti, frequentare i loro tempi, le loro battute, era straordinario.

Tutti mitizzano il Derby, però al Derby c'era anche Funari.

È vero: me lo ricordo. Ed era proprio come adesso, sempre pettinatino, con la sua arroganza, coi suoi denti...

Diciamo una battuta anche su «Striscia la notizia». Sei soddisfatto di stare in una fabbrica frenetica come quella di Antonio Ricci?

Non era 'ideale per uno come me. Però, dopo la prima settimana, ho cominciato a entrare in sintonia con Vastano, con il quale non avevo mai lavorato. E poi la gente si diverte e subito ti riconosce per strada. Tutto positivo

Perché dici che non era l'ideale per te?

Per la velocità. Per me *Striscia* era Greggio. Mi dava ansia parlare come un motorino. Poi ci abbiamo messo dentro delle cose, piccole cose nostre. Comunque è un'esperienza che dura poche settimane. Mi farebbe paura farla per sei mesi.

Chiambretti fa «Il portalettere»

Su Raitre nel «Portalettere»

Piero festeggia col suo ministro

ROMA. Non poteva essere che un «galà postale» l'appuntamento escogitato da Pierino il postino per l'antivigilia di Natale. Si promettono scoppiettii. Magari non assisterete a un «contro galà» come quello che Chiambretti riuscì a organizzare in totale solitudine fuori dall'Hotel Plaza di Roma durante la festa organizzata in onore degli attori di *Beautiful* (visto che le guardie del corpo dei «bellissimi» non gli permisero di varcare le porte dell'albergo), ma alle solite faville sì. Basta che vi troviate puntuali stasera alle 20.30 su Raitre. *Il portalettere*, ovvero il fattorino speciale delle cartoline di Andrea Barbato, darà vita a una superfesta nel suo luogo deputato: l'ufficio Poste e Telegrafi di Roma Ostiense.

Lo spettacolo si annuncia da un lato come una parodia delle cerimonie augurali degli enti pubblici, dall'altro come una grande festa per i portalettere «veri» del quartiere romano di Ostiense. Al «galà», infarcito da danze e dalle musiche dell'orchestra ritmica delle Pp.Tt. «Swing time», prenderanno parte addetti ai lavori e ospiti eccellenti: dal ministro delle poste Carlo Vizzini al direttore generale Veschi fino al direttore del dopolavoro postale Amelio. «Verranno scambiati auguri e raccomandazioni», spiega Tatti Sanguineti, coautore del programma insieme allo stesso Piero Chiambretti.

La lista degli invitati non finisce qui. Allo spettacolo di Chiambretti parteciperanno altri ospiti illustri, e cioè Bettino Craxi segretario del Psi Claudio Martelli vicepresidente del Consiglio e Franco Carraro sindaco di Roma. Non ci credete? Ecco qua la spiegazione all'interno della festa verrà trasmesso l'intero servizio registrato due giorni fa, e che è stato anticipato l'altro ieri solo parzialmente, in occasione dell'invio della cartolina che è stata indirizzata da Barbato a «Dablio Natale». L'incontro di Chiambretti-portalettere con il segretario del Psi, il vicepresidente del consiglio e il sindaco di Roma è avvenuto in occasione della vernice della pittrice Deanna Frosini. Quello di stasera sarà comunque l'ultimo *Portalettere* prima delle vacanze di Natale. Anche Chiambretti va in ferie e interrompe i suoi recapiti. Tornerà puntuale il 7 gennaio per consegnare la «cartolina» di Barbato.

RAIUNO

- **6.55 UNO MATTINA.** Con P. Corona
- **7-8-9-10 TG1 MATTINA**
- **10.05 UNO MATTINA ECONOMIA**
- **10.25 SUPERNONNA.** Telefilm
- **11.00 TG1 MATTINA**
- **11.05 BENVENTUO SULLA TERRA**
- **11.55 CHE TEMPO FA**
- **12.00 PIACERE RAIUNO.** Con Gigi Sabani, Toto Cotugno e Daniela Bonito. Nel corso della trasmissione alle 12.30 Tg1 Flash
- **13.30 TELEGIORNALE**
- **13.55 TG1 - TRE MINUTI DI...**
- **14.00 PIACERE RAIUNO.** (Fine)
- **14.30 L'ALBERO AZZURRO**
- **15.00 SETTE GIORNI PARLAMENTO**
- **15.30 LUNEDÌ SPORT**
- **16.00 BIGI.** Varietà per ragazzi
- **17.30 PAROLA E VITA.** Le radici
- **18.00 TG1 FLASH**
- **18.05 FANTASTICO BIS.** Con F. Fazio
- **18.40 IL MONDO DI QUARK**
- **19.40 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO.** Che tempo fa
- **20.00 TELEGIORNALE**
- **20.40 STRAUSS DYNASTY.** Sceneggiato con A. Higgings, S. McGann. Regia di M J Chomsky (2ª)
- **22.50 TG1.** Linea notte
- **23.05 EMPORION**
- **23.15 FANTASY PARTY.** Tutti i segreti dell'animazione, presenta Maurizio Nichetti
- **24.00 TG1 NOTTE.** Che tempo fa
- **0.30 APPUNTAMENTO AL CINEMA**
- **0.40 MEZZANOTTE E DINTORNI**
- **1.00 TRON.** Film con Jeff Bridges, Bruce Boxleitner. Regia di Steven Lisberger
- **2.35 FIAT VOLUNTAS DEI** Film
- **3.50 RENYA, FIGLIA DEL BRIGANTE** Film

RAIDUE

- **6.05 CUORE E BATTICUORE**
- **6.55 PICCOLE E GRANDI STORIE**
- **8.45 AGRICOLTURA NON SOLO.**
- **9.00 LASSIE.** Telefilm
- **9.20 L'ALBUM DEL CIRCO NEL MONDO**
- **10.00 PROTESTANTESIMO**
- **10.25 IL MIRACOLO DI VALDY.** Film
- **11.50 TG2 FLASH**
- **11.55 I FATTI VOSTRI.** Con F. Frizzi
- **13.00 TG2 ORE TREDICI**
- **13.45 SEGRETI PER VOI.** Con M. Viro
- **13.50 QUANDO SI AMA.** Telenovela
- **14.45 SANTA BARBARA.** Telenovela
- **15.35 TUA.** Bellezza e dintorni
- **15.50 DETTO TA NOI**
- **17.00 TG2 DIOGENE** Di M. Milani
- **17.25 TG2 FLASH**
- **17.30 ALF.** Telefilm
- **17.55 ROCK CAFÈ.** Di Andrea Alcese
- **18.05 TG2 - SPORTSERA**
- **18.20 MIAMI VICE.** Telefilm
- **19.05 BEAUTIFUL.** Telenovela
- **19.45 TG2 TELEGIORNALE**
- **20.15 TG2 - LO SPORT**
- **20.30 L'ISPETTORE DERRICK.** Telefilm «Avventura al Pireo»
- **21.35 MIXER, IL PIACERE DI SAPERNE DI PIÙ.** Attualità
- **23.15 TG2 NOTTE**
- **23.30 SOGNI SENZA RETE.** Spettacolo con Gigi Proietti, Carla Fracci
- **0.55 METEO 2 - TG2 - OROSCOPO**
- **1.05 INTERNATIONAL HOTEL.** Film
- **3.00 BACIAMI KATE!** Film
- **4.45 LA VIA DELLA SETA.** Documentario

RAITRE

- **7.00 VIAGGIO IN ITALIA.** Film
- **8.20 STROMBOLI - TERRA DI DIO.** Film
- **12.00 DA MILANO TG3**
- **12.35 VITA COL NONNO.** Telefilm
- **13.25 CASA NOSTRA.** Di A. Francisca
- **14.00 TELEGIORNALI REGIONALI**
- **14.30 TG3 - POMERIGGIO**
- **14.45 DSE.** Cento alabarde per il Papa
- **15.15 DSE.** Dossier ragazzi «Scuola»
- **15.45 SOLO PER SPORT**
- **16.00 CALCIO.** Rai Regione
- **16.40 CALCIO.** A tutta 8
- **17.45 GIORNALI E TV ESTERE**
- **18.00 GEO.** «Krill»
- **18.45 TG3 DERBY - METEO 3**
- **19.00 TELEGIORNALE**
- **19.30 TELEGIORNALI REGIONALI**
- **19.45 SPORT REGIONE**
- **20.00 BLOB. DI TUTTO DI PIÙ**
- **20.30 AVANZI.**
- **22.05 SCHEGGE**
- **22.30 TG3 VENTIDUE E TRENTA**
- **22.45 IL CERVELLO DA UN MILIARDO DI DOLLARI.** Film
- **0.35 TG3.** Nuovo giorno - Meteo 3
- **1.10 FUORI ORARIO**
- **2.30 SHERLOCK HOLMES E LA VOCE DEL TERRORE** Film
- **3.35 DARÒ UN MILIONE.** Film
- **4.50 L'ASINO D'ORO.** Film

CANALE 5

- **7.00 PRIMA PAGINA**
- **8.30 I ROBINSON.** Telefilm
- **9.00 DENISE.** Telefilm
- **9.35 FANTAGHIRÒ.** Film tv con Alessandra Martines. Regia di Lamberto Bava (1ª puntata - replica)
- **11.50 IL PRANZO È SERVITO.** Gioco a quiz con Claudio Lippi
- **12.40 CANALE 5 NEWS**
- **12.45 NON È LA RAI.** Varietà, con Enrica Bonaccorti (0769/64322)
- **14.30 I DIAVOLI VOLANTI.** Film con Stan Laurel, Oliver Hardy
- **16.00 BIM BUM BAM.** I favolosi Tiny; Prendi il mondo e vai, Robin Hood; Quiz «Supersplat»
- **18.00 OK IL PREZZO È GIUSTO**
- **19.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA**
- **19.40 CANALE 5 NEWS.** Notiziario
- **19.45 IL GIOCO DEI 9.** Quiz
- **20.25 STRISCIA LA NOTIZIA**
- **20.40 FANTAGHIRÒ.** Film Tv con Alessandra Martines. Regia di Lamberto Bava (seconda ed ultima puntata)
- **22.15 COMICISSIMI: IL RITORNO DI QUEI DUE.** P. Villaggio e R. Pozzetto raccontano il loro ultimo film
- **22.45 MAURIZIO COSTANZO SHOW**
- **23.15 AUGURI DA BART SIMPSON.** Cartoni animati
- **23.20 AUGURI DA BART SIMPSON.** Cartoni animati
- **24.00 CANALE 5 NEWS**
- **1.25 STRISCIA LA NOTIZIA.** (Replica). A seguire telefilm non-stop

ITALIA 1

- **6.30 CIAO CIAO MATTINA**
- **8.30 STUDIO APERTO.** Notiziario
- **9.05 SUPERVICKY.** Telefilm
- **9.30 CHIPS.** Telefilm
- **10.30 MAGNUM P.I.** Telefilm
- **11.30 STUDIO APERTO.** Notiziario
- **11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO.** Varietà, con Gianfranco Funari
- **13.45 BENNY HILL SHOW**
- **14.15 LA PICCOLA BOTTEGA DEGLI ORRORI.** Film con Rick Moranis, Ellen Greene. Regia di Frank Oz.
- **16.30 IL MIO AMICO ULTRAMAN**
- **17.00 A-TEAM.** Telefilm
- **18.00 MONDO GABIBBO.** Varietà
- **18.30 STUDIO APERTO.** Notiziario
- **19.00 MAC GYVER.** Telefilm
- **20.00 BENNY HILL SHOW**
- **20.30 MAI DIRE GOL '91.** Varietà con la Gialappa's Band
- **21.30 CALCETTO.** Milano-Torino
- **23.30 SPORT.** «Ayrton Senna: la mia vita segreta»
- **0.25 STUDIO APERTO.** Notiziario
- **1.05 LA PICCOLA BOTTEGA DEGLI ORRORI** Film
- **3.05 A-TEAM** Telefilm

CANALE 21

- **8.00 STREGA PER AMORE.** Telefilm
- **8.30 LA TATA E IL PROFESSORE.** Telefilm
- **9.00 TRE NIPOTI E UN MAGGIORDOMO.** Telefilm
- **9.35 CINQUE RAGAZZE E UN MILIARDARIO.** Telefilm
- **10.35 CARI GENITORI.** Quiz
- **11.35 CIAO CIAO.** Cartoni animati
- **13.40 BUON POMERIGGIO.** Varietà Patrizia Rossetti
- **13.45 SENTIERI.** Sceneggiato
- **14.40 SEÑORA.** Telenovela
- **15.15 VENDETTA DI UNA DONNA**
- **15.45 CRISTAL.** Telenovela
- **16.15 GENERAL HOSPITAL**
- **17.00 FEBBRE D'AMORE**
- **17.50 TG4.** Notiziario
- **18.30 GIOCO DELLE COPPIE**
- **19.05 IL LIBRO DELLA GIUNGLA.** Cartoni animati
- **19.30 BUONASERA.** Varietà
- **19.35 PRIMAVERA.** Telenovela
- **20.25 BUONASERA.** Varietà
- **20.30 MANUELA.** Telenovela
- **22.40 BUONASERA.** Varietà
- **23.20 È SEMPRE BEL TEMPO.** Film di e con Gene Kelly
- **2.05 PROGRAMMI NON STOP**

SCEGLI IL TUO FILM

7.00 VIAGGIO IN ITALIA
Regia di Roberto Rossellini, con Ingrid Bergman, George Sanders, Anna Proclemer. Italia (1953). 75 minuti.

8.20 STROMBOLI
Regia di Roberto Rossellini, con Ingrid Bergman, Mario Vitale, Renzo Cesana. Italia (1949). 107 minuti.
Accoppiati nel palinsesto di prima mattina, due dei cinque film di che Rossellini girò con la Bergman. Anzi fu proprio durante la lavorazione di «Stromboli» che nacque il loro grande amore. Due piccoli trattati sul sentimento e sui contrasti tra culture diverse. Nel primo, una coppia di coniugi protestanti in crisi, ritroverà l'amore a contatto con la religiosità popolare di Napoli. Nel secondo, sono narrate le tribolazioni di una prigioniera russa, confinata nell'isola di Stromboli e malvista dagli abitanti. Due drammatiche ed intense prove della grande Bergman.
RAITRE

14.15 LA PICCOLA BOTTEGA DEGLI ORRORI
Regia di Frank Oz, con Rik Moranis, Ellen Greene, Steve Martin. Usa (1986). 96 minuti.
A metà strada tra l'horror ed il musical brillante, il film narra le disavventure di un commesso di un negozio di fiori che scopre tra i suoi vasi una pianta carnivora venuta dallo spazio. L'insolito vegetale (che tra l'altro canta e balla) vorrebbe costringerlo ad uccidere per nutrirsi delle vittime. Tratto da un musical di successo, diverto quanto basta.
ITALIA 1

17.30 LA VITA È MERAVIGLIOSA
Regia di Frank Capra, con James Stewart, Donna Reed, Lionel Barrymore. Usa (1946). 130 minuti.
Probabilmente l'avrete visto più di una volta, probabilmente vi sarete commossi fino alle lacrime, ma se lo rivedrete, ne siamo certi, proverete le stesse forti emozioni. Il bravo ed onesto George Bailey passa una vita di rinunce continue per fare del bene al prossimo. Ma alla vigilia di Natale, dopo un'ulteriore disgrazia, decide di farla finita gettandosi nel fiume. Un simpatico vecchietto, che si rivelerà poi un angelo, gli mostra cosa accadrebbe dopo la sua morte e lo convince a non uccidersi. Probabilmente è il capolavoro di Frank Capra e sicuramente uno dei più bei film in assoluto. Uno straordinario James Stewart al meglio di sé.
TELEMONTECARLO

22.30 IL NOSTRO AGENTE FLINT
Regia di Daniel Mann, con James Coburn, Lee J. Cobb, Gila Golan. Usa (1965). 107 minuti.
L'agente segreto Derek Flint indaga su un complotto planetario della solita organizzazione malvagia che vuole impadronirsi del mondo. È uno dei tanti agenti con licenza di uccidere nati dalla costola del primigenio Bond. In questo caso ha la faccia da simpatica canaglia di James Coburn. Avventure, gadgets tecnologici ed il solito contorno di supertemmine.
ITALIA 7

22.45 IL CERVELLO DA UN MILIARDO DI DOLLARI
Regia di Ken Russell, con Michael Caine, Karl Malden, Françoise Dorleac. Gran Bretagna (1967).
Un'altro dei «figli» di 007. Questa volta si tratta dell'occhialuto agente Harry Palmer, qui alla sua terza avventura cinematografica. E questa volta il Nostro si alleerà addirittura coi russi per sconfiggere un miliardari texano che vuole scatenare una terza guerra mondiale. È il meno felice dei tre film dedicati al personaggio creato da Len Deighton (i primi due erano «Ipcress» e «Funerale a Berlino»), ma la regia di Russell (qui al suo secondo lungometraggio) si fa sentire e sfodera alcune mirabolanti sequenze.
RAITRE

TMC (TELEMONTECARLO)

- **8.30 NATURA AMICA**
- **9.00 LE SPIE.** Telefilm
- **10.00 I GIORNI DI BRYAN**
- **11.00 VITE RUBATE.** Telenovela
- **11.45 A PRANZO CON WILMA**
- **13.00 TMC NEWS**
- **14.00 OTTO VOLANTE.** Varietà
- **15.25 IL CIGNO.** Film con Grace Kelly
- **17.30 LA VITA È MERAVIGLIOSA.** Film con James Stewart
- **18.20 YES I DO**
- **19.45 TELELOTTO.** Quiz
- **20.00 TMC NEWS**
- **20.30 QUANDO C'È LA SALUTE.** Attualità. Conduce Paola Perego
- **22.30 FESTA DI COMPLEANNO.** Varietà con Gigliola Cinquetti
- **23.35 TMC NEWS.** Telegiornale
- **0.40 UN NATALE DA RICORDARE.** Film
- **2.25 CNN NEWS.** Attualità

ITALIA 7

- **7.00 CARTONI ANIMATI**
- **8.00 IL MERCATONE**
- **13.45 USA TODAY.** Attualità
- **14.00 ASPETTANDO IL DOMANI.** Sceneggiato con S. Mathis
- **14.30 IL MAGNATE.** Telenovela
- **15.00 ROTOCALCO ROSA.** Attualità
- **15.30 ANDREA CELESTE.** Telenovela con Andrea Del Boca
- **16.00 IL MERCATONE**
- **17.20 CARTONI ANIMATI**
- **19.30 O'HARA.** Telefilm
- **20.30 DAVID E GOLIA.** Film con Orson Welles
- **22.30 IL NOSTRO AGENTE FLINT.** Film con James Caburn, Lee J. Cobb
- **0.30 O'HARA.** Telefilm

ODEON

- **13.00 CARTONI ANIMATI**
- **15.30 HAPPY END**
- **16.15 UN BIMBO IN PERICOLO.** Film con Baby Sandy, Misha Auer
- **18.00 ROSA SELVAGGIA**
- **19.30 CARTONI ANIMATI**
- **20.00 L'UOMO E LA TERRA**
- **20.30 PROFONDO NERO.** Film con Derek De Lint, Marc Van Uchelen
- **22.45 SOTTO UN CIELO DI FUOCO.** Telefilm con C. Brennan (2ª)

TELE ROMA

- **19.00 TELEGIORNALE**
- **19.30 LA GRANDE BARRIERA.** Film con George Assang
- **20.00 BOLLICINE.** Telefilm
- **20.30 DIVORZIA LUI, DIVORZIA LEI.** Film con E. Taylor, R. Burton
- **22.30 ROY ROGERS E L'ASSASSINO NELLA MINIERA.** Film con R. Rogers, D. Evans

CINQUESTELLE

- **9.00 MATTINATA CON 5 STELLE**
- **12.00 IL RITORNO DI DIANA SALAZAR.** Telenovela con L. Mendez
- **13.00 LA PADRONCINA**
- **14.00 TELEGIORNALE**
- **17.00 CARTONI ANIMATI**
- **18.00 LA PADRONCINA**
- **19.30 TELEGIORNALE**
- **20.30 SPORT REGIONALE**
- **22.30 TELEGIORNALE**
- **22.45 SPORT CINQUESTELLE**

VIDEOMUSIC

- **14.30 HOT LINE**
- **18.00 ON THE ROAD**
- **18.30 NOMADI IN CONCERTO**
- **19.30 TELEGIORNALE**
- **19.45 SUPER HIT E OLDIES**
- **21.30 ON THE AIR**
- **22.00 NATALIE COLE SPECIAL**
- **1.00 BLUE NIGHT**

TELE +1

Programmi codificati

- **20.30 BIGFOOT E I SUOI AMICI.** Film con John Lithgow, Margareth Langrick
- **22.30 BEVERLY HILLS COP II.** Film con Eddie Murphy, Judge Reinbold
- **0.30 YADO.** Film con Arnold Schwarzenegger

TELE +3

- **1.00 IL PIÙ GRANDE COLPO DEL SECOLO.** Film con Jean Gabin (replica dalle 01.00 alle 23)

RETE A

- **18.05 IL TESORO DEL SAPERE**
- **19.00 TGA NEWS**
- **20.30 SEMPLICEMENTE MARIA.**
- **21.15 GLI INCATENATI**

RADIO

RADIOGIORNALI. GR1: **6; 7; 8; 10; 11; 12; 13; 14; 17; 19; 21.04; 23.** GR2: **6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 10; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.30.** GR3: **6.45; 7.20; 9.45; 13.45; 14.45; 18.45; 21.05; 23.53.**

RADIOUNO. Onda verde: 6.03, 6.56, 7.56, 9.56, 11.57, 12.56, 14.57, 16.57, 18.56, 20.57, 22.57. **9** Radio anch'io '91; **11.15** Tu, lui i figli gli altri; **12.05** La penisola del tesoro, **16** Il pagino ne; **19.20** Audiobox; **20** Parole in primo piano; **20.30** Piccolo concerto; **21** Nuances.

RADIODUE. Onda verde: 6.27, 7.26, 8.26, 9.27, 11.27, 13.26, 15.27, 16.27, 17.27, 18.27, 19.26, 22.27. **6** Il buongiorno di Radiodue, **9.49** Taglio di terza, **10.30** Radiodue 3131; **12.50** Impara l'arte, **15** Cane e padrone, **19.55** Questa o quella, **20.30** Dentro la sera.

RADIOTRE. Onda verde: 7.18, 9.43, 11.43. **6** Preludio; **7.30** Prima pagina; **8.30-10.45** Concerto del mattino, **12** Il club dell'Opera, **14.05** Diapason; **16** Palomar, **19.15** Fiabe italiane dell'800, **21** Radiotre suite, **22.30** Blue note.

RADIOVERDERAI. Musica, notizie e informazioni sul traffico in MF dalle 12.50 alle 24

TOTOCALCIO

X	AVELLINO-LECCE	0-0
X	BOLOGNA-VENEZIA	1-1
1	BRESCIA-PIACENZA	1-0
X	COSENZA-ANCONA	0-0
1	LUCCHESE-CESENA	2-1
1	MESSINA-PISA	2-0
1	PADOVA-MODENA	2-0
1	REGGIANA-PALERMO	3-1
1	TARANTO-CASERTANA	2-0
1	UDINESE-PESCARA	2-1
X	CIVITANOV.-V. PESARO	0-0
2	GIULIANOVA-RIMINI	0-3
1	MOLFETTA-MATERA	1-0

MONTEPREMI: Lire 22.655.997.206
QUOTE: Ai 2.579 «13» L. 4.392.000
Ai 55.759 «12» L. 201.900

SPORT l'Unità

Serie B

Ancona ragioniere Udinese e Brescia due punti preziosi

A PAGINA 16

Baggio sottosopra cerca nuovi equilibri. Anche dopo la partita in azzurro si trova al centro delle polemiche. A destra Arrigo Sacchi, assurto al ruolo di avvocato difensore del calciatore juventino

Baggio Quiz

Il fantasista juventino è ritornato in azzurro ma il suo '91 finisce come era iniziato: con tanti dubbi

Il suo nome è destinato a creare eterne spaccature: rifinitore, punta, regista? Il dibattito resta aperto

1) La squadra
«Qualcosa si è visto ma ci vuole lavoro e pazienza»

2) Baggio-Zola
«La strana coppia? Un tentativo, non un fallimento»

3) Vialli centravanti
«Confesso, per me è il modello di attaccante ideale»

Un golletto sotto l'albero non salva una stagione

Sotto l'albero di Natale, Roby Baggio guarda e trova: un piccolo gol in maglia azzurra e tante polemiche. Il suo '91 finisce esattamente come era cominciato, fra critiche e perplessità. La «Baggiomania» è una moda che sembra lontana, come i Mondiali del '90: Totò Schillaci ha già pagato il conto, adesso sembra proprio che tocchi a lui, l'altro componente dell'ex «coppia magica». «In fondo, è andata abbastanza bene», il suo laconico commento dopo i 69 minuti giocati contro Cipro. Assai più ricche di parole le critiche sul suo conto che lo hanno stroncato il giorno dopo.

E così, continua il Baggio-quiz. Serve davvero alla Nazionale, vale la pena sacrificare Zola all'ala per fargli posto? Anche alla Juventus non mancano i problemi: punta o regista, fantasista o rifinitore? Il rebus continua e rischia di provocare «spaccature» incrociate. Trapattoni lo boccia come attaccante dopo la gara perduta con la Sampdoria («Adesso avrà capito che non può giocare in quel ruolo...»), ma proprio come attaccante lo recupera immediatamente Sacchi in azzurro. Baggio al centro di una rivalità Trapattoni-Sacchi, ma anche al centro, forse, di una futura rivalità con Zola in Nazionale. E al centro di infinite diatribe alla Juve. L'Avvocato non si è mai dimostrato entusiasta del suo gioiello costato 18 miliardi. Trapattoni non gli lesina critiche e lui replica: «Ci vedremo a Torino per un incontro a quattr'occhi». Sullo sfondo, resta anche un misterioso screzio nello spogliatoio bianconero: Baggio rimediò una ferita alla bocca, si disse per un pugno rifilatogli da Schillaci.

Sul Genio incompreso si abbattono impietosi anche gli strali di grandi «ex», da Platini a Paolo Rossi. «Preferisco essere un mezzo giocatore che un mito che si diverte a parlar male dei colleghi». Ma l'ultima frase sospetta sul suo conto è di Vialli: «Baggio è così ricco di fantasia che talvolta in campo è impossibile capirlo...». Sempre più lontani i tempi di Baggio «erede di Maradona», sempre più attuali quelli del Baggio-quiz. □ F.Z.

«Fischi ingiusti e ingenerosi Quei tifosi di Foggia sono dei veri provinciali»

ROMA. Sacchi non boccia nessuno. Anzi no, boccia qualcuno: il pubblico di Foggia che ha fatto da cornice a Italia-Cipro. «Perché? Semplice: per vedere in campo Baiano se l'è presa con Vialli. Un atteggiamento che non ho davvero condiviso pur capendo la voglia dei tifosi di vedere in campo i propri beniamini. Avevo detto chiaramente che Baiano avrebbe disputato uno spezzone di partita e non certo per omaggio alla città, ma per meriti suoi: tant'è che l'avevo già fatto giocare contro la Norvegia. Fischi ingiusti, ingenerosi: un comportamento che mi ha sorpreso, questi tifosi si sono rivelati dei provinciali».

Vialli è infatti uno dei pupilli del ct una sorta di intoccabile. «Gianluca è un superman, un grande leader. Se dovessi descrivere un attaccante moderno, quello che si avvicina al mio modello ideale, farei proprio il nome di Vialli. Contro Cipro ha segnato un gol e contribuito alla realizzazione del raddoppio, disputando un'ottima gara. Anche per questo ritengo quei fischi davvero assurdi e fuori luogo».

I fischi al centravanti della Samp si erano sentiti in occasione del suo primo errore in un controllo di palla, e in seguito all'ingresso degli azzurri nella ripresa, quando è apparso Baiano ancora in tuta. Per la verità, Vialli è stato molto applaudito in occasione del gol.

Sulla nazionale Sacchi ottimista «Accetto le critiche, mi servono»

FRANCESCO ZUCCHINI

ROMA. Nessun bocciato, qualche minuscolo progresso, un briciolo di delusione ancora percettibile in tutti e anche in lui: Arrigo Sacchi archivia così la stagione azzurra '91 vissuta in prima fila soltanto due mesi, decifrando non come un fallimento ma come una prova di transizione la sua prima stentata vittoria alla guida della Nazionale. «C'è ancora molto da fare», l'onesta ammissione all'indomani della prestazione non molto confortante da cui è scaturita la piccola vittoria per 2-0 su Cipro.

«Però ho visto una squadra in progresso rispetto alla gara di Genova pareggiata con la Norvegia. E devo congratularmi con i tre debuttanti. Tenete conto che in due soli raduni e altrettante partite abbiamo impostato un gioco diverso rispetto al passato, che sono stati 6 gli azzurri all'esordio in Nazionale e che abbiamo cambiato mentalità. La critica l'apprezzo sempre, ma deve essere costruttiva. Ho visto cose buone e cose meno buone. Il risultato è che, personalmente, resto ottimista». Lavori più che mai in corso, ma oggi interessa rivedere il più possibile nel dettaglio la partita degli azzurri. «A livello individuale sono stati quasi tutti sufficienti. La squadra ha funzionato un po' meno come collettivo. Non c'è stata sufficiente organizzazione di gioco, verve, così è mancato lo spettacolo, anche se non sono mancate le palle-gol, al di là delle due reti segnate. Ora, si tratta di migliorare nel ritmo e nella continuità. E adesso veniamo alle cose positive. I migliori per me sono stati Berti, Baresi, Evani, Vialli e Albertini che è il più giovane del gruppo, ha pagato inizialmente lo scotto però alla distanza è stato molto bravo». Meno positivo il giudizio sull'altro giovanissimo, Dino Baggio: «Da lui mi aspetto di più. Non si è amalgamato subito con gli altri, non gli ho detto io di restare indietro, credo fosse emozionato e comunque non è facile trovarsi immediatamente a proprio agio in ruolo diverso da quello abituale».

Il discorso scivola inevitabilmente sul rebus di giornata: l'accoppiata Zola-Roberto Baggio, poco apprezzata dalla critica. «È stato un tentativo, non so se lo ripeterò in futuro, ma non lo considero comunque un tentativo fallito. Ho cercato di migliorare al massimo la qualità del gioco con l'inserimento contemporaneo in squadra di due elementi di gran classe. Se l'esperimento riusciva subito, eravamo in una botte di ferro. Adesso si tratterà di valutare nuovamente la situazione: se accantonerò l'ipotesi, ci sarà da fare una scelta, avendo due giocatori per lo stesso ruolo». Sacchi è poi sceso nel dettaglio: «Baggio è stato decisivo in entrambi i gol, la sua prova non è stata esaltante ma certamente incoraggiante: e la rete segnata gli ha fatto bene di sicuro. Per Zola ho una grandissima stima: fra l'altro è un giocatore ancora in fase di completa formazione e in possesso di una duttilità che altri non hanno. Per questo l'ho inserito sulla fascia destra. Quello che posso dire è che dovevo provare Zola e Baggio assieme, anzi ne avevo il dovere visto che sarebbe un peccato lasciar fuori squadra uno dei due. Prenderò una decisione definitiva più avanti, non so se è giusto abbandonare questa pista: del resto, anche a scuola prima di bocciare si rimanda. Dico solo che i due giocatori sono stati bravi a non crearsi dei problemi in campo».

La Nazionale saluta, ci si rivedrà nel '92. Son previsti due «stage»: il primo probabilmente dal 13 al 15 gennaio, il secondo il 10 o il 17 febbraio, e saranno effettuati a Coverciano o a Roma al centro sportivo della Borghesiana. Gli azzurri torneranno invece in campo il 25 marzo a Torino in un'amichevole con la Germania campione del mondo. In quell'occasione la squalifica di Vialli provocherà qualche problema a Sacchi: per sostituirlo sono in lizza Baiano, Rizzitelli e Casiraghi, ma qualcuno propone addirittura il ritorno di Schillaci. Il ct sorvola: «Schillaci non era titolare neanche ai Mondiali, poi il tecnico lo lanciò al momento opportuno traendo il massimo dal giocatore ...». Intanto il gruppo fin dai prossimi raduni dovrebbe assottigliarsi a 20 uomini: fra 6 mesi parte ufficialmente l'avventura-Usa '94. «C'è ancora molto da lavorare», lo slogan natalizio dell'Arrigo trova tutti concordi

AGENDA PER 7 GIORNI

LUNEDÌ 23
● AUTOMOBILISMO. Rally Parigi-Città del Capo (fino a 16/1/92).
● SCI. Ponte di Legno, parallelo di Natale con Tomba (nella foto) e Accola.

GIOVEDÌ 26
● HOCKEY GHIACCIO. Serie A.
IPPICA. Gran Premio di trotto a Tor di Valle.

VENERDÌ 27
● BASKET. Incontro amichevole: Francia-Selezione Fiba.
● HOCKEY GHIACCIO. Dusseldorf, Coppa Campioni, girone finale a sei: Dinamo Mosca-Milano.

SABATO 28
● CALCIO. Torneo di Capodanno a Palermo con Milan, Juventus e Cska Mosca
● PALLAVOLO. Serie A1 femminile.

DOMENICA 29
● BASKET. Serie A1 e A2.
● PALLAVOLO. Serie A1 e A2.
● CALCIO. Campionato italiano di serie C/1.

L'attaccante del Marsiglia «Pallone d'Oro». E presto verrà in Italia?

Papin, un trionfo annunciato Mister Europa abita in Francia

PARIGI. «L'Équipe» ha martellato per mesi le coscienze della Francia sportiva a furia di foto formato gigante in prima pagina, «France Football» l'ha eletto re dell'Europa calcistica con un autentico plebiscito. Una vittoria schiacciante, quella di Jean-Pierre Papin, stella del Marsiglia, proclamato ieri Pallone d'Oro 1991: i ventinove giurati del settimanale parigino gli hanno attribuito centoquarantuno punti su un tetto di centoquarantacinque, seconda performance della storia del trofeo, ideato nel 1956 da «France Football». Papin succede al tedesco-interista Lothar Matthaeus, piazzatosi in seconda posizione a quota quarantadue, insieme ai due slavi della Stella Rossa campione d'Europa, Dejan Savicevic e Darko Pancev. Il primo italiano in classifica è Gianluca Vialli, settimo.

Un successo annunciato, quello di Papin, anche se nessuno poteva immaginare un verdetto così sonoro. Certo, il '91 del tracagnotto attaccante dell'«O.M.», come chiamano da queste parti la squadra di Papie, è stato un anno da favola. Capocannoniere di Francia con 23 reti, vicecampione d'Europa con il suo club - peccato quei rigori galeotti nella finale di Bari -, apripista della Francia dei record di Michel Platini, qualificatasi alle finali di Svezia '92 a punteggio pieno grazie soprattutto alle giocate e ai gol (ben 9 in tutta la fase di qualificazione) di Jean-Pierre Papin da Boulogne-sur-Mer, dove mister Europa 91 nacque il 5 novembre 1963. La carriera del terzo francese vincitore del Pallone d'Oro (in precedenza si erano aggiudicati il trofeo Raymond Kopa, nel 1958, e per ben tre volte di fila Michel Platini, 1983, 1984 e 1985) si sgrana in quattro club: Vichy, Valenciennes, Bruges e, dall'86, Olympique Marsiglia. L'86 è stato l'anno della svolta: il matrimonio con l'ultima frontiera del football transalpino, il debutto in nazionale, il 26 febbraio: 0-0 con l'Irlanda del Nord, Michel Platini ancora direttore d'orchestra, il silenzioso Michel in panchina. Da allora, Papin ha indossato 32 volte la maglia della Nazionale, segnando 17 reti. Da copertina anche il rendimento in campionato dall'88 a oggi, con quattro vittorie di fila nella classifica cannonieri: 19 gol nell'88, 22 nell'89, 30 nel '90 e 23, come detto, nel '91.

E ora? Ora dietro l'angolo, per Papin, c'è un futuro italiano. In corsa per assicurarsi le giocate di questo bomber di razza che trova la porta come pochi, ci sono Milan, Juventus e Napoli. Dove finirà? Sarà il quiz del mercato '92.

Jean-Pierre Papin

Paolo Rossi, ultimo italiano nell'82

1956: Stanley Matthews (Ing - Blackpool)
1957: Alfredo Di Stefano (Spa - Real Madrid)
1958: Raymond Kopa (Fra - Real Madrid)
1959: Alfredo Di Stefano (Spa - Real Madrid)
1960: Luis Suarez (Spa - Barcellona)
1961: Omar Sivori (Ita - Juventus)
1962: Josef Masopust (Cec - Dukla Praga)
1963: Lev Jascin (Urs - Dinamo Mosca)
1964: Dennis Law (Sco - Manchester United)
1965: Eusebio (Port - Benfica Lisbona)
1966: Bobby Charlton (Ing - Manchester United)
1967: Florian Albert (Ung - Ferencvaros)
1968: George Best (Irl - Manchester United)
1969: Gianni Rivera (Ita - Milan)
1970: Gerd Mueller (Ger - Bayern Monaco)
1971: Johan Cruijff (Ola - Ajax)
1972: Franz Beckenbauer (Ger - Bayern Monaco)
1973: Johan Cruijff (Ola - Barcellona)
1974: Johan Cruijff (Ola - Barcellona)
1975: Oleg Blokhine (Urs - Dynamo Kiev)
1976: Franz Beckenbauer (Ger - Bayern Monaco)
1977: Alan Simonsen (Dan - Borussia)
1978: Kevin Keegan (Ing - Amburgo)
1979: Kevin Keegan (Ing - Amburgo)
1980: Karl-Heinz Rummenigge (Ger - Bayern Monaco)
1981: Karl-Heinz Rummenigge (Ger - Bayern Monaco)
1982: Paolo Rossi (Ita - Juventus)
1983: Michel Platini (Fra - Juventus)
1984: Michel Platini (Fra - Juventus)
1985: Michel Platini (Fra - Juventus)
1986: Igor Belanov (Urs - Dynamo Kiev)
1987: Ruud Gullit (Ola - Milan)
1988: Marco Van Basten (Ola - Milan)
1989: Marco Van Basten (Ola - Milan)
1990: Lothar Matthaeus (Ger - Inter)
1991: Jean-Pierre Papin (Fra - Olympique Marsiglia)

Sconfitte illustri nel basket

Benetton e Philips capitomboli casalinghi

A PAGINA 21

Tomba fermato dalla pioggia

A St. Anton annullato lo slalom

A PAGINA 20

SERIE B CALCIO

AVELLINO-LECCE 0-0

AVELLINO: Amato, Parisi (60' Voria), Parpiglia, Culcchi, Miggiano, Esposito, Celestini, Stringara, Bonaldi, Fonte (66' Battaglia), Bertucelli. (12 Ferrari, 14 De Marco, 15 Ferraro).
LECCE: Battara, Ferri, Biondo, Bellotti (69' Maini), Ceramicola, Benedetti, Maniero, Aleinikov, Pasculli, Barollo, Morello (81' Altobelli). (12 Gatta, 13 Della Bona, 16 Gianfreda).
ARBITRO: Mughetti
NOTE: angoli 11-3 per l'Avellino. Terreno in buone condizione. Spettatori 11mila. Ammoniti: Ferri, Miggiano, Pasculli, Parisi e Maniero.

BOLOGNA-VENEZIA 1-1

BOLOGNA: Pazzagli, List, Di Già, Baroni, Villa (52' Galvani), Evangelisti, Mariani, Bonini (72' Troscè), Campione, Detari, Incocciati. (12 Cervellati, 13 Traversa, 14 Gerolin).
VENEZIA: Caniato, Costi, A. Poggi, Filippini, Romano, Bertoni,Rocco (72' Lizzani), Bortoluzzi, Clementi (47' Rossi), De Patre, P. Poggi. (12 Biasetti, 16 Simonini).
ARBITRO: Arena
RETI: 18' List, 43' Bortoluzzi
NOTE: angoli 11-3 per il Bologna. Terreno in buone condizioni. Ammoniti Romano, Mariani, Costi, Bonini, Caniato. De Patre è stato espulso al 46' prima dell'inizio della gara è stato osservato un minuto di silenzio per la morte dell'ex giocatore del Bologna Malagoli. Spettatori 15.000 circa. Sono stati utilizzati tre palloni perché i primi due si sono sgonfiati in pochi minuti.

BRESCIA-PIACENZA 1-0

BRESCIA: Cusin, Carnasciali, Rossi (75' Quaggiotto), De Paola, Flamigni, Luzardi, Schenardi (71' Passiatore), Bonometti, Saurini, Giunta, Ganz (12 Vettore, 13 Citterio, 15 Ziliani).
PIACENZA: Pinato, Di Cintio, Manighetti (74' Di Bin), Papais, Attrice, Lucci, Moretti, Madonna (71' Cappellini), De Vitis, Fioretti, Piovani (12 Gandini, 13 Cicchitti, 14 Doni).
ARBITRO: Sguizzato
RETI: 19' autorete Di Cintio
NOTE: angoli 8-0 per il Brescia. Terreno allentato, spettatori 13mila. Ammoniti: Di Cintio, Carnasciali, Piovani, Bonometti.

COSENZA-ANCONA 0-0

COSENZA: Zunico, Marino, Signorelli, Gazzaneo, Maretti, Deruggiero, Catena, Coppola (84' Aimo), Solimeno, De Rosa (79' Losacco), Compagno. (12 Graziani, 14 Napolitano, 15 Moro).
ANCONA: Nista, Fontana, Lorenzini, Lupo, Mazzarano, Bruniera, Vecchiola, Gadda, Tovalieri (79' Turchi), De Angelis, Bertarelli (88' Sogliano). (12 Miccillo, 14 Deogratias, 16 Carruezzo).
ARBITRO: Pezzella
NOTE: angoli 3-2 per il Cosenza. Terreno in buone condizioni. Spettatori 12.000 circa.

LUCCHESE-CESENA 2-1

LUCCHESE: Landucci, Vignini, Tramezzani, Giusti, Pascucci, Baraldi, Rastelli (80' Delli Carri), Di Francesco, Paci, Russo, Simonetta (65' Di Stefano). (12 Quironi, 14 Baldini, 16 Sorce).
CESENA: Fontana, Destro, Leoni, Piraccini, Jozic, Barcella, Teodorani, Masolini, Amarildo, Sopranzi, Lerda. (12 Dadina, 13 Pepi, 14 Giovannelli, 15 Pannitteri).
ARBITRO: Rodomonti.
RETI: 10' Simonetta; 58' Lerda, 72' Di Stefano.
NOTE: angoli 2-1 per la Lucchese. Terreno in buone condizioni. Espulso al 25' Barcella; ammoniti Sopranzi, Vignini e Landucci. Spettatori 6.173 per un incasso di 127.404.631 lire.

MESSINA-PISA 2-0

MESSINA: Simoni, Marino, Gabrieli, De Trizio, Miranda, Carrara, Sacchetti, Ficcadenti, Protti, Dolcetti (89' Breda), Spinelli (77' Battistella). (12 Oliverio, 13 Lampugnani, 15 Lazzini).
PISA: Spagnuolo, Chamot, Fiorentini, Marcheggiani, Taccola, Bosco, Rotella, Zago, Scarafoni, Picci, Ferrante. (12 Sardini, 13 Dondo, 14 Marini, 15 Cristallini, 16 Martini).
ARBITRO: Fucci.
RETI: 37' Spinelli, 71' Sacchetti su rigore.
NOTE: angoli 4-4. Terreno allentato. Spettatori 5.000 circa, espulso al 70' Marcheggiani. Ammoniti: Marino, Gabrieli, Ficcadenti, Taccola, Bosco.

PADOVA-MODENA 2-0

PADOVA: Bonaiuti, Rosa, Lucarelli, Nunziata (71' Ruffini), Ottoni, Zanoncelli, Longhi, Fontana, Galderisi, Franceschetti, Montrone (85' Puteilli). (12 Novello, 13 Tentoni, 15 Baldo).
MODENA: Meani, Sacchetti, Cucchi, Ansaldi (46' Cucciari), Bucaro, Moz, Monza, Bergamo, Provitali, Caruso, Caccia. (12 Bandieri, 13 Circati, 14 Voltattorni, 16 Dionigi).
ARBITRO: De Angelis.
RETI: 36' Galderisi, 65' Zanoncelli.
NOTE: angoli 6-2 per il Padova. Terreno in discrete condizioni. Spettatori paganti 7.367 per un incasso di 153 milioni 603mila. Espulso al 81' Caruso. Ammoniti: Bucaro, Ottoni, Galderisi, Lucarelli.

REGGIANA-PALERMO 3-1

REGGIANA: Facciolo, De Vecchi, Paganin, Monti, Sgarbossa, Zanutta (83' Bertozzi), Altomare (64' De Falco), Scienza, Ravanelli, Zanoni, Morello. (12 Ciucci, 14 Dominissini, 15 Galasso).
PALERMO: Taglialatela, De Sensi (46' Paolucci), Fragilasso, Pocetta, Bucciarelli, Biffi, Bresciani (57' Cecconi), Favo, Rizzolo, Modica, Centofanti. (12 Renzi, 13 Incarbona, 14 Lunerti).
ARBITRO: Scaramuzza.
RETI: 35' Zannoni, 61' Rizzoli, 68' Scienza e 76' Ravanelli.
NOTE: angoli 9-1 per la Reggiana. Terreno un po' allentato. Spettatori: 9.000. Ammoniti: Monti Bucciarelli e Pocetta. Sulla panchina del Palermo c'era l'allenatore in seconda Pasquale Borsellino per la squalifica di Di Marzio.

TARANTO-CASERTANA 2-0

TARANTO: Bistazzoni, Mazzaferro, D'Ignazio, Marino, Brunetti, Ferrazzoli, Turrini, Parente (63' Camolese), Pisicchio (80' Lorenzo), Muro, Soncin. (12 Rotoli, 13 Cavallo, 15 Fresta).
CASERTANA: Bucci, Mastrantonio, Volpecina, Petruzzi, Serra, Signorelli, Statuto, Manzo, Campilongo (5' Esposito), Piccinno, Carbone. (12 Grudina, 13 Bocchino, 14 Bocchialini, 15 Carnevale).
ARBITRO: Cardona.
RETI: 36' Turrini, 89' Soncin.
NOTE: angoli 4-2 per il Taranto. Terreno allentato. Spettatori 7.000. Espulsi: al 81' Mastrantonio, al 90' Petruzzi, al 81' Soncin. Ammoniti: Marino, Manzo, Signorelli e Serra

UDINESE-PESCARA 2-1

UDINESE: Giuliani, Oddi, Rossini, Sensini, Calori, Mandorlini, Mattei (71' Marronaro), Manicone, Balbo, Dell'Anno, Nappi. (12 Di Leo, 14 Rossitto, 15 Vanoli, 16 Contratto).
PESCARA: Savoran, Campione, Dicara, Gelsi, Righetti, Nobile, Martorella (71' Ceredi), Pagano, Bivi, Allegri, Massara (76' Alfieri). (12 Torresin, 14 Rosati, 16 Sorbello).
ARBITRO: Amendolia.
RETI: 38' Bivi, 61' e 86' Balbo
NOTE: angoli 8-7 per il Pescara. Terreno in buone condizioni Ammoniti Manicone, Gelsi e Allegri. Spettatori 12mila.

Udinese-Pescara. Doppietta dell'argentino, torna il sereno per i friulani

Balbo Natale

IL PUNTO

La Reggiana riparte da tre

Volano le prime quattro in graduatoria: pareggia l'Ancona, vincono Brescia, Udinese e Reggiana; i punti di ritardo per le altre aspiranti alla promozione diventano tre.
1 La Casertana, al terzo ko consecutivo, è il nuovo fanalino di coda, e termina il match con 9 uomini.
2 Media promozione per il Venezia da trasferta. Nelle ultime sei gare fuori casa la squadra veneta ha infilato 5 pareggi ed una vittoria.
3 Delle 7 espulsioni di ieri, 3 sono state decretate a Taranto, una ciascuno (e tutte in trasferta) per Pisa, Vicenza, Cesena e Modena.
4 Torna alla goleada la Reggiana che non realizzava una tripletta dal 20 ottobre; anche allora in rete Scienza e Ravanelli.
5 Balbo, doppietta, e Rizzolo agganciano al vertice della classifica marcatori Campilongo che ieri non ha potuto difendere la sua leadership per un infortunio lampo, era out dopo soli 5 minuti. □ *M.F.*

ROBERTO ZANITTI

UDINE È davvero Balbo Natale per l'Udinese che, solo grazie a due lampi dell'attaccante argentino (otto gol sinora in campionato) riesce ad ammutolire un Pescare organizzatissimo, efficace, ma troppo impreciso e gigione in fase risolutiva. Nel primo tempo friulani ed abruzzesi esprimono ottimo calcio con il pressing ospite, però, a dare i maggiori frutti. Occasioni in serie nei primi dieci minuti (Massara, Balbo, Mandorlini, Bivi); poi il Pescara diventa padrone del centrocampo, si fa minaccioso, concretizzando al 38' la sua evidente superiorità. Il cross aggirante è di Allegri che non trova contrapposizione tra i difensori di casa: facile il tocco di Bivi, friulano di Lignano, che mette in rete a porta spalancata. L'Udinese reagisce senza pulizia, ma con grande animosità. Non è neppure troppo fortunata, quando, dapprima Nappi poi Calori, sfiorano di un niente il pareggio. Ma a due minuti dalla pausa è il pescarese Martorella a graziare Giuliani, con un fendente che esce di un soffio sul fondo. Protagonista in negativo nuovamente l'estremo pescarese ad avvio ripresa: servito da Allegri (uno dei più in palla degli ospiti) spedisce maldestramente a lato una sfera che chiedeva solo di essere tramutata in gol. Sarebbe stata la fine per un'Udinese tutt'altro che efficace nelle sue trame offensive: ci pensava però Balbo a mettere le cose a posto. Al 16', infatti, servito da un'azione a percussione di Nappi il bomber argentino, in rapida torsione, spediva di destro a rete. Il Pescara non accusava di certo la mazzata e un minuto dopo reclamava un sacrosanto rigore per un atterramento di Bivi ad opera del duo Calori-Oddi. Solo per Amendolia (se questi sono gli arbitri emergenti siamo a posto) si poteva tranquillamente proseguire. L'Udinese approfittava di un calo di tensione del Pescara, si spingeva in avanti, mentre Marronaro rilevava Mattei e, sull'altro fronte, Alfieri e Ceredi sostituivano rispettivamente Massara e Martorella. Ed era proprio Alfieri all'84' a chiamare in causa Giuliani che si inarcava in cielo a deviare un pallonetto insidiosissimo. Ma tre minuti dopo ecco la bomba di Balbo che scuoteva la rete pescarese con un bolide da 30 metri, scaturito da un calcio di punizione per un inutile fallo su Nappi. Savorani nulla poteva e l'Udinese raccoglieva così l'ennesima risicata vittoria di questo campionato. Non senza prima, però, passare due spaventi nel finale: erano infatti dapprima Alfieri, poi nuovamente Ceredi a sincerarsi della felinità di Giuliani, piazzatissimo e pronto a spedire in calcio d'angolo. Finale amarissimo, dunque, per Galeone e soci, ingiustamente puniti dall'esito finale del match.

Cosenza-Ancona. La capolista preferisce non osare, i calabresi s'adeguano

Guerini ragioniere del pareggio

NICO DE LUCA

COSENZA. In un'atmosfera perfettamente consona Cosenza ed Ancona danno vita a novanta minuti «natalizi». Temperatura rigida e montagne silane innevate hanno fatto degna cornice ad una partita di calcio in cui le due contendenti, per vari motivi, hanno pensato bene di non ledersi a vicenda e di muovere la classifica con un punto ciascuno. Un pizzico di malcelato rammarico per i calabresi che si sono presentati a questo importante confronto monchi nel settore avanzato per via delle squalifiche comminate a capitan Marulla ed al fantasista Biagioni.

Dal canto suo la capolista si è svestita dei suoi invidiati panni di battistrada preferendo invece la via della praticità e dell'utilitarismo. Guerini (ritornato in Calabria dopo la felice esperienza col Catanzaro alla guida del quale sfiorò la serie A) non se l'è sentita di rischiare la leadership all'ultimo appuntamento dell'anno; e così, specie ascoltando l'eco dei risultati che giungevano da Brescia ed Udine, ha preferito «isolare» il temuto tamdem Tovalieri-Bertarelli chiamando i centrocampisti a raddoppiare la barriera difensiva.

Cosa non dissimile nella strategia tattica di mister Reja che ha dovuto, giocoforza, affidarsi alla buona ma inutile verve di Solimeno (matchwinner a Caserta) ed ai sacrifici in copertura di Compagno. Ben presto anche la platea del S. Vito, che ormai strizza l'occhio più alle prime posizioni piuttosto che guardare alle zone basse, s'è accorta che difficilmente avrebbe potuto emozionarsi; e così dopo aver offerto un bellissimo spettacolo colorato di rossoblu, incitato ed invitato i propri beniamini all'assalto dei marchigiani, ha preso a rumoreggiare lasciando alla fine scontenta lo stadio Bruzio.

I cenni di cronaca si raccolgono in una sola pagina di block notes. I biancorossi si fanno vivi al 12' con un allungo di Tovalieri per Vecchiola che conclude male. Lo stesso restituisce il favore poco dopo la mezz'ora, ma l'attaccante giunge in ritardo. Al 36' sussulto in area ospite: De Rosa batte una punizione dalla bandierina ed il suo maligno effetto impegna Nista, che deve rispondere anche ad una conclusione di Signorelli maturata subito dopo.

Al 41' episodio sospetto in area anconitana con De Angelis che tocca la sfera con le mani. Pezzella non ha dubbio ed opta per l'involontarietà. Nella ripresa da segnalare un siluro di De Rosa (20') ed una conclusione di Solimeno (27') che «scaldano» Nista. Il collega Zunico, dall'altra parte, non è mai stato impegnato.

L'Ancona fa un bel tredici (risultati positivi) e chiude al comando da sola. Il Cosenza conquista un posto al sole nel gruppone a diciotto punti e prenota una ripresa in crescendo. Recuperata la vena prolifica di Marulla la compagine calabrese potrebbe inserirsi nel lotto delle pretendenti al gran salto, mentre l'Ancona (ieri priva di Ermini e Pecoraro) avrà tempo ed occasioni per dimostrare che a Cosenza è stata solo... una festa di Natale.

Bologna-Venezia. I rossoblù non sanno più vincere, i tifosi contestano

Non ci resta che piangere

ERMANNO BENEDETTI

BOLOGNA. Niente da fare: il Bologna eternamente povero di idee non è riuscito a battere nemmeno il Venezia che, per cinquanta minuti ha giocato in dieci per l'espulsione di De Patre. Vale a dire di uno dei suoi migliori elementi che Zaccheroni aveva destinato alla guardia di Detari. Di più, la squadra di Sonetti non ha saputo sfruttare il vantaggio ottenuto con List dopo diciotto minuti di gioco. Allorchè il numero due rossoblù, dopo un lungo batti e ribatti sotto la porta, è riuscito ad azzeccare il sinistro giusto per battere Caniato. Eppure, con Campione, i padroni di casa verso il 32' avrebbero potuto anche raddoppiare. Solo che il centravanti si è fatto precedere in extremis da un salvataggio di Andrea Poggi.

Il campanello d'allarme per il Bologna, comunque, non tardava molto a squillare. Dopo una clamorosa indecisione davanti a Caniato di Incocciati e Campione, l'altro Poggi, l'attaccante cioè, servito da De Patre sorprendeva tutti sulla fascia sinistra e, con Pazzagli fuori causa, calciava rasoterra facendo venire i brividi alla platea felsinea: la palla attraversava lo specchio della porta incostudita, sfiorava il palo ed usciva. Lo scampato pericolo era come un campanello d'allarme. Un minuto più tardi, infatti, arrivava il gol del pareggio. Grazie a Bortoluzzi, che segnava con una «colombella» che metteva fuori causa Pazzagli, forse con l'aiuto di un lieve rimpallo su Villa.

Grande festa per Bortoluzzi, abile a farsi spazio tra quattro avversari, mentre il Bologna se la prendeva con la sfortuna per quella impercettebile deviazione. Ma la verità sta nel fatto che la squadra rossoblù sul piano dell'impegno non avrebbe potuto dare di più, mentre in fatto di qualità di gioco ha lasciato per l'ennesima volta molto a desiderare. Un'incapacità disarmante. Tanta pressione per nulla: Incocciati inesistente, Campione sgusciante, ma troppo leggero nell'aprirsi varchi nella retroguardia veneta, Detari a corrente alternata. Di lui si rammenta un tiro in «bocca» al portiere e qualche calcio piazzato malamente sprecato. Ci vuole altro per impersonare l'uomo guida di una squadra.

Bologna insufficiente, dunque, e più che mai a tu per tu con la zona retrocessione, coi suoi miseri quindici punti e che non sa più vincere da ben nove settimane. Crisi piena e pubblico indispettito. Alla fine cori velenosi per tutti: «Sonetti mandali in Croazia» oppure «Andate a lavorare». La gente è stufa e ora teme veramente la serie C. Da salvare oltre a Campione e all incolpevole Pazzagli, l'assiduo Di Già e Paolo List, autore del gol. Il Venezia, in dieci contro undici per cinquanta minuti, non avrebbe potuto fare di meglio se non schierarsi compatto a difesa della porta di Caniato. Tra i più bravi oltre a Poggi (l'attaccante), De Patre finchè è rimasto in campo, poi Filippini, l'intramontabile Romano, il bomber Bortoluzzi e Rossi. Di sicuro la formazione di Zaccheroni con questo prezioso risultato non ha rubato nulla. Per chiudere una nota: i neroverdi mancavano su questo campo da ben venticinque anni. Il ritorno, non c'è che dire, è stato felice.

Careca: «Nel '93 vado a giocare in Giappone»

Il centravanti del Napoli Careca (nella foto) che sta trascorrendo in Brasile le vacanze di Natale, ha smentito che siano in corso delle trattative per il suo ritorno al San Paolo, l'attuale campione del calcio brasiliano, ma non ha escluso la possibilità di un trasferimento in Giappone nel 1993. L'attaccante ha ribadito l'intenzione di guidare l'attacco del Brasile nel mondiale del '94 negli Stati uniti, confidando nel lavoro del tecnico Carlos Alberto Parreira e del suo consulente Mario Zagalo.

Ristrutturazione del «Meazza» Interpellanza di Rivera

Riferendosi al definitivo annullamento del Tar dell'aggiudicazione dei lavori di ampliamento dello stadio «Meazza» da parte del comune di Milano, finanziati dalla legge speciale per i Mondiali di calcio 1990, i deputati Ombretta Fumagalli Carulli e Gianni Rivera, entrambi democristiani hanno presentato un'interpellanza al Presidente del consiglio dei ministri e ai ministri dell'Interno, del Turismo e dei Lavori pubblici. I due deputati chiedono di conoscere quali iniziative concrete siano state prese o intendano prendere «per evitare il completo esborso degli importi pattuiti contrattualmente e di ricondurre, nel limite del possibile, l'incredibile vicenda dell'ampliamento dello stadio milanese in razionali limiti di spesa».

Calciatore aggredito dopo l'espulsione

Un giovane calciatore, il sedicenne Mirko Leoni, ha denunciato ai carabinieri di essere stato picchiato a San Severino Marche (Macerata) da alcuni tifosi durante la partita del campionato allievi tra la squadra locale, la Settempeda, e quella in cui il giocatore milita, il Matelica. Il ragazzo, che si trova ricoverato in osservazione nell'ospedale di Matelica, ha dichiarato di essere stato raggiunto e aggredito da quattro- cinque persone fuori dal campo, mentre - dopo essere stato espulso per doppia ammonizione - stava attraversando una strada che da questo conduce agli spogliatoi di un'altra struttura sportiva.

Campionato inglese Il Leeds agguanta il Manchester U.

Al 21° turno del campionato inglese, il Leeds United ha raggiunto il Manchester United in testa alla classifica del campionnato inglese, grazie ad un pareggio (0-0) ottenuto ieri sul campo del Nottingham Forest. Ma il Manchester United, conta due partite in meno (sabato scorso la gara contro l'Aston Villa è stato rinviato per il mal tempo). Per la cronaca, Gary Lineker, alla sua seconda gara, dopo l'interruzione per assistere il figlioletto affetto da leucemia, con la rete della vittoria nel derby londinese Totenham-Crystal Palace ha appaiato Ian Wright (16 centri) nella classifica dei cannonieri. I risultati: Luton-Coventry 1-0; Southampton-Notts County 1-1; Arsenal-Everton 4-2; Chelsea-Oldham 4-2; Liverpool-Manchester City 2-2; Norwich-Queen's Park Rangers 0-1; Sheffield-Wimbledon 2-0; West Ham-Sheffield United 1-1; Manchester United-Aston Villa rinviata, Crystal Palace-Tottenham 1-2; Nottingham Forest-Leeds United 0-0.

Recupero Lecce-Pescara si gioca l'8 gennaio

L'incontro di calcio della nona giornata di serie B, Lecce-Pescara, non disputato il 27 ottobre scorso per un malore che colpì l'arbitro Guidi, verrà recuperato mercoledì 8 gennaio 1992. Attualmente le due squadre occupano la quinta posizione in classifica (18 punti), in coabitazione con Cesena, Pisa e Cosenza.

Totocalcio Domenica solo C1 A il 5 gennaio La B torna il 12

Sosta natalizia per le squadre di serie A e B, I cadetti riprenderanno il 12 gennaio mentre la massima serie sarà di nuovo in campo il 5 del prossimo mese con questi confronti: Ascoli-Roma, Atalanta-Verona, Bari-Cagliari, Cremonese-Inter, Fiorentina-Samp, Genoa-Torino, Juventus-Parma, Lazio-Foggia e Milan-Napoli. La schedina di domenica prossima sarà quindi incentrata su alcuni incontri dei due gironi (settentrionale e meridionale) della serie C/1. Questo il concorso del 29/12: Arezzo-Monza, Baracca L.-Vicenza, Casale-Triestina, Como-Spal, Massese-Pro Sesto, Spezia-Empoli, Catania-Ternana, Chieti-Barletta, Monopoli-Ischia, Perugia-F. Andria, Reggina-Acireale, Salernitana-Siracusa e Sambenedettese-Nola.

FURIO FERRARI

17. GIORNATA SERIE C

CANNONIERI

8 reti Campilongo (Casertana); Rizzolo (Palermo); Balbo (Udinese).
7 reti Ganz (Brescia); Lerda (Cesena).
6 reti Tovalieri (Ancona); Provitali (Modena); Scarafoni (Pisa); De Vitis (Piacenza).
5 reti Detari (Bologna); Baldieri (Lecce); Montrone (Padova); Morello (Reggiana); Simonetta (Lucchese).
4 reti Fioretti (Piacenza); Bertarelli (Ancona); Protti (Messina); Nappi (Udinese); Incocciati (Bologna); Bertucelli (Avellino); Bivi e Pagano (Pescara); Compagno (Cosenza); Zannoni e Ravanelli (Reggiana).

PROSSIMO TURNO

Il campionato di serie B osserva due turni di riposo. Riprenderà il 12/1/92 (ore 14,30).

ANCONA-BOLOGNA
CASERTANA-MESSINA
CESENA-AVELLINO
LECCE-REGGIANA
MODENA-UDINESE
PALERMO-COSENZA
PESCARA-TARANTO
PIACENZA-PADOVA
PISA-BRESCIA
VENEZIA-LUCCHESE

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE Giocate	Vinte	Pari	Perse	RETI Fatte	Subite	Media inglese
ANCONA	23	17	7	9	1	20	12	– 2
BRESCIA	22	17	6	10	1	21	10	– 4
UDINESE	22	17	7	8	2	21	13	– 4
REGGIANA	21	17	8	5	4	20	13	– 5
LECCE*	18	16	6	6	4	19	14	– 5
PESCARA*	18	16	5	8	3	22	18	– 6
CESENA	18	17	6	6	5	17	14	– 7
COSENZA	18	17	5	8	4	17	16	– 7
PISA	18	17	6	6	5	18	17	– 8
PADOVA	17	17	5	7	5	19	18	– 9
LUCCHESE	16	17	4	8	5	14	15	– 9
AVELLINO	16	17	5	6	6	17	23	– 10
PALERMO	15	17	5	5	7	16	17	– 10
BOLOGNA	15	17	4	7	6	14	17	– 11
PIACENZA	15	17	6	3	8	16	20	– 11
MODENA	14	17	5	4	8	16	24	– 11
MESSINA	14	17	3	8	6	12	16	– 12
VENEZIA	13	17	2	9	6	12	17	– 12
TARANTO	13	17	4	5	8	11	18	– 13
CASERTANA	12	17	3	6	8	13	23	– 13

* LECCE e PESCARA una partita in meno

C1. GIRONE A
Risultati. Alessandria-Siena 1-1; Carpi-Casale 1-1; Chievo-Como 1-1; Empoli-Arezzo 2-0; Monsa-Triestina 0-0; Palazzolo-Baracca 0-0; Pavia-Vicenza 0-0; Pro Sesto-Spal 0-0; Spezia-Massese 2-2.

Classifica. Spal punti 19; Monza 18; Empoli e Casale 17; Arezzo e Vicenza 16; Como, Spezia, Palazzolo e Chievo 15; Triestina 14; Massese 13; Pro Sesto 12; Alessandria e Baracca 11; Carpi 10; Pavia e Siena 9.

Prossimo turno 29/12/91. Arezzo-Monza; Baracca-Vicenza; Carpi-Pavia; Casale-Triestina; Chievo-Alessandria; Como-Spal; Massese-Pro Sesto; Siena-Palazzolo; Spezia-Empoli

C1. GIRONE B
Risultati. Acireale-Sambened. 2-1; Barletta-Monopoli 0-0; F. Andria-Casarano 1-0; Fano-Salernitana 1-1; Giarre-Catania 1-2; Ischia-Licata 2-0; Nola-Ternana 0-0; Perugia-Reggina 2-0; Siracusa-Chieti 1-1.

Classifica. Ternana punti 19; Acireale e Salernitana 17; Giarre e F. Andria 16; Barletta e Chieti 15; Fano, Perugia e Samben. 14; Casarano, Ischia, Catania e Nola 13; Monopoli e Siracusa 12; Reggina 10; Licata 9.

Prossimo turno 29/12/91. Casarano-Giarre, Catania-Ternana; Chieti-Barletta; Licata-Fano; Monopoli-Ischia; Perugia-F. Andria, Reggina-Acireale; Salernitana-Siracusa; Sambened.-Nola.

C2. GIRONE A Risultati
Aosta-Ravenna 0-2; Centese-Varese 0-0; Cuneo-Olbia 1-1, Legnano-Ospitaletto 0-0; Mantova-Lecco 1-1; Pergocrema-Valdagno 3-1, Solbiatese-Leffe 0-0; Tempio-Novara 2-0; Trento-Suzzara 0-0, Virescit-Fiorenzuola 1-2.
Classifica. Ravenna 21; Tempio 20; Fiorenzuola, Varese e Trento 19, Ospitaletto 17; Leffe e Novara 16, Aosta, Lecco e Solbiatese 15, Virescit e Valdagno 14, Mantova, Pergocrema e Cuneo 13, Centese 12, Olbia 11; Suzzara 10; Legnano 8.
Prossimo turno 5/1/92.
Centese-Pergocrema, Fiorenzuola-Aosta; Lecco-Cuneo; Leffe-Tempio; Novara-Legnano; Olbia-Viscerit; Ospitaletto-Solbiatese; Suzzara-Mantova, Valdagno-Ravenna, Varese-Trento.

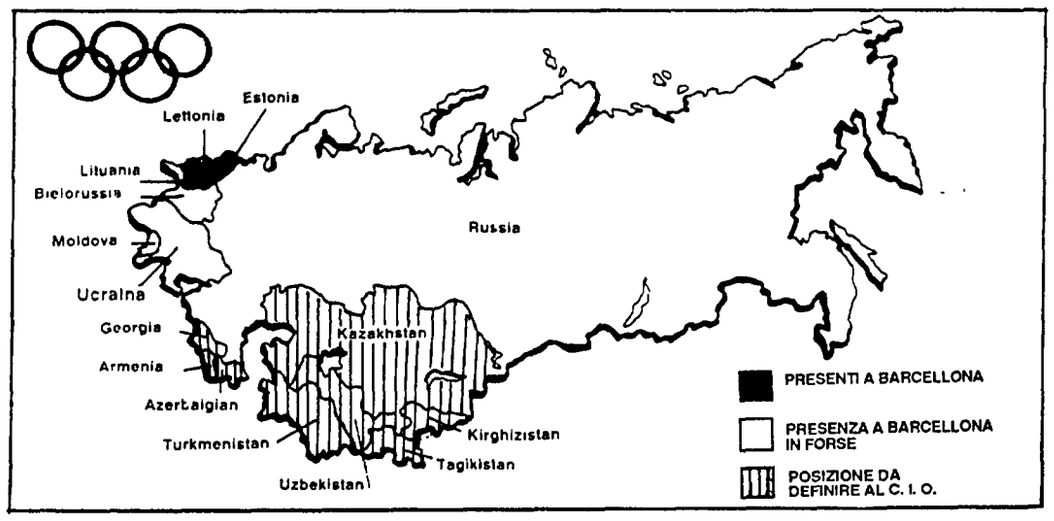
C2. GIRONE B Risultati
Avezzano-Ponsacco 0-0, Civitanovese-V Pesaro 0-0, Francavilla-Pistoiese 1-3, Giulianova-Rimini 0-3, Lanciano-Vastese 2-1, Montevarchi-Castelsangro 1-1, Poggibonsi-Gubbio 1-0, Pontedera-Cecina 0-1 Prato-Carrarese 1-2, Viareggio-Teramo 0-0
Classifica. Carrarese 21, Pistoiese e Rimini 19, Viareggio, Castel di Sangro, Vis Pesaro e Montevarchi 18; Teramo e Ponsacco 16, Francavilla, Prato, Cecina, Vastese, Poggibonsi e Pontedera 14, Civitanovese 13, Avezzano e Lanciano 12, Gubbio e Giulianova 8
Prossimo turno 5/1/92.
Carrarese-Francavilla, Cecina-Avezzano, Civitanovese-Castelfranco, Gubbio-Prato, Ponsacco-Pontedera, Pistoiese-Poggibonsi, Rimini-Montevarchi, Teramo-Lanciano Vastese-Viareggio, Vis Pesaro-Giulianova

C2. GIRONE C Risultati
Altamura-Formia 1-1, Astrea-Turris 1-1, Battipagliese-Sangiuseppese 2-1, Cerveteri-Catanzaro 0-0, Juve Stabia-Savoia 0-0, Latina-A. Leonzio 2-0, Lodigiani-Campania 0-0, Molfetta-Matera 1-0, Tran.-Potenza 2-2; Vigor Lamezia-Bisceglie 2-1
Classifica. V. Lamezia 22, Lodigiani 20; Sangiusep., Altamura 18, Potenza 17, Trani, Catanzaro, Battipagl., Matera, Formia 16; Bisceglie e Latina 15, Savoia 14, J. Stabia, Astrea, A. Leonzio 13, Turris 12; Molfetta 11, Cerveteri 10, Campania 9
Prossimo turno 5/1/92.
A. Leonzio-Bisceglie, Battipagliese-Molfetta, Campania-Cerveteri, Catanzaro-Altamura, Formia-Latina, Matera-V. Lamezia; Potenza-J. Stabia Sangiusep.-Lodigiani, Savoia-Astrea, Turris-Trani

VARIA

Non più Urss ma un insieme di Repubbliche indipendenti Scompare la superpotenza dello sport internazionale lasciando molti interrogativi Chi andrà alle Olimpiadi e agli Europei di calcio?

Atleti senza bandiera



La situazione aggiornata per la partecipazione delle varie Repubbliche alle Olimpiadi. A destra, il primatista del mondo del salto con l'asta, l'ucraino Bubka

Con la nascita della «Comunità di Stati Indipendenti» decisa sabato da 11 Repubbliche, l'Urss è ormai un nome sui libri di storia. Ma cosa ne sarà della poderosa organizzazione sportiva sovietica? Quali rappresentative parteciperanno alle Olimpiadi e agli Europei di calcio? Per i Giochi invernali di Albertville la situazione sembra definita mentre il discorso per Barcellona è assai confuso.

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA. «Non credo che per le prossime Olimpiadi ci saranno nazionali diverse da quella russa, lo sport è qualcosa che cammina su binari diversi dalla politica». La frase, pronunciata circa tre mesi fa, appartiene al leader del momento, Boris Eltsin. Un'affermazione che dimostra come l'intuito non sia necessariamente la virtù principale degli uomini politici. A 47 giorni dalle Olimpiadi invernali di Albertville, a sette mesi dai Giochi estivi di Barcellona, preceduti a giugno dai campionati europei di calcio, la situazione sportiva dell'ex Impero sovietico si presenta quanto mai caotica e frammentaria, specchio fedele del quadro sociale e politico del paese. Una confusione totale condivisa con un altro piedistallo storico dello sport nell'Europa orientale, la Jugoslavia lacerata addirittura da una guerra civile. I nuovi nazionalismi, e parallelamente le nuove realtà sportive, fioriscono con una rapidità impressionante. Lituania, Estonia, Lettonia, Russia, Bielorussia, Ucraina, Moldavia, Georgia, ed ancora Serbia, Croazia, Slovenia: il Vecchio Continente, per quasi mezzo secolo uguale a se stesso, rinnova improvvisamente, e dolorosamente, la sua carta geografica e ogni approdo all'indipendenza politica è seguito, checché ne pensi Boris «il terribile», dalla puntuale rivendicazione dell'autonomia sportiva. Il venir meno del colosso sovietico, ufficializzato sabato con la nascita della nuova «Comunità degli Stati Indipendenti», equivale ad un autentico terremoto nel movimento olimpico. Scompare la principale superpotenza sportiva, capace di collezionare ben 1211 medaglie da quando, nel 1952, partecipò per la prima volta ai Giochi in quel di Helsinki.

Ma quale sarà adesso il destino degli atleti sovietici? L'unica previsione attendibile la si può fare in relazione alle Olimpiadi invernali che si svolgeranno in Francia, ad Albertville, dall'8 al 23 febbraio. In quell'occasione vedremo ancora sfilare una rappresentativa dell'Urss anche se non è chiaro sotto quale vessillo. Al posto della falce e martello su sfondo rosso potrebbe sventolare una più «anonima» stella a cinque punte accompagnata dai cerchi olimpici. Sulle nevi francesi cammineranno anche i rappresentanti delle tre Repubbliche baltiche. Per Estonia, Lituania, e Lettonia, non si tratterà di un esordio ma soltanto di un rientro 55 anni dopo le Olimpiadi di Berlino del 1936. Prima dell'annessione all'Unione Sovietica, conseguenza del patto Molotov-Ribbentrop del '39, i tre paesi erano stati protagonisti di alcune edizioni dei Giochi fra l'altro con discreti risultati agonistici: è il caso dell'Estonia che dal 1920 al '36 collezionò 6 medaglie d'oro, 4 argenti e 11 bronzi.

Dal 25 luglio al 9 agosto Barcellona ospiterà le Olimpiadi estive ed è difficile azzardare ipotesi su quanti atleti, in rappresentanza di quali paesi, raggiungeranno la Spagna dall'ex area sovietica. Ufficialmente esiste ancora la possibilità che accanto alle Repubbliche baltiche partecipi la selezione olimpica dell'Urss, ma di fatto si tratta di un eventualità improbabile. Più realistico pensare alla presenza di alcuni delle Repubbliche (ciascuna indipendente) che hanno aderito alla Comunità di Stati concepita da Boris Eltsin e destinata ad inglobare in una sorta di Commonwealth gran parte dell'ex Unione Sovietica. Per Barcellona appare quasi certa la presenza della grande Repubblica russa, probabile quella dell'Ucraina, possibile quella della Bielorussia. Gli altri Stati, Georgia, Moldavia, Armenia e le Repubbliche asiatiche, non sembrano invece in grado di attrezzarsi in tempo per la partecipazione ai Giochi spagnoli. Un discorso, naturalmente, che è vincolato alle decisioni del Cio in materia. L'iscrizione ai Giochi deve essere infatti preceduta dal riconoscimento delle nuove nazionalità da parte del Comitato olimpico internazionale (già avvenuto per le Repubbliche baltiche)

Infine il calcio. L'Urss ha ottenuto sul campo (con l'Italia 2°) la qualificazione alla fase finale del campionato europeo che si svolgerà in Svezia dal 10 al 26 giugno. I giocatori provengono tutti dalla Russia e dall'Ucraina con l'eccezione di Alemikov, bielorusso. I responsabili calcistici dei tre Stati sono orientati a partecipare alla manifestazione con il «vecchio» nome dell'Urss. Con questa situazione appare difficile che il prossimo 16 gennaio l'Uefa si assuma la responsabilità di cancellare l'Urss dalla manifestazione a favore degli azzurri Sempre che in Svezia non preferiscano i soldi dei turisti italiani alle ragioni dello sport...

Quando c'erano i Paesi Baltici

I Paesi baltici - Estonia, Lettonia e Lituania - hanno partecipato ai Giochi olimpici d'estate con squadre autonome fino a Berlino-36. L'Estonia è il Paese con più medaglie, tra il 1920 e il 1936: sei medaglie d'oro, altrettante d'argento e nove di bronzo. La Lituania conta due medaglie d'argento e una di bronzo. Mai sul podio la Lettonia. E' da notare che la piccola Estonia vanta più medaglie della grande Russia che conta in tutto una medaglia d'oro e due d'argento a Londra-1908 e due d'argento e tre di bronzo a Stoccolma-1932. La prima medaglia dell'Estonia risale al 22 agosto 1920, si tratta di un argento conquistato dal maratoneta Jun Lossmann. La prima medaglia d'oro è del 28 agosto 1920 e fu vinta dal sollevatore di pesi Alfred Neuland Gli estoni specialisti nel sollevamento pesi e nella lotta. La Lituania vanta un argento e un bronzo sui 50 km di marcia.

Oro, argento e bronzo in cassaforte

		O	A	B	T
1952	Helsinki E	22	30	19	71
1956	Cortina I	7	3	6	16
1956	Melbourne E	37	29	32	98
1960	Squaw Valley I	7	5	9	21
1960	Roma E	43	29	31	103
1964	Innsbruck I	11	8	6	25
1964	Tokio E	30	31	25	86
1968	Grenoble I	5	5	3	13
1968	C. del Messico E	29	32	30	91
1972	Sapporo I	8	5	3	16
1972	Monaco di B. E	50	27	22	99
1976	Innsbruck I	13	6	8	27
1976	Montréal E	49	41	35	125
1980	Lake Placid I	10	6	6	22
1980	Mosca E	80	69	46	195
1984	Sarajevo I	6	10	9	25
1988	Calgary I	11	9	9	29
1988	Seul E	52	33	46	131
	TOTALE	470	378	345	1.193

Nella tabella, il consuntivo dell'Urss in trentasei anni di attività olimpica, da Helsinki '52 a Seul '88. La voce E riguarda i Giochi estivi, La I quelli invernali. Il tetto-medaglie fu raggiunto in casa, a Mosca, nell'80: ben 195 «metalli».

Il Cio vuole limitare il numero delle rappresentative ai Giochi. Una mappa dei «big» per ogni disciplina dopo le novità

Troppe nazioni, il villaggio olimpico scoppia

Criteri di partecipazione olimpica da rinegoziare e nazionali completamente disgregate. Nello sport la frantumazione dell'Urss significa anche questo. Il Cio, dopo aver posto dei rigidi limiti numerici per le rappresentative iscritte alle Olimpiadi, non sa più che pesci prendere di fronte al recente fiorire delle Repubbliche. Un rapido panorama agonistico dell'ex impero sovietico.

ROMA. Nazionali disgregate, atleti e tecnici costretti a lasciare gli abituali luoghi d'allenamento, un'infinità di problemi organizzativi da risolvere. Accanto alla questione del riconoscimento sportivo delle nuove realtà nazionali, la frantumazione dell'Unione Sovietica crea delle fortissime turbative nel panorama agonistico mondiale. Un rimescolamento di carte che modificherà le gerarchie delle più importanti discipline sportive e che ha già disorientato il Comitato olimpico internazionale. Il Cio, infatti, nel breve periodo rischia di trovarsi completamente spiazzato dal moltiplicarsi delle rappresentative nazionali espresse dall'ex area sovietica Il problema è principalmente numerico. Come si sa, il massimo organismo dello sport mondiale ha deciso una cura drastica per la malattia cronica delle Olimpiadi: il gigantismo. Già per i Giochi di Barcellona sono stati posti dei limiti rigorosi alle rappresentative dei singoli Stati. Per quanto riguarda l'Urss, il Cio aveva negoziato con il Gossport (il disciolto ente sportivo sovietico) un tetto non elevabile di 649 atleti. Una limitazione che andrà ora ridefinita, anche se non si sa bene con chi e con quali criteri. Teoricamente tutte le undici Repubbliche che hanno aderito sabato alla nuova «Comunità di Stati sovrani», ed anche la Georgia, potrebbero chiedere al Cio il riconoscimento per partecipare ai Giochi spagnoli del prossimo luglio. Di fatto lo faranno soltanto alcune Repubbliche (di sicuro la Russia e l'Ucraina) ed è proprio l'impossibilità di prevedere il numero delle richieste che crea apprensioni al Comitato olimpico, preoccupato di non oltrepassare complessivamente il precedente limite di 649 unità.

Ma una volta scomparsa la superpotenza sportiva sovietica, quali Repubbliche rimarranno competitive ai massimi livelli? E in quali discipline? Per rispondere non resta che andare a vedere nei singoli sport la carta d'identità dei moltissimi atleti di vertice. **Calcio:** I giocatori dell'Urss, qualificata per la fase finale degli europei, provengono tutti dalle tre Repubbliche slave. Charin, Chernikov, Kulkov, Galiamin, Shalimov e Kolivanov sono russi; Kuznetov, Mikhailichenko, Kancelskis e Protassov ucraini mentre Aleinikov è l'unico bielorusso **Basket:** Forte presenza delle Repubbliche baltiche nella nazionale. Sokk è estone, Vetra lettone, Sabonis, Marciulionis, Kurtinaitis e Chomicius lituani. Provengono dalla Russia Volkov, Belostenny, Sukharev, Lopatev e Korolev. Tikonenko è invece del Kazakistan. **Atletica:** fra i campioni più rappresentativi c'è Bubka (asta), ucraino come le saltatrici in lungo Berezhnaya e Chistyakova, l'armeno Emmian (lungo), il lituano Ubartas (disco), il kirghiso Paklin (alto). Sono russi Sedykh (martello), la Sergeyeva (velocità), la Bykova (alto) e la Samolenko (mezzofondo). **Pallavolo:** Come nel calcio in nazionale c'è una forte prevalenza delle Repubbliche slave. Sapega è bielorusso, Shatunov, Runov, Krasilnikov, Gorbunov e Cherednik sono russi. Ucraini Kuznetsov, Shadchin, Koroviańsky e Fomin. Completano il quadro i lettoni Ushakov e Olikhver. **Tennis:** Chesnokov, Volkov e Cherkasov, i giocatori che negli ultimi anni hanno scalato le graduatorie mondiali, sono tutti appartenenti alla Repubblica russa. **Pallanuoto:** Anche in questo caso c'è un quasi monopolio degli atleti russi rappresentati da Chigir, Belofastov, Vdovin, Kolotov, Naumov, Kzlov, Ivlev, D. e M. Apanasenko, Markochi Kovalenko e Karabutov. L'unico «intruso» è l'ucraino Rozhdestvenski. **Hockey su ghiaccio:** La «vecchia» nazionale dell'Urss sarà con tutta probabilità ancora presente ai Giochi di Albertville di febbraio Dopo, comunque, cambierà il nome ma non la sostanza Tutti gli attuali titolari giocheranno nella futura formazione della Repubblica russa. **Altri sport:** Nel nuoto l'elemento più quotato, lo sprinter Popov è russo. Baltiche due stelle dello sci di fondo femminile, la Vialbe e la Ventsene La Repubblica asiatica dell'Azerbaigian è rappresentata nel ciclismo dal velocista Abdujaparov che milita in una formazione italiana, la Carrera LM V

Quarant'anni di storia, di medaglie, di campioni sotto il vessillo dell'Unione

Olga Korbut «regina dell'acrobazia» e Brumel l'uomo che saltava danzando

Gli ultimi quarant'anni di sport sono intrisi di campioni dell'Unione Sovietica che hanno conquistato un numero enorme di medaglie ai Giochi d'inverno e a quelli d'estate. L'Urss scompare e sarà certamente sostituita - forse già a Barcellona - dai paesi che la componevano. Qui, dei tanti assi che hanno scritto bellissime pagine di sport, ve ne raccontiamo qualcuno. Nomi e medaglie tra i cinque cerchi.

REMO MUSUMECI

Uno dei temi più interessanti dello sport – a partire dal '52 – fu quello delle sfide, soprattutto olimpiche, tra Unione Sovietica e Stati Uniti. Sfide non di rado ruvide che bisognava vincere perché a esse non erano legati solo i significati dello sport. «Stelle e strisce» e «Falce e martello» hanno messo il sale e il pepe a gran parte dello sport degli ultimi quarantanni. Ciò non accadrà più perché l'Unione Sovietica è stata cancellata dal panorama politico. Ha preso il suo posto, come sapete, la Comunità degli Stati Indipendenti, Csi, che però non ha una sua struttura politica.

L'Unione Sovietica ha conquistato un numero impressionante di medaglie ai Giochi olimpici, ai Campionati del Mondo e d'Europa. E ha presentato campioni di straordinario spessore. Lo scontro di atletica leggera, per esempio, tra sovietici e americani radunava folle notevoli e offriva prestazioni tecniche formidabili. Nel '61 a Mosca, nel '62 a Palo Alto e nel '63 ancora a Mosca il leggendario Valeri Brumel migliorò il primato del mondo dell'alto prima con 2,24, poi con 2,26 e infine con 2,27.

Valery Brumel fu un campione immenso. Ai Giochi olimpici di Roma '60 fu secondo, a soli 18 anni, con la stessa misura – 2,16 – del vincitore Robert Shavlakadze. Il favorito di tutti, l'americano John Thomas, si accorse di quanto erano pericolosi i rivali venuti da lontano quando la gara era già persa. Il grande saltatore russo era alto 1,85 e pesava 77 chili. Era dunque fisicamente mediocre. Ma sapeva razionalizzare i salti – del suo meraviglioso stile ventrale – in maniera superba usando automatismi perfetti e una rincorsa velocissima. Sapeva infatti correre i 100 in 10"5, niente male per quei tempi. Fu campione d'Europa nel '62 e olimpico nel '64. La sua carriera finì bruscamente il 4 ottobre 1965. La moto nella quale viaggiava, guidata da un noto campione del tempo, finì contro un albero e Valery subì gravissime fratture alla gamba destra. Aveva solo 23 anni. Subì innumerevoli operazioni e ritentò la strada dell'agonismo con poca fortuna: la gamba non lo reggeva e non seppe salire più in alto di 2,06.

Ricordate Olga Korbut? Veniva da Grodno, Bielorussia, e nel '72 quando prese parte ai Giochi di Monaco aveva 17 anni. A rendere popolare la ginnastica fu la cecoslovacca Vera Caslavska, regina di Tokio e di Città del Messico. Ma fu a Monaco che il mondo si innamorò di questo sport e delle sue splendide e inquietanti protagoniste. Ludmila Tunsheva, che sposerà Valeri Borzov, vinse il titolo assoluto ma la giovinetta Olga, una creatura estrosa e tempestosa, incantò il mondo con prodigiosi esercizi alla trave e nel corpo libero. Olga proiettò la ginnastica nel futuro e aprì la strada a Nadia Comaneci e a Mary Lou Retton. Era iniziato il tempo delle regine.

Il signore dell'acqua è il moscovita Vladimir Salnikov. Domenica 25 settembre, alle 21, conquistò il titolo olimpico dei 1500 metri nuotando la distanza in poco più di 15 minuti. Seppe vincere a un'età – 28 anni – che per un nuotatore è veneranda. E otto anni dopo aver conquistato tre medaglie d'oro ai boicottati Giochi di Mosca. Ai Campionati mondiali di Madrid, nell'86, non aveva vinto niente e aveva dovuto combattere duramente l'irresistibile impulso a smettere. Vladimir Salnikov in una impareggiabile carriera ha conquistato quattro medaglie d'oro olimpiche, altrettante ai Campionati del mondo, tre ai Campionati d'Europa, ha migliorato 13 primati mondiali e 15 europei. A Seul le ultime due vasche dei prediletti 1500 metri le tirò con l'anima e alla fine era felice come non lo era mai stato dopo nessun'altra vittoria.

L'Unione Sovietica ha riempito la storia dello sci di fondo con campioni leggendari: Pavel Kolcin, Viaceslav Vedenin, Sergei Saveljev, Galina Kulakova. Ma il più leggendario di tutti è stato Nikolaj Zimjatov, campione olimpico dei 30, dei 50 chilometri e di staffetta a Lake Placid '80 e dei 30 chilometri a Sarajevo '84. Nato a Mosca il 28 giugno 1955 era figlio di un soffiatore di vetro. Magro magro, quasi ossuto non offriva lo spettacolo di un bello stile. Ma scavava la neve con una forza incredibile. I Giochi di Lake Placid erano avvelenati dalla minaccia di boicottaggio – poi concretizzata – di Jimmy Carter. Ma Nikolaj badava a correre e a vincere. Sui trenta chilometri battè di 10" il connazionale Vassili Rochev e sui 50 staccò il gigante finlandese Juha Mieto di quasi tre minuti. In staffetta corse l'ultima frazione contro il norvegese Oddvar Braa e ancora Juha Mieto. Per tre anni di lui non si seppe niente. Tornò a splendere nella stagione di Sarajevo. Vinse i 30 chilometri davanti ad Aleksandr Zavjalov e all'astro sorgente Gunde Svan. Sulla pista di Malo Polje soffiava un vento di tormenta e faceva un freddo terribile. E Nikolaj corse i 30 chilometri senza guanti.

Si potrebbe scrivere un volume di mille pagine sugli assi sovietici che hanno illuminato i Giochi d'inverno e d'estate. Valeri Borzov il re di Monaco '72. Vladimir Kuts, il grande rivale sui 5 mila metri a Melbourne dell'inglese Gordon Pirie, morto la settimana scorsa. Il marinaio ucraino non ebbe una vita fortunata: fu ucciso da un attacco cardiaco, a 48 anni, il 17 agosto 1975. La straordinaria Tatiana Kazankina, campionessa olimpica degli 800 e dei 1500 a Montréal '76. Gli 800 furono di un tale spessore tecnico e agonistico che non se ne ricordano di simili. Viaceslav Ivanov fu campione leggendario del canottaggio, il più grande singolista di tutti i tempi A Tokio-64 prese 11" al tedesco dell'Est Achim Hill negli ultimi 500 metri. Fu una cosa fantastica. Viaceslav in un libro sul canottaggio scrisse – per far capire quanto intensa fosse la fatica – che non ricordava quanto tempo gli ci volle per riprendere coscienza di sé, di dove si trovava e di cosa stava facendo

Valery Brumel

Lev Jascin

Valery Borzov

Olga Korbut

Jingle Bells for J&B.

Per Natale J&B suona e tutti cantano.

J&B è il primo whisky nella storia che si presenta, per Natale, con una confezione speciale che suona Jingle Bells tutte le volte che la apri.

È un regalo di J&B per i tuoi regali.

Non è un bel regalo di Natale per i tuoi amici?

Pensa che Natale!

La scatola suona e, mentre J&B canta nei bicchieri scaldando i cuori, tutti insieme intonerete - e qualcuno stonerà - Jingle Bells.

Questo è il Natale che piace a J&B.

J&B

Regala e ti sarà regalato.

VARIA

Venticinque giorni, tredicimila chilometri: la Parigi-Dakar quest'anno diventa Parigi-Sirte-Città del Capo e raggiunge il Sudafrica dopo aver attraversato paesi in odore di colpo di Stato. Dopo il prologo di ieri nella capitale, la carovana salpa stasera per la Libia dal porto di Sète

Raid a prova di golpe

Parte oggi, dopo il prologo parigino per fissare l'ordine di partenza, la Parigi-Le Cap, il raid-maratona di 25 giorni e 13mila chilometri, erede diretto della Parigi-Dakar. Al via 332 veicoli tra camion, moto e 4x4. Una sfida gigantesca attraverso 10 paesi quasi tutti in odore di colpo di Stato. Ma l'ideatore, il francese Gilbert Sabine, non si preoccupa: «Anzi, per loro è propaganda di stabilità».

GIULIANO CESARATTO

Aprire la pista verso l'Africa del Sud, verso i territori sconosciuti della segregazione, passando per i segreti più profondi e selvaggi del continente Nero, dal deserto alle foreste equatoriali e portare là l'occidentale messaggio dell'automobile. Con questo misto di avventura, tecnologia, retorica e uomini in cerca di successi bizzarri e insieme clamorosi, inizia oggi il raid-maratona Parigi-Sirte-Città del Capo. Una carovana di 350 tra camion, motociclette e 4x4, tutta l'eredità di tredici anni di Parigi-Dakar, buttata su un percorso di oltre 12 mila chilometri. Si parte dalla capitale francese, e, tagliando il Mediterraneo, si ci lancia attraverso 11 paesi in 25 giorni di corsa su ogni genere di fondo stradale. Una sfida gigantesca con un passato macchiato da incidenti mortali, distruzioni ambientali e feroci polemiche, ma mosso e sostenuto da una prepotente molla emotiva saldamente stretta e orientata dalle mani di Gilbert Sabine, il padre dell'inventore della Parigi-Dakar, Thierry, morto in un incidente d'elicottero proprio sulle piste della sua creatura.

La Paris-Le Cap abbandona quindi le bianche spiagge del Senegal per tuffarsi sugli incerti tracciati che tagliano in due l'Africa, in quella serie di paesi che per alcuni è «la lista dei governi più soggetti a colpi di stato». Soltanto lo Zaire, nel centro dell'Africa, sarà saltato a pie' pari con una traversata mattutina dopo che gli organizzatori hanno esplorato quelle piste e trovato 98 ponti irrimediabilmente distrutti. È questo il problema. A Kinshasa, la capitale dello Zaire, sommosse e caos politico regnano ma il raid non passa perché non c'è la strada, non perché c'è la guerra. Logica che tiene anche negli altri paesi. Prima di tutti, nella Libia che con la Francia ha un contezioso ai confini tra Niger e Tchad, ambedue sulla rotta del raid, passando poi nella Repubblica Centroafricana, in Cameroun, Gabon, Congo, Angola, Namibia e Sudafrica.

«Limitare i rischi», è stato il motto di Sabine nel suo lungo peregrinare tra generali, primi ministri e capi di stato per spiegare il progetto, trattare le autorizzazioni, convincerli, anche a suon di dollari, che l'incolumità della carovana è un segnale al mondo della stabilità politica di quei paesi. Una sottile e costosa opera di diplomazia motoristica, di «civilizzazione» mercantile, che ha avuto i suoi fulcri negli incontri – raccontati da Gilbert Sabine a Paris Match – con i leader Mobutu e Gheddafi. Entusiasti di accogliere il rally hanno visto entrambi convenienze politiche e economiche per i loro traffici. Pochi hanno obiettato sui danni ecologici, tanto che Sabine è considerato da quelle parti alla stregua di un ambasciatore di pace, un mediatore di buona volontà nell'estenuante braccio di ferro tra quei governi militari e gli ex colonialisti dell'Europa.

Ma il tasso di incognite non è basso. Sabine lo sa e la sua sfida, andare oltre Dakar, è la risposta a chi pensava alla Parigi-Mosca-Pechino, naufragata poi nelle difficoltà burocratiche delle Russie in ebollizione. E lo sanno quei piloti che volevano partire armati, «per difendersi dai leoni» diceva qualcuno, e che sono stati dissuasi. Si dovranno accontentare dei loro mezzi rombanti, del massimo della tecnologia tutto-terreno che la guerra tra case giapponesi e europee ripropone su quelle frontiere.

Il confronto, misto di affidabilità tecnologica, resistenza fisica e esperienza con una buona fetta di fortuna, mette in «pista», tra le 4x4, le ambizioni d'immagine della francese Citroën, delle giapponesi Mitsubishi, Nissan e Toyota, di una serie di preparatori e «privati» che si cimentano sulle elaborazioni più improbabili: Lada (sovietica di derivazione Fiat), Range Rover, Porsche, alcuni dei motori in gara. Alla loro guida i più bei nomi dell'automobilismo mondiale, compresi alcuni ex F1 come Jacky Ickx e Patrick Tambay, i rallisti Ari Vatanen, Bruno Saby, Gaston Rahier mentre è rimasto soltanto Paul Belmondo, figlio dell'attore Jean Paul, a difendere la categoria ricchi-amatori che aveva messo in lista di partenza il compianto Stefano Casiraghi prima e il figlio di Margareth Thatcher poi.

Il prologo di ieri ha stabilito l'ordine di partenza: in prima fila i tedeschi Weber- Hiemer su Mitsubishi 4x4 davanti alla Citroën del finlandese Vatanen (vincitore dell'ultima Parigi-Dakar) e, nelle moto, il francese Charbonnel (Suzuki) che precede l'austriaco Kinigadner su Yamaha e l'italiano Trolli ancora su Suzuki. Altri due italiani, Cavandoli 5° con la Yamaha e Medardo 6° con la Gilera, sono nei primi dieci.

Un motociclista della Parigi-Dakar. In basso, un tuareg offre da bere ad un concorrente durante una pausa della corsa. In alto, una macchina attraversa il deserto della Nigeria

De Petri o Picco potrebbero fare il colpo nelle moto

A cavallo delle due ruote le speranze dell'Italia

La Parigi-Le Cap delle due ruote è sempre più un affare privato tra italiani e francesi, con un americano in agguato. Cagiva, Gilera e Yamaha si sfidano su un tracciato inedito e dalle insidie sconosciute mentre sull'organizzazione gravano molte riserve. Fondamentale, ancora una volta, il ruolo dell'informazione ma la «pax» televisiva tra Montecarlo e Rai assicura una audience di tutto rispetto.

CARLO BRACCINI

La grande corsa è partita, con il suo abituale bagaglio di incertezze, dubbi, approssimazioni. Se la Parigi-Dakar era una maratona pensata per le motociclette, la nuova Parigi-Le Cap parla ancora soprattutto il linguaggio delle due ruote sole, con uomini e mezzi di casa nostra tra i probabili protagonisti. Edi Orioli, l'unico italiano ad aver espugnato per due volte il trono di Dakar, è di nuovo con la Cagiva ma le sue doti di navigatore del Sahara potrebbero rivelarsi inutili. Meno deserto, meno labirinti di dune e di sabbia sulle tabelle di marcia dei concorrenti. Al loro posto l'Africa equatoriale, le piste nella foresta, insidiose ma sicuramente meglio definite. Forse sarà l'anno di Alessandro «Ciro» De Petri con la Yamaha ufficiale dell'importatore italiano Belgarda, un pilota velocissimo ma con poco senso tattico se passerà indenne il deserto, la volata verso il Sudafrica potrebbe portare proprio la firma del non più giovanissimo bergamasco.

All'appuntamento con l'Africa non poteva mancare Franco Picco, un altro che ha sicuramente molto da recriminare contro la cattiva sorte. La Gilera monocilindrica della sfida ai prototipi (per la prima volta la casa lombarda è veramente in lizza con i bicilindrici per la vittoria assoluta) ha bisogno di essere ulteriormente sviluppata e l'incidente al Rally dei Faraoni non ha permesso a Picco di provvedere ai necessari collaudi. Stessa storia per Medardo mentre a Mandelli, in sella alla versione derivata di serie, non dovrebbe sfuggire la vittoria nella speciale categoria *Silhouette* e magari qualche piazzamento di rilievo nella classifica generale.

E gli stranieri? La «vecchia» Parigi-Dakar era per tradizione il terreno di caccia preferito dei piloti francesi; più recentemente le affermazioni di Orioli e gli eccellenti piazzamenti degli altri italiani avevano riequilibrato i destini della corsa che però, in termini di partecipazione e di concrete possibilità di successo, resta un affare privato tra i due versanti delle Alpi. Il solo Danny La Porte, statunitense alla corte della Cagiva, sembra avere qualche possibilità di sovvertire il pronostico, mentre fuoriclasse come Stephane Peteranshel (trionfatore della passata edizione con la Yamaha France), il compagno di squadra Thierry Magnaldi, Gilles Lalay (in forza alla Yamaha Italia) e Marc Morales con la Cagiva guidano la possente armata francese.

Fin qui l'agonismo, ma una Parigi-Le Cap tutta nuova e con grossi interrogativi rischia di raffreddare l'entusiasmo dei costruttori di moto: «È vero, ci sono delle incognite – non nasconde Claudio Castiglioni, presidente della Cagiva –, ma la vigilia della *Dakar* è sempre stata piuttosto turbolenta; in gara poi si aggiusta tutto». Dello stesso parere è più o meno il vertice del gruppo Piaggio impegnato alla Parigi-Le Cap con il marchio Gilera: «Quello di cui c'è veramente bisogno – fanno sapere da Pontedera – è il supporto dei media, stampa e televisione, che nelle ultime edizioni è un po' venuto meno».

A proposito di televisione, l'esclusiva della Fininvest non c'è più e ora tocca a Telemontecarlo mandare in onda le immagini della maratona africana. Senza contare che i buoni rapporti tra l'emittente monegasca e mamma Rai quasi certamente riapriranno a Orioli, De Petri e soci le porte fatate dei telegiornali di Stato.

Statistiche della corsa

Tredici anni di gare Con Orioli vittorie azzurre Auriol sempre presente

1 il francese Hubert Auriol, è il pilota presente a tutte le edizioni. Ha corso con le moto vincendo nel 1981 e nel 1983 (Bmw), oggi è prima guida della Mitsubishi 4x4.

1 è l'italiano ad aver vinto la Dakar: Edi Orioli su Honda nel 1988 e su Cagiva, la moto con cui corre la Parigi-Le Cap, nel 1990.

2 i piloti che vantano un passato in Formula 1, il belga Jacky Ickx (Citroën) e il francese Patrick Tambay (Range Rover).

10 i paesi toccati dal raid.

13 le edizioni della Parigi-Dakar di cui questa Parigi-Le Cap è l'erede.

25 i giorni necessari alla traversata.

332 veicoli, 101 camion, 133 autovetture e 98 motociclette, tutti catalogabili nella categoria fuori-strada, sono stati autorizzati a partire dopo cinque giorni in territorio parigino per le verifiche tecniche e organizzative.

700 i piloti e navigatori in gara.

793 sono i chilometri della tappa più lunga, in Gabon, tra Oyem e Franceville il 6 gennaio.

12.427 sono i chilometri da percorrere divisi in 5.726 km di trasferimenti e 6.701 di prove «selettive».

30.000 i chilometri necessari alla ricognizione del percorso.

Per Chicco Testa, ministro ombra del Pds per l'ambiente, è un modello errato di rapporto con la natura

«Un noioso videogame sul circuito d'Africa»

Presso gli ambientalisti la Parigi-Dakar, oggi precipitosamente sconfinata nel Sudafrica che ripudia l'apartheid, non ha mai goduto di buona stampa. Ed Enrico (Chicco) Testa, ministro-ombra del Partito democratico della sinistra, nell'ambientalismo ha le sue radici. Ma non è solo in nome delle ragioni della natura che l'ex presidente della Lega Ambiente spara le sue bordate contro il faraonico raid.

GIULIANO CAPECELATRO

ROMA «Parigi-Dakar o Parigi-Le Cap, la sostanza non cambia. Quella corsa è un video-game. Un video-game estremamente noioso per chi lo guarda, come buona parte dello sport automobilistico. Se la Tv trasmettesse le riprese di due, tre anni fa, non cambierebbe nulla». Una veloce puntata fuori dall'aula, dove si discute la legge finanziaria, e Chicco Testa lancia il primo strale polemico contro il più famoso e il più contestato dei raid. Un po' a sorpresa: il ministro-ombra del Pds per l'Ambiente, il Territorio e i Trasporti ha fama di patito dell'automobilismo. «Patito non direi – precisa –. Mi interessano i motori. Ma oggi mi diverte molto più il motocrosss. Forse perché sono di Bergamo, che al motocross ha dato diversi campioni».

Quarant'anni il prossimo cinque gennaio, divorziato, padre di un bimbo di sette mesi, laurea in filosofia, aria da studente modello tradita dal primo grigio che si insinuano tra i capelli, Chicco Testa prima di diventare deputato si è fatto un nome come presidente della Lega Ambiente. L'ambiente è rimasto il suo campo d'azione privilegiato nel santuario della politica. «Dei movimenti ambientalisti condivido in parte le critiche all'ex Parigi-Dakar. Oggi, il problema centrale mi sembra sia quello della preponderanza schiacciante dell'organizzazione. Vincono quelli che hanno mezzi enormi alle spalle. Anche l'elemento dell'intelligenza umana, la capacità di districarsi tra le difficoltà, risulta schiacciato dalla potenza dei vari team. Un'organizzazione che non lascia nulla, in cui l'Africa funge solo come circuito. Così esportiamo, se non l'aspetto peggiore, la faccia più antipatica dell'Occidente».

Resta l'elemento dell'avventura, la carta forse più forte in mano agli organizzatori. «Io non riesco a vederla questa avventura, questa presunta sfida ad un paesaggio ostile. C'era forse alle origini, e costituiva il motivo del suo fascino. Il fatto stesso che sia un'avventura trasmessa in diretta è un controsenso. Lo prova che i momenti di maggior thrilling si hanno quando salta il collegamento».

Nel Transatlantico di Montecitorio il cicalino suona di continuo, coadiuvato da un'intermittente luce gialla, richiamando al voto i deputati sparpagliati. Il ministro-ombra entra ed esce dall'aula. «Anche il rapporto con la natura – osserva Testa – è artificiale. È un rapporto mediato dal mezzo, meccanico e televisivo. E tutto si esprime per simboli astratti: i tempi, la potenza del motore, dell'elettronica. Questo rapporto lo si potrebbe fissare in una formula matematica».

Testa ritorna in aula: ha un'interrogazione per il ministro dell'Ambiente sulle targhe alterne. Si riaffaccia in Transatlantico diversi minuti dopo e riprende il filo del discorso. «Il rapporto con la natura è altro. È il misurarsi con le difficoltà. Con le proprie forze, non con il supporto di un apparato tecnologico imponente. È più avventurosa la passeggiata che faccio io con la mia mountainbike, nei dintorni di casa, che non la Parigi-Dakar. Io almeno cerco percorsi che mi impegnino».

Ma c'è ancora spazio per un rapporto autentico con la natura? «C'è. E spesso a due passi da casa, appena fuori città. L'avventura? È trovarsi soli di notte in un bosco. È armarsi di tenda, sacco a pelo e salire sulle montagne calabresi o molisane. Ci si trova di fronte a una dilatazione degli spazi, del tempo, ad una serie di problemi: trovare il posto per mangiare, bere, dormire, raccogliere le informazioni giuste».

Il cicalino squilla senza requie. I parlamentari proseguono la spola dall'aula al Transatlantico. Una lunga parentesi, poi dalle angustie della finanziaria Testa ripiomba nelle suggestioniesotiche, il deserto, le savane, l'ignoto. Ma di ingoto, per lui, quel raid tanto celebrato non ha nulla. «Nella Parigi-Dakar l'uomo si trova in un contesto sociale, tecnico, noto, che lo rassicura. La corsa, semmai, presenta un retaggio ottocentesco, colonialista: l'uomo bianco che si misura con il territorio nero selvaggio. Non voglio dire che chi vi partecipa sia colonialista, razzista, ma nel raid questo elemento c'è. Come c'è un inquietante elemento *machista* nella contrapposizione tra la potenza tecnologica e la povertà estrema del paesaggio. Questo, sì, è abbastanza barbaro. Ed è su questa contrapposizione che si eleva l'elemento spettacolare».

Il *machismo* è indicato come uno degli elementi fondanti della cultura occidentale. «Uno degli elementi – obietta Testa –. Uno tra i tanti della nostra cultura, che oggi un melting-pot di ispirazioni culturali anche molto diverse. E dove c'è anche un recuperato rapporto con la natura. Un fenomeno che è di massa, di milioni di persone che hanno bisogno di provare se stessi, di non scomparire dietro la figura del travet».

Queste le ventiquattro tappe

Oggi	Paris-Sete (820 Km)
24/12	Traversata Francia-Libia
25/12	Sbarco a Misratah (Libia)
26/12	Misratah-Sirte (651 Km)
27/12	Sirte-Sabah (421 Km)
28/12	Sabah-Waw El Kbir (546 Km)
29/12	Waw El Kbir-Tumu (520 Km)
30/12	Tumu-Dirku (Niger, 738 Km)
31/12	Dirkou-N'Guigmi (601 Km)
1/1	N'Guigmi-N'Djamena (Ciad, 483 Km)
2/1	N'Djamena-Sarh (695 Km)
3/1	Sarh-Bouar (Camerun, 560 Km)
4/1	Bouar-Yaounde (660 Km)
5/1	Yaounde-Oyem (Gabon, 400 Km)
6/1	Oyem-Franceville (677 Km)
7/1	Franceville-Pointe Noire (Congo, 677 Km)
8/1	Riposo
9/1	Traversata Congo-Angola
10/1	Lobito-Namibe (Angola, 439 Km)
11/1	Namibe-Ruacana (517 Km)
12/1	Ruacana-Grootfontein (Namibia, 634 Km)
13/1	Grootfontein-Gobabis (450 Km)
14/1	Gobabis-Keetmanshoop (600 Km)
15/1	Keetmanshoop-Springbok (Sudaf., 450 Km)
16/1	Springbok-Le Cap (611 Km)

VARIA

A Sankt Anton annullato per la pioggia anche lo speciale: sfuma così per l'azzurro l'occasione di guadagnare punti in Coppa
Ed è polemica sul recupero delle tre prove

Slalom bagnato Tomba a secco

Niente gare a Sankt Anton, nemmeno lo slalom. Dopo le nevicate si è messo a piovere e la giuria ha rimandato tutti a casa. Helmut Schmalzl ha annunciato un intervento della Federazione italiana per evitare il recupero della combinata. Ma la cosa non piace a Paul Accola che dei punti della combinata ha bisogno. Staremo a vedere come finirà. Oggi intanto slalom parallelo a Pontedilegno.

CARLO FEDELI

SANKT ANTON. Dopo quattro giorni la neve fitta si è trasformata in pioggia. E gli organizzatori – che hanno tentato disperatamente di salvare almeno lo slalom impegnando centinaia di uomini e molti mezzi meccanici – sono stati costretti ad arrendersi: impossibile preparare piste adeguate. E così è saltato il «Kandahar» che avrebbe dovuto assegnare i punti della discesa, dello slalom e della combinata. È saltato anche il «gigante» delle donne a Serre Chevalier, Francia. La cosa curiosa è che in Francia sabato si è corsa una discesa sotto la neve e con una visibilità fortemente ridotta dalla nebbia. La corsa francese ha permesso all'Austria di vincere – con Petra Kronberger – la prima gara della stagione. Su 17 prove della Coppa, tra uomini e donne, l'Austria ne ha vinta solo una.

Che cosa accadrà ora delle due corse di Sankt Anton e della relativa combinata? Saranno, come recita il regolamento, restituite alla Fis che deciderà se e dove recuperarle dopo averne discusso col Comitato della Coppa del Mondo. Erich Demetz, presidente della Coppa, era dell'opinione che in caso di disputa dello slalom la combinata doveva ritenersi definitivamente cancellata e quindi non recuperabile. Ma ora le cose sono cambiate e la logica dice che tutto va recuperato: discesa, slalom e combinata. Dove non si sa, perché di spazi di manovra non ce ne sono molti. Si possono fare quattro gare a Garmisch, il 9, 10, 11 e 12 gennaio. Oppure, sempre quattro, a Kitzbuehel, il 16, 17, 18 e 19 gennaio. Deciderà la Fis, speriamo senza gettare fiele nei rapporti italo-elvetici. È ovvio che all'Italia farebbe comodo una Coppa con una combinata in meno. Ma non farebbe comodo a Paul Accola. E nemmeno a Marc Girardelli.

«Quando dalla finestra ho visto che pioveva», ha detto Alberto Tomba, «mi sono detto: peccato, ieri sera avrei potuto fare baldoria fino a tardi. È stata comunque una scelta giusta perché la neve molle e fradicia non avrebbe permesso una corsa regolare. Un po' mi dispiace perché una volta tanto la sorte mi aveva favorito assegnandomi il pettorale numero uno con un vantaggio non indifferente su Paul Accola che aveva avuto il 14. Ma è meglio così. Io non ho potuto far punti in slalom mentre Paul Accola e Marc Girardelli non ne hanno fatti in discesa e in combinata. Mi auguro solo che la Federazione internazionale interpreti in modo giusto il regolamento per quanto riguarda la possibilità di recupero».

A questo proposito il direttore agonistico degli azzurri Helmut Schmalzl ha annunciato un intervento della Federazione italiana presso la Fis affinché non consenta un recupero della combinata. Ma tenendo conto che i discesisti non intendono rinunciare a una gara appare ovvio che se si decide di recuperare la discesa bisognerà recuperare anche lo slalom e quindi la combinata.

Paul Accola da un lato era contento di aver evitato uno slalom con neve molle col numero 14 sul petto. Dall'altro era dispiaciuto di non aver potuto raccogliere molti punti con la combinata. «Mi auguro», ha detto lo sciatore svizzero, «che la Fis decida con saggezza e interpreti il regolamento in modo flessibile. Ma va comunque riconosciuto che una combinata in più o in meno è ben poca cosa se paragonata ai vantaggi che la nevicata ha portato al turismo invernale».

Ora Alberto Tomba ha in programma, stamattina, il «Parallelo di Natale» a Pontedilegno. Il campione olimpico è piuttosto legato a questa competizione perché fu proprio uno slalom parallelo a dargli la prima vittoria. Accadde nell'84 a Milano quando Alberto vinse il «parallelo» sulla montagnetta di San Siro. Poi passerà qualche giorno al mare per farsi passare il mal di schiena e il raffreddore. Vorrebbe andare alle Maldive, ma non essendo possibile opterà per un posto vicino a casa sua. Il 31 prenderà parte al «Parallelo di Capodanno» a Garmisch dove ci sarà la possibilità di guadagnare 40 milioni. Poi verranno i grandi appuntamenti di gennaio, un mese che Alberto un po' teme perché in genere gli procura una flessione nella forma. È in cima alla Coppa e le prime corse dell'anno le avrà a Kranjska Gora, Slovenia, con l'appuntamento classico dei pali larghi e stretti. Ancora due gare a lui favorevoli. Poi si andrà a Garmisch per una discesa e per un «supergigante».

Gran lavoro per gli spalatori ma niente gare in Austria

Appuntamento a gennaio Vedremo il vero Girardelli?

Alberto Tomba era convinto che a Natale non sarebbe stato lui in cima alla Coppa. «Primo sarà Paul Accola che può far molti punti in discesa, in slalom e in combinata a Sankt Anton». Ma Alberto sbagliava: in Austria ha vinto il maltempo e così capofila della Coppa resta lui con 59 punti sul giovane svizzero. Alberto non è molto contento di essere davanti a tutti a Natale perché la cosa gli ha portato sfortuna già due volte. Gli andrebbe bene questa classifica se avesse la certezza che la combinata di Sankt Anton – una delle tre previste dal calendario della Coppa – non fosse recuperata. Ma la certezza non ce l'ha.

La classifica è corretta. Il campione olimpico ha mostrato un'efficienza fantastica con quattro vittorie e tre secondi posti in sette gare. Con una simile esibizione di bravura in classifica dovrebbe avere un vantaggio almeno doppio. Ma non è così perché anche Paul Accola ha esibito un'efficienza impressionante. È da annotare che nessuno dei due campioni si è ancora ritirato: sette gare e sette classifiche per l'azzurro, nove gare e nove classifiche per lo svizzero. Tutti e due hanno sempre conquistato punti.

Alberto Tomba era convinto che il biondino elvetico non sarebbe sopravvissuto ai tracciati europei. Paul Accola ha mostrato, al contrario, di essere scolpito in un legno durissimo. Ha una scorza veramente dura. Marc Girardelli è più lontano di quel che si potesse pensare nei giorni della vigilia. Il nuovo punteggio della Coppa sembrava pensato sulla misura di un campione come lui. Impensabile che cominciasse così male. Marc ha promesso che in gennaio si vedrà il vero Girardelli. C'è da credergli anche perché le ultime corse lo hanno mostrato in crescita.

Ha deluso pure Ole Christian Furuseth ma la cosa è abbastanza comprensibile. Il norvegese pensa ai Giochi olimpici, anche perché dopo l'appuntamento di Albertville – solo due anni più tardi – ci sarà quello con Lillehammer. E lì i norvegesi vogliono raccogliere vagoni d'oro. Normale che Ole Christian pensi ai Giochi più che alla Coppa com'è normale che alla Coppa pensi invece Finn Christian Jagge, uomo nuovo e dunque con uno spazio da conquistare. Degli azzurri è da dire che si sono visti a sprazzi, soprattutto il molto deludente e cauto Kurt Ladstaetter. A Kristian Ghedina bisogna dare una prova d'appello. R.M

Steffi Graf cambia a sorpresa allenatore

Lo svizzero Heinz Guenthardt è il nuovo allenatore della campionessa di tennis Steff Graf (nella foto). Lo ha comunicato a sorpresa la stessa Graf ai giornalisti, annunciando la fine della sua collaborazione con il cecoslovacco Pavel Slozil fino ad oggi al fianco della tre volte vincitrice del torneo di Wimbledon. Guentarhdt, che ha ottenuto nella sua carriera diversi successi nello sci, nel windsurf e nel tennis, tra cui gli «Open» di Francia e Wimbledon nel 1981, lavorerà con la Graf soltanto 22 settimane all'anno anziché 35 come il suo predecessore

World Challenge Panetta soltanto sesto in Belgio

Francesco Panetta si è classificato sesto nella seconda prova dello Iaaf World Challenge di cross svoltasi a Mol (Belgio). La gara è stata vinta con largo margine dal keniota Osoro Ondoro, che ha bissato il successo ottenuto nella prima prova del torneo a Bolbec in Francia. La competizione femminile è stata vinta dall'irlandese Cathriona McKiernan che ha preceduto la belga Veronique Collard. La prossima manche dello Iaaf Challenge si terrà il 28 dicembre a Durnham in Gran Bretagna.

Pugilato 1 Khaosai vince e annuncia il suo ritiro

Il campione del mondo dei supergallo (versione Wba), il 32enne tailandese Khaosai Galaxi, ha annunciato ieri il suo ritiro dall'attività, dopo aver difeso per la 19/a volta il titolo conquistato nel 1984. Ieri a Bangkok ha sconfitto il messicano Armando Castro con verdetto unanime al termine delle 12 riprese. Khaosai ha disputato 48 combattimenti da professionista con una sola sconfitta. Nelle sue 19 difese, tutte vittoriose, il tailandese si è imposto 16 volte prima del limite. L'aggressivo Castro ha scosso il tailandese, che è stato contato in piedi alla fine del secondo round, quando è stato colpito da un uppercut destro al mento. Con lo scorrere delle riprese, Khaosai ha preso il sopravvento. Alla nona Castro ha cominciato a sanguinare da due ferite sotto gli occhi e all'11/a ha subito un conteggio. Questo il punteggio deitre giudici: 117-111, 117-109 e 117-109

Pugilato 2 E Canizales si conferma mondiale

L'americano Orlando Canizales ha conservato il titolo mondiale dei pesi gallo versione Ibf, battendo il connazionale Ray Minus per K.o.t. all'undicesimo round. Secondo Jesse Reid, allenatore del campione in carica, la decisione dell'arbitro è stata influenzata dal ricordo dell'ultimo match disputato da Canizales, in occasione del quale il suo sfidante Fernie Morales fu sconfitto ai punti dopo le 12 riprese previste, ma successivamente venne ricoverato in ospedale ed operato al cervello.

Paul Accola lancia la sfida ad Alberto Tomba a Pontedilegno

Dopo l'annullamento dello slalom di St. Anton dovuto al maltempo, la sfida tra Alberto Tomba e Paul Accola si ripropone nel «Parallelo di Natale» in programma oggi a Pontedilegno. Nonostante non vi siano punti in palio la gara è molto attesa per il riproporsi del confronto divenuto ormai «classico» tra i due rivali di Coppa del mondo. Fu proprio il «Parallelo di Natale» tra l'altro a rivelare Tomba nel 1984 ,quando lo vinse sul pendio della «Montagnetta» di S. Siro a Milano.

Deceduto Van Vlierberghe Fu corridore della «Ferretti»

L'ex corridore ciclista belga Albert Van Vlierberghe di 49 anni, già portacolori del gruppo professionistico italiano Ferretti, a suo tempo direttore dell'attuale ct Alfredo Martini, è morto a cuasa di un incidente automobilistico accaduto nei pressi di Anversa. Van Vliebergne era stato campione nazionale dilettanti nel 1963 e da professionista aveva vinto due volte la classica italiana Sassari-Cagliari negli anni 1971 e 1972 e si era, altresì, aggiudicato quattro tappe di un Giro d'Italia.
bfi.

ENRICO CONTI

F1. Montezemolo ricostruisce l'acciaccata scuderia pezzo per pezzo

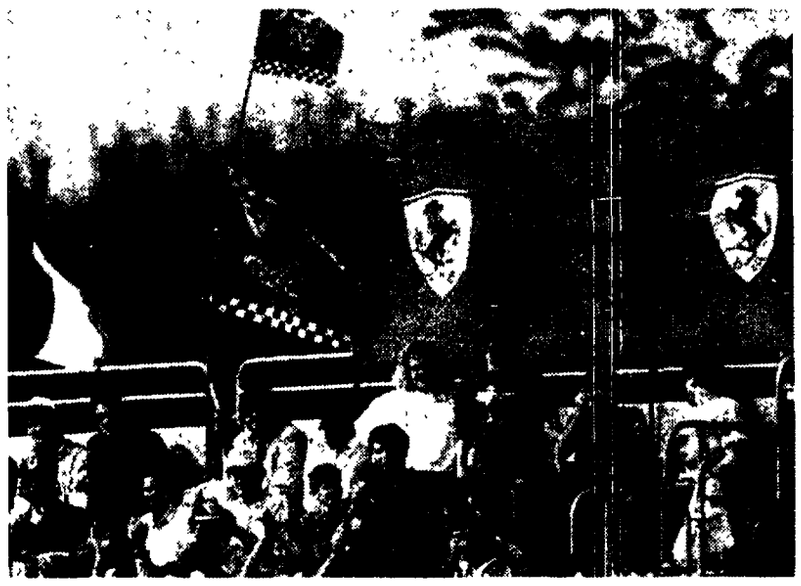
Ferrari, rari pezzi d'antiquariato Si torna all'antico per vincere

Se ne va un anno carico di polemiche e di insoddisfazioni in casa Ferrari. Ma anche denso di avvenimenti per la scuderia di Maranello, dal licenziamento in tronco del «diesse» Cesare Fiorio, a queili di Prost e Fusaro. Ma la fine di questo 1991 ha segnato una svolta: nomina di Montezemolo, contratto con Capelli, il che rappresenta un processo di restaurazione messo in atto dal neo-presidente.

LODOVICO BASALÙ

È inglese nell'aspetto, ma italianissimo, anzi modenese, nei modi. E persino nel linguaggio. «Postalmarket», come è soprannominato Postlethwaite dai meccanici Ferrari, è dunque ritornato al vecchio ovile. Se ne andò tra urla e polemiche tre anni fa, quando nei suoi cassetti c'era già la Ferrari del futuro: disegni, calcoli, modalità di costruzione e d'uso. L'altro tecnico di grido ancora ai servigi di Maranello, John Barnard, non tollerava che chicchessia interferisse con i suoi programmi. Quei disegni, com'è noto, finirono alla Tyrrell nel 1989. L'anno successivo quella monoposto dall'insolito muso ad ala di gabbiano, strabiliò il «circus», permettendo anche alla stella nascente Jean Alesi di farsi notare, al punto da ottenere poi un contratto con la Ferrari. La logica seguita da Luca di Montezemolo non ha più risvolti segreti: soprattutto prendere quello che di buono aveva offerto il passato. Un modo come un altro per chiudere la porta alle polemiche, a quei «golpe» interni di cui era stato vittima lo stesso Postlethwaite. Rinunciando nel contempo ad investire miliardi su miliardi su tecnici stranieri, che poi non lasciano traccia a Maranello. Postlethwaite è una eccezione, ama quei luoghi, al punto che dal 1981 al 1988 aveva comprato una casa nella vicina Serramazzoni. Poi quel divorzio, la parentesi Tyrrell, e ultima quella con la Mercedes, per seguire le gare degli sport prototipi.

«Dopo tanta confusione e tanta incertezza, finalmente si comincia ad avere un prospettiva più chiara». È il commento più ricorrente in questi giorni al bar Corradini di Maranello, tradizionale luogo di incontro di tifosi, ma anche di meccanici ed ex-meccanici del reparto corse. Insomma la cura Montezemolo, almeno nella sua fase iniziale, sembra infondere fiducia. Anche perché epurazioni selvagge non ci sono state. L'unico di grido che se ne va è infatti Pierguido Castelli, che aveva l'incarico di direttore tecnico, e che riprende il suo vecchio posto alla Fiat. Ma la tendenza ad italianizzare la squadra è comunque evidente. Al reparto motori ci sono Massai e Susca, all'elettronica Ciampolini, ai calcoli Rioli, mentre resposabile delle prove è sempre Visconti. Resta al suo posto l'ingegnere Claudio Lombardi, però solo come responsabile della gestione sportiva. La contemporanea funzione di direttore sportivo non gli si confaceva, se non altro per problemi di tempo. E qui arriva la seconda mossa di Montezemolo, che ha richiamato per questo scopo il buon Sante Ghedini, all'epoca di Lauda fedele scudiero dell'austriaco e primo confidente di Enzo Ferrari. Ghedini, dopo il passaggio di Lauda alla Brabham sponsorizzta Parmalat, divenne anche rappresentante dell'azienda di Callisto Tanzi. E sempre con il contributo del parmense fondò poi la Eliair, una compagnia specialilizzata nel trasporto privato con gli elicotteri. Al suo fianco, nell'ufficio stampa, Ghedini avrà Giancarlo Baccini, già braccio destro di Montezemolo in questo ruolo nell'organizzazione di «Italia 90». Resta per le pubbliche relazioni anche Riccardo Amerio, mentre se ne va una roccaforte di Maranello. Franco Gozzi lascia, infatti, l'ufficio stampa corse per passare a quello produzione e diventa confidente di Montezemolo. Un ruolo che aveva svolto con Enzo Ferrari per quarant'anni. Insomma Postlethwaite, Migeot e Nichols, responsabili del settore telai e aereodinamica, restano i soli stranieri. «In fin dei conti l'ultimo titolo, quello del '79, è autarchico», pare abbia detto Montezemolo, nella riunione tenutasi sabato scorso. Come dargli torto?



Gli uomini in sella al Cavallino

Questo il definitivo organigramma della Ferrari:
Presidente: Luca di Montezemolo (prima Piero Fusaro).
Gestione sportiva: Claudio Lombardi (prima Claudio Lombardi).
Direttore sportivo: Sante Ghedini (prima Claudio Lombardi).
Direttore tecnico: Claudio Lombardi (prima Pier Guido Castelli, ora passato alla Fiat).
Autotelaio e aerodinamica: Postlhwait, Migeot, Nichols (prima Migeot, Nichols).
Motori: Massai-Susca (prima Massai).
Elettronica: Ciampolini (prima Ciampolini).
Calcoli: Rioli (prima Rioli).
Prove Visconti (prima Visconti).
Ufficio Stampa: Baccini, Amerio (prima Gozzi – ora consulente di Montezemolo e responsabile ufficio produzione – Amerio, Varengo).
Rapporti con gli sponsor: Longanesi (prima Longanesi).

SPORT IN TV

Raiuno. 15.30 Lunedì sport.
Raidue. 18.05 Tgs Sportsera; 20.15 Tg2 Lo sport.
Raitre. 9.55 Sci: Parallelo di Natale; 15 45-17.45 Tgs Solo per sport: Calcio e «A tutta B»; 18.45 Tg3 Derby; 19.30 Tgr Sport.
Italiauno. 21.30 Calcetto pro Unicef: Milaninter contro Juventustorino; 0.50 Studio sport.
Tmc. 13.15 Sport News; 23.50 Sintesi della Parigi-Città del Capo; 24.00 Crono.
Tele+2. 13.30 Momenti di sport-Sport time 1ª ediz., 14.15 Assist-U.S.A. sport, 17.30 Settimana gol; 19.30 Sport time 2ª ediz.; 20.30 Sport '91; 22.30 Basket Nba: Utah Jazz-San Antonio Spurs.

TOTIP

1ª CORSA	1) Jazz Jen	X
	2) Erbusco	X
2ª CORSA	1) Jillepsi	2
	2) Lantigen	X
3ª CORSA	1) Iama Mp	X
	2) Ind'Ispra/Ervington	1X
4ª CORSA	1) Iner Nos	1
	2) Iberica It	X
5ª CORSA	1) Iesuno Cla	2
	2) Lubbione	1
6ª CORSA	1) Abracadabra	1
	2) Double Tram	2

QUOTE
Ai 44 «dodici» Lire 19.966.000
Ai 1.196 «undici» Lire 725.000
Agli 11.821 «dieci» Lire 71 000

Rugby. Dopo 35 domeniche felici, cade a Parma la capolista. Nel derby veneto tradizionale nervosismo: vince Padova

Mediolanum, l'anno d'oro chiuso con un crack

ROMA Risultato sensazionale nella nona giornata d'andata. La Mediolanum Milano, campione in carica ed imbattuta da ben 35 incontri, viene seccamente superata dalla Delicius Parma. Al termine della prima frazione di gioco i lombardi erano in vantaggio di un punto 14 a 13, ma nella ripresa la forza d'urto di una Delicius motivatissima, ha avuto la meglio sulla Mediolanum , che hanno finito per soccombere per 20 a 28. Tra gli altri risultati va segnalato il successo del Petrarca Padova sul Lloyd Italico Rovigo (28-12) nel tradizionale derby veneto e l'affermazione corsara dell'Amatori Catania impostasi sulla Scavolini L'Aquila con il punteggio di 27 a 22. Lo scontro della bassa classifica tra Pastajolly Tarvisium ed Ecomar Livorno si è concluso in favore dei padroni di casa al loro secondo successo consecutivo. Qualche significativa modifica in classifica: il Petrarca si avvicina alla Mediolanum che continua a comandare la graduatoria, ora il distacco tra i milanesi ed i padovani è di soli due punti; al terzo posto si è formata un'insolita accoppiata formata dalla Cadej Bilboa Piacenza (vittoriosa 18 a 12 nell'anticipo di sabato sulla Sparta Roma) e dall'Iranian Loom San Donà uscito vincitore dal match con la Benetton. Staccate di 6 punti dalla vetta, Treviso e Rovigo vengono risucchiate al quinto posto a quota 10, agganciate dal Parma, vero e proprio eroe della giornata.

SERIE A/1 (9ª giornata)

PETRARCA PADOVA-LLOYD ITALICO ROVIGO	28-12
IRANIAN LOOM SAN DONÀ-BENETTON TREVISO	19-15
SCAVOLINI AQUILA-AMATORI CATANIA	22-27
DELICIUS PARMA-MEDIOLANUM MILANO	28-20
PASTAJOLLY TARVISUM-ECOMAR LIVORNO	19-8
CADEJ BILBOA PIAC.-SPARTA INF. ROMA (g.sab.)	18-12

Classifica: Mediolanum punti 16, Petrarca 14, Bilboa e Iranian Loom 12, Benetton, Lloyd Italico e Delicius 10, Amatori 7, Scavolini 6, Sparta 5, Pastajolly 4, Ecomar 2.

Prossimo turno (5 gennaio 1992)
Mediolanum-Bilboa, BeNetton-Delicius, Lloyd Italico-Scavolini; Iranian Loom-EcoMar, Amatori-Pastajolly, Sparta-Petrarca.

SERIE A/2 (9ª giornata)

FLY FLOT CALVISANO-OLCESE TITANUS THIENE	29-26
BAT TENDE CASALE-BRESCIA	24-15
BLUE DAWN MIRANO-OFF. SAVI NOCETO	15-16
SWEET WAY LAZIO-CUS ROMA	30-6
BELLUNO-ORIGINAL MARINES	37-26
ZAGARA CATANIA-PAGANICA	84-3

Classifica: Lazio, Zagara, Noceto 12, Partenope, Casale, Calvisano 11, Mirano 9, Cus Roma E Belluno 8, Brescia 7, Thiene 6, Paganica 1.

Prossimo turno (5 gennaio 1992)
Fly Flot-Belluno, Noceto-Bat TenDe, Cus Roma- Brescia, Original Marines-Blue Dawn. Paganica- LaZio, Olcese-Zagara.

Olimpiadi del 2000

Concorrenza per Milano Spunta il nome di Brasilia

ROMA. La candidatura di Brasilia come sede per le Olimpiadi del 2000 ha già ottenuto l'appoggio di 17 membri del Comitato olimpico internazionale. Lo ha dichiarato il brasiliano Joao Havelange, presidente della Fifa, molto impegnato in questa fase a conquistare per il suo paese i consensi mancanti (nel Cio occorrono 47 voti). Le altre città in lizza sono Milano, Sidney, Manchester, Pechino e Berlino. In particolare proprio la capitale tedesca appare fortemente interessata ad ospitare le Olimpiadi. Hans Jochen Vogel, ex presidente dei socialdemocratici e membro del comitato promotore per le Olimpiadi, ha dichiarato alla *Berliner Zeitung* che la manifestazione sarebbe per la Germania un ottima occasione per ringraziare i popoli di tutto il mondo per gli appoggi e la solidarietà fornite negli anni dell'unificazione tedesca.

BASKET

Due clamorose sconfitte interne caratterizzano la 14ª di campionato
La Philips perde con la Robe di Kappa dopo un tempo supplementare
Terzo ko consecutivo della Benetton superata nettamente dalla Glaxo
La capolista Knorr si complica la vita ma alla fine batte la Scavolini

A1/ Risultati

14ª giornata

PHILIPS	d1ts	102
ROBE DI KAPPA		108
KNORR		90
SCAVOLINI		87
IL MESSAGGERO		115
FILANTO		91
BENETTON		85
GLAXO		97
STEFANEL		79
CLEAR		73
L. LIVORNO		94
PHONOLA		82
RANGER		102
FERNET BRANCA		99
TRAPANI		71
TICINO		66

A1/ Classifica

	Punti	G	V	P
KNORR	24	14	12	2
PHILIPS	20	14	10	4
SCAVOLINI	18	14	9	5
BENETTON	18	14	9	5
L. LIVORNO	16	14	8	6
R. DI KAPPA	16	14	8	6
MESSAGGERO	14	14	7	7
GLAXO	14	14	7	7
PHONOLA	14	14	7	7
RANGER	12	14	6	8
STEFANEL	12	14	6	8
CLEAR	12	14	6	8
TICINO	10	14	5	9
F. BRANCA	8	14	4	10
FILANTO	8	14	4	10
P. TRAPANI	8	14	4	10

A1/ Prossimo turno

Domenica 29/12
Phonola-Ranger; Clear-Knorr; Scavolini-Trapani; Robe di Kappa-Livorno; Glaxo-Philips; Ticino-Il Messaggero; Filanto-Stefanel; F. Branca-Benetton.

A2/ Risultati

14ª giornata

SIDIS	88
B. SARDEGNA	73
NAPOLI	85
BILLY	84
FIRENZE	87
PANASONIC	102
KLEENEX	96
SCAINI	80
TURBOAIR	68
LOTUS	84
TELEMARKET	113
MANGIAEBEVI	97
UDINE	82
CERCOM	88
MARR	111
ARESIUM	87

A2/ Classifica

	Punti	G	V	P
LOTUS	26	14	13	1
PANASONIC	24	14	12	2
MARR	20	14	10	4
BREEZE	16	14	8	6
KLEENEX	16	14	8	6
MAJESTIC	14	14	7	7
SIDIS	14	14	7	7
TURBOAIR	14	14	7	7
SCAINI	14	14	7	7
TELEMARKET	12	14	6	8
B. SARDEGNA	10	14	5	9
MANGIAEBEVI	10	14	5	9
BILLY	10	14	5	9
CERCOM	10	14	5	9
NAPOLI	10	14	5	9
REX	4	14	2	12

A2/ Prossimo turno

Domenica 29/12
Panasonic-Kleenex (28/12); Breeze-Rex; Scaini-Marr; Lotus-Napoli; B. di Sardegna-Majestic; Mangiaebevi-Sidis; Billy-Turboair; Cercom-Telemarket.

Guai in casa

Il regista Della Valle pilota il successo: panettone amarissimo

FABIO ORLI

MILANO. Un panettone tagliato troppo in fretta: la festa di Natale della Philips, cominciata sul campo europeo di Salonicco, ha bruscamente avuto fine sul proprio parquet del Forum, quando, dopo 45 minuti di sofferenza i milanesi hanno dovuto abbandonare la vittoria e i due punti in classifica ad una Robe di Kappa più che mai sorpresa del campionato: 102 a 108, infatti, il risultato finale in favore dei torinesi che hanno avuto bisogno di un tempo supplementare per distruggere le velleità degli uomini di D'Antoni. Una Philips probabilmente senza troppa tensione, ma sicuramente una Robe di Kappa che ha avuto nei suoi tre Re Magi italiani (Della Valle, Abbio e Zamberlan) gli uomini più incisivi, veri protagonisti della partita alla faccia dei due opachi superstranieri (Magee e Hurt). I meriti di Torino finiscono quando cominciano i demeriti di Milano: la Philips ha perso perché non è riuscita a tenere in mano una partita come avrebbe dovuto, giocando col cervello prima che con i muscoli.

Alla fine, la dimostrazione più lampante si è avuta nei supplementari, dopo che la Philips era riuscita ad agguantare la parità a fil di sirena dopo i 40 minuti (complici anche due errori madornali di Hurt che prima perdeva un pallone su rimbalzo difensivo e poi in attacco sbagliava clamorosamente un assist fornitogli da Della Valle). E nel supplementare Milano tirava all'impazzata (4 su 18 negli ultimi 5 minuti) mentre Torino si appoggiava sulle capaci spalle di Della Valle, (il più grande play del campionato) e alle potentissime gambe di Abbio. Erano i loro canestri che facevano la differenza nell'overtime e davano a Torino una vittoria importantissima mentre «stoppavano» Milano dopo una striscia di 7 vittorie. Brevemente la partita: comincia alla grande Milano, soprattutto con Riva, mentre dalla parte opposta Torino non si dà pace per la brutta giornata dei suoi stranieri. Dopo aver chiuso il primo tempo a meno 2 (51-53), Milano però mette in scena nella ripresa lo show di Riva e Pittis: i due italiani fanno la differenza fino a portare a più 8 il vantaggio dei padroni di casa (61-53), ma poi tutto finisce lì. Torino rimonta, grazie al lavoro difensivo di tutta la squadra e alle invenzioni offensive di Della Valle e avrebbe anche meritato la vittoria alla fine dei tempi regolamentari se non ci fossero stati quei due svarioni del suo americano messo in castigo.

IL PUNTO

Squadre in crisi, un club affollato

Prima la Phonola, poi il Messaggero e adesso la Benetton. Il club delle squadre in crisi continua a fare proseliti illustri. L'ultima arrivata, Treviso, schiera addirittura «mister Europa» Kucoc, ma non c'è problema: i responsabili del club sono persone democratiche. È ben accetta qualunque formazione, basta che dimostri di avere un tecnico sotto accusa, una coppia di stranieri sbagliata o fuori forma, un gioco da reinventare completamente. Risultati che a Treviso sono riusciti a raggiungere a tempo di record, «aiutati», a dir la verità, da un paio di infortuni. Gli ultimi risultati ottenuti dalla Benetton sono addirittura esposti nella bacheca sociale del club: tre ko in campionato (2 in casa) conditi da una batosta interna in Coppa. Kucoc gioca come faceva alle scuole medie. Del Negro, geloso, è regredito ai bei tempi americani del college e Skansi non sa che pesci prendere. Al club sono arcicontenti, avanti il prossimo: □M.V.

Una Bologna distratta si aggrappa a capitan Brunamonti

LUCA BOTTURA

BOLOGNA. La Knorr come un bolide di Formula 1, di quelli che tagliano il traguardo a spinta perché hanno finito la benzina. La capolista ha battuto così la Scavolini, sopravvivendo sia alla serata da «star» in negativo degli arbitri Grossi e Colucci, sia alla prova sconsolante del suo canadese Wennington. Il quale, sarebbe omertoso tacerlo, ha infilato una serie di numeri che non sarebbero concessi nemmeno al più inesperto dei ragazzotti italiani.

La Knorr ha chiuso il primo tempo sul 49-37, in virtù della corale e in parte imprevista serata di grazia di tutti i lunghi italiani. Bene Binelli, ok Morandotti (spostato talvolta nel ruolo di ala forte), finalmente incisivo anche Dalla Vecchia, alla sua prima partita da protagonista in campionato. Ha dominato a rimbalzo, Bologna, lasciando nel cassetto i problemi evidenziati a Varese e Puerto Real, e ha concesso a Pesaro soltanto le soluzioni lungo il perimetro di Gracis e Grattoni. Senza strappi, senza sussulti che non fossero provocati dai direttori di gara, i padroni di casa sono così arrivati al massimo vantaggio di +20. «Li abbiamo creduto di aver vinto», dirà Messina alla fine, confermando una sensazione diffusa. E infatti dal giro di boa della ripresa la Scavolini ha lentamente eroso il patrimonio bolognese. Sempre da fuori, perché Costa e Boni non approfittavano dei quattro falli di Binelli e Wennington. Le vecchie nemiche sono così arrivate all'ultimo tuffo incollate. Una bomba di Brunamonti, un minuto di caos, un fallo intenzionale di Gracis ancora sul capitano bianconero. La rincorsa ha tolto lucidità alla Scavolini e Bologna si è assicurata un cenone consono, non prima di aver tirato un sospiro di sollievo: sa di essere nella curva discendente del suo splendido avvio di stagione, sapeva bene che una sconfitta avrebbe potuto annullare o quasi gli evviva raccolti finora.

Ai posteri di questa partita resterà pochino. Qualche spunto di Binelli (9/17 e 9 rimbalzi) e Morandotti (5/7 e 12/12 nei liberi), l'ottima difesa di Zdovc su Workman, la reazione finale di Brunamonti dopo una partita anonima. Sull'altro fronte, la testardaggine di Gracis (10/13) e Magnifico. Bologna, però, si accontenta: la regina è stanca (ma vince), le damigelle di più. Sarà prima fino al '92.

A1

PHILIPS 102
ROBE DI KAPPA 108

PHILIPS. Montecchi 8, Riva 29, Baldi 4, Pessina 8, Pittis 24, Blasi, Mamoli, Alberti n.e., Dawkins 13, Rogers 16.
ROBE DI KAPPA. Milani 12, Della Valle 22, Zamberlan 23, Bogliatto n.e., Abbio 28, Negro, Prato, Magee 16, Hurt 7, Masper n.e.
ARBITRI. Pensenini e Morisco
NOTE. Tiri liberi: Philips 19 su 28; Robe di Kappa 35 su 45. Usciti per 5 falli: Montecchi al 18', Dawkins al 19' del s.t., Blasi e Riva al 3', Della Valle al 5' del 1ts Spettatori: 6.600.

KNORR 90
SCAVOLINI 87

KNORR. Brunamonti 6, Bon 10, Morandotti 22, Binelli 20, Coldebella 4, Dalla Vecchia 10, Romboli, Cavallari, Wennington 4, Zdovc 14.
SCAVOLINI. Zampolini, Grattoni 11, Gracis 23, Magnifico 15, Costa 9, Boni 2, Cognolato n.e., Stefanini n.e., Daye Darren 13, Workman 14.
ARBITRI. Grossi e Colucci.
NOTE. Tiri liberi: Knoee 23 su 29; Scavolini 19 su 25. Usciti per 5 falli: Gracis al 19' del s.t. Spettatori: 6.500.

IL MESSAGGERO 115
FILANTO 91

IL MESSAGGERO. Croce 2, Fantozzi 18, Bargna, Premier 30, Avenia 4, Attrula 11, Niccolai 16, Lulli 4, Radja 19, Mahorn 11.
FILANCO. Bonamico 19, Ceccarelli 12, Mentasti 10, Fumagalli 27, Fusati, Codevilla 8, Casadei 2, Donnini, Di Santo 13, Manucci.
ARBITRI. Tullio e Pascucci.
NOTE. Tiri liberi: Il Messaggero 18 su 21; Filanto 14 su 19. Usciti per 5 falli: nessuno. Spettatori: 4.500.

BENETTON 85
GLAXO 97

BENETTON. Generali 9, Pellacani 13, Iacopini 2, Morrone 4, Vianini 4, Mian 12, Mayer n.e., Colladon 2, Del Negro Vinny 21, Kuroc 18.
GRAXO. Savio 12, Minto 17, Gallinari, Brusamarello 13, Laezza n.e., Moretti 13, Bonora, Frosini n.e., Schoene 17, Kemptopn 25.
ARBITRI. Tallone e Righetto.
NOTE. Tiri liberi: Benetton 10 su 14; Glaxo 29 su 37. Usciti per 5 falli: Generali 13' s.t., Pellecani 13' s.t., Vianini 14' s.t., Kukoc 20' s.t. Spettatori: 5.000

STEFANEL 79
CLEAR 73

STEFANEL. Meneghin 4, Pilutti 7, Fucka 6, Bianchi 12, Cantarello n.e., Sartori 10, Dje Pol 11, Vettore n.e., La Torre 4, Middleton 25.
CLEAR. Tonut 13, Gilardi 5, Cianolla 14, Rossini 10, Zorzolo, Buratti n.e., Tagliabue n.e., Mannion 17, Caldwell 14, Bianchi n.e.
ARBITRI. Duranti e Baldini.
NOTE. Tiri liberi: Stefanel 14 su 18; Clear 19 su 24. Usciti per 5 falli: Pilutti 18' s.t. Spettatori: 4.000.

L. LIVORNO 94
PHONOLA 82

L. LIVORNO. Diana n.e., Sonaglia 25, Ragazzi 7, Carera 2, Forti 8, De Piccoli 10, Busca 7, Raffaele n.e., Rolle 10, Vincent 25.
PHONOLA. Donadoni, Ancilotto n.e., Gentile 15, Esposito 23, Tufano 5, Rizzo 8, Fazzi 2 Brembilla 2, Avent 15, Thompson 12.
ARBITRI. Cazzaro e Deganutti.
NOTE. Tiri liberi: L. Livorno 16 su 19; Phonola 17 su 20. Usciti per 5 falli: Avent al 13', Piccoli al 17' del s.t. Spettatori: 4.000.

TRAPANI 71
TICINO 66

TRAPANI. Tosi 14, Martin 8, Favero 6, Schluderbacher n.e., Castellazzi n.e., Mannella, Piazza 10, Shasky 19, Alexis 14, Romeo n.e.
TICINO. Lasi 7, Visigalli 7, Solfrini 4, Vidili 14, Bucci 6, Pastori 1, Portesani n.e., Bagroll n.e., Lampley Lemone 16, Kornet 11.
ARBITRI. Reatto e Pozzana.
NOTE. Tiri liberi: Trapani 15 su 16; Ticino 17 su 18. Usciti per 5 falli: Lasi 20' s.t., Kornet 20' s.t. Spettatori: 4.000.

RANGER 102
F. BRANCA 99

RANGER. Theus 50, Meneghin 2, Vescovi 7, Conti 14, Wilkins 20, Caneva 6, Calavita 3.
F. BRANCA. Cavazzana 2, ALdi 7, Zatti 12, Monzecchi 1, Lock 25, Del Cadia, Minelli 9, Masetti 12, Oscar 31.
ARBITRI. Nelli e Pasetto.
NOTE. Tiri liberi: Ranger 22 su 30; F. Branca 27 su 34. Usciti per 5 falli: nessuno.

VOLLEY

Dopo la battuta d'arresto di giovedì a Milano, la Gabeca torna prontamente al successo in campionato
Il centrale olandese, protagonista assoluto sottorete, è la spina nel fianco del muro della Venturi

Montichiari, nel segno di Zoodsma

A1/ Risultati

15ª giornata

CARIMONTE Modena	0
SISLEY Treviso	3
4-15/6-15/11-15	
GABBIANO Mantova	1
BRESCIA	3
15-13/15-17/7-15/14-16	
SCAINI Catania	0
MEDIOLANUM Milano	3
10-15/8-15/1-15	
GABECA Montichiari	3
O. VENTURI Spoleto	1
15-9/12-15/15-3/15-1	
CHARRO Padova	3
SIDIS Falconara	0
15-13/15-8/15-10	
ALPITOUR Cuneo	0
MESSAGGERO Ravenna	3
13-15/4-15/12-15	
INGRAM C. di Castello	0
MAXICONO Parma	3
6-15/10-15/4-15	

A1/ Classifica

	Punti	G	V	P
MAXICONO	24	15	12	3
SISLEY	24	15	12	3
MESSAGGERO	24	15	12	3
GABECA	24	15	12	3
MEDIOLANUM	24	15	12	3
CHARRO	18	15	9	6
BRESCIA	16	15	8	7
SIDIS	16	15	8	7
CARIMONTE	12	15	6	9
VENTURI	12	15	6	9
ALPITOUR	8	15	4	11
SCAINI	6	15	3	12
GABBIANO	2	15	1	14
INGRAM	0	15	0	15

A1/ Prossimo turno

Domenica 29/12
Sisley-Scaini; Brescia-Ingram; Mediolanum-Alpitour; Olio Venturi-Charro; Sidis-Gabbiano; Il Messaggero-Gabeca; Maxicomo-Carimonte.

A2/ Risultati

17ª giornata

GIVIDÌ Milano	2
CERAMICHE 4M Agrigento	3
15-9/12-15/12-15/15-10/10-15	
MONT.ECO Ferrara	3
BRONDI Asti	0
17-16/15-7/15-6	
MOKA RICA Forlì	3
CODYECO S. Croce	1
11-15/15-7/15-7/15-2	
V.C. JESI	0
JOCKEY FAS Schio	3
4-15/9-15/7-15	
CENTROMATIC Firenze	3
S. GIORGIO Venezia	1
8-15/15-10/15-6/15-7	
LAZIO	3
CARIFANO Fano	0
15-3/15-9/15-7	
B. POPOLARE S. Antioco	3
FOCHI Bologna	1
15-3/9-15/15-12/16-14	
COM.CAVI Sparanise	3
PREP Reggio Emilia	0
15-10/15-7/15-5	

A2/ Classifica

	Punti	G	V	P
JOCKEY FAS	32	17	16	1
CENTROMATIC	32	17	16	1
LAZIO	28	17	14	3
FOCHI	28	17	14	3
PREP	20	17	10	7
MOKA RICA	18	17	9	8
BRONDI	18	17	9	8
MONT.ECO	16	17	8	9
B. POPOLARE	14	17	7	10
S. GIORGIO VE.	14	17	7	10
AGRIGENTO	14	17	7	10
CODYECO	12	17	6	11
COM.CAVI	10	17	5	12
CARIFANO	6	17	3	14
V. C. JESI	6	17	3	14
GIVIDÌ	4	17	2	15

A2/ Prossimo turno

Domenica 29/12
Carifano-Mont.eco; Ceramiche 4M-Moka Rica; Brondi-V.C. Jesi; Codyeco-Centromatic. Anticipi: 28/12, S. Giorgio Ve.-Gividì; Fochi-Lazio; Prep-B. Popolare; Jockey Fas-Com.Cavi.

GABECA ECOPLANT-OLIO VENTURI 3-1

(15-9; 12-15; 15-3; 15-1)

GABECA. Babini 5 punti più 8 cambi palla; Giazzoli 6+8; Dall'Olio 3+2; Zoodsma 10+17; Di Toro 8+20; Posthuma 8+13; Nucci, De Palma, De Giorgi. Non entrati: Barbieri, Vitali e Bussolari. All. De Rocco
OLIO VENTURI. Petrovic 5+15; Berengan 6+17; Cuminetti 1+0; Castellano 1+9; Mascagna 4+13; Mazzali 3+ 14; Selvaggi, Del Federico, Malvestiti, Badalato. All. Lozano.
ARBITRI: Panzarella (Cz) e Pecorella (Pa)
DURATA SET: 30', 38', 15', 15, tot 98'
BATTUTE SBAGLIATE: Gabeca 12, Venturi 18
PERCENTUALI ATTACCO: Gabeca 54%, Venturi 40%

ANTONELLA OLIVARI

MONTICHIARI. L'atmosfera, ormai, all'insegna dei regali, aleggia anche fra i supporters della Gabeca che a gran voce chiedevano una vittoria limpida per stendere un velo sulla pesante sconfitta di giovedì scorso contro la Mediolanum. E la Gabeca non poteva deludere proprio in questa occasione offrendo come strenna di Natale i due punti indispensabili per muoversi fra le top-five del massimo campionato, a scapito dell'Olio Venturi Spoleto. Ma il team di De Rocco aveva già elargito il più ricco dei bottini per Santa Lucia, come vuole l'antica tradizione bresciana, posizionandosi sola in vetta alla classifica e aggiudicandosi il titolo di Campione d'inverno.

La vittoria pronosticata per l'incontro in cartello non è stata così netta come si sperava, poiché la generosa Gabeca si è lasciata rubare una piccola fetta del panettone natalizio. È stato difficile ingranare la marcia per i padroni di casa, poco presenti sul campo e continuamente distratti dagli attacchi avversari. Tocca a Pupo dall'Olio, rimproverare i suoi che recitavano il ruolo «di belle statuine» per sollecitarli ad entrare in partita. Il parziale di 15-9 non tarda ad arrivare. Ma la strigliata di capitan Dall'Olio non basta: è di nuovo black-out nel secondo set, dove la Gabeca si lascia travolgere dagli attacchi del colosso Petrovic che porta il suo l'Olio Venturi, privo di Ganev squalificato, a concludere il set per 15 a 12. De Rocco nel cambio campo striglia i suoi, la vetta della classifica è un obiettivo troppo importante. Lozano, tecnico dell'Olio Venturi, sprona i suoi che però non riescono ad ammullare la Gabeca che in soli 15 minuti di gioco conclude il terzo parziale con un netto 15 a 3. Le chiavi di volta del finale dell'incontro sono state i due centrali olandesi, Posthuma e Zoodsma, serviti a dovere dall'esperta regia di Pupo Dall'Olio che grazie alle ricezioni, finalmente positive, di Giazzoli e Di Toro riusciva ad impostare un gioco scorrevole ed efficace. Senza storia l'ultimo set, la Gabeca ha iniziato a macinare gioco e punti. Il muro del Venturi non riusciva a contenere gli attacchi di Giazzoli, Posthuma e Zoodsma che spadroneggiavano sopra la rete. Si rivedeva la Gabeca «formato-leadership» che regalava agli ospiti soltanto un punto nell'ultimo parziale.

Simone Giazzoli, 22 anni, per lui quattordici palloni vincenti contro l'Olio Venturi di Spoleto

IL PUNTO

Sempre in deficit la Carimonte

Tutte vincenti le prime della classe. Oltre alla Gabeca, infatti, anche Sisley, Messaggero, Mediolanum e Maxicono non hanno avuto problemi a rifilare quattro secchi 3 a 0 alle avversarie. Preoccupa la situazione della Carimonte Modena che, nonostante l'assenza dell'argentino Hugo Conte ha fatto soltanto ventuno punti in tre set. Il sestetto trevigiano è sì, uno dei migliori del campionato, ma da una squadra come quella modenese ci si deve aspettare di più. In quindici incontri, gli emiliani hanno vinto soltanto sei volte. Ora si prospetta anche lo spettro dei play out. È difficile tirare la carretta soltanto con due grandi giocatori in squadra. L'azzurro Martinelli, splendido in nazionale, si perde quando indossa la maglietta della Carimonte e i giovani, tipo Pippi, Lavorato e Spada non stanno rendendo per quanto sono stati pagati. Per questo, il Commendator Giuseppe Panini ha, a più riprese espresso la volontà di mollare la baracca. Quella baracca che dal '69 tira avanti e che in oltre vent'anni di pallavolo gli ha dato molti successi e, da un paio di stagioni comincia a scricchiolare. Ieri sul parquet modenese sono scesi anche Bernardi e Cantagalli, due delle stelle partite dalla Ghirlandina nell'estate del '90. La città della Ghirlandina non risponde più al richiamo del volley. Per l'incontro con la Sisley capolista sugli spalti c'erano poco meno di 2000 persone. Appena un anno fa sarebbero state almeno il doppio.

Il Brescia, matricola terribile del campionato ha racimolato un'altra vittoria importante. Contro il Gabbiano di Mantova ha vinto per 3 a 1, ed ha messo in mostra la solita «coppia terribile». Kiossev e Antonov, probabilmente sono gli stranieri più positivi del campionato. Macinano punti su punti senza problemi, si adattano a qualsiasi tipo di gioco. In A2, continua la marcia di Centromatic e Jockey. Le dirette inseguitrici (Lazio e Bologna) sono a quattro punti di distanza mentre la Prep di Reggio Emilia, con la sconfitta a Sparanise ha definitivamente abbandonato ogni chance di agguantare il 1° posto valido per entrare nei play out. □L.Br.

A2

SIDIS 88
B. SARDEGNA 73

SIDIS. Ottaviani 6, Vicinelli, Lamperti 21 Boesso, Londero 13, Reale n.e., Cavazzon, Casoli n.e., Solomon 27, Binion 21.
B. SARDEGNA. Casarin 16, Bini 5, Picozzi 8, Ceccarini 3, Castaldini 8, Zaghis n.e., Salvadori n.e., Anglus, Thompson 21, Comegys 12.
ARBITRI. D'Este e Vianello.
NOTE. Tiri liberi: Sidis 21 su 29; B. Sardegna 5 su 13. Usciti per 5 falli: Ceccarini. Spettatori: 2.437

NAPOLI 85
BILLY 84

NAPOLI. Teso 4, Sbarra 11, Dalla Libera 8, Lenoli n.e., Moerna n.e., Lokar 5, La Torre 10, English 14, Robinson 33.
BILLY. Scarnati 12, Righi 4, Vettorelli 2, Gattoni 17, Gnecchi, Alberti 4, Sari n.e., Rorato n.e., Caldwell 24, Gnad 21.
ARBITRI. Zeppilli e Belisari.
NOTE. Tiri liberi: Napoli 16 su 23; Billy 17 su 25. Usciti per 5 falli: Dalla Libera, Gnad, Gattoni. Spettatori: 500.

MAJESTIC 87
PANASONIC 102

MAJESTIC. Boselli 3, Mandelli 3, Morini 9, Esposito 5, Vitellozzi 10, Corvo 9, Petracchi n.e., Farinon n.e., King 26, Mitchell 22.
PANASONIC. Santoro 3, Bullara 13, Lorenzon 20, Tolotti 6, Li Vecchi n.e., Sigon n.e., Rifatti, Sconochini, Young 36, Garrett 24.
ARBITRI. Maggiore e Teofili.
NOTE. Tiri liberi: Majestic 16 su 20; Panasonic 14 su 16. Usciti per 5 falli: Garrett, Bullara e Corvo. Spettatori: 1.500.

KLEENEX 96
SCAINI 80

KLEENEX. Valerio 15, Lanza n.e., Crippa n.e., Magulo 13, Carlesi 9, De Sanctis n.e., Gay 22, Rowan 37, Pucci n.e., Piserno n.e.
SCAINI. Natali 8, Valente n.e., Coppari 6, Vazzoler 8, Guerra 7, Ferraretti, Meneghin 2, Blanton 20, Hughes 21, Barbiero n.e.
ARBITRI. Cicoria e Duva.
NOTE. Tiri liberi: Kleenex 17 su 20; Scaini 14 su 16. Usciti per 5 falli: nessuno. Spettatori: 2.500.

TURBOAIR 68
LOTUS 84

TURBOAIR. Barbiero 1, Sala n.e., Guerrini 10, Petrucci n.e., Talevi 2, Pezzin 7, Tulli 2, Pedrotti n.e., Murphy 18, Spriggs 18.
LOTUS. Palmieri n.e., Zatti 3, Rossi 11, Capone 17, Boni 15, Amabili 2, Anchisi 9, Rotelli n.e., Johnson 15, McNealy Chris 12.
ARBITRI. Zanon e Skerlj.
NOTE. Tiri liberi: Turboair 15 su 22; Lotus 18 su 24. Usciti per 5 falli: Rossi, Pezzin. Spettatori: 2.220.

TELEMARKET 113
MANGIAEBEVI 97

TELEMARKET. Cagnazzo 8, Bonaccorsi 20, Paci 19, Cessel 7, Mazzoni 6, Colonna 1, Minessi n.e., Troiano n.e., Plummer 28, Smith 24.
MANGIAEBEVI. Vecchiato 5, Albertazzi 13, Ballestra 2, Dallamora 21, Cuccoli, Recchia n.e., Bonino 9, Neri 8, Myers 24, Vandiver.
ARBITRI. Rudellat e Zucchelli.
NOTE. Tiri liberi: Telemarket 22 su 30; Mangiaebevi 20 su 26. Usciti per 5 falli: Vandiver, Neri. Spettatori: 1.200.

REX 82
CERCOM 88

REX. Nobile, Settarini 9, Daniele 1, Brignoli 23, Zarotti 2, Sorrentino, Pozzecco, Tyler 15, Gaze 32, Sguassero n.e.
CERCOM. Manzin 5, Ansaloni 6, Binotti 2, Coppo 8, Mikula n.e., Aprea, Magri 2, Natali n.e. Strivins 30, Embry 35.
ARBITRI. Paronelli e Borroni
NOTE. Tiri liberi Rex 24 su 26; Cercom 26 su 31. Usciti per 5 falli: Zanotti. Spettatori: 1.100.

MARR 111
BREEZE 87

MARR. Dal Seno 2, Terenzi 6, Alvini 2, Carboni, Fontana 4, Giovanardi, Myers 35, Ruggeri 10, Israel 13, Valentine 39.
BREEZE. Polesello 5, Motta, Anchisi, Coerezza n.e., Lana 8, Maspero 11, Portalupi 23, Battisti 6, Vranes 17, Dantley 17.
ARBITRI. Garibotti e Nuara.
NOTE. Tiri liberi: Marr 24 su 30; Breeze 10 su 19. Usciti per 5 falli: Semprini, Vranes. Spettatori: 4.000.

NEGOZI, SUPERMERCATI e FANTASIA

CONAD

L'amministratore delegato Camillo De Berardinis illustra i principali filoni della strategia aziendale

Insieme per migliorare competitività del settore e qualità dei prodotti. A breve l'ingresso di nuovi partners

All'insegna del multicanale il futuro del consorzio

Il 1992 sarà l'anno del trentesimo anniversario della fondazione di Conad. La scadenza sarà celebrata con una serie di iniziative ma soprattutto sarà l'occasione per verificare la strada compiuta e quella da compiere. Decisamente con l'occhio rivolto al futuro è l'amministratore delegato di Conad, Camillo De Berardinis, insediato a Bologna da un anno e mezzo alla guida del Consorzio nazionale delle cooperative dei dettaglianti.

«Occorre proseguire nel lavoro sui filoni che hanno accompagnato l'evoluzione del sistema Conad – esordisce l'amministratore delegato –. Il primo filone è certamente quello dei processi di concentrazione tra i gruppi. Attualmente le prime quindici cooperative aderenti al consorzio sviluppano l'85% del fatturato. Questo dà il segno della concentrazione che si è attuata tra le aziende, anche se come consorzio non possiamo certo dimenticare le cooperative più piccole per le quali stiamo mettendo a punto progetti di integrazione. D'altra parte l'attuale sistema di mercato richiede alle imprese di avere dimensioni e risorse che una piccola cooperativa non può mettere in campo.

«Il secondo punto che vorrei sottolineare è la necessità di evitare che quello che per molti anni è stato il nostro punto di forza, il legame con il territorio, possa trasformarsi in un vincolo allo sviluppo. Abbiamo la necessità di operare su due livelli: da un lato realizzare uno sviluppo connaturato al nostro modo di essere impresa associata, che assomma in sé tante e diverse imprese; dall'altro generare le risorse per riconvertire nel tempo il nostro modo di fare sviluppo in particolare per quanto riguarda la realizzazione delle grandi superfici. Il terzo punto, infine, è la necessità di ricreare un modello nuovo di rapporto tra consorzio e cooperative. La struttura organizzativa deve evolvere facendo corrispondere ai processi di concentrazione sul territorio, una sempre maggiore integrazione tra "sistema consortile nazionale e cooperative".

«Ad un maggior decentramento operativo sul territorio – prosegue De Berardinis – deve infatti abbinarsi la capacità di definire una strategia unitaria, e il Consorzio nazionale è la sede in cui è possibile realizzare la sintesi dei diversi apporti delle cooperative, trasformadoli in un disegno comune. Ovviamente tutto questo ruota intorno al socio che ha sempre per noi una grande importanza, perché è attraverso il socio, sempre più supportato ed affiancato dalla cooperativa nella gestione, e il suo punto vendita che si misura nel mercato la nostra efficacia e la nostra capacità di essere competitivi.

«Un punto molto importante sono le reali strategie di sviluppo per il futuro che attualmente Conad ha in cantiere.

«Continuiamo a lavorare per migliorare la nostra offerta e rendere più competitiva la nostra rete multicanale. Ciò significa la presenza in Conad di tipologie di vendita dalle caratteristiche e dimensioni differenti: dai piccoli negozi di vicinato, dalla superficie fino a 200 metri quadri – con l'insegna Margherita – ai supermercati veri e propri – con l'insegna Conad – fino agli ipermercati Pianeta. Siamo stati i primi ad avere fatto con convinzione la scelta di dividere, e non è stato semplice, perché non si è trattato solo di differenziare delle insegne, ma di definire una strategia di marketing diversa per le tre tipologie di punti vendita, con tutto quello che comporta sul piano dell'organizzazione delle cooperative e dell'assistenza da erogare. Ora però che questo disegno è quasi compiuto possiamo contare su una rete di punti di vendita innovativi che puntano prevalentemente sul servizio, inteso ovviamente in modo diverso a seconda delle dimensioni. Sui piccoli Margherita è già partito un investimento in pubblicità nazionale per diffondere la nuova immagine.

«Sono tre le politiche di assortimento, prezzo e in parte servizi, anche se questo è il nostro punto di forza. Ormai dobbiamo ragionare con i soci in termini di canale, diversificando anche il rapporto con loro. D'altra parte vi è una fondamentale differenza fra negozio e supermercato: il negozio vende, il supermercato fa ruotare la merce. Sono due filosofie completamente diverse fra loro e noi dobbiamo tenerne conto». Non a caso, tra le celebrazioni del trentennale è prevista una «mega» convention a Bologna di tutti i soci, per discutere di questo e altro. □ C.P

Camillo De Berardinis, amministratore delegato del Conad

Arriva Cem, gruppo per il marketing fra coop europee

PAOLO COLOMBA

C.E.M. vuol dire Cooperazione Europea di Marketing ed è un'organizzazione fra catene di supermercati e negozi di sei paesi europei, nata nel 1989 grazie ad una formula giuridica (Gaie, Gruppo Europeo di Interesse Economico) che la Cee ha istituito proprio al fine di sollecitare la cooperazione fra imprese simili di diversi paesi. C.E.M. infatti risulta registrata fra le prime organizzazioni presso la Cee a Bruxelles che si sono costituite grazie a questa nuova opportunità.

In particolare C.E.M. aggrega a livello europeo aziende che hanno quasi sempre in comune origine dall'attività di cooperazione fra dettaglianti dei singoli paesi di appartenenza. Le organizzazioni che compongono C.E.M. sono le seguenti: Brooker, Pec, per la Gran Bretagna, Conad e Crai per l'Italia, Edeka Zentrale Ag per la Germania, Edeka Danmark A/S per la Danimarca e Uda S.A. per la Spagna. Nel proprio paese ogni società ha un importante ruolo nell'ambito della distribuzione al dettaglio, con diversi tipi di punti vendita (supermercati, ipermercati, ecc.) e per la commercializzazione di una grande varietà di prodotti. Il fatturato complessivo realizzato dalle società appartenenti a C.E.M. ammonta a più di 54 mila miliardi di lire l'anno. La sede naturalmente è a Bruxelles. È probabile inoltre l'ingresso di altri partner di altri paesi europei quali ad esempio il Portogallo e la Francia.

Le attività di C.E.M. sono rivolte a migliorare la qualità e la varietà dei prodotti presenti nei supermercati. Sarà infatti possibile arricchire gli assortimenti con tanti nuovi prodotti, europei e extraeuropei, e potere attivare processi di controllo qualitativo che garantiscono sempre più il consumatore e corrispondono ai nuovi requisiti di legge delle direttive Cee.

Inoltre per i consumatori che vorranno sempre più diventare cittadini europei sarà possibile arricchire la propria cultura gastronomica nel proprio paese e, contemporaneamente, consumare all'estero i prodotti abitualmente consumati nel paese d'origine.

Fra i diversi progetti in corso C.E.M. sta realizzando una attività per migliorare il livello qualitativo dei prodotti con il marchio del supermercato (come i prodotti a marchio Conad) e intende attivare dei nuovi sofisticati disciplinari di produzione per questi prodotti che si potranno così fregiare di un Marchio Comune Europeo.

Anche nell'area dei prodotti naturali e garantiti esistono grandi possibilità di collaborazione e scambio: Conad può ad esempio essere in grado di facilitare la diffusione presso altri paesi di prodotti ortofrutticoli derivanti da colture a lotta integrata (come quelli con il marchio Naturae) così come, solo per fare un esempio, Edeka della Germania può diffondere la propria competenza nel favorire l'uso di contenitori e confezioni naturali o riciclabili per i prodotti da supermercato. Anche nei confronti delle grandi aziende di marca e delle multinazionali C.E.M., a livello europeo, si pone come soggetto attivo fra il produttore ed il consumatore svolgendo nei confronti del primo un'attività di selezione, controllo e quindi di distribuzione delle merci, di realizzazione delle attività promozionali, di informazione a favore ovviamente del consumatore finale.

C.E.M. è infine anche una fondamentale opportunità di innovazione, che, oltre a consentire una rapida e sicura esplorazione di nuove e migliori fonti di approvvigionamento delle merci, consente lo scambio di conoscenze tecnologiche e gestionali necessarie per rendere competitivo questo importante segmento dell'economia.

L'innovazione in questo caso viene colta sulla base di modelli applicati, quindi già dotati di un concreto livello di verifica / affidabilità.

Accanto all'aumento della criminalità cresce anche la coscienza civile che porta sempre più alla denuncia dei taglieggiatori

Dilaga la piaga del racket contro il commercio

Guala: «Bisogna adeguare la legislazione»

Oltre un milione di questionari distribuiti capillarmente dalla Confcommercio tra gli operatori del turismo, dei servizi, del commercio: la più vasta indagine a tappeto mai realizzata nel settore terziario sui problemi del racket e delle estorsioni. Ne parliamo con Ottavio Guala, vicepresidente della Confcommercio e delegato ai problemi della criminalità.

Dott. Guala, che risultati sta dando la vostra indagine?

È ancora presto per avere un panorama complessivo ben definito. Tuttavia, considerando il numero notevole di risposte già pervenuteci in tempi così ristretti, possiamo dire che la categoria si mostra assai sensibile ai problemi che abbiamo sollevato con la distribuzione del questionario. È una prova che abbiamo colpito nel segno.

Comunque, alcune indicazioni concrete su come stanno le cose dovreste già averle.

Certamente. Dalle risposte sinora pervenuteci abbiamo la conferma di una forte presenza di forme di criminalità organizzata a danno degli operatori dei servizi nelle zone normalmente considerate a rischio come Sicilia, Calabria e Campania. Ma anche in regioni sinora abbastanza esenti dalla morsa del crimine come la Puglia i commercianti denunciano sempre più spesso di dover sottostare a forme di taglieggiamento ed estorsione.

Com'è la situazione nel Centro-Nord, in particolare nelle grandi città?

Il fenomeno non si presenta con la stessa gravità come nelle regioni meridionali ma vi sono molte indicazioni di un peggioramento della situazione. Per il momento niente ci fa pensare che il grande racket organizzato si sia esteso alle grandi città del Nord. Siamo però molto allarmati: non mancano tentativi di ricatto e di estorsione che si affiancano a forme di microcriminalità diffusa come furti, scippi, rapine a danno dei commercianti. Un discorso a parte, anche se collegato, meritano poi i fenomeni sempre più rilevanti del contrabbando e dell'abusivismo.

A Taranto, in un processo contro il racket, la Confcommercio si è costituita parte civile impegnando direttamente il suo presidente nazionale Francesco Colucci. Una posizione che ribadirete in altre occasioni?

Certamente, se ciò sarà necessario ad aiutare il corso della giustizia. Del resto non è una cosa nuova, certe posizioni non le abbiamo adottate sull'onda emotiva del momento. Ricordo che l'Ascom di Torino prese una iniziativa simile addirittura all'inizio degli anni 80. Ritengo però che vi siano molte cose da fare anche in silenzio, mantenendo l'anonimato, senza preoccuparsi troppo del proscenio. Non vorrei che certe iniziative avessero soprattutto un significato propagandistico.

Questo vostro impegno ha solo il significato di aiutare commercianti e forze dell'ordine nella lotta contro il racket?

È un aspetto certamente importante ma non l'unico. Da anni sollecitiamo il governo e le forze politiche ad adeguare una legislazione che in certi casi sembra fatta apposta per proteggere non gli onesti ma i criminali. C'è voluto l'assassinio di un imprenditore coraggioso come Libero Grassi per far capire a tutti quanto la morsa della criminalità si sia stretta sugli operatori economici. Ora c'è più attenzione da parte di tutti. Speriamo non sia un'attenzione passeggera. Bisogna dotare le forze dell'ordine di uomini e mezzi più consistenti, di strutture più efficaci, di leggi più adeguate. Speriamo che ora ci sia la volontà politica di cambiare le cose. Siamo in una situazione di vera emergenza, in mezzo ad una guerra fratricida che rende insicura la vita degli operatori commerciali ma che provoca anche centinaia di vittime ogni anno. In questa situazione ci vogliono interventi straordinari. Abbiamo paura a chiamarle leggi eccezionali? E allora chiamiamole come vogliamo, ma si prendano subito misure per estirpare questo cancro impedendogli di allargare la sua metastasi. □ G.C.

Minacce, ricatti, estorsioni, violenze; è una guerra senza quartiere; dal Sud al Nord; dalle grandi metropoli ai piccoli centri; il racket contro gli imprenditori e in particolare i commercianti sta diventando una piaga nazionale. Anche se potrebbe far comodo a qualcuno, minimizzare non serve. I dati del ministero degli Interni parlano chiaro: nel 1990 le estorsioni sono aumentate del 18,74 per cento. Ma il dato, di per sé non è esaustivo, elementi della stessa realtà sono rintracciabili anche alla voce «Attentati dinamitardi e/o incendiari», che registra un incremento del 14,06 per cento. Per contro le denunce di estorsione, dal gennaio al luglio 1991, registrano una flessione rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Neanche a Milano, per anni considerata «capitale morale» d'Italia, sfugge alle forche caudine dei taglieggiatori. Le statistiche parlano di un aumento delle estorsioni pari al 12,5 per cento. Con una particolarità: qui la delinquenza in linea con l'efficientismo lombardo, agirebbe in modo «scientifico». Le vittime designate sarebbero rigorosamente schedate in una «banca dati» che contiene anche informazioni su particolari, non proprio ortodossi, della loro vita privata, per servirsene come ulteriore arma di ricatto.

I protagonisti dell'estorsione appartengono a categorie eterogenee: dalle bande di balordi a consistenti organizzazioni malavitose. Così come è eterogenea la schiera delle vittime: i signori del pizzo spalancano sempre più porte, anche quelle della distribuzione organizzata. I numeri verdi, i centralini di «Sos commercio», organizzati in gran parte del territorio nazionale dalla Confesercenti come risposta al problema delle estorsioni, squillano sempre più spesso. E sempre più spesso le denunce escono dal generico per imboccare la strada della trasparenza. Le espressioni della solidarietà si moltiplicano e producono i primi positivi effetti; valga per tutti il processo ai taglieggiatori di Capo d'Orlando, al cui esito ha contribuito in modo decisivo l'azione dell'Acio, l'associazione anti-racket capitanata da Tano Grasso.

Un ulteriore contributo a chi decide di ribellarsi al racket viene da «Sos impresa». L'associazione, nata di recente, sempre su iniziativa della Confesercenti, ha tra le principali finalità la costituzione di parte civile in procedimenti penali nei quali le vittime dei taglieggiamenti, per motivi di sicurezza, vogliono restare nell'anonimato. Le transenne dell'omertà sono state rimosse, la via del coraggio si apre al traffico. □ R.C.

La saracinesca di un supermercato di via Palmanova, a Milano, distrutta da un attentato

Panattoni: «Sos per superare vecchie paure»

Al problema della criminalità la Confesercenti ha dedicato il congresso nazionale di aprile ed ha dato alle stampe un pamphlet ricco di informazioni dal titolo molto eloquente: «estorti e riciclati». E dalla Confesercenti è partita l'iniziativa di Sos Commercio, il «numero verde» cui i commercianti vittime di ricatto ed estorsione possono rivolgersi per avere informazioni e sostegno. Ne parliamo con Daniele Panattoni, segretario nazionale della Confesercenti.

Avete avuto molti riscontri alla vostra iniziativa antiracket?

Moltissimi, sia con le linee predisposte localmente sia col numero verde nazionale. Telefonano esercenti, commercianti ma anche molti piccoli imprenditori. Non si tratta soltanto di denunce generiche, ma anche di fatti circostanziati, con nome e cognome dei denuncianti che rinunciano a coprirsi dietro l'anonimato. Al punto che abbiamo deciso di dar vita ad Sos Impresa.

Che cos'è Sos Impresa?

È un progetto che si propone di favorire il dialogo tra le varie associazioni antiracket di commercianti, professionisti, imprenditori che vanno fiorendo un po' dappertutto. È una proposta che la Confesercenti si sente di fare agli altri senza alcuna pretesa egemonica. Abbiamo dato vita a cinque centri con un loro statuto: Torino, Genova, Milano, Firenze e da ultimo a Roma. Ma ne istituiremo ben presto altri anche nelle regioni meridionali dove più forte è la criminalità organizzata. Vogliamo osservare il fenomeno, denunciarne la gravità, ma anche dare un sostegno concreto ai taglieggiati.

Perchè questa iniziativa?

Penso che restando tutti uniti si possa dare più forza a chi trova il coraggio di farsi avanti con le loro denunce. Pensiamo di aiutarli nel corso delle istruttorie e nel dibattimento in aula. Collabora con noi un pool di avvocati di chiara fama pronti ad assumere le difese dei tartassati dal racket. Abbiamo preso contatto col ministro della Giustizia Martelli: si è impegnato ad individuare uno strumento legislativo ad hoc per consentire a Sos Impresa di costituirsi parte civile nei processi di racket.

È veramente così grave lo stato dell'ordine pubblico?

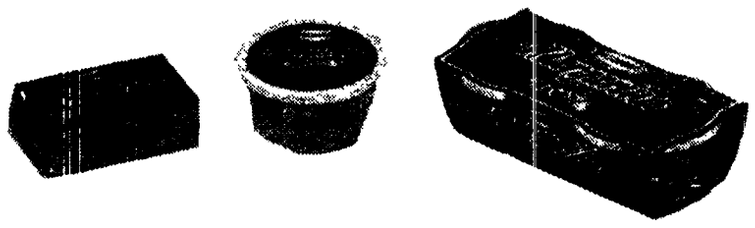
Le intimidazioni a commercianti ed imprenditori si allargano a vista d'occhio. Dalle regioni a rischio del Sud, il fenomeno si sta estendendo al Nord. Lo stesso capo della polizia ha riferito in Parlamento che nel Lazio, in particolare a Roma e Latina, in Toscana, in Lombardia ed in Liguria aumentano in maniera sensibile attentati incendiari e dinamitardi. È il segno che il racket è in arrivo anche da quelle parti, che tenta di diffondere un odore di paura su cui costruire un clima di omertà che copra taglieggiamenti ed estorsioni. Per questo è importante tenere i riflettori accesi in tutte le località esposte. Altrimenti, certe battaglie coraggiose rischiano di trasformarsi in boomerang se non vengono seguite passo passo sino al successo finale.

Libero Grassi

La Confcommercio vi accusa di fare propaganda, politica spettacolo.

Ed io rispondo che non è tempo di questionari: ormai del fenomeno sappiamo già tutto e al ministero degli Interni c'è un apposito osservatorio che si occupa del monitoraggio. Abbiamo invece bisogno di azioni precise, di mettere a disposizione della lotta al racket strutture e mezzi delle associazioni. Impegnandoci anche nella lotta alle tangenti che sono un'altra forma significativa di estorsione ai danni dei commercianti. I loro diritti nei confronti della pubblica amministrazione si sono trasformati in elargizioni da pagare sottobanco. Quando tocchiamo questo tasto, i politici, così sensibili nella denuncia del fenomeno mafioso, si tirano indietro, dicono che non si può far nulla, che si tratta solo di «questioni individuali». Ed invece tra mafia, politica, affari, degenerazione della pubblica amministrazione ci sono molti intrecci. Non capisco perchè la Confcommercio non se ne accorga. E nemmeno come possa accettare che certi suoi presidenti regionali continuino a rimanere al loro posto dopo che il loro nome è stato scoperto nei libri di clan mafiosi come i Madonia. □ G.C.

Margarine vegetali



IGOR da sempre produce per CONAD la margarina da tavola

IGOR S.p.A. - ORZINUOVI il moderno stabilimento che utilizza tecnologie avanzate per la produzione di margarine altamente qualificate

I.G.O.R. S.p.A. VIA MILANO 3 - 25034 ORZINUOVI
Telefono 030/941761 (4 linee) - Fax 030/941465

NEGOZI, SUPERMERCATI • FANTASIA

CONAD

La parola a Aureliano Luppi, direttore generale del Consorzio

«Dai concorrenti europei una sfida per migliorarci»

PATRIZIA ROMAGNOLI

«Il percorso è stato finora positivo, occorre tirare le somme e trarne delle conclusioni per il futuro». È il commento del direttore generale del Conad, Aureliano Luppi, parlando del trentesimo anniversario della fondazione del consorzio che cade nel 1992. «Faremo delle iniziative rivolte all'esterno e all'interno, ai soci e ai lavoratori. E, per le iniziative «pubbliche» abbiamo deciso di fare qualcosa che sottolinei l'impegno di Conad nel sociale. Daremo quindi un grosso contributo alle spese di costruzione e di dotazione di farmaci di un ospedale in Madagascar. Ci è sembrato un modo concreto per celebrare il nostro trentesimo. E inoltre, invieremo un contributo al Wwf, per testimoniare il nostro impegno nei confronti della salvaguardia ambientale. Per il resto, dovrà essere un'occasione per trovare nuove motivazioni, per individuare le aree in cui dobbiamo migliorare».

Parliamo dunque delle cose più difficili, delle realizzazioni più travagliate. «Vorrei precisare che non si tratta di difficoltà vere e proprie, ma semplicemente di processi complessi, che richiedono molto sforzo e molto impegno. Mi riferisco soprattutto al rapporto tra consorzio e cooperative, allo sforzo comune per razionalizzare i processi di gestione. Abbiamo scelto uno sviluppo per canali distributivi diversificati, perché riteniamo che questa sia una risposta ai bisogni del consumatore. Ma intanto dobbiamo investire molto, spendere molto per realizzare una rete moderna prevalentemente di medie e grandi superfici. Certo, i risultati ci sono, ma è un grosso sforzo».

Non c'è dubbio che per Conad il punto più delicato sia quello del rapporto tra consorzio e cooperative. Una complessità che è nelle cose, anche perché la realtà della cooperazione tra dettaglianti assume aspetti diversi sul territorio, e spostandosi dall'Emilia a regioni più deboli, anche le cooperative cambiano.

I reciproci ruoli sono ben definiti?

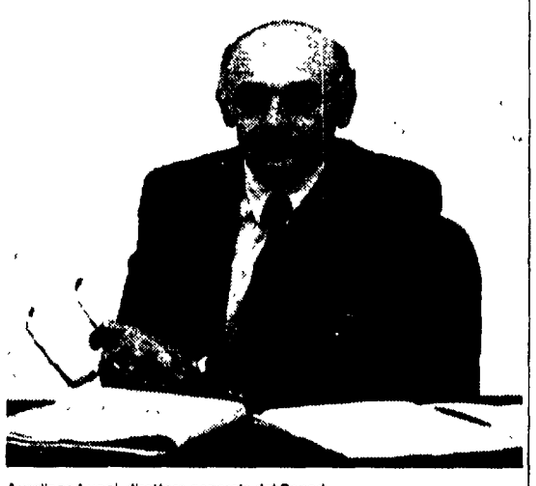
Certo, ci sono delle difficoltà, ma il bello è mettersi sempre in discussione.

Quali sono altri punti in cui il consorzio persegue i suoi obiettivi di sviluppo?

Oltre alla modernizzazione della rete, suddivisa, come dicevo, per canali, c'è anche l'impegno per garantire assortimenti di qualità, nell'interesse del consumatore. Ritengo che quella di produrre carni, frutta, ortaggi, di qualità e garantiti sia una grossa intuizione che noi dobbiamo perseguire per la parte che ci compete. Credo che abbiamo già fatto molti passi avanti in questo ambito. Tutto questo ha bisogno però di essere supportato da una buona comunicazione al consumatore. Vogliamo continuare a meritarci la fama di «buoni» distributori.

E i problemi della concorrenza?

Al punto in cui siamo oggi la concorrenza va tutta a vantaggio del consumatore, dal momento che i competitori si esercitano soprattutto sul piano della qualità e del servizio. E devo dire che su questo versante abbiamo delle soddisfazioni. Certo, la concorrenza esiste, e spesso è dotata di mezzi e di capacità di penetrazione sul mercato molto forti. La competizione si gioca tra reti commerciali diverse - tra il piccolo di qualità al supermercato con prezzi più bassi - e all'interno della stessa rete. La concorrenza si realizza su tanti versanti, quello del servizio, quello della qualità dell'assortimento e quello dei prezzi. Essendo una catena multicanale, siamo attrezzati un po' su tutto. Chi ci guadagna, in questo momento, è senz'altro il consumatore, perché può scegliere meglio. Più avanti, con l'arrivo dei competitori europei, vedremo che cosa avverrà. Per noi è sempre uno stimolo a migliorare in efficienza e in efficacia.



Aureliano Luppi, direttore generale del Conad

Dai primi passi del 1962 fino alle grandi dimensioni raggiunte oggi

Trent'anni, affascinante avventura con le coop e coi consumatori

REMIGIO BARBIERI

«L'anno millenovecentosessantadue, oggi domenica tredici del mese di maggio (13 maggio 1962) in Bologna - Piazza Re Enzo - Palazzo Re Enzo - Sala dei 600. Avanti a me...», così inizia con minuta nitida scrittura vergata di pugno dal notaio a penna intinta nell'inchiostro, la storia del Conad.

La grande avventura parte con l'adesione di 14 gruppi d'acquisto giunti da varie parti dell'Italia centro settentrionale, esattamente la metà di quelli partecipanti al convegno indetto nella città emiliana per discutere i problemi della distribuzione. Sono i più determinati e sono composti da 420 soci. Le motivazioni che li animano sono ben chiare: organizzare i rifornimenti e gli acquisti di generi alimentari, bevande e generi di consumo al fine «di sottrarsi e difendersi dall'azione e dalle speculazioni delle grandi società capitalistiche produttrici e migliorare l'esercizio delle attività nei riguardi dei consumatori».

È, come dice Mario Gombi, memoria storica del consorzio, un atto formidabile: rottura con la mentalità «bottegaia», ingresso nella visione imprenditoriale. Con in più almeno tre capisaldi, egli aggiunge: «mutualità, solidarietà, collegialità». Oggi le cooperative aderenti sono 38 (giro d'affari 3020 miliardi nel 1990), i soci 9074 (8700 miliardi), mentre le strutture Conad fatturano da parte loro oltre 2000 miliardi. Un trentennio in salita, ma non senza asperità. Tra i molti ostacoli vi furono quelli politici, insidiosissimi (i negozianti in cooperativa? attenzione vi portano via la bottega), della denigrazione (famosa la campagna pubblicitaria «Qualcuno vi vuole male») e l'entrata in scena della Confindustria con una presa di posizione contraria.

La prima sede centrale del Conad viene ubicata a Milano, in via Paolo da Cernobbio 33. Non esiste un organico, l'attività viene impostata da un funzionario messo a disposizione dalla Lega nazionale cooperative. Si tien conto delle esperienze già in atto: la cooperativa droghieri di Trieste su modelli austriaci nata mezzo secolo prima; la cooperativa Tenda Rossa di Milano il cui nome derivava dalla spedizione sui ghiacci artici di Nobile e di cui il fascismo impose il cambiamento perché... troppo significativo; il consorzio cooperativo fra commercianti ed esercenti di Reggio Emilia sorto nel 1917, nonché casi specifici svizzeri e tedeschi.

Ma la vicenda Conad ha una peculiarità marcata, si caratterizza per lo sviluppo di vere e proprie battaglie in difesa dei consumatori lanciando anche ripetute campagne per il calmieramento dei prezzi. Determinante lo stretto rapporto di adesione con la Lega nazionale cooperative, che invia personale di consulenza e supporto, rende possibili prestiti (Latterie Riunite, ora «Giglio» di Reggio Emilia) e linee di credito. L'esordio è faticoso, per certi aspetti stentato. Solo dopo due anni è avvertita l'esigenza di farsi riconoscere sul mercato e viene lanciato il marchio Conad rappresentato dal dio Mercurio, simbolo della rapida consegna, che contraddistingue prodotti forniti da industrie. Il primo prodotto è il sapone da bucato Union, quindi arrivano le conserve vegetali Sabrina, l'olio Dorita, e via via il tonno Marinel, Dana, eccetera. Tutti nomi di fantasia che datano il gusto di un'epoca dominata dai settimanali rosa e dai caroselli.

La margherita gialla e arancio a sei petali è arrivata nel 1971, contestualmente allo slogan «Nei negozi Conad qualità, risparmio e... un buon consiglio in più», che risponde all'inviperito «Qualcuno ti vuole male» sparato su tutti i muri d'Italia da chi non aveva gradito l'altro manifesto «Nel 18.213 negozi Conad, il consumatore non è considerato un pollo».

Ma non c'è fuoco di sbarramento che tenga, il consorzio prende quota. Si comincia a parlare di fusioni di gruppi, di rinnovamento della rete con negozi specializzati e superettes, di aprire moderne unità di vendita gestite in cooperativa da dettaglianti associati, mentre lo sguardo viene rivolto alle regioni non ancora toccate. Siamo alla fine degli anni '60. Il prestigio crescente favorisce lo sviluppo. Si aprono agenzie e uffici acquisto: è in embrione il settore commerciale che agirà da questo momento in poi in nome e interesse esclusivo del Conad.

Il territorio nazionale viene suddiviso in quattro aree, la comunicazione pubblicitaria diventa un vero e proprio impegno di fondo. Si ha già la forza di acquistare azioni del pastificio Corticella e pochi anni dopo dell'Unipol, nonché di aderire a Fincooper. Direzione e uffici passano (1974) a Bologna. Informatizzazione dei servizi di assistenza, organizzazione, logistica, servizio marketing, formazione quadri, rinnovamento punti vendita, ufficio catering: siamo a metà degli anni '70. Il Conad associa già 196 gruppi e 19 mila 471 dettaglianti. Il Conad ottiene due riconoscimenti internazionali: il Mercurio d'oro e il Mappamondo d'oro. La rete distributiva italiana è ormai in impetuoso movimento, chi resta ancorato alla mera tradizione fallisce, è destinato a chiudere bottega, necessitano punti di vendita ampi, moderni, col supporto di magazzini. A quindici anni di età, nel 1977, il consorzio è solido e ben strutturato, ribadisce la scelta di campo con la campagna pubblicitaria «Conad è cooperazione».

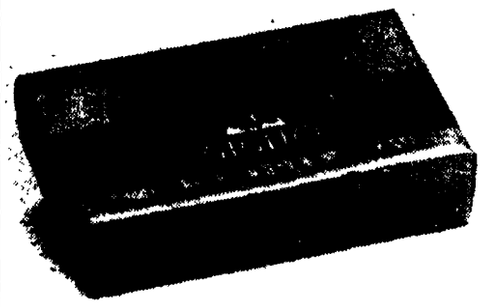
La margherita è sempre più familiare, si presenta nelle case attraverso il video in modo accattivante, dà fiducia, desta simpatia e in una data fase si avvale anche della allegra scoppiettante immagine di Totò. Un'azione più mirata verso associati e dipendenti (un universo di 40 mila persone, allo stato attuale) viene esercitata attraverso le riviste della Eta-Edizioni («Comma», «Bene insieme», Bianco e Bruno») presieduta da Mario Gombi. Il quale, partito da adolescente come fattorino di farmacista e poi da droghiere, quindi assunto ventenne dalla piccola cooperativa di consumo della Cinta S. Vitale di Bologna quale commesso, è stato uno dei fattori del Conad così come è oggi, avendo fatta carriera, di volta in volta, in tutti i posti di responsabilità. Ovvio che è la memoria storica del Conad. «In principio siamo andati all'estero a studiare le esperienze altrui per prendere il meglio - egli dice -, adesso vengono dall'estero a studiarci, recentemente fin dal Giappone dove la sanno lunga».

A buona ragione. La bottega sotto casa vecchio stampo non c'è più, la sostituisce il negozio «Margherita» piccolo-è-bello ma specializzato; il supermercato non è una anonima teoria di banchi, bensì è reso caldo dalla «piazza» coi prodotti tipici comunemente ubicati nei centri storici; ultimo arrivato il «Pianeta», nome del canale degli ipermercati aperti dallo scorso anno a Roma e Modena, primi di una serie di altri docici in programma su scala nazionale per il prossimo triennio. E come supporto - 29 anni dopo - una raggiera di società operanti nelle aree finanza, sviluppo tecnologie, formazione, investimenti.

UNA NUOVA INIZIATIVA DELLA GIGLIO

E' LA DOSE GIUSTA.

IL GIUSTO EQUILIBRIO ALIMENTARE



I nutrizionisti di tutto il mondo sono concordi: l'apporto di tutti gli alimenti nutritivi, tra cui il burro, è necessario per l'equilibrio dell'organismo, naturalmente nella giusta quantità. Questa opinione ampiamente condivisa, se ha fatto giustizia dei valori nutrizionali insiti nel burro, ha posto a tutti i consumatori un grande interrogativo: quai è la quantità giusta ed accettabile? E piuttosto di sottoporsi a noiose misurazioni, molti hanno preferito - seppure a malincuore - cambiare condimento.
Oggi, finalmente, qualità e quantità coincidono; oggi la quantità opportuna di burro è facilmente disponibile grazie a «LA DOSE GIUSTA DI BURRO GIGLIO».
Si tratta di porzioni da 10,5 grammi - proprio quanto consigliano i nutrizionisti - di burro Giglio Sigillo Oro o burro Giglio Salato: ed ogni porzione rappresenta la quantità perfetta per un giusto equilibrio alimentare.
Un burro eccellente, raffinato, ottenuto dalla selezione delle migliori materie prime, di qualità superiore, una qualità superiore che solo Giglio sa offrire, in confezioni che mantengono il massimo della freschezza e dell'igiene, sempre pronte e disponibili: ed ognuna di esse è realmente sufficiente a dare sapore a una ricetta per una persona.
La «DOSE GIUSTA» è proprio la novità che molti aspettavano, per ritrovare il piacere di un alimento, di una qualità insostituibili.
«DOSE GIUSTA DI BURRO GIGLIO»: la dose giusta di burro, il giusto equilibrio alimentare.

Risposta umanitaria di Conad ai drammatici problemi del Terzo Mondo

In una zona sud del Madagascar tornerà a funzionare l'ospedale

In un periodo di grandi sconvolgimenti sociali, che provocano forti trasmigrazioni e nuove miserie, il Conad, in occasione del suo trentesimo anniversario, ha lanciato una iniziativa particolarmente significativa: concorrere cioè alla ricostruzione di un ospedale operante in una zona estremamente povera nel sud del Madagascar.

Il Conad, in collaborazione con una società umanitaria denominata Reggio Terzo Mondo, emanazione della Diocesi di Reggio Emilia, ha dichiarato la propria disponibilità a finanziare i lavori di ristrutturazione dell'ospedale di Ampasimanjeva che opera in una provincia di 50.000 abitanti.

L'ospedale è composto di 5 padiglioni per il ricovero dei malati, da un piccolo villaggio con casette in legno per famiglie di malati di Tbc, due gabinetti per visite mediche, una sala per gli esami X, un laboratorio di analisi, una piccola sala operatoria, e locali per l'animazione sanitaria dedicati alla puericultura ed all'igiene.

All'interno del complesso vi sono le abitazioni dei medici, degli infermieri, dei religiosi e dei volontari, un magazzino per medicine, un impianto per la depurazione dell'acqua, una centralina per la produzione dell'energia elettrica, e laboratori per la riparazione e la costruzione delle attrezzature, oltre alle cucine, le quali vengono date in dotazione ai familiari dei degenti per prepararsi i pasti.

I lavori di ristrutturazione consistono nel fare un nuovo impianto di potabilizzazione dell'acqua con depositi più capienti per garantirne la continua erogazione, la costruzione di un impianto fognario che eviti il bradisismo nel periodo delle piogge, la costruzione di un magazzino deposito e di un nuovo complesso di cucine più igienico rispetto a quello ancora oggi in uso. Infine i vari padiglioni saranno resi più consoni alle esigenze igieniche di un ospedale. La spesa complessiva sarà di circa 220 milioni, già stanziati dal Conad.

Rimane la necessità di un investimento di altri 180 milioni per avere una scorta adeguata di medicine e attrezzature sanitarie indispensabili. Su questo secondo stanziamento Conad e le cooperative dovranno decidere se affrontarlo e con quale concorso dei soci.

Abbiamo avuto occasione di visitare l'ospedale di Ampasimanjeva che si trova a circa 400 km dalla capitale Antananarivo, ed abbiamo potuto constatare la necessità di questo intervento di ristrutturazione, perché diversamente il degrado ambientale renderebbe inidonea l'intera struttura. Tutti i giorni confluiscono in questa struttura sanitaria 200-300 persone che vi giungono a piedi e con le barche. Reggio Terzo Mondo è riuscito gradualmente a formare i medici e gli infermieri per cui tutto il personale è malgascio.

Sempre la stessa società ha acquistato un'azienda agricola allo scopo di sostenere una parte delle spese di mantenimento dell'ospedale. Esso è molto apprezzato dagli abitanti, anche perché effettua servizi ad un livello nettamente superiore a quelli della pubblica assistenza.

Un dato molto interessante è il fatto che gli abitanti non sono propensi all'emigrazione; sono estremamente legati alla loro terra, e questa iniziativa di Reggio Terzo Mondo, sponsorizzata dal Conad, ha un grande pregio, quello di tentare di risolvere i problemi mantenendo questa gente nel proprio ambiente e nella propria cultura.

A fronte degli sconvolgimenti esistenti in tutto il mondo ci pare che Conad abbia dato una risposta giusta anche se limitata rispetto al mare dei bisogni dei Paesi del Terzo mondo.

Un millenario baobab tipico del Madagascar

Compleanno all'insegna di un'operazione didattica sulla natura e l'ambiente

Orbetello, percorsi Conad per 28 oasi

Nell'occasione del trentennale Conad ha deciso di festeggiare l'avvenimento con una grande operazione didattica sulla natura e l'ambiente progettata e gestita in collaborazione con il Wwf. Si tratta di qualcosa in più di una sponsorizzazione; Conad infatti è presente in modo diretto nella gestione in quanto viene utilizzato in forma attiva il canale dei punti vendita.

Esiste infatti una valenza fra socio Conad e Wwf: il tema della conoscenza e salvaguardia della natura e dell'ambiente è ormai sentito come componente primaria negli scenari futuri dei consumi. Conad realizza un servizio qualificato anche rispetto ai temi della salute e della qualità della vita dei consumatori e lo fa con una campagna d'immagine che sottolinea con decisione il posizionamento del marchio del consorzio e si presenta come una campagna «massiccia» che tende a legare solidamente i due marchi Conad e Wwf.

La scelta è originale per una catena distributiva e nel contempo innovativa perché trasforma una rete in uno strumento informativo. Il grande pubblico sa cosa è il Wwf: la sua ben nota intransigenza, il suo rigore contribuiranno a rafforzare la fiducia dei consumatori verso il marchio di catena, puntualizza Ida Anceschi del Marketing Conad.

In concreto, questa operazione consiste nella produzione ed installazione nelle 28 oasi gestite dal Wwf di una serie di pannelli segnaletici/didattici di grandi dimensioni che illustrano le peculiarità naturali di ogni oasi secondo un percorso informativo attrezzato per i visitatori. Inoltre un grande cascinale restaurato nell'oasi di Orbetello diventerà il Centro Nazionale Oasi Wwf in cui sarà allestito un percorso espositivo sponsorizzato dal Conad, sul sistema delle aree protette e delle oasi Wwf in Italia. Il Centro diventerà un punto di riferimento non solo per il pubblico normale, ma anche per gli addetti ai lavori di tutto il mondo come centrale di incontri e dibattiti sul tema natura e salvaguardia dell'ambiente.

Conad finanzierà inoltre la realizzazione di un filmato sulla natura e sulle oasi protette: questo strumento è destinato ad essere trasmesso nella mostra permanente di Orbetello e all'interno delle altre oasi ma anche distribuito nelle scuole elementari e nelle medie inferiori e nei Panda Shop.

Alle casse dei negozi Conad, per ogni scontrino, i consumatori riceveranno una scheda questionario che conterrà una serie di domande sulla natura; tali schede andranno poi depositate nei punti di vendita Conad e parteciperanno ad un concorso ricco di premi tra cui viaggi-soggiorno in parchi naturali, telecamere e videoregistratori.

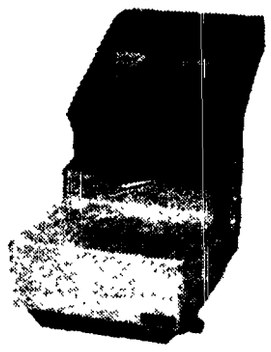
Questa operazione verrà annunciata ai consumatori Conad con una grande campagna pubblicitaria esterna e con l'affissione nei punti vendita di manifesti pubblicitari e con la diffusione di una colonna sonora con musica soft che informerà il pubblico presente nel punto vendita dell'operazione in corso. Sempre nei punti vendita Conad saranno allestiti dei Panda Shop che offriranno ai consumatori prodotti e servizi Wwf o approvati dal Wwf

Anche questa rappresenta una nuova opportunità commerciale diretta, per la vendita dei prodotti, e indiretta perché rappresenta un elemento di richiamo nuovo per il punto vendita. Alcuni di questi «angoli Wwf» saranno dotati di videoregistratori e monitor per la trasmissione continua del filmato sulla natura.

BIZERBA

Alphamatic.....

..dalla bilancia elettronica ai sistemi computerizzati da negozio



BIZERBA dal 1866

BILANCE - BASCULE - MACCHINE PER LA LAVORAZIONE DELLA CARNE

BIZERBA spa - VIA G. AGNESI 172 - 20033 DESIO
Telefono 362-62.97.36

CONARR

CONSORZIO NAZIONALE RISTRUTTURAZIONE RETE

Conarr crea l'immagine dei vostri punti di vendita, ne progetta il lay-out espositivo, sceglie e contratta al meglio le attrezzature ed i macchinari da collocarvi. Conarr offre alle aziende di distribuzione della cooperazione fra dettaglianti (Ancd - Lega) che vogliano rinnovarsi un vero servizio «chiavi in mano». Conarr: progetti realizzati nell'89 per un'area complessiva di 77.900 mq.

CONARR

40127 BOLOGNA - Via Aldo Moro 64 - Tel. (051) 509111

NEGOZI. SUPERMERCATI • FANTASIA

CONAD

Il presidente Enzo Grimandi illustra le strategie di sviluppo e investimento portate avanti dal gruppo

Si chiama Fincomma la garanzia dell'efficienza

Sempre più il futuro della distribuzione è legato alla finanza e allo sviluppo di tecnologia evoluta e personalizzata. Il sistema Conad ha realizzato nel tempo una rete di servizi altamente specializzati con standard evoluti in tutti i settori professionali, rendendo altamente omogenea e razionale una organizzazione di imprese diverse per canali di distribuzione e per caratteristiche geografiche. In specifico, Fincomma è la struttura di servizio per la distribuzione associata: controlla e coordina tutte le società finanziarie e di servizio del sistema Conad e di altri sistemi distributivi aderenti all'associazione nazionale cooperative dettaglianti. Lo scopo della società Fincomma è di interpretare i bisogni di tutta l'organizzazione, in particolare di sviluppo e investimento, tradurli in progetti e realizzarli in accordo con le linee generali del sistema. La sua attività, sviluppata tramite otto società, copre i campi della finanza, degli investimenti, della tecnologia avanzata, dello sviluppo della rete di vendita, del management e della formazione. La composizione di Fincomma è per aree: quella finanziaria gestisce il progetto di «tesoreria globale» ossia la razionalizzazione e compensazione tra i pagamenti delle fatture a fornitori e l'emissione e riscossione di fatture a clienti. Conad Invest assiste la progettazione finanziaria sugli investimenti, intervenendo anche direttamente con leasing mobiliari e immobiliari, mentre Gardas, consorzio di garanzia del dettaglio associato, serve a favorire l'accesso al credito alle imprese sociali, e gestisce fondi rischi su crediti per conto delle organizzazioni. Un'altra area di Fincomma è quella relativa allo sviluppo, che ha l'obiettivo di creare modelli e organizzazione per la progettazione delle strutture distributive del sistema, mentre Conad Program elabora i disegni di automazione del sistema nell'ambito di standard convenuti «In questo momento - dice il presidente di Fincomma Enrico Grimandi - l'attività più rilevante della holding del gruppo è quella di rifornire il mercato dei grandi investimenti, e mi riferisco in particolare agli ipermercati all'interno dei centri commerciali. Il nostro ruolo è di trovare grandi investitori, fare delle joint ventures per questi progetti, trovare capitali di rischio e capitali di credito, da un lato per la parte immobiliare, dall'altro per quella di gestione dei punti vendita. Teniamo conto che un ipermercato costa per la parte immobiliare dai 50 ai 100 miliardi». Un altro dei compiti di Fincomma è quello di coordinare tutta l'area della formazione professionale. Spiega Grimandi: «Per la gestione degli ipermercati occorrono figure professionali molto diverse da quelle presenti negli altri canali. Un ipermercato è comunque una struttura dotata di grande autonomia rispetto ad altri tipi di punto vendita. Quindi, per la selezione del personale seguiamo modelli già definiti ad hoc per gli iper. Teniamo conto che per la gestione occorrono circa duecento persone». Un argomento che sta molto a cuore a Grimandi è quello dell'informatizzazione del sistema e della moneta elettronica, ossia il Conad Card. Quest'ultima, concepita come una carta di debito, consente anche un credito fino a cinquecentomila lire al cliente e ha il vantaggio di non costare nulla nè per la richiesta nè per la gestione successiva. Inoltre, rende estremamente più veloce il lavoro delle casse, sia rispetto al pagamento con il normale Bancomat sia con i soldi in contanti. «Stiamo completando anche tutto il lavoro di informatizzazione generale dei centri di distribuzione. Abbiamo capito in tempo che ogni intervento volto a ridurre al minimo lo spostamento di persone e di denaro significa realizzare dei risparmi significativi dal punto di vista della gestione economica. L'informatizzazione consente sia di colloquiare con i fornitori, facendo gli ordini nei tempi e nelle quantità ottimali, sia di gestire il magazzino interno in modo razionale». Un'ultima area di attività di Fincomma, cui già si accennava più sopra, è quella delle strutture di arredo e organizzazione dei punti vendita. In questo caso il grosso problema è la rapidità di cambiamento delle tecnologie. «L'ultima novità è il congegno elettronico che cambia automaticamente i prezzi sulle scansie: uno non ha idea di quanto personale si risparmia...».

Il presidente di Fincomma Enzo Grimandi

Il pimpante spot realizzato da Vernon Howe

Margherita, un mondo a colori di golose varietà

Una donna corre freneticamente da un negozio all'altro con i sacchetti della spesa stretti al petto trova un negozio chiuso, un altro affollato, un terzo non fornito Insomma, la nostra consumatrice si trova alla fine del giro insoddisfatta e stanca.

Ma se la nostra consumatrice opera un salto di qualità e passa a Margherita il modo di fare la spesa cambia: assortimento, qualità, freschezza uniti alla simpatia del negoziante di fiducia, insomma «trova tutto in poco tempo» e in più la consumatrice è serena e soddisfatta! Questo il senso dello spot su Margherita che Conad presenta dal 14 ottobre sulle tre reti Rai e sulle tre Publitalia per un totale di 330 spot.

Lo spot girato a Milano per gli esterni e sul punto di vendita Margherita di Limito Pioltello (Milano) per gli interni, porta la regia di Vernon Howe e si avvale delle più moderne tecniche di ripresa e montaggio. La chiave del film è tutta nella contrapposizione dei due modi di «fare la spesa» di ogni giorno: contrapposizione esaltata dalla tecnica usata dal regista che filma in bianco e nero il modo «affaticato» e a colori il modo intelligente». La trovata divertente dello spot è il «salto di qualità» che la nostra protagonista compie entrando nel mondo a colori di Margherita Capire i vantaggi di Margherita è soggheria e tutt'uno di fronte alla semplice dimostrazione dei fatti non esiste dubbio perché Margherita è la soluzione intelligente per chi fa la spesa quotidiana E questo il vero salto di qualità che Margherita offre a tutti i suoi clienti sempre ogni giorno

Giocando ancora una volta sul filo dell'ironia e dell'intelligenza Conad riconferma le scelte di linguaggio autonomo nel panorama della grande distribuzione non solo carrelli ed esposizione di merci ma una comunicazione più mirata e, perché no divertente Anche perché il salto compiuto dalla nostra consumatrice dal grigio mondo metropolitano a Margherita è molto desneyano Mary Poppins insegna

A colloquio con Giorgio Boltim, responsabile del prodotto a marchio Conad

Qualità, diciannovemila controlli all'anno

La qualità diventa il parametro per eccellenza del prodotto: così si scrive, si verifica e ci si adegua in campo produttivo alle esigenze di un consumatore sempre più sovrano.

Ma poi sorgono i problemi: poiché la qualità è solo parzialmente percepibile dal consumatore, necessita di organismi autorevoli e competenti a garantirne la presenza. Nasce l'esigenza del problema della certificazione del prodotto da parte di istituti che rilascino un marchio di garanzia, ma al tempo stesso sono le aziende di produzione stesse o addirittura quelle di distribuzione che si fanno carico di garantire l'adeguatezza alle norme di tutti i prodotti che escono da una determinata impresa.

La catena distributiva Conad ha oggi iniziato la via del controllo di qualità sui prodotti a marchio, ritenendo che è proprio da questi prodotti che si fregiano del nome della catena stessa che deve iniziare l'importante discorso del controllo qualitativo.

«La base da cui siamo partiti – ci conferma Giorgio Boltim, responsabile del prodotto a marchio Conad – è rappresentata da un capitolato molto restrittivo e selettivo con le aziende di produzione dei nostri prodotti a marchio».

Questo capitolato (che è, giuridicamente parlando, una scrittura privata fra l'azienda di produzione e Conad) è fortemente impegnativo per chi produce perché riguarda non solo la materia prima ma tutto ciò che sta intorno al prodotto: non solo il contenitore, per esempio, ma anche il luogo di produzione, la pulizia degli addetti e così via, in un contesto insomma di «qualità totale», come oggi si usa dire.

Questa presenza di requisiti deve ovviamente essere costante: Conad ha imposto al produttore del proprio prodotto a marchio un ulteriore controllo. L'azienda produttrice deve, per ogni lotto produttivo, presentare a Conad le analisi relative, in modo che, capitolato alla mano, sia possibile verificare la conformità ai requisiti richiesti.

Inoltre di ogni lotto produttivo debbono essere a disposizione di Conad cinque prodotti: se nascono eventuali problemi, Conad deve sempre avere sotto controllo l'intero ciclo di vita del prodotto stesso.

«Ci siamo riservati anche un'ulteriore possibilità di controllo – ci ribadisce Giorgio Boltim – la possibilità cioè della visione degli impianti o dei vari metodi in analisi da parte nostra o di nostri consulenti in qualsiasi momento di produzione. E infine sui nostri punti di vendita vengono prelevati a sorpresa, mensilmente, alcuni prodotti a marchio e analizzati in modo comparativo con una tempificazione particolare».

Questo sistema del doppio controllo viene, a rotazione, effettuato su tutti i prodotti a marchio Conad.

Attraverso una selezione molto rigida sui produttori, vengono richiesti dal Consorzio parametri anche sanitari e soprattutto vengono responsabilizzate ulteriormente le aziende produttrici.

La scrittura privata di Conad, preparata dallo studio Ugo Ruffolo, introduce in ambito distributivo il concetto nuovo del controllo qualità sul prodotto, analogamente a quanto propongono le grosse catene distributive estere (come per esempio la svizzera Migros o alcune catene svedesi).

Ma il controllo non è solamente «interno»: anche a livello di pakaging e di etichettatura perché chi produce per Conad deve attenersi a norme ben precise. Il capitolato prevede infatti anche una garanzia aggiuntiva sull'imballo che deve risultare coerente con ciò che è stato stabilito, con forti penalizzazioni in caso di errori.

«Questo processo è stato possibile perché la responsabilità del prodotto a marchio è oggi allocata in un'unica funzione – conclude Giorgio Boltim –. Il nostro Consorzio analizza oggi 19 mila parametri annui ma ha intenzione di investire ulteriori risorse sul controllo qualità nell'intento di offrire sempre maggiori garanzie al consumatore».

IL LAVORO DI 40 MILA PERSONE ATTENTE AI CAMBIAMENTI DEL MERCATO, DEI CONSUMI E DEL GUSTO DELLA GENTE

ATTIVITÀ COMMERCIALI (IN MLD.)

	1989	1990	VARIAZIONE
GIRO D'AFFARI AL DETTAGLIO	7 833	8 700	+11 7%
GIRO D'AFFARI DEI GRUPPI	2 713	3 020	+14 01%
GIRO D'AFFARI DEL CONAD	1 902	2 091	+9 94%

SVILUPPO RETE 1990 (IN MQ.)

NUOVE APERTURE	59 748
RISTRUTTURAZIONI	34 041
AMPLIAMENTI	12 924
APERTURE CENTRI PIANETA	9 600

RETE DEL SISTEMA CONAD NEL 1990

TIPOLOGIE	ASSOCIATI	% INCID.	SUP. VEND. MQ.	% INCID.	VENDITE PER MQ.*	VENDITE**	% INCID.
P.V. TRADIZIONALI	4.938	54 42	345 660	34 80	70	1 694	19 47
P.V. SPECIALIZZATI	974	10.73	43.830	4.41	12	526	6 05
P.V. SELF SERVICE	690	7.60	100.432	10 11	7 9	793	9 11
P.V. SUPERETTES	676	7.45	174.701	17.59	9	1 572	18.07
P.V. SUPERMERCATI	487	5.37	319 027	32 12	11	3 509	40 34
IPERMERCATI	2	0,02	9.600	0.97	11	106	1 21
ALTRI	1.307	14.40	N.D	N D	N.D.	500	5 75
TOTALE	9.074	100	993.250	100	N.D.	8.700	100

* IN MILIONI
** IN MILIARDI

Quali insegnamenti trarre dall'esperienza delle assicurazioni? Reazioni sdegnose alle prime polizze comparse nei supermercati, ma poi...

Il terminale arriva nel punto vendita

ANTONELLA DI RENZO

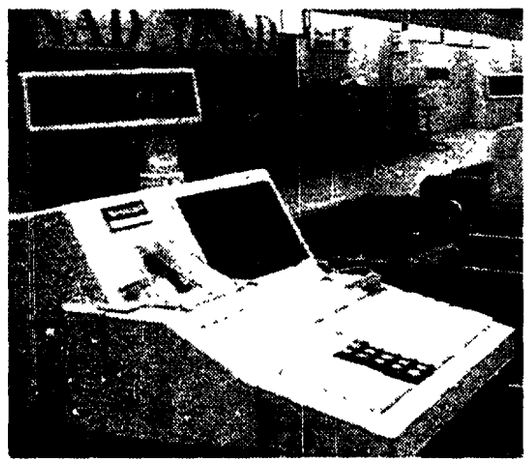
Il terminale nel punto di vendita, lo si dice ormai da tempo, apre le porte ad una grande trasformazione perché abilita il venditore a fornire alla sua clientela forme di consulenza e una varietà di prodotti prima impensabili. Può essere interessante vedere, sotto questo profilo, l'esperienza delle assicurazioni. Oggi vendono polizze gli autosaloni, le agenzie di turismo, i broker di servizi e pochi altri. Quando si parlò di vendere polizze nei supermercati si ebbe una reazione sdegnosa da parte degli «addetti»: come avrebbero potuto dare ai clienti la necessaria consulenza?

Eppure, il terminale telematico ha posto il problema di una migliore informazione - la base della consulenza - all'interno della stessa organizzazione di vendita tradizionale. Vale a dire che il broker utilizza il terminale per fare ciò che farebbe qualsiasi altro venditore: mettere il cliente in rapporto diretto che la fonte dell'informazione e quindi consentirgli di utilizzare al minimo costo l'alta consulenza un tempo riservata ai grandi compratori.

Ci sono degli insegnamenti da trarre, per la distribuzione commerciale, dall'esperienza degli assicuratori. I quali, anzitutto, hanno organizzato una linea di resistenza ritardando gli investimenti per l'offerta dei servizi telematici al grande pubblico.

In Italia, dove più del 90% della raccolta premi passa direttamente attraverso gli agenti monomandatari delle compagnie, le attuali reti telematiche operative (Rinet per la nassicurazione e Rita per le informazioni assicurative) sono ad esclusivo uso interno delle compagnie, non scambiando ancora informazioni trasversali sui prodotti offerti dalle singole società. Nei mercati assicurativi dominati dai broker, come il mercato assicurativo belga, queste reti telematiche di informazione hanno invece già valicato la barriera informativa interna ancora esistente in Italia, passando dalle cucine («back rooms») amministrative delle compagnie al banco di vendita del broker o del consulente finanziario.

Il sistema telematico informativo in campo assicurativo più avanzato è costituito dalla rete belga Assurnet, operativa dal 1988, a cui hanno accesso tutti i broker per la vendita dei prodotti assicurativi. Per il mercato assicurativo belga questo sistema di trasmissione dati telematico era infatti divenuto un'esigenza improcrastinabile, in assenza di uno sviluppo di reti informative interne fra compagnie ed agenzie, proprio per l'assenza della figura dell'agente in questo mercato



In Gran Bretagna grande impulso è stato dato allo sviluppo di queste reti telematiche a seguito dell'approvazione nel 1986 del «Financial Services Act», una normativa a tutela del consumatore, che obbliga le compagnie ed i mediatori a fornire una serie di informazioni sui costi di intermediazione e sui reali rendimenti dei prodotti venduti. A seguito dell'approvazione di tale normativa, molti consulenti finanziari indipendenti sono stati infatti costretti a ritirarsi dal mercato per gli elevati costi di intermediazione e le complicate procedure legali da eseguire. I grossi operatori per poter sopravvivere hanno sentito quindi sempre più viva l'esigenza di poter disporre di una rete informativa telematica per abbreviare i lunghi tempi richiesti dalle pratiche cartacee. Attraverso la nuova rete «Exchange» si possono infatti leggere gli stampati di polizza delle diverse compagnie associate, che consentono ai brokers ed agli agenti delle compagnie associate di fornire al cliente tutte le informazioni ed i premi applicati in tempi reali. «Exchange» si propone di allargare la gamma dei prodotti vita consultabili (coprendo attualmente il 60% delle polizze vita disponibili sul mercato britannico) e di offrire in rete un analogo servizio nel ramo automobilistico e nelle coperture rivolte alla famiglia (incendio, furto, responsabilità civile, malattia), dove i prodotti sono maggiormente standardizzati.

Lo sviluppo di questa forma telematica di vendita dei prodotti assicurativi segue le orme già percorse dal settore bancario inglese, attraverso le *Home Banking*. Antesignana in questo settore è stata in Gran Bretagna la Banca di Scozia, che ha offerto questo servizio dal 1985, anche se la sua prima applicazione risale al 1978 negli Stati Uniti. Attraverso il sistema *Hobs* (Home and office banking services) i correntisti collegati alla rete possono: leggere direttamente dal computer installato nella loro abitazione o sul tavolo del loro ufficio gli estratti conto; effettuare pagamenti ai fornitori abituali preselezionati tramite un codice, ordinare trasferimenti di denaro sui diversi conti correnti collegati alla rete, gestire il proprio portafoglio titoli dando ordini di vendita o di acquisto; pagare le bollette ed usufruire del servizio di posta elettronica.

In Italia la Home Banking è ancora in fase di sperimentazione da parte di singole banche. Secondo un'indagine svolta da Teknibank, le dimensioni del settore risultano ancora molto limitate nel nostro paese, con soli 15.000 utenti ed un volume annuale di transazioni pari a 20 miliardi.

In Gran Bretagna a seguito della diffusione di questo nuovo servizio bancario, si sta affermando anche la cultura della *Home Insurance*, per cui un assicurato potrebbe leggere ogni mattina sul video del suo computer la quotazione aggiornata dei rendimenti della sua polizza vita. In un approfondito studio sui canali di vendita effettuato dalla compagnia di riassicurazione inglese «Mercantile and General», una delle promotrici della rete internazionale Rinet, si arriva ad ipotizzare un collegamento incrociato fra le reti telematiche bancarie e quelle assicurative. Il cliente, affrancato dall'intermediazione del broker, potrebbe così consultare direttamente sul proprio computer le diverse coperture assicurative offerte dal mercato e sottoscrive la polizza prescelta, comodamente seduto nella poltrona della sua abitazione Attraverso il servizio di «Home Banking», infatti, il correntista abbonato può diramare alla sua Banca l'ordine di pagamento telematico del premio a favore della compagnia assicurativa.

ANCD

Associazione Nazionale Cooperative fra Dettaglianti

00198 ROMA - Via Chiana 38
Tel. 06/8442721-8547906 - Fax 8541419

L'A.N.C.D. (Associazione Nazionale delle Cooperative fra Dettaglianti) è l'associazione di tutela e rappresentanza delle cooperative fra operatori commerciali, ed è la struttura del settore distributivo della L.N.C.M.
La cooperazione fra dettaglianti aderente all'ANCD rappresenta oltre il 5% del mercato nel settore alimentare e il 3% nel settore extralimentare.
Il giro d'affari delle cooperative aderenti è stato nel 1990 di oltre 3000 miliardi nel settore alimentare mentre le vendite stimate nelle cooperative del settore extra è stato di oltre 300 miliardi.
Le vendite stimate dei soci nel settore alimentare sono state di quasi 9000 miliardi e 1000 miliardi circa quelle nel settore non alimentare.
Il sistema ANCD è articolato in tre poli funzionali:
1) Polo commerciale alimentare;
2) Polo commerciale extralimentare,
3) Polo servizi.
Capofila del Polo commerciale alimentare è CONAD (Consorzio Nazionale Dettaglianti) al quale sono collegate ETA (Casa Editrice), UNICO (Coop. per lo sviluppo nel Mezzogiorno) e COMUNICAZIONE EUROPA (Società per la raccolta pubblicitaria proprie testate).

Il Polo extralimentare è variamente articolato:
a) ECO ITALIA - Cons. Naz. Sett Elettrodomestici-Hi.Fi, Radio Tv,
b) UNGATA - Cons. Naz. Sett. Abbigliamento,
c) Con alcune cooperative nazionali
1) C.R.E. - Settore Ricambisti Elettrodomestici;
2) DIMEA - Settore Ricambi Elettrici
3) INTERSPORT - Settore Articoli Sportivi

Capofila del Polo servizi è FINCOMMA (Finanziaria del commercio associato che si articola in 5 aree.
1) FINANZA: con le società CONAF, CONAD, INVEST, GARDAS;
2) SVILUPPO: con le società CONARR, SOC CENTRI COMMERCIALI,
3) TECNOLOGIE: con la società CONAD PROGRAM;
4) FORMAZIONE: con la società FORDAS;
5) INVESTIMENTI con la società FINDAS

Nel 1990 sono stati inaugurati i primi due ipermercati con insegna Pianeta per Conad a Roma e a Modena
Anche Eco Italia sta perseguendo altrettanto impegno nella moderna rete

NEGOZI, SUPERMERCATI • FANTASIA
CONAD

L'evoluzione dei consumi e degli stili di vita degli italiani

Nel supermarket del Duemila sempre più qualità e nuovi servizi

RENZO STEFANELLI

I consumi sono in leggera ripresa, in Italia, grazie ai rinnovi contrattuali del 1991 ed alla parziale rivalutazione delle pensioni al costo della vita. Vi sono riflessi positivi e negativi: positivi perchè la recessione dell'industria risulta mitigata dalla tenuta della domanda; negativi perchè le importazioni si espandono a spese della produzione interna. La quota dei venditori esteri nel mercato italiano, circa il 13%, conferma l'apertura internazionale e la sensibilità del consumatore all'offerta estera. Ma non è poi così elevata, per un paese integrato nel mercato dell'Europa occidentale, e forse è solo la base di una futura più ampia domanda di importazioni. Questa è la sfida che sta di fronte ai produttori italiani: non è principalmente questione di costi, e quindi di prezzi, ma di specializzazione dell'offerta, di capacità innovativa.

L'ingresso di catene di distribuzione estere - per ora di origine tedesca e francese - accentuerà l'offerta di prodotti esteri. La massa di investimenti che si vanno dirigendo nella distribuzione è forse esagerata, ci vorrà un decennio prima che si abbia una vera europeizzazione del mercato, però va considerata in un contesto. L'aspetto essenziale del «contesto» è una possibile stagnazione dei consumi e una tendenza più selettiva nell'impiego del reddito delle famiglie.

Si comprende meglio questa possibilità se guardiamo alla cosiddetta «crisi di fiducia» del consumatore negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Vero, la stagnazione dei redditi di lavoro e previdenza è solo una delle cause di questa crisi. Altri aspetti sono il costo delle abitazioni, della sanità e del credito che dislocano potentemente la capacità di spesa delle famiglie. Esempi: in un decennio l'indebitamento delle famiglie inglesi è salito dal 64% al 120% del reddito disponibile. Negli Stati Uniti qualora si dovesse togliere il credito di consumo a chi è malamente indebitato si dovrebbero ritirare dalla circolazione 60 milioni di carte di credito.

Le banche difendono il superindebitamento: hanno respinto la proposta di mettere un tetto del 14% agli interessi sullo scoperto delle carte di credito (tre volte il tasso dell'interbancario) minacciando di ritirare quei 60 milioni di carte se non veniva consentito loro di caricare fino al 18%, cioè il 400 per cento del costo di base del denaro.

A queste situazioni si arriva con la «stretta dei bilanci familiari». La spesa sanitaria ha raggiunto il 12% del reddito nazionale negli Stati Uniti; la situazione in Europa è ancora migliore ma soltanto grazie ai servizi sanitari pubblici. Gran parte della spesa sanitaria è privata. Ma non è in questa direzione che ci stiamo dirigendo anche in Europa? E non è vero che per tentare di sbloccare gli investimenti nelle abitazioni la legge sul credito fondiario varata in Italia nel giugno scorso consente di finanziare a credito fino al 100% dell'abitazione? E' passando da questa innovazione che il superindebitamento è dilagato in Gran Bretagna.

Gli investimenti nella rete distributiva hanno, come sfondo, questi cambiamenti economici e le conseguenze sociali che ne derivano. I gruppi finanziari inglesi, francesi e tedeschi che guardano al mercato italiano dovranno anch'essi fare i conti con una realtà in movimento.

Due anni fa al ministero dell'Industria si facevano baldanzose previsioni circa un dilagare di «grandi superfici di vendita» capaci di abbassare di 2-3 punti percentuali il costo di distribuzione (ma in certi casi, anche del 6-10%). Ora va gradualmente emergendo un nuovo quadro nel quale la suddivisione fra «tradizionali» e «innovativi» non passa più per la superficie di vendita quanto per i fattori di specializzazione.

Fra gli innovativi si trovano senza dubbio gli ipermercati e i negozi specializzati; i primi a grandi superfici ed i secondi a medio-piccola superficie. Ciò che li rende simili è un investimento per addetto fra gli 80 e i 130 milioni di lire in media. L'ipermercato è innovativo in due modi: perchè si rivolge a un bacino di mercato e non ad un settore, acquistando una valenza territoriale ma rinunciando a servire tutto e tutti, perchè deve adottare fin dall'inizio le migliori tecnologie e offrire servizi integrativi. Il negozio specializzato convive con l'iper nel territorio e, al tempo stesso, compete per tecnologie e servizi. Non è lontano il momento in cui lo «specialista» offrirà alla clientela servizi a domicilio, incluse manutenzioni e riparazioni.

Fra i «tradizionali» non ci sono solo i negozi che non riescono a fare investimenti, crescere o specializzarsi ma anche quelli che dieci anni fa erano gli innovatori: i supermercati misti. Innovazione tecnologica e servizi trovano spazio limitato, oggi, nel supermercato misto.

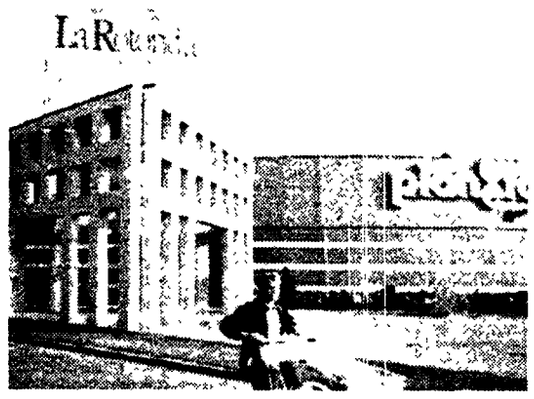
I Centri commerciali, ove operano insieme specializzati e iper, è una terza formula in cui trovano ampio spazio i servizi che sono la vera frontiera dell'innovazione e della riduzione dei costi.

Questo quadro toglie un po' di spazio a chi contrappone «piccolo» e «grande». Per i «piccoli» ciò che manca realmente è l'accesso a capitali di investimento, tecnologie, innovazioni, competenze professionali. Tutto ciò che occorre essenzialmente per competere nei servizi. Infatti il «costo sociale» di fare la spesa può risultare persino aumentato dalla concentrazione in grandi superfici se non è compensato dalla possibilità di ridurre i tempi connessi non solo all'acquisto ma anche alla utilizzazione delle merci. C'è ancora chi protesta per la pretesa «espulsione» dei piccoli negozi dai centri storici. Il fatto è che stare nei centri storici significa investire e rionentare l'offerta sulla base della domanda di chi li frequenta: popolazione ad alto reddito (dati i costi immobiliari), turisti; popolazione di transito. E' molto più urgente chiedersi come si attrezzano i quartieri suburbani con centri commerciali veramente dotati di servizi. Una «domanda» che non ha trovato spazio nei vecchi piani commerciali e che ancora trova difficoltà a farsi largo fra chi si occupa di politica commerciale.

Lo sviluppo della rete distributiva secondo i dati della Faid

Chiusi cinquemila alimentari ma rallenta la crescita degli Iper

STEFANIA SCHIPANI



Anche quest'anno la F.A.I.D., Federdistribuzione, rende noti i dati relativi allo sviluppo del sistema distributivo italiano, con l'intento di approfondirli in futuro grazie ad una specifica ricerca promossa dall'Adis - Associazione Distribuzione Ingrosso a Self Service - su un importante canale di vendita: quello del «cash & carry». La ricerca, che verrà realizzata dall'Ifor, mira a formulare un quadro di analisi completo di questo canale di vendita, sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo, (esaminando valutazioni, atteggiamenti ed aspettative dell'utenza, dei fornitori, degli imprenditori e dei dirigenti d'impresa) i cui risultati saranno esposti nel corso di un convegno che si terrà nel febbraio 1992. Ma vediamo in dettaglio come si è realizzata la crescita della rete delle grandi unità di vendita in tutto il territorio nazionale nel corso del 1990.

La rilevazione annuale del ministero dell'Industria e del Commercio sui «Caratteri strutturali del sistema distributivo italiano all'1.1.1991» ha confermato il trend evolutivo che ormai si registra in Italia da diversi anni. Complessivamente, il numero degli esercizi al dettaglio in sede fissa in attività ha raggiunto, all'inizio di quest'anno, le 873.848 unità contro le 871.368 dell'anno precedente, con un aumento quindi di 2480 unità nel numero degli esercizi alimentari (che sono passati dai 306.476 del 1989 ai 301.528 del 1990) e di un incremento di 7428 punti di vendita negli esercizi non alimentari (passati dai 564.892 del 1989 ai 572.320 del 1990).

Integrando i dati del ministero Industria e Commercio con alcuni elementi e dati raccolti direttamente dalle imprese, è stato registrato un soddisfacente incremento della cifra d'affari, seppure lievemente inferiore al 1989, e del numero di supermercati, ipermercati e grandi magazzini operanti su superfici unitarie di vendita di oltre 400 mq, ossia delle categorie del commercio moderno.

Al 1° gennaio '91 sono risultati in attività 3371 supermercati (costituiti da 3073 supermercati autonomi e 298 reparti alimentari di grandi magazzini) con una superficie complessiva di vendita di 2.766.439 mq ed una superficie media per unità di 821 mq (in crescita rispetto agli 812 mq dell'anno precedente). Rispetto al 1989 il maggior numero di aperture si è avuto nella zona del Centro Italia (più 66 unità), seguita dalle regioni nord-orientali (più 59 unità), dal meridione (più 49 unità) e dalle regioni nord-occidentali (più 38 unità). Decisamente superiore appare la superficie media di vendita per unità nelle regioni nord-occidentali (903 mq) rispetto alle altre, sebbene tale distacco appaia in via di attenuazione. Per quel che riguarda la tipologia dell'impresa, le unità delle imprese medio-grandi (oltre 5 punti vendita) risultano 939 (pari al 27,9% del totale dei supermercati), contro le 489 delle cooperative di consumo (14,5%), che hanno subito una contrazione e sono presenti soprattutto nell'area nord-orientale, e le 1943 dei commercianti indipendenti singoli od associati (57,6%), categoria in espansione rispetto all'anno precedente.

Per quanto concerne invece i reparti non alimentari, i grandi magazzini (che nelle classificazioni ministeriali includono sia i grandi magazzini che i magazzini a prezzo unico) in attività alla fine del 1990 sono risultati 937 con un incremento di 50 unità e di 144.429 mq di superficie di vendita rispetto all'anno precedente; la loro superficie complessiva risulta attualmente di 1.563.501 mq e quella media per unità di 1669 mq. La maggiore presenza di punti di vendita si rileva nell'area nord-occidentale in cui vi è stato anche il maggior numero di aperture (più 17 unità rispetto al 1989), seguita dal Meridione (273 unità delle quali 7 di nuova apertura), dal Centro (226 unità con 12 di nuova apertura) e dalle regioni nord-orientali (169 punti di vendita dei quali 14 aperti nel corso dell'anno). Al 31.12.1990 risultavano direttamente appartenenti ad imprese medio-grandi 582 punti vendita (più 16 unità rispetto al 1989), 45 alle cooperative di consumo (meno 1 unità) e 310 al commercio indipendente (più 35 unità).

Nel 1990 vi è stato invece un rallentamento nella crescita degli ipermercati: si registrano infatti soltanto 17 nuove aperture rispetto alle 22 del 1989; in totale, alla fine del 1990, risultavano in attività in Italia 103 ipermercati (presenti soprattutto nell'area nord-occidentale con 58 unità), con una superficie totale di vendita di 540.357 mq, per le merceologie alimentari, e di 283.266 mq, per quelle non alimentari.

Il 1990 ha inoltre segnato una ulteriore espansione del fatturato delle grandi unità di vendita di qualunque tipo di appartenenza, ma soprattutto della categoria degli ipermercati. Le spese per i consumi commercializzati effettuate in Italia, in base ai dati Istat, sono stimabili intorno ai 371.307 miliardi di lire dei quali 216.969 nel settore non alimentare e 154.338 nel settore alimentare. I supermercati hanno registrato vendite per 34.238 miliardi (72,6% sul totale), gli ipermercati hanno una cifra di affari di 6578 miliardi (13,9% sul totale). Per quel che riguarda infine l'incidenza della vendita complessiva delle grandi unità, si ha un valore del 12,7% del totale dei consumi commercializzati, superiore nel comparto alimentare (21,6%) e stazionario (6,4%) in quello non alimentare.

In corso, presso il Cref, un interessante progetto di ricerca

In arrivo il negozio intelligente

La Legge 121 che finanzia progetti di ricerca destinati ad aumentare l'offerta di assistenza tecnica alle imprese della distribuzione commerciale ha due anni di vita.

Sarebbe il momento di farne un bilancio anche in vista degli obiettivi di innovazione tecnologica, organizzativa e «culturale» che si dice di voler perseguire nel commercio. La direzione presa dai progetti finanziati non è ancora nota. Può essere perciò utile parlare di un progetto, in corso di realizzazione presso il Centro di ricerche economiche e finanziarie (Cref) che ha come titolo «Negozio Intelligente».

Il piccolo esercizio, che spesso si vuole in crisi come tale, deve spesso il suo successo alla intelligenza del conducente. L'intelligenza cui fa riferimento il progetto è però di altro tipo: sostituisce alla conoscenza intuitiva, alla esperienza, l'analisi dei principali fattori che condizionano il successo dell'impresa: l'andamento dei consumi a livello locale; gli investimenti degli altri operatori nel medesimo ambiente; la gestione dei rischi connessi a qualunque attività imprenditoriale; l'autoanalisi sia dei fattori interni (risorse dell'impresa) sia del posizionamento rispetto al mercato.

E' probabile che tutti questi fattori del successo, in un futuro non lontano, possano essere analizzati e controllati da ciascun imprenditore attraverso un «sistema intelligente» gestito da una macchina non più grande del registro di cassa. Oggi però occorre creare la cultura necessaria. Nessuno si farà strada da sè in questo mondo di scelte che vanno fatte tempestivamente e ad occhi aperti.

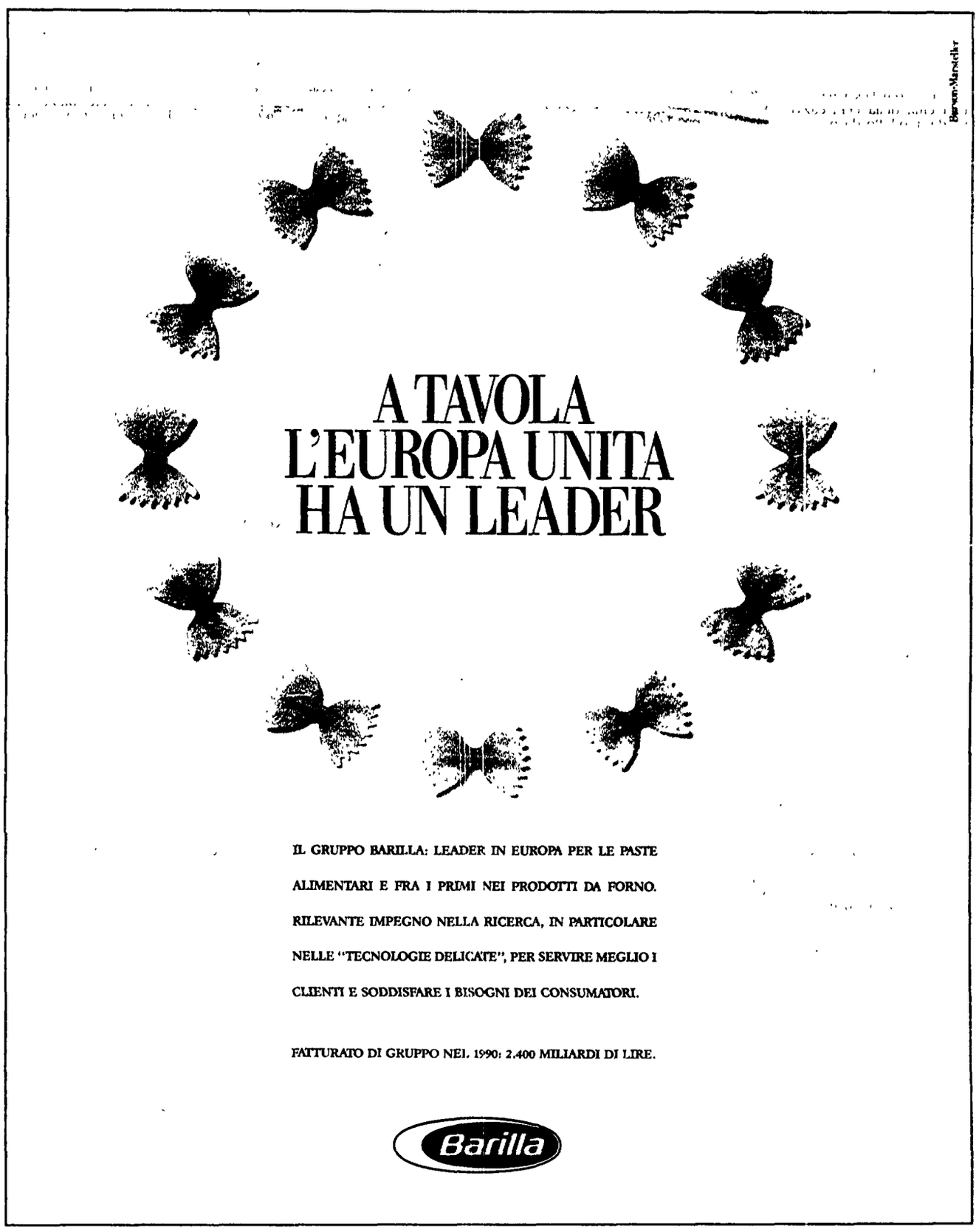
Un progetto di innovazione degli strumenti di conoscenza è esattamente un programma che ha lo scopo di produrre una «nuova cultura». Non sarà facile che gli strumenti di analisi proposti vengano immediatamente utilizzati anche se il progetto prevede una fase di sperimentazione - i forum dei consumi e degli investimenti -con la partecipazione sia di esperti che di imprenditori. La difficoltà è spesso dovuta al limite di risorse economiche della piccola impresa. In questo starebbe, anzi, la differente capacità di «modernizzazione» della piccola e della grande impresa. Questo significa guardare al futuro attraverso il buco della chiave. L'analisi microeconomica è destinata a banalizzarsi e non è affatto tempo perso produrre in anticipo gli strumenti di questa possibile banalizzazione.

Indagini sull'assistenza tecnica già oggi acquistata dai negozianti mostrano che l'ostacolo è principalmente economico, solo in seconda battuta culturale. Si acquistano servizi amministrativi perchè adempimenti fiscali pesanti lo hanno imposto ma anche perchè le organizzazioni di categoria li hanno organizzati utilizzando tecnologie che consentono di ridurne fortemente il costo. Lo stesso può avvenire per altri tipi di assistenza tecnica quando ne sia chiaro il valore e la possibilità di ottenerli a costi recuperabili.

Diremmo, anzi, che l'impresa piccola del commercio entrerà nell'universo della concorrenza quando avrà questa possibilità. Oggi deve vivere quasi sempre in un mercato di nicchie. Cerca nell'associazionismo prima la difesa e poi la promozione. Domani, mettendo al primo posto la promozione si sentirà in grado di affrontare anche un mercato aperto.

□ R.S.

ANTONIO CIPRIANI - GIANNI CIPRIANI
Sovranità limitata
Storia dell'eversione atlantica in Italia
(introduzione di Sergio Flamigni)
EDIZIONI ASSOCIATE



L'Ansaldo e l'innovazione

Nella cogenerazione il minor utilizzo di combustibile consente una più efficace difesa ambientale delle aree vicine agli impianti

La nuova tecnologia permette di realizzare anche progetti a dimensioni ridotte e sempre a bassi investimenti

Dal binomio energia elettrica-calore nasce una nuova strada del risparmio

Lo sviluppo dell'innovazione nel campo delle tecnologie energetiche, nella produzione come nella distribuzione, in Italia è sorretto non solo dall'evidente necessità di un continuo aggiornamento, ma anche dalla necessità di individuare e percorrere strade che consentano il raggiungimento di alcuni obiettivi strategici nazionali quali: protezione crescente dell'ambiente, più alta efficienza, flessibilità del sistema, diversificazione delle fonti energetiche.

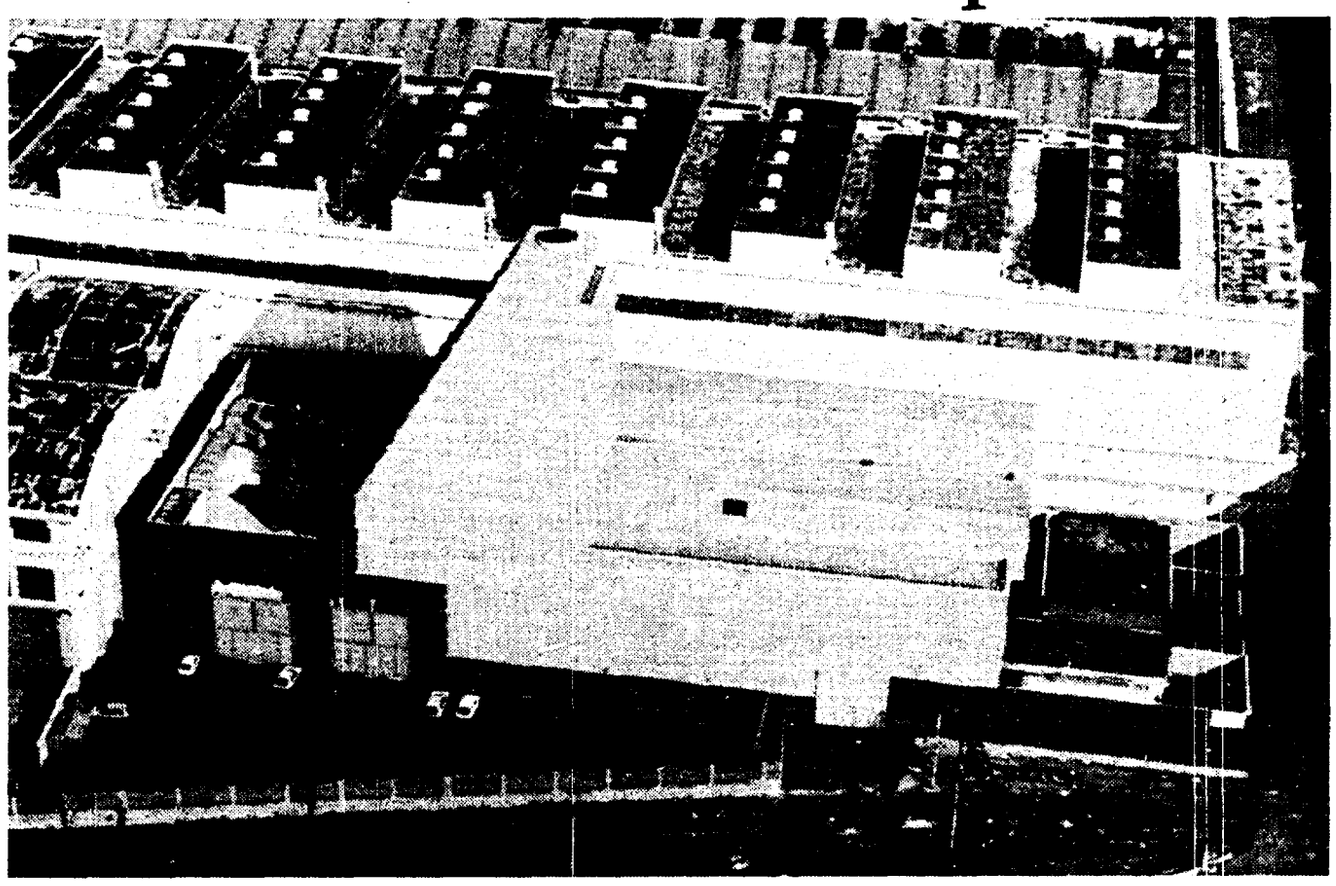
Il comparto produttivo nazionale del settore ha da tempo sviluppato una crescente diversificazione dell'offerta di impianti per la produzione di energia con un ventaglio ampio ed articolato di soluzioni tecnologicamente avanzate che rispondono ai nuovi fabbisogni del Paese. Alla fine del lungo processo di razionalizzazione del settore termoelettromeccanico italiano si è raggiunto l'obiettivo strategico di concentrare in un unico referente nazionale, l'Ansaldo, l'offerta, nelle diverse opzioni tecnologiche, di impianti per la produzione di energia. Uno dei cardini della produzione di impianti per il risparmio di energia del Settore termoelettromeccanico nazionale è rappresentato dai sistemi di cogenerazione, impianti cioè a produzione combinata di energia elettrica e calore che permettono alte efficienze e risparmi di combustibile.

L'emergere di una sempre più accentuata sensibilità ambientale, i ricorrenti problemi collegati all'approvvigionamento di materie prime per la produzione di energia hanno comportato scelte radicali nello sviluppo dei programmi energetici dei paesi industrialmente più avanzati. Tali scelte hanno posto al centro di questi programmi due precise indicazioni: la diversificazione delle fonti ed un uso più razionale di queste stesse. In questo quadro sono emersi, anche in Italia, nella stesura del Piano Energetico Nazionale, precisi orientamenti che assegnano un'importanza crescente al risparmio energetico concepio come strumento strategico per utilizzare in maniera ottimale le risorse disponibili, contenere il fabbisogno di fonti energetiche primarie a parità di energia offerta all'utente. L'Italia, inoltre, è un Paese fortemente dipendente dall'estero nell'approvvigionamento energetico e con forti ostacoli nell'adeguamento del numero degli impianti convenzionali per la produzione di energia elettrica e che deve far fronte ad una crescente domanda. Il risparmio energetico è, dunque, diventato per l'Italia una fonte di energia a tutti gli effetti. Uno degli elementi di tale politica di risparmio è rappresentato da interventi di tipo tecnologico ed impiantistico che riescano ad abbassare notevolmente i fenomeni di dispersione, in altri termini da impianti a produzione combinata di energia e di calore.

La dispersione di calore nel processo di produzione di energia elettrica per via termica è infatti sicuramente elevata. Si calcola, per fare un esempio che in una centrale termoelettrica delle 2300 K calorie mediamente consumate, solo 800 vengano trasformate in 1 Kwatt/ora di energia elettrica: questo significa che le restanti Kcalorie, quasi il doppio, vengono totalmente dissipate a bassa temperatura. La cogenerazione significa appunto un sistema appositamente progettato e realizzato per utilizzare quella parte di energia termica che non è stata convertita in energia elettrica.

I fattori di convenienza della cogenerazione sono diversi, ma tutti egualmente importanti. In primo luogo si ottiene una notevole difesa ambientale delle aree interessate dall'impianto tale da rendere compatibile l'insediamento all'interno di nuclei urbani. Infatti, grazie alle minori quantità di combustibile utilizzato (rispetto alla produzione separata di energia elettrica e calore) e, in molti casi, grazie alla diversa qualità del combustibile, visto che gli impianti di produzione combinata utilizzano gas naturale, un elemento più pulito del gasolio per riscaldamento domestico, i sistemi di cogenerazione hanno emissioni inquinanti che rispettano le normative internazionali in materia. Non solo: gli impianti di cogenerazione, le loro stesse caratteristiche tecniche consentono di realizzare progetti economicamente validi anche con impianti di dimensioni medio piccole. Si tratta di impianti che perciò implicano bassi costi di investimento e che possono variare in funzione della taglia, della localizzazione del sito e degli eventuali altri accorgimenti tecnici collegati: telecontrollo, simulatore *start up*.

Anche sul piano dell'inquinamento acustico c'è da sottolineare che il silenziamento del turbogas è stato risolto dai costruttori consentendo l'installazione degli impianti in zone a qualità acustica totale come ospedali o centri ad alta densità abitativa. Gli impianti a ciclo combinato richiedono, infine, a parità di potenza uno smaltimento di calore di condensazione che è quasi il 50% in meno di acqua di raffreddamento, rispetto agli impianti a ciclo vapore.



Viene dagli Usa la formula finanziaria Sni

In Italia, nel 1982, è stata emanata la legge 308/82 che prevede la concessione di contributi a fondo perduto per la realizzazione degli impianti di cogenerazione e teleriscaldamento. La legge, sprovvista di decreti applicativi fino al 1983-84, ha incominciato ad essere operante nella seconda metà degli anni '80.

Nel 1987 Ansaldo ha dato vita ad un progetto di investimenti interno che prevedeva la realizzazione di un impianto di cogenerazione e teleriscaldamento nell'area industriale dello stabilimento di Genova Sampierdarena. Nel 1988, parallelamente all'entrata nel mercato cogenerazione Usa, Ansaldo decise di costruire con Finmeccanica la Società di Sviluppo Nuove Iniziative (S.N.I.) che ha per compito lo sviluppo e la ricerca di finanziamenti, con il metodo della Project Financing, a supporto delle iniziative e dei progetti nel campo del risparmio energetico, nel campo ambientale e territoriale.

L'entrata della S.N.I. nel progetto di Sampierdarena, ha trasformato quella che era una commessa di investimento interno in un contratto di fornitura per Ansaldo, il cui committente sarà il Consorzio Ansaldo Energia, che diventa la Società progetto, sul modello di quanto avviene nei progetti di cogenerazione Usa.

La copertura finanziaria del progetto, oltre all'apporto come capitale di Ansaldo S.N.I. e al contributo previsto dalla legge, è completata da finanziamenti erogati dal mercato direttamente alla società progetto, senza richieste di garanzie ai soci, sulla base delle garanzie offerte dal progetto stesso in termini di entrate finanziarie e di accordi contrattuali (Security Package).

Il successo della formula finanziaria proposta da Ansaldo tramite la S.N.I. è stato immediato, in quanto la possibilità di realizzare investimenti senza grosso impegno di risorse finanziarie proprie ha suscitato un forte interesse sul mercato italiano.

Parallelamente al progetto Sampierdarena, la S.N.I. e l'Ansaldo hanno realizzato, per conto del Comune di Osimo (An), un secondo impianto di cogenerazione e teleriscaldamento superando difficoltà insite nell'applicazione del metodo della Project Financing dovute alla caratteristica di utilità pubblica dell'opera realizzata. Gli impianti di Osimo e Sampierdarena sono attualmente in eserviziio.

I programmi a breve scadenza di Ansaldo Industria prevedono di completare entro l'anno la centrale di cogenerazione da 3.700 Kw di Lucca, la quale fornisce l'energia elettrica ed il vapore tecnologico necessari al funzionamento della cartiera di Delicarta, e di iniziare la costruzione delle opere civili dell'analoga centrale di Castiglione Olona che alimenterà la fabbrica di materie plastiche di Mazzucchelli. Sempre entro il 1991 verrà completata la costruzione del terzo gruppo turboalternatore da 60 MWe per l'energia teleriscaldamento dell'Asm di Brescia, mentre nella primavera del 1992 si aprirà il cantiere per la nuova centrale cogenerativa di Verona, simile a quella di Sampierdarena per taglia e caratteristiche funzionali.

Le prospettive per il prossimo futuro sono positive in quanto Ansaldo Industria ha in corso 26 offerte e prevede di finalizzare a breve diversi contratti in Italia sia con clienti privati, sia con aziende municipalizzate, per la fornitura di quattro impianti di piccola taglia, di due impianti di taglia media, nonché di due impianti di circa 80 MW nei quali verranno verranno inserite le turbine a gas costruite dalla stessa Ansaldo nell'ambito dell'accordo con Siemens.

Una tipologia di nuova concezione e di grande interesse strategico

Con gli impianti a celle combustibile calano i rumori e gli inquinamenti

Ansaldo, leader a livello nazionale nel settore degli impianti di cogenerazione, detiene il 75 per cento del mercato italiano con numerose realizzazioni, come le centrali di Reggio Emilia, Brescia e Torino.

A Genova Sampierdarena è stata recentemente ultimata la centrale a ciclo combinato per cogenerazione che servirà l'Esposizione colombiana del '92 ed un quartiere densamente popolato; sempre a Genova l'ospedale S. Martino, il più grande complesso ospedaliero a livello europeo, verrà dotato di una centrale minitermica di cogenerazione per rendere autonome dal punto di vista energetico tutte le funzioni fondamentali di servizio. A Verona, Ansaldo ha acquisito l'ordine per la costruzione dell'impianto di termodistruzione dei rifiuti solidi urbani che produrrà energia e calore attraverso un sistema di cogenerazione che integrerà la locale rete di teleriscaldamento cittadina. Un'altra tipologia di impianti di nuova concezione e di grande interesse strategico, sempre nel campo dell'innovazione e del risparmio, sono quelli a celle a combustibile.

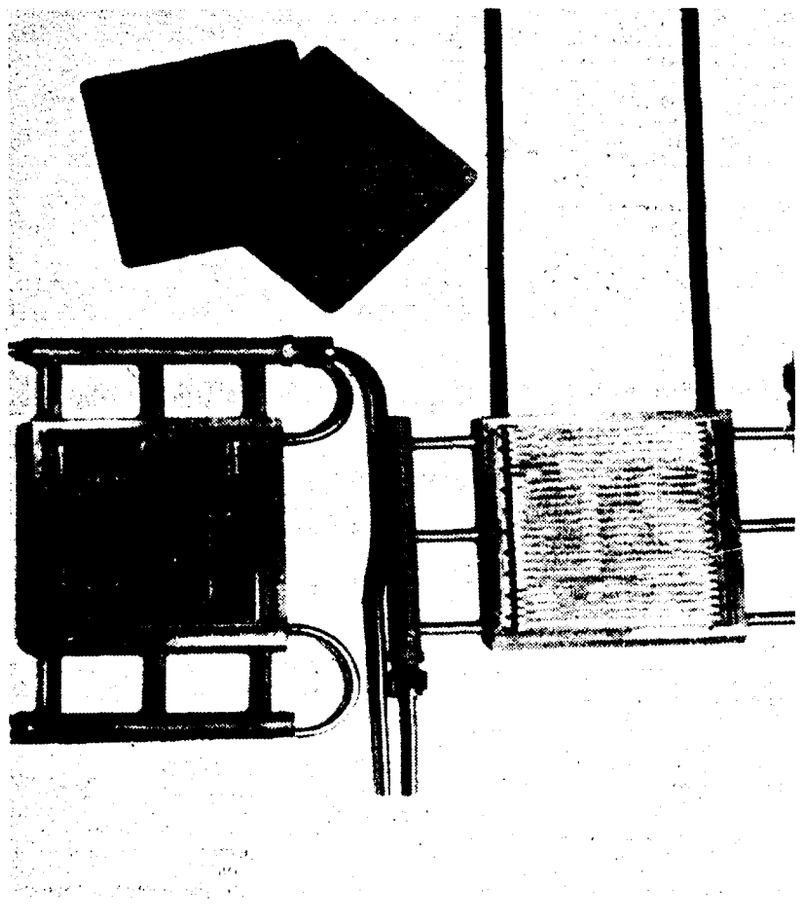
In pratica le celle costituiscono un reattore nel quale vengono alimentati in continuo combustibile e comburente, che reagendo tra loro generano energia elettrica e calore. Il combustibile può essere idrogeno puro oppure una miscela di gas ricca di idrogeno ricavabile partendo da gas naturale, gasolio metanolo o carbone.

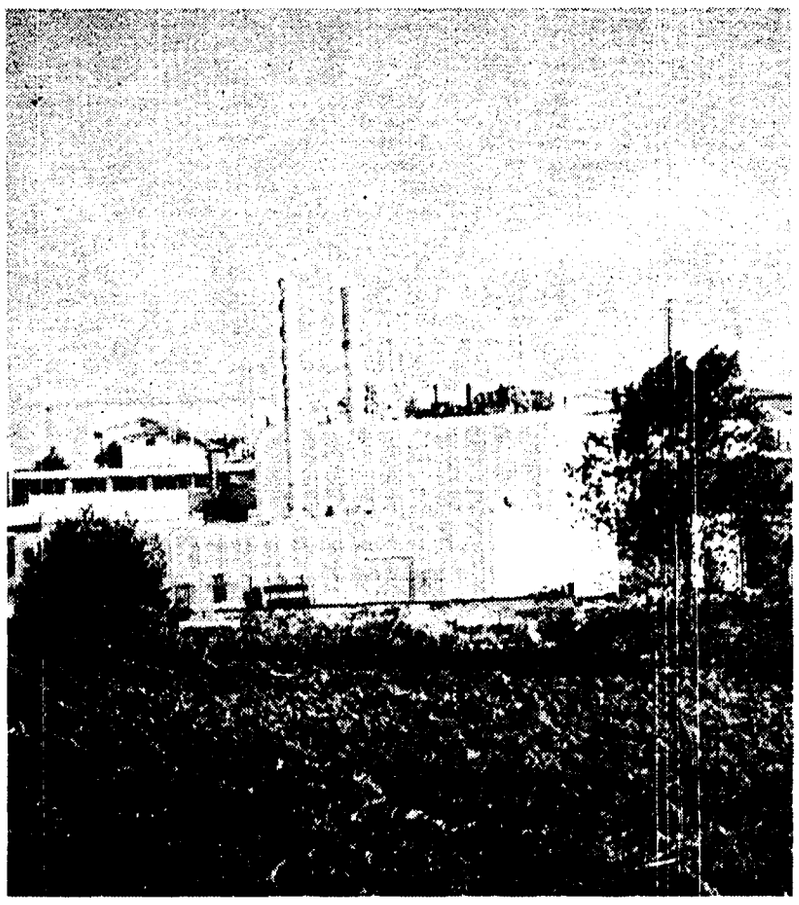
Il tipo di celle più diffuso e sviluppato è quello ad acido solforico, mentre sono state ampiamente già sperimentate le celle a sali fusi, ad ossidi solidi ed a elettrolita polimerico.

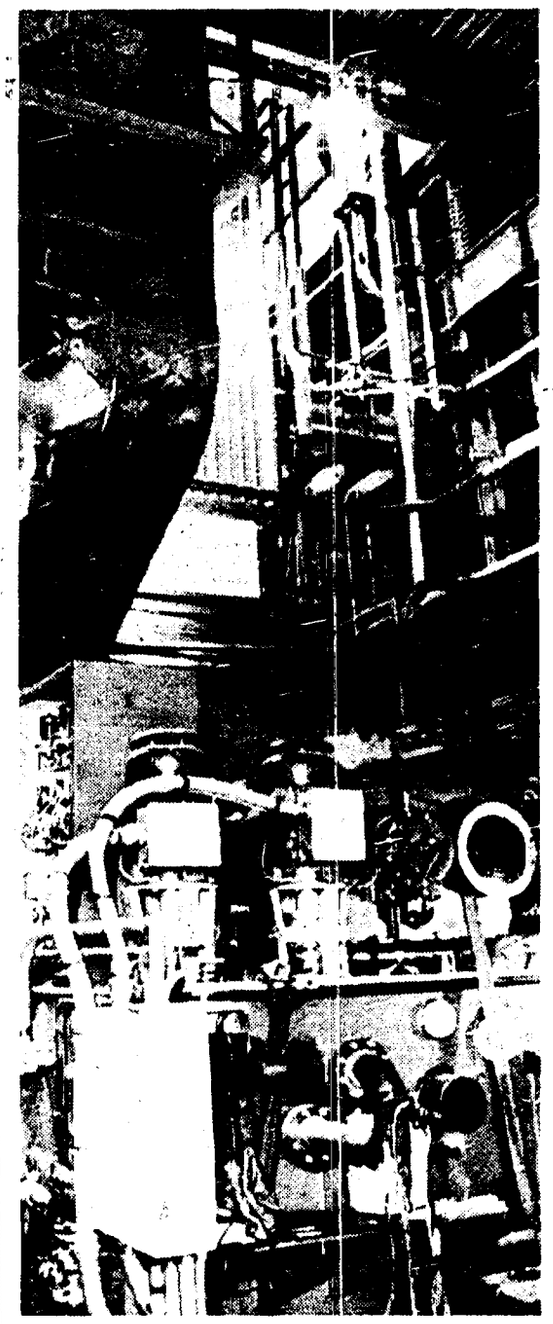
I vantaggi potenziali presentati in questo tipo di impianto nei confronti dei sistemi convenzionali sono costituiti da molteplici opportunità. Innanzitutto i sistemi a celle a combustibile offrono una maggiore flessibilità d'uso con la possibilità di un carico elettrico variabile che non altera le efficienze, unita ad un grande rendimento che consente evidenti risparmi di combustibile. Le celle a combustibili, inoltre, non sviluppano emissioni inquinanti o rumorosità e permettono una facilità ed una immediatezza di programmazione, data dalla modularità stessa degli impianti. Queste caratteristiche rendono le celle a combustibile particolarmente idonee per la generazione diffusa di energia elettrica attraverso centrali di ridotte dimensioni in prossimità dell'utenza con recupero di calore cogenerato.

Questo tipo di impianti ha già trovato concrete realizzazioni specialmente nelle grandi aree urbane degli Stati Uniti; in Giappone e anche in Italia sono stati avviati programmi di ricerca e realizzazioni come la centrale a celle ad acido solforico per l'Aem di Milano un progetto dimostrativo realizzato da Ansaldo.

Ansaldo collabora inoltre con Enea ad un interessante programma di ricerca per lo sviluppo dei suddetti impianti e per migliorarne le efficienze complessive.







Nelle foto: in alto, sotto il titolo, la centrale di cogenerazione di Sampierdarena e, qui sopra, un particolare dell'interno; a fianco, da sinistra, particolare di un impianto a celle combustibile e la centrale di cogenerazione di South Glens Falls, negli Usa

Nell'incontro di fine anno, l'Unrae conferma la «tenuta» del mercato: 2.323.000 vetture (– 0,9%)

L'auto...«mobile» la sfida anni 90

La mobilità, o meglio l'«ecomobilità», nel rispetto dell'ambiente e dei principi di sicurezza, è la «sfida per l'auto degli anni Novanta». Questa almeno la convinzione dell'Unione nazionale distributori automotoveicoli. Il rischio della paralisi. Nel tradizionale incontro di fine anno, l'Unrae lancia a legislatori e amministratori pubblici una proposta: lavoriamo insieme.

ROSSELLA DALLO'

MILANO. «Sono state realizzate o sono in fase di realizzazione l'auto "pulita", l'auto "sobria", l'auto "elettrica", l'auto "intelligente", l'auto "riciclabile", l'auto "silenziosa". Ora occorre dedicare tutte le energie all'auto..."mobile"». Con questo felice gioco di parole sulla «sfida dell'auto per gli anni '90» si è concluso qualche giorno fa a Milano l'annuale incontro dell'Unrae con la stampa di settore. Proprio la mobilità, in piena sicurezza e rispettosa dell'ambiente, era il nocciolo dei discorsi del presidente Odoardo Pagani Mamiani della Rovere e del vicepresidente esecutivo Giuseppe Gabriele.

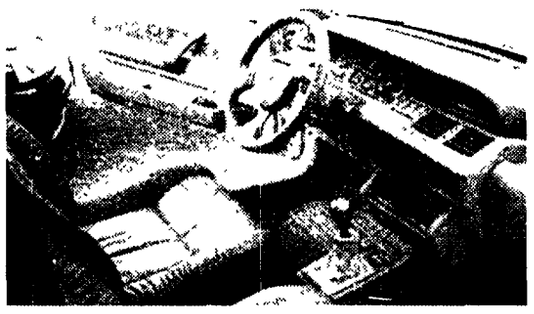
L'Unione nazionale distributori automotoveicoli - tutte le Case automobilistiche estere rappresentate, un fatturato di oltre 20.000 miliardi, 6943 punti vendita e 11.800 di assistenza, 145.600 occupati, 350 miliardi investiti nel paese, 775 miliardi il contributo all' export italiano - è fortemente preoccupata non tanto dal calo delle vendite, decisamente contenuto al di sotto dell'1% (2.323.000 auto immatricolate), e neppure dalle previsioni di mercato per il 1992 (pressocché stazionario), quanto dal sempre più congestionato traffico urbano. «In Italia - hanno detto senza mezzi termini - la mobilità rischia di trasformarsi in immobilità. Perché nulla è stato fatto per adeguare le metropoli alle esigenze di movimento dei cittadini». «Le targhe alterne non sono una soluzione».

E con questo l'Unrae risponde, ribaltandole sugli accusatori, alle accuse mosse all'industria automobilistica, colpevole di «avere compromesso la mobilità, urbana soprattutto». Le pubbliche amministrazioni, del resto, sono facilmente attaccabili. Il trasporto pubblico urbano è per lo più insufficiente e inefficiente; mancano aree di parcheggio custodito (nelle dieci maggiori città italiane, dice un'indagine dell'Aci, a fronte di una necessità di 209.000 posti auto ne sono disponibili soltanto 77.750); per non parlare poi della viabilità. Come non bastasse, la rete stradale italiana tra il 1950 e il 1990 si è sviluppata del 175,5% mentre il parco circolante è aumentato del 498%

Ancora più problematica è la lentezza con cui nel nostro paese, a leggi e decreti spesso improvvisati, si dà corpo alle norme attuative. In Italia, fa notare l'Unrae, «quanto non previsto nel Codice della strada viene considerato non consentito». E se pensiamo che la riforma del Codice del '59 è in via di definizione oggi, è presto detto. Inoltre, alle carenze legislative a volte si assomma la sovrapposizione di competenze. Così, ad esempio, una innovazione come l'air bag (il cuscino d'aria che, con una piccola carica detonante, si gonfia in caso di urto proteggendo guidatore e/o passeggero) da noi viene ritenuto un'arma e come tale deve essere autorizzato dalla PS.

In sostanza, l'Unrae afferma che mentre è un «preciso compito delle istituzioni richiedere all'industria automobilistica continue ricerche per la soluzione dei problemi che la vita sociale oggi comporta... le stesse istituzioni devono far sì che le nuove soluzioni trovino rapida applicazione, che il maggior costo imposto all'automobilista da veicoli sempre più complessi trovi risposta nel miglioramento della qualità della vita in termini di sicurezza, di non inquinamento, e di mobilità individuale».

Per facilitare le cose, l'Unione avanza alla parte «pubblica» la proposta di lavorare congiuntamente, secondo la logica dell'interdisciplinarità, sfruttando cioè il meglio di competenze e culture diverse. Insieme «per trovare il giusto nesso tra ambiente e sviluppo». Il Rapporto Automobile 1991 di Aci e Censis ne dimostra l'assoluta necessità: il 59,5% degli intervistati acquisterà un'altra auto entro un anno, e il 94,1% prevede l'acquisto di un'auto. Il problema della mobilità, o meglio dell'«ecomobilità», si farà sempre più acuto.



La nuova Renault Clio Baccara (foto a destra) ha interni molto lussuosi (foto in alto). Il motore ad iniezione elettronica con catalizzatore è uno dei suoi punti di forza.

Clio Baccara: così nasce una «nicchia» esclusiva

Sull'onda del successo incontrato anche in Italia dalla Clio, la Renault conclude un'annata favorevole presentando la versione Baccara dell'«auto dell'anno 1991». Per essere un'auto del segmento B è un po' cara, ma le sue caratteristiche sono tali da far pensare alla nascita di una nuova nicchia di auto esclusive che, in più, hanno il pregio di essere catalizzate.

FERNANDO STRAMBACI

A conclusione di un anno che ha visto la Clio risollevare le sorti della Renault in Italia (la marca francese, in un mercato diminuito di circa l'1 per cento, ha incrementato le proprie vendite del 18 per cento, nonostante le difficoltà di approvvigionamento determinate da un lungo sciopero) viene proposta la quindicesima versione dell'«auto dell'anno 1991». Si chiama Clio Baccara e il suo prezzo è stato fissato in 23.450.000 lire per la tre porte e in 24.350.000 lire per la cinque porte.

Un po' cara, per essere un'auto del segmento B, ma Thierry Dombreval, che dirige la Renault Italia, non se ne fa un problema, perché è certo che questa Clio Baccara troverà acquirenti anche se in Italia, al momento, un mercato per auto di questo genere non c'è. «Inventiamo una piccola nicchia», dice sorridendo, consapevole che la mania dell'auto «esclusiva» è dura a morire, nonostante la situazione economica consigli ad andar cauti con le spese. Ma Thierry Dombreval ha dalla sua il conforto del successo incontrato dalle versioni Baccara presenti nella gamma Renault e non sottovaluta il fatto che questa Clio, in regime di circolazione a targhe alterne, ha uno dei suoi punti di forza nel fatto che è equipaggiata di serie con marmitta catalitica a tre vie e sonda Lambda.

Certo, questa Clio ha molti altri motivi per convincere, presentandosi come la più confortevole e accessoriata tra le auto lunghe meno di 4 metri, qualità alle quali si accompagnano prestazioni di tutto rispetto.

Grazie al motore a benzina «verde» di 1.794 cc, che eroga una potenza di 95 cv a 5.750 g/m ed una coppia di 16,5 kgm a 4.250 g/m, la Baccara può raggiungere una velocità di 185 km/h. Velocità massima a parte, eccellenti sono le sue doti di accelerazione: 31,5 secondi per coprire il chilometro con partenza da fermo, 9,9 secondi per passare da 0 a 100 km/h.

Se non si approfitta troppo della precisione e della rapidità di innesto del cambio a cinque rapporti e se non si preme troppo allegramente sul pedale dell'acceleratore, come si è tentati a fare anche per la scarsa rumorosità dell'abitacolo, la Clio Baccara sa anche essere parsimoniosa: 5,9 litri per 100 km ai 90 orari, 7,6 litri ai 120, 10,6 litri nel ciclo urbano.

Ma, come si diceva, è la ricchezza degli accessori e degli allestimenti di serie che fa la Baccara. Ci limitiamo ad elencarne alcuni: cerchi in lega, vernice metallizzata, retrovisori esterni regolabili elettricamente, fari fendinebbia integrati, aria condizionata, servosterzo, sedili in cuoio (così come gli inserti dei pannelli porte e il soffietto leva cambio), pomello leva e inserti vari in radica di noce, sedile conducente con regolazione lombare ed in altezza, sacca porta-abiti sotto il pianale portabagagli, volante rivestito in cuoio, chiusura centralizzata con telecomando, alzacristalli elettrici, contagiri elettronico, indicatori temperatura esterna e livello e temperatura olio, predisposizione impianto radio con antenna.

Un'auto di lusso, insomma, anche se dall'esterno non si vede. Proprio su questo puntano alla Renault Italia.

Caravanning: Anfia prepara «libro bianco» antisuperbollo

I costruttori di veicoli da campeggio (roulotte, camper, motorcaravan, motorhome) aderenti all'Anfia hanno deciso di procedere alla costituzione di un fondo comune per iniziative di carattere promozionale a favore del caravanning. Scopo del fondo quello di rilanciare il comparto del caravanning nell'ambito del turismo alternativo e difendere il settore da iniziative «demagogiche e controproducenti». Il riferimento è alla legge che ha imposto il superbollo per i camper, considerati «veicoli di lusso». La nuova tassa ha già frenato la diffusione di questi mezzi familiari e il presidente dell'Anfia campeggio, Alinari, ha annunciato la preparazione di un «libro bianco» che dimostrerà l'assurdità della tassa. Lo Stato, infatti, a causa della minore vendita sta perdendo molti più introiti (specie l'Iva) di quanti ne incameri con lo speciale bollo. Esattamente come già accaduto con la sovrattassa Diesel per le auto, che ha quasi «ucciso» il mercato.

Diavia: 20 anni di attività e 137 miliardi di fatturato

La Diavia Srl, costruttrice di apparecchiature per la climatizzazione di vetture e veicoli industriali, che fa parte del gruppo General Motors attraverso la partecipazione (75 per cento) della Harrison Division, ha festeggiato i vent'anni dalla costituzione. La società bolognese, che ha sede a Molinella (Bologna), con due divisioni a Milano e a Torino e un totale di 370 dipendenti, ha aumentato il proprio fatturato da tre miliardi e 200 milioni del 1978 ai 137 del 1991. Recentemente la Diavia ha deciso l'ampliamento della sede centrale di Molinella per ottomila metri quadrati, con un investimento di cinque miliardi.

Ford: al via in Inghilterra la produzione motori «Zeta»

Lo stabilimento Ford di Bridgend, in Inghilterra, ha cominciato a produrre una generazione nuovissima di motori a 16 valvole e a quattro cilindri con doppio albero a camme in testa, con il nome di codice «Zeta». La nuova serie sarà costruita parallelamente alla serie CVH e inizialmente verrà prodotta alla media di 525 mila unità annuali. Per il 1993 la famiglia di propulsori «Zeta» rappresenterà una produzione annuale di 850 mila unità.

Lancia Delta è la «sportiva dell'anno» in Gran Bretagna

La Lancia «Delta», che ha conquistato quest'anno il quinto titolo consecutivo di campione del mondo rally, decimo alloro iridato della Casa torinese, è stata eletta vettura sportiva dell'anno in Gran Bretagna. È l'esito di un sondaggio tra i lettori di «Autosport», la più importante rivista britannica del settore. Il premio è stato consegnato a Londra all'ing. Mario Petronio, responsabile delle attività sportive automobilistiche per i marchi Fiat, Lancia e Alfa Romeo. La «Delta» nella versione «AWD» ed integrale, si era già aggiudicata questo premio nel 1987, 1988 e 1989.

Usa. Allo studio del MIT sistemi superintelligenti per il controllo e la regolazione del traffico stradale. Ogni anno ingenti danni

48.000 miliardi nell'ingorgo

RICCARDO CHIONI

NEW YORK. Come coordinare e dirigere il traffico di 130 milioni di autoveicoli che viaggiano ogni giorno sulle strade americane? La risposta all'annoso problema la darà tra breve il prestigioso Massachusetts Institute of Technology (Mit). Per conto del Congresso l'Istituto sta infatti approntando alcune proposte in tal senso all'insegna della più avanzata tecnologia.

Da anni ormai durante le ore di punta due terzi delle vetture circolanti sulle free-way e supestrade americane riescono a malapena a percorrere una cinquantina di chilometri l'ora. Per non parlare poi delle grandi città come New York, San Francisco, Los Angeles dove il traffico almeno due volte al giorno (in prima mattinata ed in serata) letteralmente si paralizza. E siccome i rallentamenti e gli ingorghi procurano un danno alla circolazione (costo che il governo americano ha stimato addirittura a 40 miliardi di dollari l'anno, circa 48.000 miliardi di lire), il Congresso s'è rivolto ai «cervelli» del Mit affinché si impegnino in un programma di studi inteso a snellire il traffico su tutte le strade del pianeta America.

I congressisti hanno così messo mano al portafogli – si fa per dire – stanziando venti milioni di dollari per quest'anno e 150 per il prossimo, onde permettere agli accademici di progettare ed allestire congegni «smart» (cioè intelligenti), in grado di osservare, coordinare e dirigere gli automobilisti su percorsi alternativi o intervenire direttamente sui semafori e sulla segnaletica stradale elettronica – sempre attraverso la supervisione di un cervellone elettronico – onde impedire che una breve coda, causata magari da un'auto in panne trasformi il percorso in un incubo.

«Il problema del traffico – asserisce il direttore del programma del Mit, Moshe Ben-Akiva – è direttamente collegato alla produttività di questo paese». Ed ora con l'intervento economico di industrie elettroniche, del trasporto e degli stessi produttori d'auto il Mit s'appresta a presentare il primo progetto soprannominato «Intelligent Vehicle/Highway System», cioè sistema intelligente per veicoli ed autostrade.

L'obiettivo del Mit è quello di far giungere ad un cervellone elettronico i dati registrati da sensori e fotocellule lungo le autostrade e le arterie di maggiore comunicazione. Una volta interpretate le informazioni, il computer del traffico trasmetterà ai semafori gli impulsi opportuni ed alternati onde snellire il traffico, analizzando costantemente lo snellimento, mentre ai conducenti saranno fornite informazioni in tempi reali e offerti suggerimenti su percorsi alternativi.

Per il momento partecipano al progetto una ventina di società elettroniche con 75.000 dollari annui ciascuna, ma il prof. Ben-Akiva è convinto che in breve le aziende americane s'affacceranno alla ricerca con più interesse poiché per ora sono i giapponesi a farla da padroni. Secondo il Federal Department of Transportation ogni anno la condizione del traffico causa oltre due miliardi di ore di ritardo e – per quanto riguarda il futuro – le previsioni non sono affatto rosee, almeno fino a quando non entreranno in funzione congegni realizzati dal Mit. L'istituto di ricerca del Massachusetts ha già investito in proprio un miliardo di dollari in progetti inerenti allo snellimento del traffico.

Gli attuali sistemi di controllo e coordinamento sono infatti considerati fuoritempo, «low-tech» per usare un termine che piace agli americani, che significa cioè di antiquata tecnologia. A Minneapolis è già operativo un moderno sistema computerizzato che funziona con l'ausilio di telecamere e segnali radio con informazioni in tempi reali che il conducente più ricevere su una frequenza particolare della sua normale radio. Non è dato sapere quando il Mit presenterà al governo ed all'industria il «gioiellino» creato, ma di certo da Washington vengono inviati continui solleciti per un «appuntamento» a breve scadenza.

Bruciato in meno di tre mesi più di un terzo delle vendite previste in un anno. Pregi e difetti

Thema LX, l'ammiraglia fa furore

La Lancia è soddisfatta delle vendite della sua ammiraglia, la Thema LX (nella foto). Dal 10 settembre, inizio della commercializzazione del modello, al 30 novembre le «LX» vendute sono state 790. In meno di tre mesi quasi 800 vetture in circolazione – nelle grandi città, soprattutto del Nord – stanno ad indicare il successo di una vettura che, con un prezzo di 56 milioni, non è proprio alla portata di tutte le borse.

C'è probabilmente, come fattore non trascurabile di questo successo, anche il consenso che la Thema, nelle sue varie versioni, si è conquistata sul nostro mercato in questi anni. La Lancia riconda, per far apprezzare appieno il dato di vendita appena diffuso, che la previsione al momento del lancio era per la «LX» di 2000 unità vendute in un anno.

Va pure ricordato che ABS, sospensioni e servosterzo elettronici, interni in pelle e così via, consentono, per questo prodotto italiano, di parlare seriamente di qualità. A ciò aggiungiamo il catalizzatore che mette l'acquirente al riparo da misure che l'inquinamento urbano rende sempre più urgenti. La Thema LX, lo dicono le cifre, sostiene validamente il confronto con la migliore produzione straniera. Un risultato che premia una sorta di sfida e può aver suscitato persino qualche sorpresa fra gli addetti ai lavori. Lanciare la «LX» in piena crisi dell'auto non era un azzardo? Chi lo ha fatto ha dimostrato di conoscere bene il mercato e le contraddizioni che la crisi (non solo dell'auto, in questo caso) porta con sé. □A.L.

ANDREA LIBERATORI

TORINO. La prima impressione – forte – te la lascia un'accelerata in seconda. Pensi al jet, con i motori al massimo, che si lancia sulla pista. Ma qui resti ben saldo a terra. Un'occhiata al cruscotto: 100 km orari, e ti sei mosso da 8 secondi. Stiamo parlando del top Lancia, la Thema turbo 16 valvole, motore benzina 1995 cmc che, a 5500 giri, eroga 185 cv. Identifica questa vettura dell'alta gamma quella sigla «LX» che la Lancia riserva al meglio dei suoi modelli. Un top è anche il prezzo: 56 milioni su strada con una ricca dotazione di servizi in cui entrano largamente elettronica e informatica.

Quest'ultima «LX» l'abbiamo provata in Piemonte lungo percorsi misti strada-austostrada, prevalentemente pianeggianti.

Seconda impressione. Mentre il motore, con tutta la sua potenza, si fa sentire relativamente, anche agli alti regimi, il fruscio dei pneumatici – che aderivano perfettamente anche su asfalto umido – ci è parso sensibile. All'ottima stabilità della Thema LX, in curva come in velocità, contribuiscono le sospensioni elettroniche a due posizioni: normale e sportiva. Là dove la curva veniva dopo un tratto veloce l'ABS assicurava una frenata progressiva di grande efficacia.

Nel complesso – entro le velocità consentite dal codice della strada – l'assetto di marcia della «LX» è quanto di più confortevole si possa desiderare oggi: accelerazione e frenata consentono di uscire senza affanni da ogni genere di situazione urbana ed extra urbana. Il risultato è un comfort e un senso di sicurezza che accomuna pilota e passeggeri.

Uno o due posti occupati dietro (oppure un peso nel capace bagagliaio) non riducono, data la potenza del propulsore, l'accelerazione. E anche la frenata non lascia a desiderare.

Si è accennato, a proposito di rumore, al motore e ai penumatici. Spendiamo qualche parola per una terza fonte: sui 130 km l'ora, marciando contro vento, qualche vibrazione pare venire da certi profili della carrozzeria. Ci siamo chiesti se la vibrazione non potrebbe essere ridotta portando i cristalli dei finestrini più a filo delle superfici laterali della vettura.

Alle prime basse temperature della stagione la climatizzazione, assicurata dal condizionatore filtrante anti-polline, risulta eccellente in ogni punto dell'abitacolo della «LX». Qualche perplessità lascia la soluzione adottata per azionare il clacson: due soli punti in tutto il volante non sono pochi?

Notiamo tutto questo pensando che un modello come la Lancia Thema può essere suscettibile di nuove elaborazioni e sviluppi diversi. Su una base solida si può ancora costruire.

Raid. Guyana teatro della sfida

Il Camel Trophy numero 13 si gioca in «terra d'acqua»

Brasile e Guyana ospiteranno la tredicesima edizione del Camel Trophy, che si disputerà dal 27 aprile al 16 maggio dell'anno prossimo. Sedici equipaggi di diverse nazionalità si affronteranno lungo 1600 chilometri di piste abbandonate e di foresta amazzonica, a nord della fascia equatoriale. Ancora una volta protagoniste dell'avventura, le Land Rover Discovery a cinque porte.

UGO DAHO'

MILANO. Sarà la «terra d'acqua», ovvero la Guyana, ad ospitare la tredicesima edizione di quella organizzatissima «pazza» avventura chiamata Camel Trophy. La Guyana si presenta come un'immensa ragnatela di fiumi, affluenti e torrenti costieri, che segnano in modo irregolare la fitta vegetazione amazzonica: 214.969 kmq di territorio, coperto per l'85% da foreste e montagne. Un ambiente ideale per chi va sul difficile e per di più in un periodo, dal 27 aprile al 16 maggio, in cui le piogge cadono quotidianamente abbondanti.

Il via alla carovana costituita dai sedici equipaggi ammessi verrà dato a Manaus, in Brasile Un veloce trasferimento in terra brasiliana e gli equipaggi spariranno nella foresta, per riemergere, dopo 20 giorni, sulla costa atlantica, a Georgetown in Guyana.

La piccola Repubblica sudamericana, indipendente, nell'ambito del Commonwealth dal 1966, conta 900.000 abitanti (4 ab. per kmq) fra neri, meticci, indiani e pochi europei, tutti stanziati sulla regione costiera. Ma durante tutta «l'avventura», evidentemente, i contatti con la popolazione locale saranno pressoché nulli. I «cameltrofisti» attraverseranno addirittura zone quasi inesplorate, avvalendosi delle fuoristrada Land Rover Discovery a cinque porte, opportunamente equipaggiate. Queste vetture, già collaudate nella passata edizione del «Camel» e – nella versione a tre porte – in quella siberiana del 1990, hanno dimostrato di adattarsi perfettamente a un impiego «duro», pur conservando caratteristiche di comfort eccellenti.

Mille e seicento chilometri di percorso con 12 prove speciali, tracciate per mettere ancora più in difficoltà uomini e macchine, saranno un ulteriore, importante test per la Casa inglese. Ricordiamo che la vettura ha un motore turbodiesel di 2495 cc della potenza di 111 cv a 4000 giri/min., 5 marce più retromarcia e ridotte, peso a secco di 2008 kg.

Sarà ancora il Discovery, nella versione 5 porte, il «mezzo» della sfida al Camel Trophy

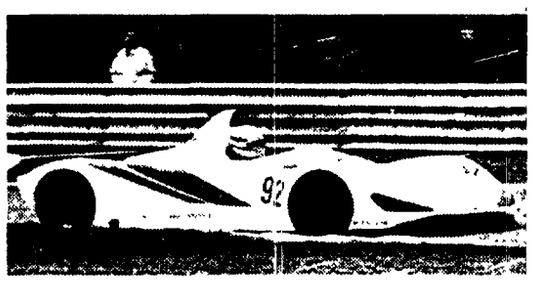
Sport. Obiettivo Peugeot '92: il mondiale Prototipi

E la 905 trova una «sorellina»

MILANO. In Casa Peugeot hanno tirato un bel sospiro di sollievo dopo la «marcia indietro» del presidente della Fia, Max Mosley. Nello sport il marchio del «leone» ha investito parecchi soldi e anni di ricerche. Troppi per vedersi sfumare sotto il naso, soprattutto, il campionato Sport Prototipi senza fare il diavolo a quattro. Fortunatamente, e nonostante il dichiarato abbandono della Mercedes da quella categoria, Mosley è stato ricondotto a più miti consigli. E tutto, o quasi, è tornato alla normalità. Salvati così gran parte degli investimenti tecnici ed economici, Peugeot riconferma dunque i suoi programmi per il '92. Con una sola incognita dei rallies, resi meno interessanti dall'improvvisa rinuncia del team Lancia «ufficiale».

La Casa francese, infatti, ha grosse ambizioni ed anche una novità per il prossimo anno agonistico. Era appena tramontato il sole sul mondiale Sport Prototipi - nel quale la coppia Mauro Baldi/Philippe Alliot su 905 si è aggiudicata il terzo posto della classifica piloti - che già ribadiva il suo obiettivo primario: la conquista del titolo iridato sfuggito quest'anno. I francesi sono convinti di potercela fare, anche mettendo a frutto i risultati positivi di fine campionato (due doppiette a Magny Cours e a Città del Messico) e soprattutto continuando a lavorare sul nuovo motore messo a punto per la gara del Nürburgring (evoluzione del 10 cilindri a V di 80 gradi, aspirato, di 3.5 litri).

Intanto per scoprire nuovi talenti e saggiare la consistenza del vivaio piloti - Peugeot Italia ne ha schierati 500 quest'anno al volante delle 205 e 309 tra pista e sterrati - sul circuito di Monza è stato tolto il velo alla nuova 905 Spider (costo 80 milioni) che dal prossimo anno darà vita ad un campionato monomarca: la 905 Spider Cup internazionale che si disputerà su dodici prove, spesso concomitanti con le gare europee del Mondiale Prototipi e forse anche con la F.1 a Montecarlo.



La 905 Spider in prova sulla pista di Monza

La vettura, una «barchetta» monoposto, è equipaggiata con motore di 2 litri, 16 valvole, derivato da quello della berlina 405 Mi16 (che nella versione corsa sviluppa una potenza di oltre 200 cv) già protagonista nel campionato italiano velocità turismo (Civt) classe S/2 Superturismo con i piloti ufficiali Fabrizio Giovanardi, Emanuele Naspetti e Enrico Bertaggia.

Il regolamento della Spider Cup prevede numerose novità, tra le quali la limitazione del numero di pneumatici-gara e il sorteggio, prima delle competizioni, delle centraline elettroniche di accensione-iniezione. R.D.

Bauli vi augura un Natale di Sorrisi.

Bauli®

LIBRI

«Per arrivare, occorre fare bassezze o capolavori. Di cosa vi sentite più capaci?». JULES RENARD

IL RACCONTO DELLA LETTERATURA GRECA: interventi di Remo Bodei e Alfonso Berardinelli e intervista a Guido Paduano. **TRE DOMANDE:** risponde Edoardo Sanguineti. **PALAZZESCHI:** Folco Portinari sulla nuova edizione del Codice di Perelà. **POLEMICHE:** Giulio Ferroni a proposito di Starobinski e Calvino. **IL SESSO DELLE FIABE:** Armanda Guiducci su Angela Carter.

Settimanale di cultura e libri a cura di **Oreste Pivetta** Redazione **Antonella Fiori, Mario Passi** Grafica **Remo Boscarin**

POESIA: G. G. BELLI

ER GIORNO DER GIUDIZZIO

Cuattro angioloni co le tromme in bocca
se metteranno uno pe ccantone
a ssonà poi co ttanto de voscione
cominceranno a ddì fora a cchi ttocca

Allora vierà ssu una filastrocca
de schertri da la terra a ppecorone[1],
per ripijjà ffigura de perzone,
come purcini attorno de la bbiocca[2]

E sta bbiocca sarà ddio bbenedetto,
che ne farà du parte, bbianca, e nnera
una pe annà in cantina, una sur tetto

All urtimo usscirà na sonajjera[3]
d'Angioli e, ccome si ss'annassi a lletto,
smorzeranno li lumi, e bbona sera

(*da* Sonetti, *Grandi Libri Garzanti*)

(¹) Camminando cioè con mani e piedi [carponi ma anche intimiditi e obbedienti come un gregge] (²) Chioccia (³) Un formicaio ecc [Associazione forse inconscia col «formicaio d angeli» di un altro sonetto escatologico *Er giusto* il termine ha valore fonico e visivo]

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Ora che i poveri non piangono

Società e benessere «Mio figlio si è suicidato coi gas di scarico della Mercedes» «Il mio con una Duna Che figura ci ha fatto fare»
Sentimenti «Ho voglia di piangere, mammà» «Anch'io ogni tanto Poi, a metà, sbadiglio»
Precedenti storici Un tale si taglia una gamba con una sega «Se la taglia?» «Sì è il simbolo feticcio di un passato che rinnego»
Alleanze I soliti operai con chiave inglese «Qui si slitta verso il Psi» «E se ci stanno facciamo opposizionissima»
Futuro «Tra un po è il giorno dei morti» «Sarà un kolossal Quest anno è morto tutto»
Futuro Tra le nuvole di smog in un cielo nerissimo senza li miti «Continui a credere nel sol dell'avvenire?» «Apnea Bigazzi, e fissa l orizzonte»
Futuro Il figlio al babbo «Ma tu ci pensi al futuro?» «Intensamente e non mi viene in mente niente»
L'Italia che stiamo vivendo è questa e poco altro Mancano alcuni quadretti magari di governo, non c'è la faccia rugosa di Agnelli nessun don Calogero ci ricorda la mafia Ma sarebbero state solo premesse Siamo arrivati invece subito alle conclusioni, citando a caso tra le ultime vignette, lette sulle pagine di un settimanale o nel bel volume di Bompiani, «Taci e mangia» che ne raccoglie duecentodieci Sono le solite conclusioni che parlano di un'Italia volgare arricchita ipocritica, immorale e infine senza speranza e soprattutto senza neppure più il coraggio o il cuore o semplicemente un senso di responsabilità collettiva per guardare al proprio futuro (persino l operaio è malinconicamente rassegnato per dovere di classe continua a sospettare che ci sia un avvenire, ma stenta a dirlo al compagno alla catena di montaggio)
Altan è stato in questi anni il più bravo ad analizzare e raccontare questo paese ad interpretarne i sentimenti a spiegarne le bassezze e gli umori (quelli più profondi e vorrei ricordarmi un altra vignetta del solito nasone che dorme avvolto nelle sue belle coperte «Avrei il coraggio della volontà ma per fortuna ho la codardia della ragione»)
Altan è stato bravo perchè ha scelto il suo nemico facendo della politica senza mai cadere nell'opportunismo della politica, segnalando un deterioramento trasversale e morale che è davvero cultura, nel peggio, di un paese
Altan si è scelto per bersaglio l'Italia dei ricchi, ricordandosi però che dopo decenni di truffe di televisione e di consumi, anche i poveri la pensano come i ricchi e che se si facesse un bel referendum per la riforma fiscale i poveri voterebbero come i ricchi nella certezza di diventare al più presto ricchi Il sogno di una vita, in una enorme e tragica mistificazione (con le sembianze magari di una democrazia) che può far credere che siamo tutti a decidere e a ripartirci le responsabilità che non si può fare a meno di respirare smog che il telefonino portatile è un dovere civico, che la guerra è una necessità giustificata, che il Natale è Buono, che l'auto produce ricchezza, che il nostro sole non tramonterà mai
Intanto come ricorda quella madre-matrona che un po' piange e a metà sbadiglia, abbiamo perso tutto il resto, sentimenti, valori rispetto responsabilità, progetti annichiliti annebbiati dallo smog
Le vignette di Altan mi hanno ricordato un articolo di Peter Bichsel (scrittore svizzero varie volte tradotto dall'editore Marcos y Marcos) Dice il titolo «Creare difficoltà all'esistente» Bichsel spiega «Considero che il mio compito sia quello di creare delle difficoltà all'esistente, perchè solo le difficoltà inducono al cambiamento» Altan e Bichsel (che in fondo gli assomiglia moltissimo per la profondità amara della sua satira contro il benessere di un paese sempre più vicino al nostro anche se solo nei suoi momenti più deteriori) riuscirebbero probabilmente a creare qualche difficoltà all'esistente se non si imbattessero in un indifferenza o presunzione extraterritoriali (comunitari ed extracomunitari) Indignazione? No Tutto vale una risata e s arriva subito alla comica finale
Ultime righe per Bichsel (dal «Virus della ricchezza» Marcos y Marcos) «Il fallimento del socialismo reale mi dissuade poco dall essere socialista quanto il fallimento della democrazia reale mi dissuade dall essere democratico»

Per i lettori dell'Unità piccolo j'accuse di Stefano Benni contro le pagine letterarie, i critici, i recensori, i commentatori e gli stroncatori che vi hanno tormentato, acculturato, addomesticato, insomma ve l'hanno raccontata in questi mesi

Facciamoci del male

STEFANO BENNI

(Nota 1 il libro di cui si parla è «La rosa» di Aldo Pennarelli edizioni Fontepiano Nota 2 le lettere SMLLL alla fine di ogni approccio sono le iniziali della spontanea domanda «Si Ma il Libro L ha Letto?»)

INDIGNATO

Mi dicono che alla presentazione del suo libro Pennarelli avesse i pantaloni sbottonati «Per distrazione», avrebbe poi spiegato ma nulla ci vieta di pensare che questo faccia parte dell abile strategia pubblicitaria con cui alcuni sedicenti scrittori lanciano le loro opere, tentando di farci cadere nella trappola di dedicare più attenzione ai loro esibizionismi che a un sereno esame dei loro scritti Sappia il Pennarelli che non ci caschiamo Non siamo interessati a sapere di che colore sono le mutande di uno scrittore, e il fatto che lui le portasse color malva non cambia certo il nostro giudizio sul libro, noi portiamo mutande bianche e sempre le porteremo, lui può anche portare una canottiera traforata, come si vede nella foto ma questo non ci interessa né ci interessa la sua ridicola mania del lifting, ci occupiamo di letteratura non di scandalismo E quando nel richiudersi i pantaloni ha finto di rimanere impigliato nella lampo e ha bestemmiato sappia che questa trasgressione a buon mercato non ci impressiona è fatua e di cattivo gusto, come quella sciarpona viola di cachemire, per nulla intonata col cappotto che gli abbiamo visto la sera stessa a una cena in cui il Pennarelli si distingueva per l'uso del tutto improprio delle posate da pesce (SMLLL?)

AFFETTUOSO

Pennarelli mi è tanto amico che mi perdonerà se in questa recensione traspariranno, forse l affetto e la stima che ci legano Non appena ho avuto tra le mani il suo libro, il titolo mi ha subito richiamato alla mente le nostre conversazioni su Monet Una viva commozione mi ha colto davanti al mistero di quella copertina arancione tutta l umanità di Pennarelli era lì, dietro quella copertina e una specie di pudore amicale mi tratteneva dall entrare in quel mondo poetico che sapevo così riservato così ricco di sofferti segreti Mi sembrava, quasi di profanare il ricordo delle nostre conversazioni sottovoce e la mano ha esitato a lungo prima di aprirlo quasi attendendo un segno quasi desideras se riporre il libro nel luogo più nascosto della biblioteca e poi (SMLLL?)

SEMANTICO

Come si fa a scrivere nella quarta di copertina «nato quarant anni fa a Modena» Forse che solo il Pennarelli è «nato» e gli altri scrittori sono ectoplasmi? E perché il Pennarelli ci tiene a farci sapere la sua età? Si crede un giovane talento? Ebbene, Leopardi a vent anni componeva già i Canti Si crede vecchio e saggio? Legga l ultimo Goethe E poi cosa vuole dire «fa» Forse si può nascere «quarant'anni tra»? Ecco un bell'esempio della preparazione dei nostri scrittori E poi c'è la perla finale di quell «a Modena» Come se uno scrittore nato a Bolzano e a Enna, non avesse il diritto di esistere Se non è presunzione, questa (SMLLL?)

CONTENUTISTICO

Pennarelli voleva dare questo libro alla Mondalenti ma all ultimo momento la Mondalenti non gli ha garantito l entrata nella cinquina del premio Streglio Pennarelli, risentito, è andato alla Rivolti ma il direttore editoriale Capanna non l'ha ricevuto perché impegnato in un furioso litigio telefonico con la sua amante, la scrittrice Pollino arrabbiata per l inadeguato lancio pubblicitario del suo ultimo libro Infuriato per non essere stato ricevuto il Pennarelli è tornato alla Mondalenti che però intanto aveva già firmato un contratto con Rebellis, marito della Pollino, transfugo dalla Rivolti per motivi intuibili Così Pennarelli, dopo una notte in treno ha firmato per Farapiano Ecco perché questo può forse essere definito il libro più sofferto di Pennarelli (SMLLL?)

Breve compendio di approcci critici in uso nelle pagine letterarie italiane a precetto dei giovani che volessero seriamente applicarsi nell'arte recensoria

LIRICO

Quando ho ricevuto il libro di Pennarelli, con la sua copertina arancione, non ho potuto non pensare alla Praga di Kafka Mi trovavo il mese scorso nell Alstäder Ring e guardavo i giovani praghesi così diversi dai giovani praghesi di una volta, anche perché nel frattempo questi ultimi sono diventati vecchi praghesi Pioveva un poco come nell *Hochszeitvorbereitungen auf der Mande* kafkiano e alcuni di questi giovani (ma non tutti) aprirono l ombrello e io pensai che forse c'era un'equazione nascosta tra coloro che aprivano l'ombrello e coloro che invece non lo aprivano e l'uso della lingua tedesca oppure ceca Un mio amico praghese mi fece notare che coloro che non aprivano l ombrello erano quelli che non ce l'avevano Trovai l'osservazione interessante e insieme ci recammo al caffè Mladych, Ebbene, il colore della marmellata di arance servito in questo caffè era *lo stesso* della copertina di Pennarelli! (SMLLL?)

MIRATO

Gli unici scrittori moderni che io salverei sono il Gaburro e il primo Tamerlani Non capisco proprio come si possa provare entusiasmo per le prove fiacche di Ranzati Zamelli e Ballenni Perciò quando Gaburro mi ha detto che Pennarelli è amico di Beccaccia, il quale con Altomare e Zaccalà forma un patetico gruppo di giovani speranze ormai abortite, ho pensato ecco il solito libro nato dall'equivoco del secondo Tamerlani, che scelse la comoda strada di Ranzati, dell inconsistente Sassi del penoso Grattugia, di Albertini, di Fagioli (SMLLL?)

DOCUMENTATO

Ho letto con molta attenzione il libro «Il Papavero» di Arturo Pennabilli e mi è sembrato molto riuscito nella prima parte, meno nella seconda Mi sembra comunque che il talento di questo ventenne siciliano esordiente che già segnalai in precedenti prove sia notevole, specie se il Pennacchini riuscirà a liberarsi delle pesantezze che impastoiano la narrazione nella prima parte del «Pappagallo» e a consolidare la leggerezza che fa della seconda parte indubbiamente la più riuscita (SMLLL?)

ACCORATO

La situazione miserevole della letteratura italiana, ormai ridotta a meretricio di premi scorreria per comici televisivi, campo di battaglia tra best-seller preconfezionati, e scambio di favori mafiosi, è tale che non varrebbe la pena di dedicarle una riga se ogni tanto come un raggio di sole, un piccolo libro uscendo faticosamente dalla più remota scansia e guadagnandosi lo sguardo e l'interesse del lettore fin dalla prima pagina non facesse rinascere la fiducia in quell'emozione unica che è la lettura

Questi scrittori, che non nascono dalla sponsorizzazione di una giuria e dal tam-tam televisivo sono ormai così rari che fa piacere parlarne Non sto parlando del libro di Pennarelli, ma del mio libro «Amori ameni» appena uscito per la casa editrice Cornacchia, in cui io (SMLLL?)

LAPIDARIO

Un libro da leggere Da divorare Da centellinare Un libro che non somiglia a nessunaltro Un libro che lascia dalla prima all'ultima pagina, la sensazione di un'esperienza unica, e fa subito tornare voglia di leggerlo come se fosse la prima volta, anzi come se non l'avessimo mai letto (SMLLL?)

REGALI

GRAZIA CHERCHI

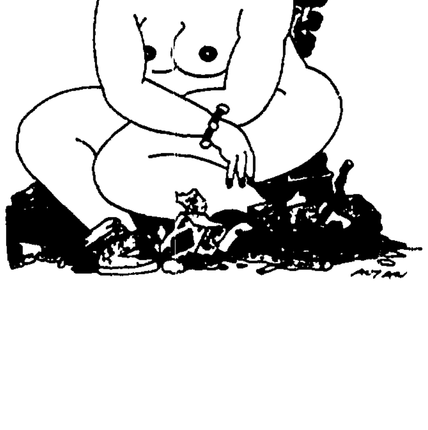
Se la moglie dorme tranquilla

Dopo i magnifici quattro di lunedì scorso – repetita iuvant *Il quinto angolo* (Einaudi) di Izrail M Metter *Ritorno nell universo* (Mondadori) di Robert Sheckley *Scegli il tuo nemico* (E/O) di Mordecai Richler *Vineland* (Rizzoli) di Thomas Pynchon – eccovi altri tre libri sempre di narrativa straniera da regalare a voi stessi o agli amici che leggono (sempre più rari e più isolati ma forse gli unici a ben guardare ancora capaci di sostenere uno straccio di conversazione) Cominciamo con la riedizione di *La ballata del caffè triste* (Guanda L 22 000) di Carson Mc Cullers, forse la maggior scrittrice americana di racconti del Novecento assieme a Flannery O Connor (di cui ricordo che l anno scorso sono usciti da Bompiani *Tutti i racconti* ancora disponibili in libreria) Il libro comprende oltre al famoso racconto lungo che gli dà il titolo (e da cui è stato tratto un film in arrivo qui da noi con protagonisti Vanessa Redgrave e Keith Carradine speriamo bene) sei memorabili pezzi brevi i miei preferiti sono *Wunderkind* forse una delle più acute variazioni sul tema «i bambini prodigio» e *Dilemma domestico* in cui una giovane moglie si dà all alcol e il marito con i due piccoli figli assistono impotenti alla sua devastazione Alla fine – la Mc Cullers è straordinaria nel sondare i misteri dell'eros – il marito raggiunge a letto la moglie che finalmente dorme tranquilla e ogni rancore lo abbandona «Attento a non svegliare Emily s infilò nel letto e al chiaro di luna un ultima volta guardò la moglie La sua mano cercò la carne vicina e la sofferenza eguagliò il desiderio nel l immensa complessità dell'amore»

Dilemma domestico lo potete leggere anche in *La mia America* di Franco Cordelli (due volumi indivisibili apparsi da Leonardo a un prezzo encomiabilmente basso trattandosi di quasi ottocento pagine L 30 000) È un antologia della letteratura americana (e non del racconto, come specifica nell introduzione-autointervista un po troppo criptica per la verità Cordelli) dal 45 ad oggi che appare cinquant'anni dopo la mitica *Americana* di Elio Vittorini Cordelli vi seleziona quarantanove autori (Vittorini ne aveva antologizzato cinquanta) che non appaiono in ordine cronologico o alfabetico, ma per nuclei tematici (si va da «Addio alle armi» a «New York New York» a «California il giorno della locusta») Quanto agli autori – procedo in ordine alfabetico – si va da Algren a Wolfe Devo dire che la lettura mi ha molto intrigato ed emozionato sia quando recuperavo letture giovanili sia quando scoprivo dei «testi» Si pensi ad esempio che Cordelli rappresenta Gore Vidal tramite il suo discorso contro la guerra del Golfo o che Purdy grande novelliere vi compare con un atto unico peraltro assai bello (*I figli sono tutto*) o ancora che alcuni autori si esprimono attraverso interviste che hanno rilasciato o financo appaiono attraverso recensioni particolarmente accattivanti di un loro libro insomma un libro che è una foto di gruppo ripresa con distaccato amore e coinvolgente umoralità da un fotografo che è a sua volta uno scrittore

Mi resta poco spazio per il terzo libro di narrativa straniera qui già recensito da Goffredo Fofi e che meriterebbe ben altro successo di vendite da quello che ha avuto (ma così va il mondo), cioè *La prima volta di Rachel* (La Tartaruga L 24 000) della scrittrice canadese Margaret Laurence dico solo che è una delle sorprese più felici del 1991 (anche per l'originale tecnica narrativa)

Un fermo convincimento percorre l Italia dalle Alpi alle Eolie Altan è un genio Lo sostengono Cobas e Cgil milanisti e interisti, sinologi e filatelici Chiudo quindi in bellezza questi miei consigli librari, questa volta non propriamente economici con l ultima creatura del Nostro *Taci e mangia* (Bompiani L 26 000) che ha come sottotitolo «Un anno di rospi in 210 vignette» Quasi tutte irresistibili e con battute fulminanti «Ma a questa classe politica dovevano dargli il soggiorno obbligato in Italia?» ci si domanda ad esempio a pag 71 Eccovi poi due dialoghetti tra i tanti un passante osservando un piccino in carrozzina «Carino! Parla?» «Eccome sa già dire chi se ne fotte ormai è troppo tardi» (pag 14) un compagno dice speranzoso a Cipputi «Si comincia a intravvedere qualche verità» «Stiamo diventando un cesso di vetro» commenta lui (pag 91) Infine a pag 194



In libreria, la domenica prima di Natale: quando si dice il peggio...

Scuba, struzzi e fantasia

MAURIZIO MAGGIANI

Domenica ventidue Passo prima da Benetton o da Stefanel? Ragazzi e ragazze, sangue del sangue della classe operaia e impiegatizia giunta al limite ultimo invalicabile del contratto collettivo di lavoro, sostano in paziente coda davanti al negozio Swatch non avranno lo scuba no almeno per quest'epoca il marocchino dei bic non osa nemmeno porgerne uno Dovrei passare anche in libreria anzi ci vado subito

C è ressa Il paese reclama la propria intelligenza del sapere dato già rilevato dagli uffici commerciali delle aziende editoriali Visto dal vero fa impressione l assedio di massa alla conoscenza C è chi spintona Una coppia litiga berciando schizzando diti unghiuti sulle copertine contese di un Bocca e un Forattini tra le vasche di Wilburn Smith e Follett una comitiva di trentenni a medio reddito e signora fa la spesa come fosse al tre per due Nell angolo in penombra vicino allo scaffale di germanistica noto l assessore non dico chi che bisbiglia al telefonino stringendosi al cuore l ultimo Montanelli, lo sento lo sento « sì l ho preso Cosa? No altri due? Sì, ma allora è meglio quell altro Dio non mi ricordo come cazzo si chiama Chi? Lanzetta? Ma cosa vuoi che mi ricordi di chi ci va da Maurizio Costanzo! Dai non ho tempo Allora? Fammeli segnare » Ma non si segna niente perché ha le mani prese in trappola dalla multimedialità

Incarognito a dirimere l incertezza di due pie vecchine ansimanti e pigolanti tra la *Nilde Iotti* del Fanti e la *Maria Luigia* del Goldoni (inteso come Luca) noto il mio amico libraio che ora mi guarda e mi odia, l ho colto in flagrante simonia Non ha tempo da perdere filare via Ma vorrei un libro anch'io! Ce l'avrà mica *Grandi speranze* di Dickens? È un vecchio Struzzo Einaudi e mi sembra appropriatamente natalizio e appropriatamente scritto per una mia giovane amica guardi un po' nel catalogo Mi ringhia che lui il catalogo l'ha buttato nel cesso non più tardi di venti giorni fa spedisce al diavolo la direttrice della finanziaria di fronte che gli chiede le ricette di Raffaella Carrà, si accoccola sul mucchio dell Andreotti governare la crisi e mi singhiozza in faccia con aria cattiva Si confessa Lui per due mesi ha contato in cassa a ogni fine giornata al massimo tre quattrocentomila lire però i cataloghi ce li aveva eccome era l unico libraio in città a lavorare con il catalogo Quando si è accorto che incominciava a far fatica per il pane e per il latte ha sparecchiato gli scaffali ha fatto largo sul pavimento e ha per l appunto ficcato nel vater i cataloghi Poi ha chiamato chi di dovere e si è preparato al santo Natale, ci ha diritto anche lui, se non altro per i figlioletti che nessuno li vorrebbe mandare smunti per il mondo Chi di dovere ha scaricato le novità otto quintali Rizzoli sette Mondadori e una tonnellata abbondante tra Leonardo Garzanti Bompiani Adelphi e compagnia cantante Che il Dickens me lo andassi a cercare in nel retro se ci tenevo, del resto non sa nemmeno più dove li ha messi l ultimo che ha venduto doveva ancora nascere il secondo figlio Meglio che ritornassi dopo le feste anzi che non mi facessi più vedere e con gli occhi spiritati se ne va sbraitando

Nell uscire saluto la sorellina del mio cattivo libraio una giovinastra della pantera riciclata a far pacchetti e fiocchetti Mentre è lì che si dà da fare con l ultimo volume dell immortale saga di Terry Brooks un ragazzotto le sta facendo il filo appeso al suo orecchio con una storia che lui è un suo amico ci stanno provando anche loro a fare una saga fantasy e sono già al secondo volume e poi si vedrà Quel ragazzo ha gli occhi contenti, mi sembra - come dire? - felice In effetti sta scrivendo una saga penserà che magari il prossimo natale invece che sbattersi in questa libreria a mangiarsi i sudati dobloni sarà dal Maurizio Costanzo a dirgliela a tutti quanti «Toh v ho fregato!»

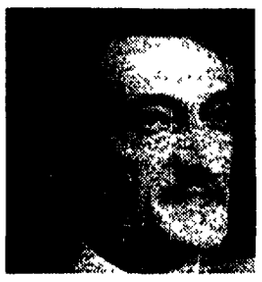
Fuori fa freddo e i babbi natale mi aggrediscono con una pantomima sull'orrore della vita urbana Per evitare l'affronto inciampo su un ometto e un pacchetto si scartafaccia per terra Tra le stelline spunta un libro è uno struzzo Grandi speranze Guardo attonito l animo che si dilegua con il suo involto tutto viola e arancione di luminarie Sembra un fantasma

TRE DOMANDE

Tre domande ad Edoardo Sanguineti, poeta e saggista, tra i fondatori del Gruppo 63.

Siamo alla fine di un anno. Tantissimi libri sono passati sotto i nostri occhi, romanzi, saggi raccolte poetiche. Ci indichi quello che le è piaciuto di più.

Vorrei segnalare un libro di poesia, scritto da Marcello Frixione. Costui è un genovese - ma non è per ragioni di partigianeria locale che ne parlo - nato nel 1960, che si occupa di informatica. Sue poesie erano già comparse nel 1984 in un volume collettivo, *Beat*, uscito a Napoli, che presentava altri giovani scrittori (Ottonieri, Durante, Frasca). Adesso è al suo esordio solitario, con *Diottrie*, pubblicato da Piero Manni, coraggioso editore di Lecce. Frixione mi pare il poeta più interessante non solo di quest'anno, ma di parecchi anni ormai. Non facciamo torti a nessuno: diciamo dell'ultimo decennio. La sua scrittura è estremamente curiosa perché è una sorta di ripresa, per molte poesie, naturalmente, di temi e di formule tipiche del marinismo. Frixione è insomma una specie di nipotino del Marino, una specie di neosecentista. Qualche titolo dà subito l'idea. Basterebbe considerare qualche antologia di poesia barocca e fare il confronto. Ad esempio: «Pianto di bella donna paragonato a preziosissima pioggia e le sue guance paragonate a giardini». Oppure: «Bella donna cui manca un dente». Tutto questo però gettato in forte impatto con l'oggi. Per cui sotto questa sorta di maschera barocca, con una raffinatezza notevole di calcolata iperletteratura, emerge l'oggi. I suoi versi sono ad esempio pieni di anglismi, di parole di ruvida contemporaneità. Frixione dimostra di saperla lunga nel lavorare sulle parole e sul linguaggio, con uno spessore di gioco culturale che a me sembra davvero notevole. E con una fortissima carica ironica.



Edoardo Sanguineti

In questa poesia ha forse trovato qualche cosa della vostra ricerca. Mi riferisco ovviamente alla vicenda del Gruppo 63.

Diottrie mi sembra toccato, chiaramente segnato, dalla condizione postmoderna che una volta tanto non significa eclettismo gratuito, tanto perché non si sa che cosa fare, perché la storia è finita e si va allora a pescare nell'enciclopedia universale del passato. Frixione ha scelto un suo procedimento letterario pieno di gusto nella ricerca e con una ostentata malizia. E' un perfido e mi pare un sommo elogio per uno che scrive. E quindi in un certo modo io lo sento vicino, perché appartiene a quella famiglia che adesso bene o male si cerca di etichettare come Gruppo 93 e che vuol essere un nuovo tentativo, in qualche modo analogo, mutata del tutto la situazione politica, storica, culturale, di occupare quella posizione che era stata del Gruppo 63. Ora se questo tentativo riuscirà, non si sa. Quello che è certo è che intanto ha prodotto un poeta. Peccato che il libro non sia stato conosciuto. Non ne è uscita una sola recensione. Quindi lo propongo sia come libro bellissimo, sia come destinato ad essere poco recensito, anche perché la poesia la si recensisce meno e si recensiscono sempre i soliti noti. Chissà che questo consiglio non possa indurre qualcuno a leggerlo e magari qualcuno persino a recensirlo.

Questa ultima osservazione corrisponde ad una «critica alla critica», soprattutto a quella più diffusa, esercitata sulle cosiddette pagine letterarie dei quotidiani e dei settimanali.

Le critiche sono due. La prima ai critici, che volentieri si evitano qualche fatica di cercare e di leggere tra i titoli meno reclamizzati. La seconda critica va ai produttori, perché ogni giorno escono non so quante dozzine di libri di poesia. Ma questa quantità è anche una quantità di disastri, di sottopoesia, di sottoletteratura. Magari poi fosse sottoletteratura, perchè nella cosiddetta «sottoletteratura» ci sono gialli bellissimi, fantascienze incantevoli. Invece i poeti sono normalmente brutti, spesso anche quelli che sono ritenuti belli. C'è un eccesso di produzione che fatalmente occulta. Per il resto mi pare che vi sia un conformismo inaudito. La parola è il «ritorno all'ordine». Tutto deve essere commestibile. Un libro che si presenti poco o tanto indigesto viene subito emarginato, prima di tutto dagli editori. Ormai o si bestellerizza, almeno come intenzione, o niente...

Metro per metro il Canal Grande

AUGUSTO FASOLA

Tutto il Canal Grande metro per metro; e quanta storia abbiano visto in oltre mille anni i 3.800 metri della strada più famosa del mondo lo testimonia questo libro di Alvise Zorzi, veneziano antico, dotto e innamorato. L'autore segue passo passo il Canale dalla stazione di Santa Lucia alla Riva degli Schiavoni, illustrando di ogni palazzo, di ogni rio trasversale, quasi di ogni pietra, origini, vicissitudini, identità artistica e sociale e anche, perché no, segreti e pettegolezzi. Si trascorre così dalle più remote origini della città e dalle «bizzose» reliquie di santi che segnarono la nascita delle sue chiese ai fasti antichi e recenti di palazzo Labia; dalla storia di Rialto a una boccaccesca vicenda con il coinvolgimento di Carlo Gozzi, alle recenti imprese del baron Corvo; dalla orrenda leggenda di un certo Biasio alla partenza della prima mongolfiera, gli splendori di Caterina regina di Cipro; dai molteplici interventi delle autorità (quelle del tempo antico, naturalmente) in difesa della integrità del Canale al malinconico tramonto di Ludovico Manin ultimo doge, alla miracolosa impresa da cui nacque la Ca' d'Oro. Si celebrano le vicende delle grandi famiglie, i Correr, i Pesaro, i Contarini, i Morosini e decine di altre; si rievocano i soggiorni di personaggi famosi, da Pietro l'Aretino a Casanova, Stendhal, Wagner, Proust, Francesco Giuseppe. E non mancano le pagine dedicate a spaccati di vita sociale della città nei secoli, dalla storia della gondola all'ordinamento di Arti e Mestieri; dalla vita (e influenza) delle prostitute alle regole del gioco d'azzardo, alle modalità di processi e di esecuzioni capitali.

L'orgoglio di città unica al mondo, l'amore per la sua intima essenza, la nostalgia per quanto il tempo ha offuscato, l'angoscia per i pericoli che oggi la sovrastano minacciosi, fanno da cemento storico e narrativo al materiale qui raccolto, che è enorme. A questo proposito sia consentita una piccola osservazione: a volte l'ansia di fornire notizie, tutte le notizie, sembra incidere negativamente con notazioni superflue sulla compattezza e fluidità del discorso. Ma forse è una critica che aggiunge meriti al lavoro: ed è proprio questo rigoroso ancoraggio al fatto, alla cronaca anche spicciola, che distingue questo libro da un recente lavoro strutturalmente analogo, «Danubio» di Claudio Magris, i cui intenti, del resto, sono di diverso tipo.

Il libro, seguendo per così dire una progressione topografica, passa ovviamente attraverso i secoli senza un ordine cronologico; ma soccorrono in modo egregio due vasti indici, «dei nomi» e «delle cose e dei luoghi notevoli», tanto che l'opera può essere con ugual vantaggio letta tutta di seguito o consultata ad apertura di pagina.

Alvise Zorzi, «Canal Grande», Rizzoli, pagg. 462, lire 30.000

Zanichelli pubblica in quattro volumi «Il racconto della letteratura greca». Una amplissima scelta di testi (fino al VI secolo dopo Cristo) che Guido Paduano ha narrato in modo insolitamente comunicativo

A scuola di greco

ANTONELLA FIORI

Chi ha il coraggio di chiamare semplicemente antologia una opera in quattro tomi di ben tremilaesettecentotrentanove pagine? Neppure Remo Bodei, professore di storia della filosofia all'università e alla Normale di Pisa, che infatti nel presentare «Il racconto della letteratura greca» (edito da Zanichelli, lire 180.000) di Guido Paduano ha citato una battuta paradossale: «Antologia è semmai tutto quel che resta fuori». Un'impresa, quella compiuta da Paduano: non fosse altro per il fatto che, completamente da solo, questo professore di letteratura comparata dell'università di Pisa, ha scelto, commentato e tradotto un numero impressionante di testi compresi in un arco cronologico che non si arresta (come accade di solito nelle altre storie della letteratura greca) agli autori della prima età imperiale ma va avanti sino al VI secolo dopo Cristo. Con una missione: la comunicazione, perchè, secondo lui, nessuna informazione utile sui Greci si può raggiungere se l'atto di leggerli non è reso possibile, placevolmente possibile.

Professore, non ci sono equivoci. Sin dal titolo di questa edizione di testi e poi per sua stessa dichiarazione (nella prefazione) siamo di fronte a un racconto, qualcosa di molto diverso da una semplice raccolta e traduzione di materiali. Con un intervento forte da parte del curatore-autore, lei appunto...

Credo che tutti i fenomeni culturali abbiano una dimensione narrativa. Le storie letterarie condividono questo carattere fondamentale. L'importante è che la voce dell'autore si mantenga in secondo piano rispetto a quella dei testi che devono farsi conoscere in tutta la loro complessità.

Lo studioso al servizio del lettore. La sua infatti è una traduzione molto godibile, poco letteraria nel senso di una certa aulicità a cui eravamo abituati. Non c'è il rischio di riportare tutto ad uno stesso tono narrativo?

La presenza del greco non deve rappresentare un deterrente. La traduzione quindi deve essere necessariamente letteraria. Tuttavia, il tono ieratico o aulico a cui eravamo abituati in certe trasposizioni non apparteneva al testo. E anche se talvolta poteva esservi una tendenza arcaizzante che io giudico nefasta, nella maggior parte dei casi si trattava di traduzioni invecchiate.

A proposito: una storia di classico invecchiato in questo caso. Cosa pensa della polemica che si è aperta in queste settimane attorno alla traduzione in italiano corrente del «Principe» di Machiavelli?

Al di là del giudizio sul tipo di operazione, mi pare che questo misuri in ogni caso la nostra distanza da quel mondo. Fa un po' malinconia, ma in fondo non c'è da scandalizzarsi. Se qualcuno pensa di tradurre il Principe in italiano significa che evidentemente la forbice tra noi e Machiavelli si è allargata a tal punto che non è più possibile tornare indietro. E una volta che l'elastico rischia di spezzarsi allora è giusto che venga fatta una traduzione. Teniamo presente poi

che, al di là dell'indubbio valore letterario, si tratta sempre di un testo scientifico, non della Divina Commedia.

Lei sostiene che i greci hanno posto come categoria fondante della loro cultura una letterarietà globale. Ed infatti per la prima volta in questa «antologia» compaiono brani autosufficienti di matematica, filosofia, medicina.

Per i greci non c'era distinzione tra cultura umanistica e scientifica. Per me si è trattato di rimettere certi testi a pieno diritto nella letteratura. In tutta l'edizione forse le uniche opere che ho inserito e che sicuramente non avevano intento letterario sono quelle di Aristotele: i suoi scritti sono in gran parte esoterici, rivolti ad un ristretto circolo culturale, quindi non avevano intento comunicativo. Tutto il resto, compreso Euclide, è scritto in bellissima forma. Vorrei ricordare a questo proposito che è da poco che esiste la separazione tra scritti di arte e scienza. Appena un secolo e mezzo, da quando con il romanticismo si è distinto tra passione e ragione.

Cosa resta e cosa perdiamo dell'originarietà del mondo greco attraverso questo suo racconto?

La perdita è sempre legata ad una mediazione. Ed è inevitabile. Mi sgancerei però dall'idea che del mondo greco si possa parlare solo come di un paradiso felice con il quale noi manteniamo un legame di sangue. Quello della anteriorità assoluta dei greci è un pregiudizio. Non voglio dire che non fossero vicini ad un misticismo primitivo che ha influenzato molto la nostra cultura: ma dal canto loro hanno già alle spalle altre culture, la indoeuropea ed orientale in particolare. In secondo luogo per me lo studioso deve sempre porsi nei confronti di un testo, qualsiasi testo, a una certa distanza. Bisogna rendersi conto, per quanto possiamo sentirci in sintonia con un mondo, che siamo sempre di fronte a qualcosa di profondamente diverso da noi. Sennò facciamo tutti come Severino, e leggiamo l'intera storia della cultura occidentale riconducendola all'assoluta originarietà e centralità del pensiero greco.

I quattro volumi nascono come antologia scolastica. Capita però che i giovani odino studiare al liceo autori o poeti come Aristofane o Mimnermo, salvo riscoprirli anni dopo, ben lontani dai banchi di scuola, da certi libri e professori. Non sarà sempre colpa dell'età e del fatto che si studia per l'interrogazione...

Il fatto che questo lavoro sia nato come lavoro scolastico non ha diminuito, ma semmai accresciuto, la mia responsabilità. Anche perchè io continuo a credere che il pubblico migliore sia quello dei ragazzi tra i sedici e i diciotto anni. Se le sollecitazioni sono giuste, le risposte sono entusiasmanti.

Euclide: e il teorema divenne letteratura

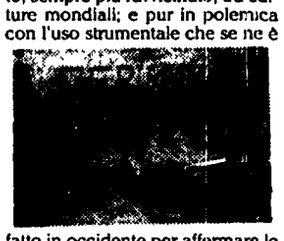
REMO BODEI

A Remo Bodei, professore di storia della filosofia all'università e alla Normale di Pisa e ad Alfonso Berardinelli, docente di letteratura italiana all'Università di Venezia abbiamo chiesto due interventi sull'opera di Paduano in virtù delle loro rispettive competenze nel campo della filosofia e della critica letteraria.

Nel «Racconto della letteratura greca» Paduano prende sul serio il concetto di letteratura: direi anzi che lo amplia (o se vogliamo lo riporta a un significato originario) sino a comprendere in questa *antologia* quei testi che più hanno pesato nella formazione della nostra cultura. Ma la novità assoluta sta nel fatto che questi testi non si riducono all'ambito delle manifestazioni artistiche della scrittura, al campo del «bello», nè agli autori di origine greca. Lo sguardo di Paduano è molto più amplio.

Per la prima volta infatti, almeno in ambito italiano, vengono inseriti nel quadro della letteratura greca brani autosufficienti (e non brandelli, testi *sbranati*) di scritti di matematica, di medicina, di filosofia, di religione; di discipline cioè bandite dalle storie della letteratura. E' un piacere trovare tra i personaggi non minori di questo racconto matematici come Euclide; *fisici* come Archimede; filosofi come Eraclito, Empedocle, Platone, Aristotele, Sesto Empirico, Plotino, sino a Giamblico e Proclo; medici come gli autori del Corpus Hippocraticum o Galeno; interpreti di sogni come Artemidoro di Daldi; testi e protagonisti della storia delle religioni come i Vangeli, le lettere di Paolo, Clemente di Alessandro e Origene.

Paduano mostra come una capacità argomentativa, una formalizzazione del discorso analoga a quella della filosofia, della matematica e della medicina possa ritrovarsi anche in altri campi della cultura greca. Non si tratta infatti di autori e di testi che nascono dal nulla: ma sono inseriti invece in un modello espressivo che privilegia la parola efficace e convincente. Nell'ambito dell'ebraismo ellenizzato e del cristianesimo il greco è veicolo anche di altre culture, cosicchè questa scelta di testi ci porta a riflettere ulteriormente per il ruolo che questo mezzo linguistico e culturale può aver avuto sul messaggio che il cristianesimo ha poi diffuso a livello planetario. L'ampliarsi del ventaglio delle scelte mostra infatti quale incidenza e quale complessità – che settorialmente non era ignota – abbia oggi il lascito della civiltà greca sul nostro modo di pensare e di agire. Cosicchè essa può, a buon diritto, considerarsi ancora classica, pur nel quadro di un confronto, sempre più ravvicinato, tra culture mondiali; e pur in polemica con l'uso strumentale che se ne è



fatto in occidente per affermare le ragioni di una sua indiscutibile superiorità.

Ci si lamenta sempre, nelle scuole, perchè i ragazzi studiano le storie della letteratura e poi in classe *non si riesce a trovare il* tempo per leggere i testi. Si finisce così per riassumere e miniaturizzare pantograficamente i loro contenuti. E' come se dei Promessi Sposi si dicesse che questo libro tratta di due giovani per bene a cui un malvagio impedisce di sposarsi, ma che alla fine tutto si aggiusta, aggiungendo magari che *la provvidenza la c'è*. Si costringono così gli studenti ad arrampicarsi sugli specchi alla ricerca di un improbabile senso nello sviluppo delle categorie letterarie o del senso di un testo che non si è mai letto o sufficientemente inquadrato.

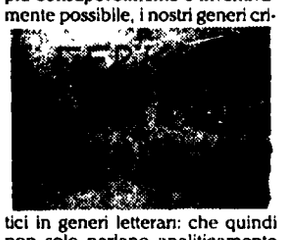
Gli adulti, che hanno studiato e dimenticato il greco a scuola, o quelli che sono semplicemente curiosi, con questo racconto hanno finalmente la possibilità di ripercorrere piacevolmente l'intero arco della letteratura greca. Il lettore colto o chiunque abbia curiosità o voglia riappropriarsi dei suoi ricordi liceali, non ha oggi più scuse per gustare giorno per giorno (come in un breviario per laici) queste pagine straordinarie, la cui freschezza sfida il tempo e la cui attualità è maggiore di quel che oggi normalmente si scrive.

Non c'è più niente da inventare

ALFONSO BERARDINELLI

L'influenza della letteratura greca sulle letterature europee non ha avuto la continuità e la forza pervasiva che ha avuto l'influenza della latinità. In fondo la scoperta della cultura greca è stata relativamente recente, e si presenta come una luce abbagliante solo a partire dal classicismo sette-ottocentesco. Ma si tratta, come osservò Auden nell'introduzione ad una antologia del 1948, della scoperta di diversi aspetti della Grecia: esiste una Grecia tedesca (da Goethe a Hölderlin a Nietzsche), una Grecia inglese (di Shelley e di Keats, che, come si sa, non leggeva il greco e si limitava a contemplare i marmi del British Museum) ed esiste una Grecia francese, ecc. Grecia dell'ordine e Grecia del caos, della ragione e dell'irrazionale. La Grecia di Bruno Snell e la Grecia di Eric Dodds. Ma ora, come mi pare di aver imparato dai miei amici e colleghi classicisti, la cultura greca è soprattutto leggibile grazie a Freud, Frazer, Malinowski, Lévi-Strauss: psicologia del profondo, teorie della mitologia, antropologia culturale comparata. I Greci insomma parlano diversamente perché la loro voce si mescola a quella di culture primitive o dell'estremo oriente, e non suona più così strano l'accostamento tra Omero e

Sofocle da un lato e il *Mahabharata* o i *Fratelli Karamazov* dall'altra. Parlando dello stile di traduzione di Paduano, siamo al di là del classicismo letterario. (Quale autore oggi «si fa uno stile» traducendo dai Greci o dai Latini?). Essendo ininfluenti sul piano strettamente stilistico (l'ultima autentica influenza forse è quella sulle *Operette morali* leopardiane: Platone, Luciano), ora l'influenza può passare attraverso la visione antropologica o il racconto, come tentato da Paduano: ma anche mitografi come Karl Kerény hanno puntato sulla narrazione - e taccio del recente Roberto Calasso, che non mi è affatto piaciuto, ma che pure è un sintomo di quali forme può prendere una lettura diciamo post-moderna della Grecia. Del resto, ora che sappiamo di essere *dopo* il moderno e stiamo ricostruendo pazientemente, come da un al di là, la Tradizione del Novecento (Mengaldo ha pubblicato ben tre volumi di saggi con questo titolo), la lontananza e il passato della Grecia prendono connotati diversi. Il nostro passato si estende fino a ieri o all'altro ieri, e quindi possono crearsi anche strani effetti di contrazione e di avvicinamento delle zone più remote. Il futurismo è diventato forse più incomprensibile dei presocratici. E meno attuale. Platone e Aristotele non sono meno utilizzabili di Marx e Lenin, anzi. Ora che l'Europa è certa di aver creato una civilizzazione che si è estesa a tutto il pianeta e alla quale tutti sono più o meno obbligati ad accedere, ecco che si sente anche come un piccolo continente assai specifico, con la sua bizzarra genialità e le sue deformità inconfondibili. Una Grecia moderna è l'Europa, litigiosa, incorreggibilmente multipla, minata dal suo intellettualismo. Per limitarmi all'ambito letterario, l'Europa appare come un continente che ha poco da inventare. Il romanzo, che è nato da queste parti e qui (anche se non proprio in Italia) ha raggiunto il suo culmine, oggi sembra un genere più adatto ad altre culture, più miste, squilibrate e vitali: romanzien anglo-indiani, latino-americani e africani sembrano da tempo sentirsi più a loro agio degli europei nella narrazione romanzesca. La tradizione europea (cosa del resto da definire: chiederei a Paduano di scrivere un saggio sulla tradizione classica oggi) è una tradizione lunga e solida: ma anche ripetutamente interrotta, tagliata, rivoluzionata dal nostro sviluppo tecnico e economico, dalla nostra dinamicissima e devastante idea di progresso e di crescita. È quindi una tradizione continuamente reinventata dalla riflessione critica più radicale, soprattutto nel corso degli ultimi due secoli. La critica, la riflessione e le forme letterarie corrispondenti, che sono forme saggistiche di vario tipo, mi pare che siano oggi quelle che maggiormente caratterizzano la cultura letteraria europea. In nessun altro continente c'è tanta critica, tanta autoriflessione, fino alla sterilità. Siamo una cultura nata dalla critica, da un superamento del mito che non può d'altra parte essere mai definitivo. Una critica che quindi deve, anche, oltre che interpretare criticamente il mito, periodicamente ricostituirne il tessuto narrativo, su piani diversi, da *reinventare. Una delle nostre possibilità letterarie, su cui sarebbe* interessante scommettere, è proprio questa: trasformare, quanto più consapevolmente e inventivamente possibile, i nostri generi cri-



tici in generi letterari: che quindi non solo parlano analiticamente della letteratura, facendone il proprio oggetto, ma che contengono al proprio interno quote di letteratura, e se ne alimentano.

DOPO IL COMUNISMO

Dal conflitto al consenso

GIANFRANCO PASQUINO

Con il crollo del comunismo reale è venuto meno il grande tentativo di realizzare una fusione fra la teoria e la pratica, fra una interpretazione strategica della realtà e la trasformazione di questa realtà. Non soltanto, dunque, si aprono gli spazi ad una ripresa della pluralità di teorizzazioni, anche di quelle contenute nel pensiero di Marx, liberato dai suoi imbarazzanti legami con regimi politici oppressivi, ma si impone altresì la necessità di nuove, più disincantate riflessioni sulla politica e sui suoi limiti. Questo è, giustamente, il punto di partenza che Umberto Curi, direttore dell'Istituto Gramsci veneto, pone alla base sia del suo denso saggio sull'evoluzione del comunismo che dei saggi originali raccolti nel volume *I limiti della politica*. Non è più possibile e, secondo Curi, non è neppure più auspicabile una teoria generale della politica, tanto meno con intenti applicativi. Bisogna, pertanto, procedere ad una ricognizione degli apporti più significativi di alcuni studiosi selezionati.

A fondamento dell'intero discorso variamente dipanato nel volume sta una promessa divenuta largamente condivisibile: la politica ha dei limiti. Questa affermazione viene, naturalmente, intesa in molti modi diversi. È una semplice constatazione di fatto: la politica non controlla tutto, non rappresenta tutto, non può tutto. È un monito: il tentativo di estendere la politica oltre i suoi limiti conduce ad esiti autoritari e, per l'appunto, totalitari. È una prescrizione: la politica non solo non può fare tutto, ma non deve fare e soddisfare tutto; anzi, deve essere imbrigliata. Né il curatore né la sua ottima équipe di collaboratori riprendono e affrontano la tematica dei limiti della politica specificamente. Ma, nel loro argomentare, appare implicita la critica a tutte le posizioni che dicono che tutto è politica e che il privato è politico. Al contrario tentano una delimitazione del campo d'intervento della politica. Ne denunciano una estraneità ai problemi reali. Mirano talvolta ad una fuoriuscita dalla politica. Questo è certamente il caso di Simone Weil, analizzato con grande empatia da Wanda Tommasi, e della sua sconsolata ammissione che la politica è il regno del male. Eppure, bisogna lottare per una giustizia che, in politica, è impossibile: «Agire non per qualche cosa, ma perché non è possibile fare altrimenti». Nel caso di Weil, più che di limiti della politica, si dovrebbe parlare di una forte oscillazione fra impossibilità e inutilità della politica. Al polo estremo di questa valutazione dovremmo collocare Carl Schmitt. La sua concezione del diritto, della costituzione, della decisione riporta in primissimo piano la forza cogente della politica, il suo impatto sulla vita degli individui e del popolo. Fa bene Maurizio Fistarol a depurare tutto il dibattito su Schmitt dalle troppe incrostazioni di parte di questi anni e a sottolineare la lucidità portata agli estremi del discorso demistificatore condotto da Schmitt. In lui, però, non si toccano i limiti della politica, ma i suoi eccessi. Per quanto smascherati possano essere, essi risultano graditi a Schmitt, se messi al servizio della sua teologia politica.

Gli altri autori presi in esame in questo volume si situano all'interno del campo definito dagli estremi Weil/Schmitt. Alcuni si muovono ai confini, come è il caso di Georges Bataille, affidato a Antonio Stragà, e della sua disordinata e, alla fine, inconcludente ricerca di una sintesi politica che si dissolve, per usare le parole di Stragà, in orrido silenzio, nell'insensatezza della violenza. Altri sono saldamente all'interno del discorso sui limiti della politica. Ma, se mi passa il gioco di parole, dimostrano con chiarezza tutti i limiti della loro visione politica.

Molto rivelatrice è la comparazione effettuata da Carlo Sandrelli fra Jürgen Habermas e Karl Otto Apel, per ciò che attiene alle contraddizioni della teoria dell'agire comunicativo, alla sua incapacità di rendere conto davvero delle modalità di costruzione dei rapporti interpersonali che stanno alla base dell'agire politico. Ma non è convincente, perché appena abbozzata, neppure l'alternativa di Apel, maggiormente etico-filosofica e situata ad un più alto livello di astrazione. Dopodiché si entra nel campo degli autori che hanno maggiore attinenza con la politica intesa in senso stretto. Proprio perché così distanti, Niklas Luhmann, analizzato da Bruna Giacomini, e John Rawls, analizzato da Sandra Mansutti, sono rappresentativi delle oscillazioni del pensiero politico contemporaneo e sono anche molto influenti, come dimostra soprattutto l'imponente messe di studi dedicati a Rawls e, un po' meno, a Luhmann. Quest'ultimo delinea, magari senza volerlo, i limiti dell'analisi sistemica e funzionale in politica, tentando un'impossibile opera di separazione, di autoreferenzialità dai sistemi politici e amministrativi rispetto ai sistemi sociali. L'operazione è analiticamente stimolante, ma un po' fredda e sembra avere perso gran parte del suo fascino. Rimane, invece, molto affascinante la concezione politica della giustizia che Rawls è venuto formulando e riformulando, tenendo conto delle osservazioni copiose dei suoi critici, come documenta accuratamente Mansutti, nell'ultimo ventennio. È impossibile sintetizzare l'esito. Basterà solo mettere in rilievo l'importanza che la teoria della giustizia di Rawls ha per la costruzione di regole, procedure, istituzioni dotate di consenso e produttive eguaglianza di opportunità e di equità di risultati. È grazie a Rawls che, forse, possiamo concludere che la politica ha sicuramente, e deve avere, dei limiti. Ma, d'altro canto, la politica è una grande dispensatrice di risorse e di opportunità. E i limiti della politica sono soltanto in parte oggettivi. Dipendono dai limiti del consenso e del conflitto. Insomma, c'è ancora parecchio spazio per una politica democratica e competitiva informata da buone teorie (al plurale). Che è, sperabilmente, quanto gli autori di questo volume volevano comunicare

Umberto Curi (a cura di) «I limiti della politica», Franco Angeli, pagg. 302 lire 35.000.

PARTERRE

MARCO REVELLI

Manager: il mito è una delusione

La mitologia del manager, anche a sinistra, ha qui in Italia origine recente. Risale pressappoco all'inizio degli anni 80, in corrispondenza con la frettolosa liquidazione dell'altro, ben più nobile, mito produttivo - quello della classe operaia -, e con il diffondersi della retorica dell'«azienda Italia». Nel manager si vide allora il «nuovo soggetto» salvifico, la figura produttiva chiave, sintesi di razionalità organizzativa e di efficienza formale, di capacità decisionale e di oggettività calcolistica, così come nella «forma-impresa», nel modello organizzativo delle grandi strutture capitalistiche private, si vide il modello adeguato a una società razionale ed efficiente. L'operazione, nata sotto l'effetto emotivo della cosiddetta «marcia dei quarantamila» e del «miracolo Fiat» dei primi anni del decennio, aveva per la verità scarse basi materiali. Esso finiva per esaltare, come centrale, una figura (quella del «capo» taylorista, tutto cronometro e regolo calcolatore) e un modello organizzativo (quello della fabbrica fordista capace di imprimere alla società esterna la stessa «forma razionale» dei propri rapporti produttivi), obsolete per lo meno quanto il deprecato «soggetto operaio» dissolto ai cancelli di Mirafiori. Ma ebbe una funzione ideologica di primo piano.

Ora uno studioso americano di prestigio e di sicura competenza (insegna *Management* e presiede la *Strategic Management Society*), smonta quel mito. Mintzberg ha fatto un esperimento interessante: ha provato a sottoporre il lavoro del manager allo stesso trattamento riservato dagli analisti taylористi al lavoro operaio. Ha così osservato, analizzato, cronometrato, classificato e formalizzato le diverse operazioni compiute da vari tipi di dirigenti d'impresa nel corso della loro giornata lavorativa, giungendo a risultati inattesi. Ha scoperto, per esempio, che il manager non è affatto, normalmente, «un programmatore riflessivo e sistematico», che il 50% delle sue «mansioni» non dura mediamente più di 9 minuti, in una sorta di carosello senza un ordine preciso e per molti versi volutamente casuale, che un «caporeparto» compie ogni giorno il media 583 diverse mansioni, una ogni 48 secondi, senza grandi possibilità di riflettere né di progettare.

Ha scoperto inoltre che l'altra regola aurea del modello organizzativo-scientifico taylористico, ma anche dell'ideale burocratico weberiano - quella che pretende la formalizzazione perfetta della comunicazione aziendale mediante atti scritti e oggettivi - è del tutto disattesa: i manager dedicano in media l'80% del loro tempo a comunicazioni orali, si giocano la propria possibilità di conoscere l'azienda e la struttura che devono guidare sui rapporti informali, sono avidi di pettegolezzi e di apparenti frivolezze rivelatrici però di «verità» aziendali ben più profonde di quelle contenute nei rapporti ufficiali e nei notiziari. Ha capito, soprattutto, che l'attività principale del manager, la *definizione delle strategie*, non è affatto un'attività programmabile, orientata a una razionalità pura, «sinottica», controllabile e definibile da un solo soggetto in base a un puro principio di autorità, ma è piuttosto un'esperienza processuale, di graduale adeguamento creativo all'ambiente, che procede per prove ed errori, per interazioni sistemiche, con un processo di osmosi dal basso cui i diversi livelli aziendali dovrebbero acconsentire in modo flessibile. Un'arte più che una scienza, assistita più dall'intuizione che dalla programmazione formalizzata. Cosicché il modello di riferimento, il «manager ideale», finirebbe per essere più l'«artigiano» che non il «burocrate»; più la figura di chi, secondo la logica della «bottega», adegua creativamente, istante per istante, i mezzi ai fini, il prodotto al mercato, sulla base di una grande padronanza tecnica dei dettagli e di una potente creatività individuale, che non la figura di chi, secondo la razionalità formale delle grandi strutture, pone in essere procedure rigide, impersonali, astratte. Una conclusione, questa, che appare fortemente omogenea con le più recenti critiche mosse al modello organizzativo taylorista dai teorici della «produzione snella», nell'intento di ricuperare alla produzione capitalistica la flessibilità perduta con la fine della «produzione artigianale».

E tuttavia, liquidato un «mito», anche il discorso di Mintzberg sembra rischiare una nuova, ancor più improbabile mitologia. Cancellata, come improbabile, l'immagine del manager tutto «razionalità pura» e «programmazione», dimostrato come anche dentro quel modello organizzativo aziendale l'attività di direzione e di decisione non fosse mai stata effettivamente razionalizzata e formalizzata, rischia di emergere una nuova immagine, altrettanto improbabile: quella del manager tutto creatività e intuizione, artista più che «funzionario» (dominato, secondo l'immagine di Mintzberg, più dall'emisfero destro del cervello, sintetico e emotivo, che non da quello sinistro, lineare e analitico). Un nuovo demiurgo, capace di piegare le rigidità aziendali alla logica flessibile della creatività sistemica, di fluidificare la comunicazione verso l'alto e verso il basso. Di ridurre, appunto, la megastruttura burocratica alla logica della bottega artigiana. In realtà, quale che sia l'innovazione tecnica e organizzativa, sembra improbabile che questo possa divenire il tipo prevalente di «dirigente»: le decisioni continueranno ad essere assunte nell'ambito di strutture che del taylorismo hanno tuttora l'*imprinting*, tra domande di flessibilità e residui di rigidità, imperativi alla creatività e realtà burocratiche profonde. Il ruolo del manager «intuitivo» continuerà a coesistere con quello del manager «seriale», in un equilibrio instabile e conflittuale che persisterà a fare della struttura aziendale un'entità tendenzialmente «irrazionale», sia dal punto di vista della vecchia razionalità sinottica, monocratica, rigida, che da quello della nuova razionalità procedurale, sistemica, flessibile. E la forza delle organizzazioni, continuerà a costituire insieme una necessità e un pericolo, tanto maggiore quanto più grandi (e meno controllate) esse saranno.

Henry Mintzberg
«Management. Mito realtà», Garzanti, pagg. 494, lire 45.000

Studio Editoriale ripresenta a ottanta anni dalla prima edizione l'antiromanzo futurista di Aldo Palazzeschi, una delle sue opere più significative. Con una nuova suggestiva interpretazione

Gesù di Perelà

FOLCO PORTINARI

Studio Editoriale manda in libreria in questi giorni, a ottanta anni dalla prima edizione, «Il Codice di Perelà» (pagg. 224, lire 28.000), una delle opere più significative di Aldo Palazzeschi, lo scrittore fiorentino nato nel 1885, morto a Roma nel 1974.

Ci sono libri cruciali, che stanno ai crocevia della storia, non foss'altro della storia letteraria. *Il Codice di Perelà* di Palazzeschi è uno di quelli. Palazzeschi lo pubblicò nel 1911, l'anno dopo le poesie dell'*Incendiario*, per le edizioni futuriste di «Poesia», per volere di Marinetti, che v'intravvide «il primo romanzo sintetico, senza legami né ponti esplicativi, senza quei capitoli grigi pieni di belle zeppe necessarie, nelle quali Flaubert si rammaricava di avere sciupato tanto impegno». È quel che ricorda Luciano De Maria, riproponendo giusto dopo ottant'anni quella edizione, con la cura filologica di Marco Marchi. Il *Codice* infatti subì molte modificazioni, incominciando da quelle dell'edizione Vallecchi del 1920, fino alla ristampa Mondadori 1958 di *Tutte le opere di A.P.*

L'avvenimento mi sembra eccezionale, anche per chi non è addetto ai lavori filologici, se consente di rileggere, anzi di leggere un testo che da allora ci era arrivato solo manomesso, anche se si trattava di manomissioni d'autore, intese perlopiù (com'era accaduto, ahimé, per le poesie) a attutire le forme avanguardiste e futuriste. Siano dunque rese grazie a De Maria, che prosegue ormai da tempo in quest'opera meritoria di ripristino (e divulgazione) di testi introvabili quanto essenziali per la nostra cultura di questo secolo; così come alla diligentissima fatica filologica del Marchi.

Perché *Il Codice di Perelà* è così importante? Perché è uno dei rari romanzi futuristi italiani (assieme al *Mafarka* di Marinetti che lo precede di un anno e assai in anticipo sugli esperimenti di Buzzi o Corra). Ciò vuol dire che uno dei primi esempi della letteratura italiana di rottura degli schemi di romanzo realistico e naturalistico (Dossi? Imbriani?), di scardinamento d'un linguaggio e di una struttura, cioè, non solo formali, ben impiantati e confermati però dentro la nostra società e cultura. È il sintomo di un'inquietudine e di una crisi della sicurezza delle certezze, l'apertura di una fase di forti tensioni dialettiche e quindi di sperimentalità, in attesa o meno di nuovi equilibri, che ha nella poesia forse le rese più vistose, di reattività più acuta. E Palazzeschi è lì pronto a consegnarsi come il punto di riferimento maggiore di quella stagione.

Il *Codice* è un antiromanzo o un non romanzo (o un iperromanzo?): ha le apparenze di un racconto ma al tempo stesso ne nega le regole certificate. Ha una trama, certo. Esile, di fumo si direbbe, come uomo di fumo è il protagonista, Perelà appunto. Il quale («Io sono... io sono... molto leggero, io sono un uomo molto leggero») è una nuvola di fumo antropomorfa, vissuta per trentatré anni in un camino, traendo sostanza dai ceppi di continuo mantenuti accesi da tre vecchie, Pena Rete Lama, dalle cui iniziali si ha il Perelà eponimo. Finché esse scompaiono e lui, rimasto solo, lascia il camino, si infila un paio di stivali li trovati e se ne va per il mondo. Giunge così, portato dai soldati che l'han giudicato un caso curioso, dal re, anche lui meravigliato. Il re lo espone quasi e gli fa conoscere le personalità e le categorie di potere del regno, assieme a quelle mondane. Tutti si entusiasmano e alla fine lo incaricano di redigere il nuovo codice riformato. Se non che tra gli entusiasti ce n'è pure uno eccessivo, il primo cameriere di corte, Alloro, che arriva a darsi fuoco nell'illusione di assomigliare a Perelà. La fortuna del nostro labile eroe si muta in disgrazia, di colpo: accusato per il suicidio di Alloro, processato, condannato, rinchiuso in una prigione. Ma è di fumo e perciò, con la sua forma, eccolo riacquistare le vie del cielo, in conclusiva ascensione.

Una favola con tutti gli ingredienti, con tanto di re e armigeri, un'allegoria che attende di essere interpretata. E di interpretazioni se ne sono avute, benché questa di De Maria sia per me la più suggestiva e convincente: *Il Codice di Perelà* è una parodia, ma non una parodia qualunque, se i connotati di Perelà corrispondono a quelli di Gesù (non era Gesù, a sua volta, un eroe «parodico» rispetto alla tragedia greca, a quella cultura?). Molti i segni, dall'essere nato in una casa povera alla sua pubblica manifestazione dopo trentatré anni, dal suo compito di riformatore-profeta alla condanna e all'ascensione, per dire dei più vistosi. È una parodia dentro una società così vuota e fumosa da perdere la testa per un uomo di fumo, non senza un aspetto drammatico, costante, che sta proprio nella situazione rappresentata, nell'implicito paragone con altri parametri e nelle condizioni esistenziali che ne scaturiscono.

Il romanzo di Palazzeschi è scopertamente comico, ma d'una comicità tra surreale e metafisica (quando uso questo termine penso proprio all'omonima pittura), con una gran carica simbolica. Soprattutto è evidente e sensibile l'esercizio stravolgente dell'*Incendiario*, dal quale assume formule e stilemi, trasferendoli in prosa. Si badi ai nomi per esempio, alla loro elaborazione, suor Mariannina Fonte, la Marchesa Oliva di Bellonda, la Principessa Bianca Delfino Bicco delle Catene, Alloro, il pittore Crescenzio Pacchetto, il poeta Isidoro Scopino... Oppure si badi a certi giochi simmetrici, come quello di Delfo e Dori, optical. Si badi all'uso del paradosso e alla sua logica. Si badi, infine, alla consistenza del reame stesso, dove la città è un Rio Bo solo ampliato, un territorio impalpabile, astratto eppure riempito di cose concrete; donde il suo fascino, che proviene proprio da quell'ambiguità, da quella mescolanza di favola, di parodia della storia e di oggetti-sentimenti reali.

Libro per nulla quieto, libro polemico e cupo, dietro quell'apparenza lieve di scherzo. Polemica volta al presente. Come viene eletto il re? Per denaro, il più ricco. Come decade? Per uccisione, più o meno palese. E ci si soffermi sulla parte centrale del romanzo sulla gran parodia di Iba, il barbone che diventa re e scampa alla morte perché «pazzo». O sul capitolo intitolato *Dio*, sul dialogo con la regina. O sul capitolo intitolato *Villa Rosa* che ha per argomento quella che l'uomo chiama follia, cioè la *violazione della norma* (è probabilmente il vero tema generale), tra Dio e il Diavolo. Quante anticipazioni, da Pirandello a Ionesco...

È però lo stile quel che lo fa «futurista». Non ci sono quasi descrizioni o didascalie, bensì un dialogo ininterrotto, per cui le informazioni sull'azione cadono, a brandelli o a segmenti, da quei dialoghi che corrono lungo i luoghi comuni d'una società e di una storia: è l'ampliamento di ciò che aveva sperimentato in poesia. Il chiacchiericcio è lo stilema dominante, attorno a cose vane e vacue, con un bagliore ogni tanto che le attraversa caricandole di senso. È la messa in crisi di qualcosa, ma ciò non avviene con attacco frontale, moralisticamente, ma stilisticamente, da poeta. Quella chiacchiera inconcludente e continua genera come una coralità impersonale, in cui non si distinguono le singole voci, in una gibigianna di riflessi e incroci.

Scrive bene, tra l'altro, De Maria che «il romanzo presenta un procedere schizzomorfo, a capitoli brevi, essenziali, staccati; a scene con *vivacissimi concertati di voci*, dialoghi di poche battute, una personale sticotomia».

Fumo è una nozione che nel linguaggio comune ha connotazioni negative, è segno del nulla o dell'inutilizzabile, contrapponendosi ad *arrosto*. Nella scelta di Palazzeschi c'è quindi una presa di posizione polemica, tanto più grave in quanto comica, nei confronti di una cultura. In ciò pure è futurista. Come dire, ideologicamente.

PREGHIERA

Dio!
Malgrado tutte le preghiere che Ti rivolgiamo
le nostre guerre le perdiamo sempre.
Domani affronteremo una nuova battaglia
grande davvero.
Abbiamo più che mai bisogno del Tuo aiuto
per cui lasciami dire una cosa:
quella di domani sarà una battaglia dura
non roba da bambini.
Perciò Ti prego
non mandarci in aiuto Tuo figlio
vieni Tu.

(Preghiera di Koqo, capo della tribù dei Grikuasa, prima della battaglia contro gli arrikaner nel 1876)

STEFAN ZWEIG

Storie di donne anni Trenta

ROBERTO FERTONANI

L'epilogo della vita di Stefan Zweig, morto suicida nel 1942 insieme con la giovane moglie in un albergo di Rio de Janeiro, proprio mentre intorno infuriavano le musiche del carnevale più dissennato, ha dato al suo destino una nota di tragicità esistenziale che invano cercheremo nei protagonisti delle sue biografie. Zweig è stato accusato dalla critica più esigente di essere un divulgatore versatile e superficiale; nella sua opera letteraria, che comprende saggi, romanzi, novelle, drammi, poesie, emerge soprattutto, per il suovalore di testimonianza diretta, *Il mondo di ieri*.

Dopo la fine dell'Impero asburgico, lo scrittore, ebreo austriaco di formazione cosmopolita, vive in Austria, Germania e Parigi, con viaggi frequenti in tutta Europa, per concludere poi i suoi giorni in quel continente, l'America, che era rimasto indenne dal rischio nazista. Ecco allora che fra le inquietudini di una vita randagia, nella sua memoria si delinea l'alternativa alla miseria del presente. Gli anni della giovinezza trascorsi a Vienna suscitano in lui la nostalgia di una realtà in cui «ognuno sapeva quanto possedeva e quanto gli era dovuto, quello che era permesso e quello che gli era proibito: in cui tutto aveva una sua norma, un peso e una sua misura precisi».

Mentre Zweig era immerso in questa atmosfera, riusciva a percepirne anche i limiti e le contraddizioni. In un racconto del 1920, *Angoscia*, tradotto in italiano da Luisa Coeta, Zweig ricostruisce una vicenda emblematica di quell'età della finis Austriae che rivive, con altri esiti di indagine psicologica e di incisività di stile, nei più grandi autori del mito asburgico, Schnitzler o Musil. Una signora, Irene, conduce un'esistenza in apparenza tranquilla, con un marito comprensivo e affettuoso, in un ambiente che le consente gli agi di una condizione borghese. Ma una sua relazione segreta la costringe a sorvegliare tutte le proprie mosse con una tensione dell'anima che a poco a poco si trasforma in nevrosi. A un tratto, una ignota la ricatta accusandola di averle sottratto l'amante. Le continue richieste di denaro la inducono a tutta una serie di dinieghi, di menzogne, che pregiudicano il suo stato di salute mentale, fino ad indurla a tentare il suicidio. Ma il marito riesce a salvarla in extremis, confessandole una verità per lei del tutto insospettabile.

Angoscia è un testo esemplare per un giudizio sulla narrativa di Zweig, che ha sempre avuto, specie negli anni Venti e Trenta, un largo successo di pubblico, scalfito soltanto in superficie dalle riserve di pochi addetti ai lavori. In queste pagine un interno familiare è lo sfondo per una vicenda che si carica via via di una suspense premeditata e sapiente, in modo da coinvolgere senza un attimo di stanchezza l'interesse del lettore. Il confronto, tuttavia, con le novelle di Schnitzler rivela la differenza di livelli fra due diverse qualità letterarie. Zweig resta spesso ancorato a un genere di narrativa tradizionale, ma nello stesso tempo riesce più persuasivo di tanti autori di bestseller di questo secondo dopoguerra. Questo spiega il recupero, non ancora concluso, degli inediti di Zweig. Nel 1982 uscì in tedesco l'edizione di *Rausch der Verwandlung* (Ebbrezza della trasformazione); l'anno scorso *Clarissa*, ora apparsa anche in italiano nella versione di Marco Zapparoli. Il romanzo ripercorre l'iter di una donna austriaca, dagli inizi del secolo fino agli anni del primo dopoguerra, dal periodo della sua educazione in un convitto di suore, fino alle sue prime esperienze di lavoro come assistente sociale. In Svizzera conosce un francese, Léonard, da cui avrà un bambino. Ma intanto scoppia la guerra mondiale 1914-18, e in un ambiente retrivo Clarissa soffre l'umiliazione di una maternità che, in quelle circostanze, le verrà più o meno tacitamente rimproverata come una vergogna. Pertanto finirà per sposare un austriaco meschino e volgare, implicato nel mercato nero, fiorente durante e subito dopo il conflitto.

Zweig aveva strappato il manoscritto del romanzo, che solo in questi anni un filologo paziente ha ricomposto, nella misura del possibile. Anche in *Clarissa* Zweig non smentisce se stesso; resta fedele alla linearità della trama e ai toni smorzati della sua ricerca espressiva. Ma la prova più alta e non più ripetibile della sua opera resta sempre *Il mondo di ieri*.

Stefan Zweig
«Angoscia», Sugarco edizioni, pagg. 111, lire 12.000
«Clarissa», Frassinelli, pagg. 204, lire 28.500

BUCALETTERE

Cara Unità,

poche settimane fa si è molto parlato della presenza in Italia di Bernard Pivot, il conduttore di una fortunata trasmissione televisiva in Francia, tutta imperniata sui libri. E si è detto della difficoltà di ripetere un simile successo anche in Italia. Ma mi chiedo se qualcuno ci ha mai provato. Tenendo conto che per rifare Pivot bisognerebbe disporre delle stesse qualità di Pivot: l'imparzialità, l'intelligenza, il coraggio, l'anticonformismo. Mi pare invece che queste doti in casa nostra nessuno ce le abbia o se qualcuno le ha se le tiene ben nascoste. Mi è capitato di assistere alla ripresa di *Babele*, la trasmissione presentata da Corrado Augias. Non dico nulla a proposito di orari, che mi sembrano rivelatori della scarsa attenzione che la televisione presta alla cultura. Vorrei piuttosto segnalare che anche in questa seconda edizione si è compiuta la scelta della prima edizione: il libro come pretesto per parlare d'altro, la pace, la guerra o la mafia. Ed è una scelta che mi è sembrata deleteria. Perchè a furia di pretesti non si parla più di libri. Oppure i libri diventano tutti uguali, schiacciati dal tema che trattano, senza alcuna più distinzione tra qualità delle analisi, della scrittura, dei giudizi. Perchè se si vuol parlare di libri, bisogna avere il coraggio di parlare davvero di libri, magari dicendo che uno è bello e che l'altro è brutto, magari rischiando di farsi qualche nemico. Altrimenti che critica si fa? Altrimenti che informazione si fa?

□ *FRANCO MONTINI (Roma)*

DISCUSSIONE - A proposito dell'intervento di Falaschi su «Calvino»

Gli occhi di Starobinski

GIULIO FERRONI

A proposito del recente volume dei Meridiani di Mondadori dedicato a Calvino, di cui ho parlato ne «L'Unità libri» del 9 dicembre 1991, vorrei precisare brevemente il mio dissenso dall'articolo di Giovanni Falaschi, che in quel numero compariva accanto al mio e conteneva una lunga stroncatura della *Prefazione* allo stesso Meridiano, scritta da Jean Starobinski (prefazione a cui nel mio articolo ho accennato appena).

Temo proprio che Falaschi, che pure è studioso attento ed equilibrato, estraneo alle mode e ai conformismi, si sia fatto trascinare un po' troppo dall'abitudine ormai dominante di colpire a picconate in tutte le direzioni: è partito dal proposito in fondo coraggioso di guardare al lavoro di un «mostro sacro» come Starobinski senza quella riverenza cerimoniosa con cui di solito ne parlano gli addetti ai lavori; ha voluto esprimere con battagliera spregiudicatezza un viscerale fastidio verso quell'«aristocrazia» della critica di cui Starobinski gli appare uno dei più tipici rappresentanti. Ma mi pare che, nel far ciò, si sia appoggiato su punti di vista un po' troppo limitati e accademici: le sue contestazioni sono chiuse in un ambito assai ristretto; ne restano fuori l'orizzonte generale del discorso di Starobinski, l'effettiva funzione di quelle pagine di *Prefazione*, gli sviluppi delle condizioni della stessa nozione di critica nella situazione attuale.

Quella del Meridiano è in effetti una prefazione a tutta l'opera di Calvino: mirando a rivolgersi ad un pubblico abbastanza ampio, offre un ritratto globale dello scrittore, che segue una linea interpretativa ricca di spunti che restano deliberatamente allo stato di suggerimenti, senza svolgersi in lunghe verifiche analitiche; è un ritratto che non si fissa in «risultati» definitivi, che non ci vuole fornire una «verità» sull'autore, tale da cristallizzarne l'immagine in caselle critiche predeterminate, ma preferisce invece seguire i caratteri più profondi della scrittura e dell'esperienza di Calvino, il suo stesso «sfuggire alla presa», il suo muoversi nella dualità e nella molteplicità, senza perdere l'orizzonte della «responsabilità» e del giudizio. Questo ritratto si avvale della eccezionale esperienza del critico, della sua capacità di «ascoltare» opere e autori, al di fuori di scelte ideologiche preliminari. Ma in tutto questo Falaschi vede solo il segno di «una *koiné* linguistica europea, e forse mondiale», che accomunerebbe l'«aristocrazia» della critica e quella degli scrittori e renderebbe astrattamente «fruibili» gli scrittori più diversi, al di fuori di ogni scelta valutativa. Preso nella sua ottica aristocratica, Starobinski non avrebbe tenuto conto di tanti saggi dedicati a Calvino da studiosi italiani, avrebbe trascurato di citare alcuni «modelli» letterari per lui essenziali, avrebbe fatto affogare l'autore in una generica «astoricità», avrebbe ripetuto concetti già variamente espressi da altri, ecc.: in realtà, più che «studiare» Calvino, l'avrebbe soltanto «letto».

Mi sembra che la maggior parte di questi rilievi risalgano a quella nozione del tutto «accademica» della critica e della storiografia letteraria a cui accennavo all'inizio: Falaschi pensa che un saggio critico (o una *Prefazione* come questa) non sia tale perché «attraversa» dei testi, perché comunica lo spessore della loro esperienza a una serie di lettori possibili, ma perché si inserisce in un ricercare specialistico che accumula dati conoscitivi sempre più articolati e particolari, dal cui insieme si elabora una sorta di «verità» scientifica sull'oggetto studiato. Da questo punto di vista il senso della critica si risolve nel confronto accademico con le bibliografie, con il proliferare sterminato di quei discorsi eruditi, che, in un'epoca di sovrapproduzione intellettuale, si sono abbarbicati a tutti gli autori possibili. Si tratta notoriamente di una critica destinata, in linea di principio, soltanto alla lettura degli specialisti: una critica che, quando va bene, offre dati di conoscenza minuta e concreta, ma non può mai mettere in gioco (dato l'orizzonte di comunicazione in cui si svolge) le possibilità di un rapporto autentico con gli scrittori. Come pretendere che una breve *Prefazione*, rivolta, in linea di principio, ad un pubblico assai vasto, si confronti accademicamente con tutta la già proliferante bibliografia su Calvino? E non sarà certamente più utile e affascinante per il lettore e per la più vasta comprensione di Calvino il risultato di una «lettura» di Starobinski, su cui non si può non sentire il segno dei suoi eccezionali studi su grandi momenti della tradizione europea, che non quella di saggi eruditi, certamente validi nel loro ambito, ma destinati a trarre alla luce piccole questioni, che interessano solo in ambito accademico? E comunque credo che sia molto meglio (per chiunque creda nella letteratura) sentire le riflessioni che può fare uno Starobinski dopo la semplice «lettura» di un autore, che non seguire i lunghi avvolgimenti di saggi minutamente analitici risultanti da lunghi «studi» accademici, chiusi spesso in ottiche assai limitate e «provinciali».

Altro, più lungo discorso, ci sarebbe da fare sull'ottica «internazionale» e «illuministica» di Starobinski (e di Calvino), che dà tanto fastidio a Falaschi, ma che io credo essenziale per qualsiasi scelta culturale che voglia oggi resistere alla deriva dei linguaggi, alla confusione della comunicazione e delle ideologie, senza chiudersi in modelli che appartengono al passato e non ci possono dire più nulla sulle possibilità attuali della letteratura e della critica.

SEGNI & SOGNI

ANTONIO FAETI

Delessert: tragico e quotidiano

Fino al momento in cui comincio a scrivere queste note, mi sembra proprio che i media italiani abbiano perduto una grande occasione: quella di celebrare degnamente l'inaugurazione della mostra di Etienne Delessert, avvenuta il 6 dicembre al Palazzo delle Esposizioni di Roma per la cura, per l'impegno creativo e per l'intemerata dedizione di Paola Vassalli. Delessert è nato in Svizzera, cinquanta anni fa, ma è un autentico cittadino del mondo, e attualmente vive a Lakeville, nel Connecticut. Ha illustrato e scritto più di cinquanta libri. Sullo stile e sugli intendimenti, anche pedagogici, di Etienne Delessert, il lettore italiano può ottenere molte notizie da un libretto scritto e disegnato da Delessert nel 1971, e da noi edito presso la E. Elle Edizioni di Trieste, nel 1976: *Come il topo piglia un sasso sulla testa e scopre il mondo*. È la storia di un topolino che, salendo piano piano fino alla superficie della terra, dal buio dei cunicoli in cui risiede, prende coscienza ed acquisisce conoscenza della bellezza dell'universo. Il topo dialoga con gli elementi, ha speciali colloqui con il Sole, con la Notte, con le nubi, insomma esplora tutto come fanno i bambini in quel classico libro, sempre così colto e poetico, che è *La rappresentazione del mondo nel fanciullo* di Jean Piaget. Lo stile di Delessert è complesso, raffinato, molto imprendibile, bizzoso, deciso sempre a procedere in un percorso di ricerca in cui non ci sono pause, soste, ripensamenti. Nel 1988 ha illustrato il notissimo racconto di fantascienza *Flowers for Algernon* dove ha raccolto il senso di una certa sua poetica umbratile, intensa, anche violentemente disperata. Le chine, gli acquerelli, le tempere di Delessert possono conquistare le più complicate trame dell'arcimboldismo, oppure chiudersi in lievi campiture appena accennate, o anche definire un'informazione molto puntuale e molto accurata. In *Flowers for Algernon*, dove c'è una storia infinitamente triste, Delessert sembra rifarsi ai toni dei maestri fiamminghi, e si fa profeta del dolore, in una società che è piena di dolore ma occulta il dolore.

In un suo libro del 1990, *La Corne de Brume*, Delessert guarda, con intensa e consapevole dedizione, agli acquerelli dei romantici, ne convalida la lezione e dipinge laghi, ombre, rocce, colline, alberi, di un paseggio americano, però anche onirico, in cui i frammenti realistici sono affettuose allusioni a sogni possibili. La prima immagine del volume, riproduce la strada che Delessert vede da una finestra della sua casa americana. Conosciamo tutti quella strada, abitiamo lì anche noi, ci passiamo e ripassiamo per ore ed ore della nostra vita: infatti è quella solare e uniforme strada principale di una qualunque piccola città americana che vediamo nei *serials* televisivi, oppure nei servizi televisivi sul «mostro della porta accanto». C'è il bianco ufficio postale vagamente palladiano, ci sono i prati e le aiuole con il doveroso sole lucente dei giorni buoni, ci sono due bandiere a stelle e strisce, ci sono alberi ordinati e ben potati, ci sono casette bianche in fila e automobili parcheggiate, ci sono ombre lunghe di persone di cui non si vedono i corpi. Ma Delessert ha trovato contorni kafkiani per sfidare l'ovvio, il banale, il già visto e il già noto, questa immagine serenamente consuetudinaria, è una specie di lastrico d'inferno, è una introduzione puntuale all'horror sardonico di una quotidianità derelitta. Non diciamo che è «tipicamente» americana, perché anche noi abitiamo lì.

Nelle immagini per *La Belle e la Bête* di Madame de Villeneuve, Delessert, nel 1984, è andato cercando fra le icone delle sue tante pinacoteche ideali, si è reso tenerissimo scrutatore di maestri rinascimentali, ma anche cupo alchimista di peripezie darwiniane. Nelle sue tavole lo stile dichiara sempre di provenire da molta sapienza, l'illustrare è per lui opera graficamente complicatissima, e tuttavia anche frutto di ricerca e di riflessione, dedotte da esplorazioni, felicemente condotte sulla storia iconografica dei sogni dell'umanità.

Mentre scrivo, nella mattinata di lunedì 16 dicembre, non ho notizie di servizi sulla mostra di Delessert. Ne vorrei di ampi, illustrati con tavole a colori. Vi prego media amatissimi, non sfuggite ai vostri doveri. Pensate che, con Delessert, noi italiani abbiamo un particolare debito di gratitudine: è lui che ha «scoperto», edito, fatto lavorare il grande Roberto Innocenti che, qui da noi, era straniero in terra straniera.

Cappuccetto rosso, Cinderella, Barbablù, Pollicino: un universo di storia, di personaggi, di situazioni, che rimandano ai tempi più antichi della nostra umanità e agli aspetti più profondi del nostro animo

Il sesso delle fiabe

ARMANDA GUIDUCCI

Che origine hanno mai avuto le fiabe? Esistono due generi di fiabe: le fiabe d'autore, come quelle delle dame di corte francesi del XVI secolo, fra cui il famoso *L'uccellino azzurro*, ripreso poi da Perrault; quelle di Andersen, come l'indimenticabile *Sirenetta*; alcune inventate da Oscar Wilde. Ma le fiabe che hanno emozionato una generazione di romantici tedeschi, fra i quali personaggi come Herder e Goethe, e che continuano ad interessare i moderni sono quelle che da secoli e secoli si tramandano di bocca in bocca nelle veglie d'inverno nelle campagne del Vecchio Mondo, le fiabe dell'autentica tradizione popolare, i cui personaggi e le cui vicende ci giungono da tempi lontanissimi.

I primi due grandi ricercatori di fiabe furono i fratelli Wilhelm e Jacob Grimm. La loro imponente, raccolta *Racconti dei bimbi e del focolare* ebbe vastissima diffusioone nella prima metà dell'Ottocento, tanto da influenzare anche i paesi di lingua slava.

Gli studi sulle fiabe si diffusero soprattutto a partire dal 1856, con la ristampa del terzo volume dell'opera dei Grimm. Suscitarono varie ipotesi, tra le quali quella indianista (sarebbe stata l'India l'epicentro di quell'universo culturale che comprendeva Occidente, Cina, Tibet...). Ma fu la scuola antropologica del Tylor ad aprire, sulla base dei racconti raccolti dagli etnologi presso popoli *diversi da noi* in paesi lontanissimi, nuove prospettive. Nel patrimonio narrativo popolare documentato nei più remoti angoli dell'Africa e dell'America si riscontrano pressappoco gli stessi motivi e temi delle fiabe occidentali. Fu così possibile riconoscere che esistono ben 345 lezioni, nei più diversi paesi, di *Cinderella*, ovvero di *Cenerentola*. Commentando questa raccolta, opera del Cox nel 1893, Andrew Lang, un esponente molto in vista della scuola antropologica inglese, osservò che i tratti tipici che s'incontrano nei racconti popolari (animali parlanti, cannibalismo, magia) presso i popoli *colti* sopravvivono come motivi fiabeschi, mentre nella pratica quotidiana e nelle credenze dei popoli lontani da noi (che chiamava *selvaggi*) sono del tutto attuali. Ne trasse la conclusione che le nostre fiabe dovessero essere molto antiche, per rispecchiare un tempo di mentalità primitiva.

L'indagine etnografica sul campo continuò ed è proprio dell'inizio del secolo, la splendida raccolta delle *Fiabe africane* di Frobenius.

La ricerca giunse ad un altro incontro decisivo allorchè, pochissimo dopo l'ipotesi precorritrice del Laister (che ne *L'enigma della sfinge* aveva sostenuto che la chiave della fiaba si trova nel sogno) si imbattè nelle interpretazioni psicoanalitiche. Secondo gli psicanalisti, le vicende irreali che intessono il mondo fiabesco trovano nella fantasia umana la loro segreta origine nel sogno, nelle situazioni paurose e irrazionali dei sogni.

Fra gli antropologi americani del nostro secolo, Franz Boss si interessò ai miti degli indiani del Nord, Thompson si occupò del patrimonio narrativo tradizionale folklorico ed etnologico (*Tales of the North American Indians*, 1925, e *The Folktale*, 1946).

Anche nuove linee di interpretazione maturarono, la prima grazie all'antropologo francese Santyves, che analizzando le fiabe di Perrault, mise in luce che alcune, tra le quali *Cappuccetto Rosso*, *La bella addormentata* e *Cenerentola*, trovavano la loro origine nei riti celebrativi delle stagioni, mentre altre, fra le quali *Barbablù* e *Pollicino*, si potevano ricondurre a riti d'iniziazione. Tesi quest'ultima che venne ripresa e sviluppata dallo studioso russo Vladimir Propp ne *Le radici storiche dei racconti di fate*, sostenendo che i motivi fiabeschi nascono dai ricordi di antichissimi riti d'iniziazione.

Angela Carter, scrittrice inglese, ha raccolto settanta fiabe, pubblicate in Inghilterra nel 1980, riproposte ora da Serra e Riva («Le fiabe delle donne», pagg. 300, lire 28.000, a cura di Marisa Bulgheroni ed Ennio Valentino).
In questi giorni Guida Editori ha pubblicato in volume le lezioni tenute da etnologi, antropologi, psicologi, pedagogisti, filosofi, storici della religione e della letteratura, invitati dall'Istituto Suor Orsola Benincasa in occasione del Corso di perfezionamento sulla fiaba, tenutosi a Napoli due anni fa («Da spazi e tempi lontani. La fiaba nelle tradizioni etniche», pagg. 500, lire 55.000). Tra gli interventi presentati, quelli di Elémire Zolla, Giani Gallino, Pallottino, Lombardi Satriani, Rak, Cusatelli, Meletinskij.

Una scrittrice inglese, Angela Carter, che aveva tradotto le fiabe di Perrault, ci propone ora una raccolta di settanta fiabe. Tutte si sviluppano attorno ad un personaggio femminile (criterio anomalo perchè per lo più una classificazione avviene per tipi, episodi, motivi ricorrenti). E per questa strada il libro rappresenta un certo desolato paesaggio della femminilità, dalla savana africana alla capanna di ghiaccio degli Eskimo.

Angela Carter stessa, nell'introduzione, spiega: «Ho voluto documentare la straordinaria ricchezza e varietà con cui le donne reagiscono alla stessa situazione - l'essere vive - e la ricchezza e la varietà con cui la cultura *non ufficiale* rappresenta la femminilità: le sue strategie, le sue cospirazioni, il suo duro lavoro».

Come si poteva presumere, e come accade ogniqualvolta ci si ponga di fronte a materiale del folklore, la donna vi figura come un essere spregiato per la sua pochezza fallica nei confronti dell'uomo; e le fiabe più interessanti della raccolta, in questo senso, sono certamente quelle degli Eskimo, le cui protagoniste, ossessionate dalla potenza fallica maschile, ricorrono ad ogni stratagemma per barattare il loro miserabile sesso col potente fallo dell'uomo, sia pur goffamente imitato con ossi di balena e con pelli di foche. Fiabe dell'invidia sessuale femminile, dunque - e gran merito della Carter è di non averle epurate dai riferimenti sessuali osceni.

Universale è la figura della matrigna, perchè nei mondi rozzi e poveri delle culture subalterne molto alta era la mortalità materna; e in modo particolare l'Africa Occidentale, e il Togo, sembrano afflitte da questa piaga e sottolineano, nelle loro fiabe, la crudeltà esecrabile della matrigna.

Un duro rapporto di sudditanza lega la donna, destinata alla procreazione e alle povere cure della vita domestica, all'uomo, nelle fiabe di origine popolare, contrassegnate dall'infelicità familiare - loro sfondo è la cultura patriarcale - donne che vivono sull'orlo della sciagura, «famiglie a rischio», le chiama spiritosamente la Carter.

Una volta di più, si ha modo di notare l'universalità della figura della strega, con le sue associazioni cannibalesche o meno, universalità generata dal rigetto sessuale della donna vecchia. E mi sembra che questo risulti documentato da una favola esquimese intitolata «Vecchiaia», protagonista una vecchia, cieca e incapace di camminare, che si conclude significativamente così: «la vecchia allora cominciò a togliersi scorfani dalla vagina, uno dopo l'altro, fino a cadere morta».

Quanto alla figura della maga, si possono notare su una vasta area del mondo le sue associazioni con gli animali e la foresta, il che convalida la tesi del Propp che la Donna capace di metamorfosi sconvolgenti, come la Baba Yaga della fiaba russa, sia l'erede dell'antichissima, preistorica Signora degli animali e della foresta che regnò su paurosi riti d'iniziazione alla caccia, e della quale Circe fu il prototipo più remoto. Una vera rivelazione, a questo riguardo, è la fiaba cinese «La Signora Numero tre»: una maga emula di Circe che, in Cina, tra l'806 e l'820 d.C., a Lo Yang, con i medesimi procedimenti incantatori narrati da Omero ne «L'Odissea» nonché da un racconto de «Le Mille e una notte», cioè con focaccine magiche, tramutava i suoi ospiti in asini raglianti. E le fiabe cinesi, secondo Stith Thompson, derivano da strati antichissimi del folklore, di modo che nuova acqua viene portata da questa fiaba, «La Signora Numero Tre», al mulino del Propp - a deporre per l'estrema antichità della Maga.

La raccolta originale in lingua inglese pubblicata dalla Carter in Inghilterra risale al 1990. Ancora adesso appare un contributo interessante al recupero che le donne stanno facendo, sia nella storia che nel folklore, del loro passato. Non per nulla Angela Carter definisce questa sua operazione culturale «un atto di commiato»: un commiato a un passato duro, crudele, avverso alle donne.

INRIVISTA

ENRICO LIVRAGHI

Kant batte Marx sedici a uno

La ricerca filosofica è naturalmente influenzata, sia pure in forma riflessa, dai processi del mondo reale. In un certo senso si può dire che proprio per quel suo essere continuamente incalzata dalla realtà esterna la filosofia, almeno quella non viziosamente metafisica, rappresenta il più penetrante specchio della propria contemporaneità.

Chi avesse una qualche curiosità in merito, potrebbe dare un'occhiata, sia pure sommaria, agli studi e alle ricerche condotte nel panorama mondiale, per esempio utilizzando «Rassegna delle riviste», rubrica pubblicata in appendice ad ogni fascicolo di *Informazione filosofica*, il già consolidato «medium» (appunto filosofico) edito a Milano, di cui utilizziamo il numero più recente (settembre '91). Volendo avventurarsi in un terreno così complesso e minato, scegliamo (arbitrariamente, è ovvio) di costruire un piccolo gioco sulla base di una semplice esplorazione dei sommari delle varie pubblicazioni internazionali, per vedere quali filosofi sembrano in rialzo e quali in ribasso.

Heidegger innanzitutto. Sembra proprio in ribasso. Heidegger è sicuramente il filosofo su cui si è concentrato l'interesse di gran parte degli studiosi negli ultimi dieci anni. È stato, anzi, lo è ancora, un condimento filosofico universale piuttosto invasivo, tanto che non sembrano spegnersi le polemiche sulla sua adesione più o meno organica al nazismo. In ogni caso, su 34 (trentaquattro) pubblicazioni prese in considerazione da *Informazione filosofica*, gli studi su Heidegger appaiono non più di sei o sette. Curiosamente Heidegger sembra scomparso dalle riviste di lingua tedesca e appare in una sola di lingua francese, *Revue de Metaphysique et de morale* (n. 1/91). L'interesse per il filosofo - sempre volendo stare al gioco - sembra esclusivo di pubblicazioni anglo-americane, quali *J.B.S.P.*, di Manchester (n. 2/91) e *International Philosophical Quarterly*, di New York (nn. 1-2/91).

È fortemente in ribasso anche Nietzsche. Solo due studi, il più corposo si trova nella sunnominata rivista di New York, l'altro nella londinese *Man and World* (n. 2/91). Su quest'ultima compaiono anche due saggi sul vecchio Kierkegaard, che da tempo sembrava svanito dall'orizzonte filosofico.

In rialzo Husserl. Otto tra saggi, ricerche, studi, interpretazioni, ecc. Anche se la fenomenologia è apparsa un po' negletta recentemente l'interesse per Husserl sembra ora ridestarsi (se mai si era veramente assopito). Addirittura la rivista parigina *Les etudes Philosophes* affrontando il tema fenomenologia/psicologia cognitiva gli dedica un intero numero (gennaio/marzo 91). Quasi scomparso Hegel. Due soli testi, e agganciati esclusivamente al rapporto con Kant: per esempio, «La dignità dell'uomo da Kant ad Hegel», di M. Paolinelli, su *Rivista di filosofia neoscolastica* (n. 2-3/90). Evidentemente non è tempo di filosofie sistematiche.

Chi la fa veramente da padrone, al contrario, è proprio Kant: sedici saggi. Kant è un cardine ineludibile per la storia e certamente anche per l'attualità del pensiero critico. Lo è, evidentemente, anche in tempi di pensiero debole. La rivista *Studi Kantiani*, edita a Pisa, consacra al filosofo di Königsberg un intero fascicolo (n. 3/90), ma studi e ricerche si trovano su *Revue internationalede Philosophie* (nn. 175-176/90-91), su *Man and World* (sopra citato), mentre *Paradigmi*, edita a Brindisi (n. 26/91), pubblica un testo di F. Scanzio intitolato «Sartre critico di Kant».

E Marx? Beh, Marx è in ribasso da tempo. Ricorre una sola volta (come Sartre, ma anche come Gadamer, «inventore» dell'ermeneutica moderna) sempre su *Studi Kantiani*, però in uno scritto (di M. Cekic) dal titolo altamente illuminante: «From Kant to Marx. A note on the interpretation of the gnoseological relationship of subject and object» (Da Kant a Marx. Nota sull'interpretazione del rapporto gnoseologico di soggetto e oggetto).

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Facce (e aria) nuove per il «pop» inglese

DIEGO PERUGINI

Barlumi di pop dalla «perfida Albione». Che si racconta dalle parti del Tamigi e dintorni, fra club notturni e musica di «tendenza»? Fervono ritmi e contaminazioni, gruppi e gruppetti spuntano come funghi, la stampa locale ne incensa qualcuno e ne stritola altri, noi leggiamo riviste e ascoltiamo dischi, restando obiettivi e distaccati. Ricapitoliamo. Pensate a Manchester come nuovo centro di suoni & moda, feste tirate per le lunghe, una musica che assomma fisicità e voglia di sballo: da qui nascono band che fanno gridare al miracolo, Stone Roses per primi, figli di rock e psichedelia, bravi e anche un filo sopravvalutati. Di quella schiatta sono anche gli *Happy Mondays*, classico gruppo di culto, un po' perversi e un po' dannati, in bilico fra stravizi e smanie danzerine: nel giro di pochi album hanno sbancato classifiche e fatto spendere fiumi d'inchiostro ai cronisti.

Oggi i modaioli più radicali, sempre tesi verso le novità più «in», li danno per spacciati, in evidente crisi fisica e creativa: interlocutorio, quindi, il *Live* uscito in questi giorni per la London. Quattro facciate a ritmo serrato, hit come *Hallelujah* e *Kinky Afro*, un funky occhieggiante ai Talking Heads con un pizzico di psichedelia in più: si balla e si ascolta, ma alla fine si esce un po' confusi e ubriachi. Persino annoiati.

Consoliamoci allora con la freschezza del *Blur*, nuova speranza del pop inglese: loro, dal retro di copertina, ci guardano «svaccati» sull'erba di un pascolo bovino. Hanno l'aria un po' emaciata dei giovanotti «bruciati» dai troppi bagordi: immagine che paga, sin troppo abusata. Comunque *Leisure* (Emi), l'esordio, è un album bellino davvero, curioso miscuglio di stili e generi. Si apre col «trip psichedelico» di *She's So High*, loro primo singolo, ma contiene anche altri due successi come la ballabile *Bang* e *There's No Other Way*, dal riff vincente: Stone Roses, Jesus and Mary Chain, Smiths, ma anche Beatles e i primi Pink Floyd si incrociano e si scambiano intuizioni e rimandi. Bravi, ma quanto dureranno?

Stesso discorso per i *Primal Scream* da Glasgow: due dischi in archivio e ora questo *Screamadelica* (Creation), che ribalta la situazione e allunga il tiro. Lavoro ambiguo e affascinante, furbetto la sua parte, riuscita fusione di melodie pop e ritmi dance, non di rado house: così accanto alla vena gospel di *Movin'on up* troviamo un classico di Rocky Erickson, *Slip inside This House*, *rivisto in chiave dance-elettronica. E poi la melodia sensuale di Loaded* (echi degli Stones), le sospensioni eteree di *Higher than the Sun*, la dolcezza struggente di *Damaged*, il clima sognante di *I'm Comin' Down*, il guizzo ballerino di *Don't Fight It, Feel It*. Effimero, comunque notevole. Per chi, invece, preferisce argomenti più tradizionali consigliamo una capatina in quel di Liverpool: qui si torna dritti dritti agli anni Sessanta, formazione a quattro (due chitarre, basso e batteria), melodie semplici e canzoni robuste. Ascoltare per credere questi *Rain*, giovanotti innamorati di Stones e Who, abbigliamento casual e un pugno di brani ruspanti. *A Taste of...* (Columbia) si porge con una copertina invitante e astuta (scoprite la nei negozi) e si lascia ascoltare con un sorriso di nostalgia sulle labbra: gradevolissimi.

FUMETTI - L'Uomo Ragno si sposa nel Grande Freddo

GIANCARLO ASCARI

L'Uomo Ragno si è sposato. Lo storico evento ha avuto luogo nel 1987 e ora la *Star Comics* pubblica l'edizione italiana dell'albo che sancisce l'avvenuto matrimonio tra Peter Parker, il fotoreporter che è l'identità segreta del supereroe, e Mary Jane Watson, la fotomodella con cui flirtava da anni. È un po' tardi per i confetti, ma l'avvenimento fa comunque epoca, perché porta in luce una caratteristica tipica dei fumetti della *Marvel*, la casa editrice fondata da Stan Lee, creatore dell'Uomo Ragno e di molti altri supereroi: il tempo passa anche per i personaggi dei comics. A differenza di quelli della ditta concorrente, la *DC Comics* (Batman, Superman, ecc.), gli eroi *Marvel* sono condannati, come tutti i comuni mortali, a crescere, seguire corsi scolastici e, per l'appunto, a sposarsi.

Potrebbe parere una questione da poco, ma il rapporto col tempo è uno spartiacque che divide il mondo delle creature a fumetti, e non solo negli Stati Uniti. Qui da noi, ad esempio, se abbiamo una Valentina che invecchia e cambia opinioni politiche (pare che ultimamente tifi per La Malfa), vediamo per contro un Corto Maltese praticamente immutabile, in qualunque decennio di questo secolo appaia. In realtà, nel caso della *Marvel*, i cambiamenti sono un tentativo di arricchire la psicologia di personaggi altrimenti condannati a un'eterna esibizione di muscoli. Lo scorrere degli anni permette così di attuare una serie di adattamenti indolori all'evoluzione dei gusti e delle mode. Non è secondario, tra l'altro, che si tratti di figure nate negli anni '60, innovative rispetto alla generazione di supereroi degli anni '30, appannaggio della *DC Comics*. È curioso notare come gli sceneggiatori di quest'ultima casa editrice abbiano comunque tentato di affrontare il problema dell'evoluzione creando serie ambientate nella giovinezza dei supereroi e costruendo labirintici universi paralleli in cui sviluppare tutte le variabili nella loro vita.

Comunque, l'albo speciale sul matrimonio dell'Uomo Ragno, se non è eccelso nei disegni, che fanno rimpiangere gli Steve Ditko e John Romita delle origini, è invece assai interessante nella sceneggiatura. Infatti riesce ad essere un ennesimo capitolo dell'ormai interminabile «Grande Freddo» nordamericano. Vediamo infatti il supereroe che riflette sulla propria vita, torna dalla vecchia zia nella casa della sua infanzia, cerca i vecchi giocattoli, ricorda la musica dei Monkees (gruppo di rock leggero anni '60), entra insomma in crisi verticale. Dopo essersi reso conto di aver sacrificato finora la propria vita privata all'attività di supereroe, il nostro Peter Parker decide che l'unica soluzione per crearsi un equilibrio affettivo è il matrimonio.

Scopriamo poi che la fidanzata ha avuto un'infanzia difficile e ha un padre criminale e una sorella in galera. A questo punto cominciamo a sospettare che i furiosi scontri con supercriminali che punteggianao il racconto siano semplicemente una copertura per la vera ragion d'essere della serie: una telenovela a fumetti. Insomma, l'Uomo Ragno, non pago di sublimare le pulsioni dei lettori adolescenti in grandi scazzottature, si assume anche un compito di educazione sentimentale, nella miglior tradizione della letteratura rosa. Ed è quindi inevitabile che, dopo aver fatto, se pur lentamente, dal 1962, il liceo, l'università, un dottorato, sia pronto per il passo successivo di ogni bravo ragazzo americano: il matrimonio.

Tra mondo della finzione e mondo reale si sono poi innescati alcuni strani riflessi: lo sposalizio ha determinato un'impennata nelle vendite della serie che ristagnavano da un po' di tempo; una coppia di attori ha interpretato la scena degli sponsali a New York, davanti a migliaia di fans; l'abito della sposa raffigurato nell'albo è stato disegnato da un vero stilista, che appare anche lui nel fumetto, ma che è morto subito dopo.

Infine, visto il successo della faccenda, la concorrenza prepara per il 1992 il matrimonio di carta del secolo: Superman impalmerà Luisa Lane. È facile prevedere che tra restaurazione culturale, paura dell'*Aids* e neo fondamentalismo religioso, fra qualche anno tutti i supereroi avranno l'anello al dito. Poi inizierà l'interminabile serie dei divorzi.

DISCHI - L'allegro Candide di Leonard Bernstein

PAOLO PETAZZI

Leonard Bernstein non aveva mai diretto il suo *Candide* prima di registrarne, a Londra nel 1989, l'ultima versione: così i due dischi ora pubblicati dalla DG (429734-2) segnano una sorta di punto d'arrivo nella complicata storia di uno dei maggiori successi teatrali del musicista americano. *Candide* non fu subito un trionfo: tratto dal romanzo di Voltaire, aveva ambizioni non completamente inquadrabili negli schemi del teatro leggero americano, sfuggendo per qualche aspetto a una precisa definizione di genere. Più che a un vero *musical* somiglia, secondo Bernstein, a un'operetta, dove però i caratteri «leggeri» e di piacevole intrattenimento non escludono implicazioni più impegnative e risvolti un poco inquietanti: questo carattere in qualche misura «ibrido», che è una ragione di interesse, causò a *Candide* non poche difficoltà.

Le prime rappresentazioni risalgono al 1956, e furono seguite da quelle a Broadway, dove *Candide* rimase in cartellone «solo» per 73 repliche, un assoluto fallimento secondo i criteri commerciali di Broadway. Furono allora operate drastiche revisioni che Bernstein lasciò compiere ad altri pur concedendo il proprio assenso, e *Candide* subì ampi tagli nella musica, radicali manipolazioni nel testo, e quindi anche molti spostamenti dei brani musicali. L'ultima versione, cui collaborò Bernstein, ripristina la musica tagliata e la colloca nuovamente nelle situazioni teatrali per le quali era stata concepita: la vicenda, come nel 1956, si mantiene vicina a Voltaire conservando gran parte delle avventure, ironicamente inverosimili del suo romanzo.

I testi recitati della prima versione erano di Lillian Hellmann, e furono poi totalmente rifatti; Bernstein affidò a una voce recitante il riassunto della vicenda, che nel disco non si ascolta, ma è stampato nel libretto: la registrazione contiene solo i pezzi musicali, i cui testi sono scritti da un autore diverso da quello delle parti recitate (in questa versione del *Candide* gli autori sono sei, fra i quali Wilbur e lo stesso Bernstein). Non occorre però molta fantasia per intuire la funzionalità teatrale della musica del *Candide* (che l'anno prossimo sarà rappresentato a Reggio Emilia e Milano). Poste in rapporto con le situazioni ideate da Voltaire per dimostrare ironicamente che questo è «il migliore dei mondi possibili», la brillantezza e la vitalità di Bernstein danno vita ad un gioco scintillante, spesso seducente, e sempre lontano dai rischi della retorica greve che appartiene a Bernstein «serio» e che fa capolino solo nell'edificante finale. Queste qualità sono magnificamente valorizzate dalla direzione di Bernstein a capo della London Symphony e da una ottima compagnia di canto con Jerry Hadley, June Anderson, Christa Ludwig.

FOTOGRAFIA - Un manicomio con i matti che non ci vedono

MARTINA GIUSTI

Ma non avranno ragione loro? Loro, sono i matti, sono Giorgio, Mario, Franco, Pierina, Onorio, malati di oligofrenia, psicosi paranoide, schizofrenia, ricoverati in media per trent'anni in manicomio. La loro storia la intuiamo appena, narrata attraverso le immagini-ritratti di Daniela Facchinato raccolte in un libro fotografico ideato con lo psichiatra Giovanni De Plato, pubblicato da Cappelli: «La ragione dei matti. Storie di sopravvissuti al manicomio e alla psichiatria», (pagg. 140, lire 30.000). Il rischio in questi casi è quello di morbosità, di un'ulteriore violenza, quella dell'obiettivo fotografico, dopo che ogni momento della vita di queste persone, per decenni vissute in spazi comuni, in una condizione di visibilità sociale, dove nulla è privato, è stato visto e catalogato. Il rischio è quello di indecenza. La Facchinato, avendoli ritratti con una commossa e dolce pietà, mostra di essersi accorta di questo: che per i matti gli altri sono invisibili.